This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

ARDECCHIA
OMA

A 493381

AS
22
.T8

8

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradatte nel nostro lingnaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Settembre 1750.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. LI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743., e ſe ne accorda l'anticipata paga per un anno, o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	11.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Settembre 1750.

ARTICOLO CIII.

VITA DI MICHELAGNOLO BUONARROti pubblicata esso vivente da Ascanio Condivi suo discepolo, in 4. grande, pag. 158. in Firenze 1746.

Durante la giovanezza di Michelagnolo, quasi non scorgonsi uscire dalle sue mani, che opere di scoltura. Quest' arte ebbe costantemente nel suo cuore la preferenza sulla pittura, e l'architettura, ov' egli fu sempre eccellente, conciosiacchè egli era nato per le cose belle, ed il suo genio lo portò sempre alla perfezione. Dopo il suo viaggio di Roma, gli si fece fare la magnifica statua del giovine David armato

della sua fionda: ciò che si chiama in Firenze il *Gigante*. La massa del marmo, che servì a questo capo d' opera, è di 9. braccia d' altezza; egli era stato sgrossato, e guastato in uno stesso tempo da un cattivo artista, nominato *Simon di Fiesole*, e in disperazione della causa, e perchè non si sapeva che farne, fu egli dato a Michelagnelo. Or, com' egli stesso lo diceva al Condivi suo discepolo, che più difficile cosa è, quanto il fare una buon opera da una materia sbozzata da un uomo inesperto? Nulladimeno è sortita da questo marmo abbandonato l' opera mirabile, che fa l' ornamento della piazza di Firenze; essa vi fu collocata nel 1504., non avendo Michelagnolo allora, che 30. anni. (*)

Verso il tempo stesso la sua fortuna prese un' aria più favorevole. Il Papa Giulio II. poco tempo dopo la sua elezione, lo chiamò presso la sua persona, e gli fece dare al principio 200. ducati pel viaggio. Quando fu arrivato, Giulio deliberò durante qualche mese sul genere de' lavori, ai quali si potrebbe applicarlo, e cadde in pensiere al Pontefice di preparare a se medesimo un sepolcro disegnato, e decorato alla gran maniera

(*) Il sig. Mariette *dà il disegno, e il primo pensiero, che Michelagnolo avea fatto per questa statua. In questo disegno Davidè fatto il piede diritto la testa di Golia; ciò che gli fece alzar la gamba, e per conseguenza avanzare il ginocchio: v' è tutta l' apparenza, che Michelagnolo sia stato obbligato di abbandonare questa idea pel difetto, o mancamento del marmo.* Sul medesimo foglio contenente questo disegno, si veggono alcuni versi Italiani parto di Michelagnolo, che si piccava di poesia, e vi riuscì va.

niera di Michelagnolo. Senza indugio l'artista fu inviato a Carrara per iscegliervi de' marmi; in capo d' otto mesi i pezzi necessarj sono tagliati, imbarcati, e condotti in Roma, ov' egli empirono tutta la piazza di s. Pietro. Giulio II., che amava le grandi imprese, giudicò, che il suo scultore farebbe qualche cosa di singolare nella sua specie; gli prese affezione, andava a vederlo a lavorare, e per trasferirsi più comodamente, si fec' egli ergere un ponte di legno, chiamato di poi il corridore, fino alla bottega, ove si faceva il sepolcro.

Tutta la pianta di questa grand' opera è proposta chiaramente, e fedelmente dal Condivi. Il sig. Mariette, che à il disegno originale di questa superba composizione, ne parla ne' medesimi termini. Ciò doveva essere un quadrato lungo, isolato, ornato di 40. figure in marmo, e di bassi rilievi in bronzo. Le rivoluzioni accadute nella corte Romana, e le disgrazie, che provò Michelagnolo dalla parte de' suoi nemici, anno impedito, che questo eccellente disegno non sia stato posto in esecuzione. Il Papa Giulio II. à un sepolcro nella chiesa di s. Pietro *in Vincula*, ma non vi si trovano, che tre statue di mano di Michelagnolo, cioè un Mosè assiso tra due virtù, delle quali l' una rappresenta la vita attiva, e l'altra la vita contemplativa. Questi pezzi, sopra tutto il Mosè, sono d'una bellezza superiore. Se ne vede la stampa, come tutto il monumento, nel 3. volume del Ciacconio, ma il sig. Gori ci avverte nella sua nota, che non si può concepire una idea abbastanza giusta di tutta l'opera, considerando semplicemente questa scoltura.

Michelagnolo avea preparato altri ornamenti per lo ſteſſo mauſoleo, fra gli altri due ſtatue di ſchiavi, che furono poi inviate in Francia, e che ſi vedono adeſſo nel caſtello di Richelieu. Queſta è la nota del ſig. Mariette, che ci fa ſapere queſta particolarità, come molte altre, che noi noſtro malgrado tralaſciamo.

Niente è più particolarizzato in tutta queſta vita di Michelagnolo, quanto la ſtoria del ſepolcro di Giulio II. Le continue diſtrazioni, che ſi diedero allo ſcarpello del noſtro artiſta, i ſoſpetti, che ſi ſparſero contro la ſua probità, le idee diverſe, che regnarono ſotto Leon X., Adriano VI., Clemente VII., e Paolo III. ſucceſſori di Giulio (perchè non fu finito il ſepolcro tal qual' è, ſe non ſotto Paolo III.) tutto queſto meritarebbe d' eſſere rappreſentato in una traduzione; noi non poſſiamo, che rinovellare a tal riguardo i noſtri deſiderj, ed indicare le ſtraniere occupazioni, le geloſie, diciam così, gli eſtri di fantaſia, che ſoſpeſero i lavori del mauſoleo.

Il celebre architetto Bramante, autor del diſegno della baſilica di s. Pietro in Vaticano, era molto conſiderato da Papa Giulio, ed ebbe rimpetto di Michelagnolo la debolezza, che diſonora sì ſovente gli uomini grandi. Egli fu geloſo; temette, che l'eſecuzione del ſepolcro non oſcuraſſe la gloria ſua, facendo riſplendere quella del ſuo rivale. Che immaginare in ſimili circoſtanze? Il tratto è degno d' uno ſcaltro cortigiano. Egli ripetè al Papa l'affioma, che dice, *ch' egli è d' un cattivo augurio l' alzare a ſe ſteſſo un ſepolcro, mentre ſi è in una perfetta ſanità*; queſta cattiva ragione ebbe

ebbe più effetto, che non ne doveva avere sullo spirito così saldo, com' era quello di Giulio II. Questo Papa cessò di dare a Michelagnolo i soccorsi in denaro, e le udienze, ch' egli per lo avanti gli prodigalizzava. Un giorno l' illustre scultore essendosi presentato a palazzo, un basso ufficiale gli dichiarò, che avea ordine di non lasciarlo entrare; fu di che un Vescovo, che s' incontrò ivi a caso, disse all' officiale, ch' egli dovea conoscere Michelagnolo, e che un tal ordine non era stato dato contro un uomo di questo merito. *Perdonatemi*, rispose la guardia, *io lo conosco molto bene, ma io debbo ubbidire a' miei padroni, senz' andar a cercare altre ragioni*. Allora Michelagnolo corrucciato replicò con queste parole troppo poco misurate: *Ebbene, voi direte al Papa, che quando egli avrà bisogno di me, egli venga a cercarmi*; e immantenente volta le spalle, dà gli ordini a' suoi domestici, prende la posta, e si ritira sulle terre della repubblica di Firenze. Il Papa prontamente informato di sua partita, spedì cinque corrieri per rimenarlo per amore, o per forza. Michelagnolo, che non era più sul territorio della chiesa, si burlò delle istanze, che se gli fecero, e su ciò che Giulio II. comandava di ritornare a Roma sotto pena d' incorrere la sua disgrazia, egli rispose, che *non metterebbe più il piede in questa città; che i suoi buoni, e fedeli servizj non avevano meritato, che si discacciasse come un meschino dalla presenza di Sua Santità; che nel resto, poichè ella perdeva di vista il progetto del suo mausoleo, egli si credeva così lasciato a questo riguardo, e ch' egli non voleva più impegnarsi per altre opere.*

Giulio II. non era uomo da cedere in un affare, ove il punto d' onore si trovava interessato; nello spazio di tre mesi scrisse tre brevi alla signoria di Firenze per rimandare il suo scultore. Questi fece grandi maneggi presso il senato per non esser costretto nel suo volere; concepì ancora il disegno di passare in Levante, e di accettar l' offerte, che gli avea fatte fare il gransignore per la costruzione di un ponte, che si destinava di unire Costantinopoli al borgo di Pera; ma il gonfaloniere, Pietro Soderini, dissipò questa idea, persuase a Michelagnolo d' ubbidire al santo Padre, ed affine di mettere la sua persona in sicurezza contro il risentimento del Pontefice, gli offerse il titolo d' ambasciadore della repubblica.

Le circostanze erano allora favorevoli per una riconciliazione. Il Papa, che aveva sottomessa Bologna (*) era di buon umore, e Michelagnolo si portò in questa città per cogliere il momento di comparire con qualche confidenza. Un giorno che andava a sentir messa a s. Petronio, alcuni domestici del palazzo pontificale lo incontrarono, lo riconobbero, e lo menarono all' udienza del Papa, che in tuono adirato gli disse al principio: *E bene; è dunque bisognato, che io venissi davanti a voi?* facendo

(* Il sig. Mariette insinua nelle sue note, che questa riduzione di Bologna cade all' anno 1506., ed è egli totalmente ragione. Giulio II entrò in questa città abbandonata da' Bentivogli, il giorno di S. Martino di questo anno (1506), e vi restò fino al principio di quaresima dell' anno seguente.

do con ciò intendere, che Michelagnolo avea atteso il soggiorno della corte Romana in Bologna, (luogo più vicino a Firenze che a Roma) per ubbidire agli ordini, che se gli erano dati. A queste parole il colpevole s'inginocchia in un' aria di compunzione, domanda perdono, protesta, ch' egli non à peccato per cattiva volontà; ma per dispetto, che risentiva di vedersi così condannato a non più servire Sua Santità. Il Papa non rispondendogli, ma comparendo sempre molto in collera, un Vescovo, che il Cardinal Soderini avea inviato per avvalorare le scuse di Michelagnolo, credè di poter dire queste poche parole: *Santo Padre, scusate il delitto di questo artista; esso viene dalla sua ignoranza: tutti i pittori son così fatti; essi non anno talento, e conoscenza, se non se nella sfera dell' arte loro.* Ma niuna supplica fu più mal ricevuta, che questa. *Perchè*, riperè il Papa indirizzando il discorso al prelato, *voi ingiuriate un uomo, cui nulla abbiam noi detto d' offesa? voi medesimo siete colpevole d' ignoranza, e di malizia; ritiratevi da me davanti*; e come il Vescovo ancor restava, i domestici del Papa lo vennero a prendere, e lo cacciarono vergognosamente di palazzo. La collera del Pontefice essendo così soddisfatta a spese di questo sfortunato cortigiano, non vi fu più quistione, che di grazia, e di buone maniere verso di Michelagnolo. Giulio gli ordinò di restare in Bologna, fin tanto che gli avesse intimati ordini contrari, e ben presto dopo lo avvertì di preparare in bronzo la sua statua; questa era una figura colossale, che voleva far collocare sul frontispizio della chiesa di S.

Petronio; Michelagnolo lavorò prontamente il modello di terra, e prima di finirlo, disse al s. Padre, ch' egli lo rappresentava dando benedizioni dalla man diritta; ma ch' egli non sapeva che fare della man sinistra: *Se vostra Santità*, aggiuns' egli, *non è malcontenta, io metterò un libro in questa mano. Un libro?* rifpose il Papa; *mettetevi piuttosto una spada.* Ed accorgendosi in appresso, che questa statua dava la benedizione in un' aria assai cavalleresca, Giulio disse ridendo al medesimo artista: *ditemi, io vi priego, la vostra statua dà ella benedizioni, o maledizioni?* a che Michelagnolo replicò senza scomporsi: *S. Padre, ella minaccia la vostra collera a questo popolo, s' egli non è prudente.*

Noi traduciamo questi picciolì aneddoti raccontati dal Condivi in una maniera tutta semplice, in cui non può supporsi nè malizia, nè menzogna. Vi sono nella vita di Giulio II. altri tratti d' inclinazione bellicosa, che rendono questi qui verisimili. Una nota del sig. Manni su questo luogo fa osservare, che le intraprese militari di questo Papa ebbero sopra tutto per oggetto il ricuperamento de' dominj della chiesa. Ma checchè ne sia, la grande statua di Giulio fu fatta, e collocata in Bologna, ov' ella non sussistè lungo tempo, perchè i Bentivogli la distrussero, dopo essersi resi padroni una seconda volta di questa città.

Fermiamoci, per esser meno prolissi in questo articolo. Un altro continuerà a fare conoscere questa curiosissima storia; e noi non crediamo, che ci si disputi qui il termine di *curioso*, come si faceva in un certo picciol libro, quattro mesi sono.

AR-

ARTICOLO CIV.

MEMORIE LETTERARIE SOPRA differenti ſoggetti tradotte dall' Ingleſe. In Parigi preſſo Andrea Cailleau, libraio, ſtrada S. Giacomo, a S. Andrea, 1750. in 12. pag. 370.

UN groſſo libro, che s' aggira tutto intiero ſul medeſimo ſoggetto, ſtarica il lettore. Egli ſi ſtanca in fine d' aver ſempre lo ſteſſo oggetto davanti agli occhi. Queſto è una ſpecie di monotonia, che ſi è obbligato d' interrompere con qualche altra lettura per levar la noja. L' autore della raccolta, che noi annunziamo, à prevenuto queſto inconveniente. Vi ſi ſono adunate le oſſervazioni ſopra differenti materie, ed è difficile, che ciaſcuno non vi riſcontri qualche coſa, che ſia di ſuo guſto.

Il primo articolo è d' una grandiſſima utilità per l' uman genere. Queſte ſono le nuove ſperienze fatte in Isleſia per fertilizzare i terreni, e moltiplicare le biade. Il campo, ſenz' acquiſtare una nuova eſtenſione, produce molto più, ed il padrone divien più ricco con poca ſpeſa. Noi ſceglieremo alcune ſperienze, che ſieno facili; perchè quelle, che ſono troppo difficili, o di troppo ſpeſa, non ſaranno mai d' alcun uſo nell' agricoltura: eſſe ſono riſervate al trattenimento, ed all' eſercizio de' fiſici.

Si ſcola dal letame eſpoſto all' aria, ed alla pioggia ne' poderi un' acqua nera, ed un ſale, che ſi laſcia ordinariamente perdere. E' queſto una perdita più conſidera-

bile di quel che si crede. Quest' acqua è la sostanza la *più pura* del letame, e somministra ai vegetabili un nudrimento superiore ad ogni altro. Per rendere questa acqua più efficace, bisogna meschiarla coll' urina umana, che si è fatta prima svaporare sul fuoco. Poi si meschiano questi due liquori, e si pone questo mescolamento in digestione sul fuoco in un vaso di rame. Se vi si fa stemprare per quattro giorni, e per quattro notti il grano, che si vuole sementare, questo grano così preparato produrrà una raccolta delle più abbondanti, e non si avrà mai bisogno di letamare le terre, che si coltivano abitualmente in questa maniera.

Nel 1713. si sementò in un terreno magro, sabbioso, e sterile, ove si era sparso dell' erba, uno staio d' orzo, che ne rese diciotto, e l' anno seguente il grano, che vi si seminò, produsse una ricchissima rendita. I terreni così preparati si mantengono in buono stato per più anni.

Si avverte saviamente in fine dell'articolo, che tutti i terreni, che si prendono a migliorare, non debbono essere governati con un metodo uniforme. Gli uni anno bisogno d' essere fertilizzati con principj salini, gli altri con principj solforei. Ve ne sono altresì alcuni, che bisogna necessariamente lasciar riposare, se si vuole, ch' essi producano considerabilmente.

Noi aggiungeremo una riflessione. E' cosa molto vantaggiosa di sapere moltiplicare il grano senza prendere nè i prati, nè i boschi, nè i terreni destinati agli altri usi. La carestia desola qualche volta i più bei regni, li riduce a una specie di solitudine, senza.

senza parlare delle malattie contagiose, sì sovente causate dalle grandi careſtie. Nulladimeno se tutte le nazioni, che s' applicano all' agricoltura, moltiplicaſſero talmente il grano, che non se ne poteſſe vendere, che una picciolissima parte a grandissime mercato, non si avrebbe a temere la careſtia; ma in mezzo di questa abbondanza non si proverebbe sovente una incomoda povertà? Non si avrebbe più occasione di convertire le biade in oro per cercare tutte le cose, di cui si avrebbe bisogno. L' oro medesimo, se diveniſſe troppo comune, perderebbe tutto il suo pregio, e non sarebbe ben presto più d' alcun uso.

Noi non insisteremo sopra un metodo particolare di guarire la gotta, inventato dal sig. Corrado Bertoldo Behrens. Questo rimedio consiste in una decozione di legno santo, di salsapariglia, e di radice di china con le necessarie preparazioni. Questo formidabile nemico del genere umano non vede sminuire il suo tirannico impero per tutti gli sforzi della chimica, e della medicina. V' è tutta l' apparenza, che lo specifico, che ne libererà, que', ch' essa tormenta, non si scuoprirà, che con la quadratura del circolo, molto meno utile, e ricercata con tanta ostinazione.

Sembraci, che sarà più a proposito d' attenersi allo specifico di Pietro di Castro per la pleurisia. Questo medico molto stimato nella Biscaja, ed in Verona in Italia, primo medico del duca di Mantova, asscura d' aver guarito con questo mezzo una infinità di plueritici. Questa malattia è comunissima in Italia: così egli ebbe frequenti occasioni di provar la virtù del suo rimedio, la composizione non è difficile. Si

promette il secreto di fabbricarlo, più puro ancora di quello, se ne tira dalle viscere della terra. Quindi è che i chimisti, e spezialmente gli *Adepti*, classe superiore nella chimica, si sono vantati più d' una volta.

La trasmutazione de' metalli adula tutto il mondo: ma succede naturalmente che più si desidera una cosa, più si teme di non vedersene deluso. S' è dunque temuto, che queste promesse così magnifiche, e reiterate tante volte con tanta confidenza, o ancora con tant' altrigia, non fossero industrie de' ciarlatani, da' quali niuno vuol essere ingannato. Si esaminarono seriosamente, e da presso tutti i fatti prodotti in prova della trasmutazione, e si pretese, che tutto v' era pieno d' impostura. Si accusarono que', che si vantavano di possedere questo secreto, d' aver gli uni fatto fondere dell' oro, e dell' argento, ove si mettevano giù de' bastoni, che s' impregnavano di questi metalli; gli altri d' avervi messo del carbone polverizzato; alcuni altri d' aver composto un inchiostro d' oro, e d' argento, col quale segnavano sulla carta la materia, che si doveva ridurre. Si credè altresì d' avere scoperto, che s' era servito de' fornelli a due fondi, collocando in quello di basso l' oro, che si vantava d' aver fabbricato, e si mostrava agli spettatori nel corso dell' operazione, rompendo il fornello superiore. Michel Majero nel suo esame delle furfanterie de' chimisti, riferisce 29. de' loro artificj per imporre al pubblico.

Tutte queste cattive astuzie fossero ignorate, i chimisti non sarebbero ancora al coperto da tutti i sospetti (noi parliamo di que'

que' che si vantano d'aver fabbricato l'oro.) Si assalissono dalla parte della materia, di cui essi si sono serviti in questa operazione maravigliosa. Tra quelli gli uni dicono, che bisogna aver ricorso al zolfo, gli altri al vitriolo. Vi sono di quei che cercano questo tesoro nel mercurio fisso, in una massa d'alume; ed alcuni che si dichiarano pel mercurio straordinario, tal qual'è quello, che il sole spande nel mese di Marzo, e che si deve cogliere nella sua maturità nel mese di Settembre. Questo non è tutto, ma questo è più di quel, che bisogna per inspirare la diffidenza. E' verisimile, che non si abbia potuto, nè si possa giammai pervenire a un termine così desiderabile per tante strade così differenti? Non si contenterebb' egli d'aver trovato un sol cammino, che vi conducesse sicuramente, benchè con pena? E' paruto a questi dotti, che non sono naturalmente creduli, che tutto ciò, che avevano spacciato gli Adepti su questo problema, erano vane conghietture, che non erano mai state realizzate.

Kircher non assicura, che la trasmutazione sia possibile pe' diversi metodi, che si sono indicati, ma non pretende altresì, che questa trasmutazione considerata in se stessa sia assolutamente impossibile. Egli si limita a rigettare le operazioni, che consistono nella calcinazione, separazione, unione, putrefazione, coagulazione, nutrizione, sublimazione, fermentazione, circolazione, ed in fine nella projezione de' quattro elementi. I partigiani della trasmutazione, spezialmente gli Adepti, sono troppo prevenuti in favore dell'eccellenza dell'arte loro per sofferire pazientemente che si sembri disprezzarla.

Il

Il P. Kircher fu dunque rigettato con calore. In questa guisa i partigiani, e gli avversarj della grand' opera persistevano da una parte e dall' altra ne' loro sentimenti. Gio: Daniello Milio ordinò un catalogo degli Arabi', de' Greci, degli Spagnuoli, d' Italiani, di Francesi, d' Inglesi, e d' Alemanni, che si son dichiarati per la possibilità della trasmutazione, ed il P. Borelli diede il catalogo de' loro scritti.

Passa per le altre nazioni, ma conviene agli Spagnuoli di prender parte in un' arte, la quale, se fosse reale, e agevolmente praticabile, scemerebbe il pregio delle miniere d' oro, e d' argento dell' America?

L' autore della memoria non vuole allegare le testimonianze de' secoli passati, nè gli esempli di Raimondo Lullo, di Arnaldo Villanuova, di Paracelso, e di più altri; egli s' attiene all' esperienze del nostro secolo, più dotte, e più sicure di tutto quanto è preceduto in questo genere. Cornelio Martini nella sua análisi riguarda come imprudenti, non come filosofi que' che osano di smentire tanti eccellenti personaggi, che asseriscono d' aver veduto co' loro propj occhi, e toccato con le loro propie mani l' oro fittizio, di cui si contrasta la possibilità. Lo stesso scrittore sostenendo un giorno, in una disputa pubblica, che la pietra filosofale era una chimera, uno degli assistenti addimandò del piombo, e del fuoco. Fec' egli fondere il metallo in presenza di que', che vollero vederlo, e sparse sopra una tintura, ch' egli aveva preparata. In un momento il piombo fuso divenne oro. Lo stesso professore, che dovea essere più incredulo di tutta l' assemblea, perchè non si

ama

ama d' essere ingannato, non istette forte contro un fatto così evidente, e ritrattò pubblicamente ciò, ch' egli aveva detto contro la *pietra filosofale*.

Questa prima testimonianza è seguita da parecchie altre, che anno ciascuna in particolare un certo grado d' autorità; ma fossero più pressanti ancora, ed in più gran numero, non sarebbero abbastanza gagliarde per vincere l' incredulità quasi generale in questo proposito. Sintantocchè non si sieno veduti gli Adepti divenuti ricchi per la quantità dell' oro, da essi fabbricato, la prevenzione sussisterà. Il mal' è, ch' egli è raro, che si faccia una gran fortuna mediante la chimica, ed è per l' ordinario cagion di rovina. Benchè sia una delle nostre funzioni l' esortare a perfezionar l' arti pe' giusti elogj da noi dati a que' che vi si applicano, non esortiamo alcuno a ricercar l' oro chimico, e secondo l' apparenze ancora più chimeriche: se qualche uno la voglia il prende d' entrare in una carriera, ove tanti altri si sono smarriti a pura perdita, e v' anno provata la medesima disgrazia, non vogliam noi, ch' egli possa imputare la sua disgrazia alle nostre memorie.

Nel Palatinato di Cracovia avvi una montagna, nominata la *Maravigliosa*, tutta coperta di piante aromatiche, di fiori, di pini, d' abeti, ed è abbondante in metalli, e in minerali. Nascono da questa montagna più sorgenti; l' una d' acqua dolce, e l' altra d' acqua salsa; e ciò, che v' à più degno d' attenzione è, che in una parte della montagna, volgata verso il mezzodì, si vede una fontana, la di cui acqua è grandemente chiara, è notabile per un movimento,

te, che crefce, e cala con la luna. Il fango, che queft' acqua depone, è eccellente per la fcabbia, per la gotta inveterata, per la paralifia, per le malattie oftinate. La chiarezza di queſta fontana non impedifce, che la fua acqua non fia odorofa, e balfamica con un guſto di latte. Ella è ancor purgativa, e procura del vigore, e della allegria a que' che ne fanno ufo. E' cofa rara, che vi fieno malati in tutto il vicinato, e vi fi vive fino a cencinquanta anni. Se queſta fontana è più reale di quella di Giovenco, è la più prezioſa fontana, che forga dal feno della terra. S' invia così lontano a cercare il vino di Tokai: non farebbe meglio andare in Pollonia a cercar di queft' acqua, che fi afferifce confervar lungo tempo la fua virtù? Non s'intende come almeno in tutta la Pollonia, ove la fonte, e le fue qualità fono ancora più conofciute, che altrove, i fignori bevano altri liquori, s' effa è affai abbondante per loro proviſione.

Non abbiam detto tutto. Queſta acqua che non gela mai nel fuo letto in mezzo de' rigori del verno, s' infiamma come lo fpirito del vino, allorchè fe n'accofta una fiaccola. Queſta fiamma non fi eſtingue da fe medefima, fi è obbligato di fmorzarla con una ginefira. I paefani avendo obbliato, circa 35. anni fono, di fpegnerla, effa occupò infenfibilmente fotto terra le radici degli arbori, e riduffe in cenere le felve all' intorno. Si ſtette occupato tre anni a far ceffare queſto incendio. Dopo tal tempo fi fono ſtabilite le guardie per prevenire fimili accidenti. Queſt' acqua perde una gran parte di fua forza in bruciando, e non le ricu-

sicupera che dopo quaranta giorni: essa non mai s' infiamma fuor del suo letto, e non s' incorre alcun pericolo col porla nelle bottiglie.

Se ciò che abbiam riferito non fosse conosciuto, se non per relazione di qualche viaggiatore ritornato dall'estremità dell' America meridionale, o settentrionale, si avrebbe della pena a credervelo sulla propria testimonianza. Noi non permetteremo di sospettare della sincerità dell' autore, ma un po' temiamo, che quelli, da' quali à ricevuti questi fatti, non gli abbiano *forse* esagerati. Sarebbe stato bene a proposito, ch' essi fossero stati attestati da un abile matematico, o almeno da due, o tre buoni fisici testimonj oculari, e non prevenuti. C' impegniamo a parlar così, perchè non ignoriamo, che molte maraviglie molto accreditate dai rumori popolari sono svanite alla presenza di tali giudici.

Il sig. Dionigi à spiegati secondo le regole della fisica tutti i fenomeni di sopra mentovati. I curiosi troveranno la spiegazione nel libro.

Noi riserbiamo per un secondo estratto ciò che non à potuto entrare nel primo. Quelle *memorie Letterarie* non sono un fondo sterile, che incomoda gli autori d' una opera periodica.

AR-

ARTICOLO CV.

CORPUS ILLUSTRIUM POETARUM Lusitanorum qui Latine scripserunt, nunc primum editum ab Antonio Dos Reys, congreg. Oratorii S. Philippi Nerii Ulyssipon. Presbytero, ec. Joanni V. Lusitanorum Regi consecratum, nonnullisque Poetarum vitis auctum, ab Emanuele Monteiro ejusdem congreg. Presbytero. Corpo di poeti Portughesi, che anno scritto in Latino in 4. 7. tomo in Lisbona.

ERa il costume, 150. anni sono, di pubblicare immense raccolte di versi latini; ogni nazione dava la sua: vi sono ancora corpi di poeti Italiani, di poeti Francesi, di poeti Tedeschi, ec. opere mescolate di buono, e di cattivo, di maniera però, che fu sempre una idea ben presa quella di cavare dal tempo, e dall' obblio le spoglie di tutti questi versificatori moderni.

Se lo zelo della lingua di Augusto non s' è estinto fra noi, l' altre nazioni dell' Europa non c' imitano ancora. Ecco qui il Portogallo, che dà 7. volumi in 4. de' suoi poeti: non cominciando ancora, che dopo la fine del XV. secolo, e senza discendere fino a' nostri giorni. Il P. Antonio Dos Reys, prete dell' Oratorio di Lisbona, avea intrapresa questa raccolta; la morte non gli permise di finirla, nè ancora di pubblicare questi sette volumi. Uno de' suoi confratelli nominato il P. Emmanuele Monteiro succesſe a questo lavoro, che consiste in due punti; perchè si è trattato di rivedere i pezzi, e di far conoscere gli autori

tori con prefazioni, o notizie preliminari. Ciò che noi diremo ne' noſtri eſtratti, darà una idea di queſti due articoli; ſi dee da noi aſpettare delle attenzioni miſchiate di laconiſmo; cioè, che noi inſiſteremo ſui punti principali, e ſcorreremo leggiermente ciò, che ci parrà meno intereſſante.

Il primo volume contiene le poeſie di ſei autori, il capo de' quali è Pietro Sanchez, originario di Caſtiglia, ma nato in Lisbona al principio del XVI. ſecolo. Egli era un perſonaggio di condizione, e diventò commendatore dell' ordine di Criſto, e ſegretario del conſiglio di ſtato. Le lettere lo trattennero pe' ſuoi momenti dell' ozio, e la ſua condotta ſi riſentì della urbanità, che le muſe inſpirano. Si à di lui una lettera ad Ignazio Moralez, e queſto è il pezzo, che compariſce al principio di queſta raccolta. L' oggetto del poeta è di deplorare la diſgrazia de' letterati, de' quali egli fa una liſta aſſai eſatta; i verſi ſon facili, un po' negletti, e quaſi tutti nel guſto di queſti tre qui ſotto, ch' eſprimono una parte di ciò, che mancava a Moralez per eſſer a ſuo comodo.

Dignus eras meliore foco, meliore culina
Atque toga meliore tegi, Moralis, in ore
Cujus muſa ſedet, doctoque in pectore Phœbus.

Hermico Cayado è il ſecondo poeta di queſto primo volume. Come il Portogallo era allora una terra ingrata per le muſe, Cayado laſciò la ſua patria, paſsò in Italia, fece grande unione con Angelo Poliziano, e molte opere ſue furono impreſſe in

Bolo-

Bologna nell' anno 1501. Egli si diede do po allo studio delle leggi, e ritornò in Li sbona credendo far fortuna in questa nuov carriera; ma si venne a preferirgli, per no so qual magistratura, un personaggio, ch egli stimava moltissimo inferiore al suo me rito; egli si disgustò, lasciò la città, e pas sò il resto de' suoi giorni a filosofare nell suà casa di campagna; sorte di risorgimen to; a cui non si à ricorso, che per difett di filosofia: quasi come i Romani infelic non si davano la morte, se non perchè ess non avevano il coraggio di vivere: Caya do à lasciate alcune egloghe, versi silvestri ed epigrammi. L' egloghe sono le miglio ri. Tra gli epigrammi, alcuni endecasilla bi ci sono paruti naturali, e nel buon gu sto. Citeremo il picciolo squarcio seguen te tirato da un' invio di alcune strofe ad un amico nominato *Silvestro Rodigni*. Tut to il fine di questo stile consiste nell' allu sione al nome di *Silvestro*.

In Sylvis habitant novem Sorores,
Gaudet molliculis Diana Sylvis,
Te dulces recreant, Apollo, Sylvæ,
In Sylvis melius canunt Poetæ;
Sylvæ denique si placent virentes,
Cultis versiculis, parentibusque,
Præsta versiculis, parentibusque
Sylvester, rogo, quem potes favorem.

Emmanuele da Costa segue immediatamente. Questi fu un abil giureconsulto, ed un buonissimo poeta; due qualità, che il Petrarca non credeva potere stare insieme, e che però si rincontrarono in più celebri personaggi del XVI. secolo. I nostri dell' Ospi-

tal,

tal, lo Sueur, e il Briſſon ne ſono la prova. Si anno da Emmanuele da Coſta due ſquarci principali, che ſono alcuni epitalamj, l' uno è in onore del principe Edoardo Infante di Portogallo, e d' Iſabella ſorella del principe di Braganza; l' altro celebra il maritaggio del principe Giovanni, e della principeſſa Giovanna tutti e due della caſa reale di Portogallo. Nella prima pezza notiamo la digreſſione, che fa il poeta in favore delle ſpedizioni del Vaſquez di Gama nelle Indie.

Illius (*) auſpiciis tanto ut de littore magnæ
Urbis Ulyſſæa felices ſolverit audax
Vaſcus Gama rates, quo divitis oſtia Gangis
Quæreret, ignotique daret commercia mundi:
Sidère ut incerto, qua vix immobilis Arctos
Horrendum monſtrabat iter, maria invia primus,
Immanes ſcopulos, indignantemque recludi
Oceanum inventis tandem patefeceris Indis, &c.

Le poeſie di Didaco Mendez di Vaſconcellos ſono nel quarto luogo. La naſcita di queſto poeta era illuſtre, e la ſua educazione ſi perfezionò in Francia. Studiò legge in Toloſa, in Orleans, in Parigi; il ſuo profeſſore in quella ultima città fu il celebre Rebuffi. Deputato dappoi al concilio di Trento, aſſiſtè alle ſeſſioni, che furono tenute ſotto il Papa Giulio III. L' interrompimento del concilio gli diede occaſione

(*) Si ſottintende il Re Emmanuele, ſotto di cui Gama intraprese le ſue ſpedizioni.

ne di ritornare nel Portogallo; risiedè in Evora, ove egli era canonico, ed inquisitore; funzioni, ch' egli esercitò fino alla sua morte nel 1590. Le poesie, che di lui restano, sono un panegirico del Cardinal Alberto, Arciduca d' Austria, un componimento sopra la sua partenza d' Evora nel 1577., un altro sul suo ritorno nella medesima città di Lisbona; ed un grandissimo numero d' epigrammi: eccone qui uno sopra un serpente di rame, che gettava in aria l' acqua d' una fontana.

Parvigil Hesperidum vetitis errabat in hortis,
Inque omni serpens arbore terror erat.
Fundit inexhausto nostra tibi gutture lymphas,
Lætaque fecundis imbribus arva rigat.
Illic dura gravi crepitabat sylva metallo,
Malaque ditabant ambitiosa nemus;
Hinc facilis tibi rutis opes, hinc missa pomona,
Hinc licet intrepida pocula ferre manu.

Si trovano in seguito le poesie di Michele di Cabedo nato nel 1525. d' una casa antica. Studiò egli altresì le leggi in Francia, ed ebbe il vantaggio di sentire in Tolosa il celebratissimo dottor Cujaccio. Al ritorno nella sua patria fu rivestito d' impieghi importanti, e servì lo stato con molto di zelo, e di probità. Ci si dà nella notizia a lui concernente una grande idea de' suoi talenti, della sua capacità, della conoscenza, ch' egli ebbe delle lingue dotte, della cura, ch' egli prese di coltivare la poesia. Le pezze, che se ne citano, sono

no principalmente un epitalamio pe' principi di Portogallo (Giovanni, e Giovanna); un complimento al Re Giovanni III. fulla nascita del principe di Portogallo suo nipote; de' voti pel Re Sebastiano al giorno del suo natale, ed alcuni epigrammi. Il verso di questo poeta è di tempo in tempo assai maschio.

Il suo figlio Antonio di Cabedo ebbe altresì il merito poetico, e si trovano alla fine del volume molti suoi versi: non citeremo noi, se non questo principio dell'ode di Orazio: *Beatus ille*, ec. tradotto in versi elegiaci.

Felix qui curis, veluti gens prisca, solutus
Exercet bobus rura paterna suis.
Quem neque tranquillo proturbant classica somno,
Dira nec irati commovet ira freti.
Quique forum vitat, rabiosaque jurgia, quique
Non assit Regum limen opesque facit!
Ergo aut proceras adjungit vitibus alnos,
Aut placidos spectat læta per arva boves, &c.

Il secondo volume di questa raccolta non racchiude se non se l'opere di Gio: di Mello di Sousa, nato in Torrenuova d'una famiglia distinta; ma il suo merito lo rese ancora più celebre; egli fu successivamente maestro delle suppliche, consigliere nel consiglio di stato, e cancelliere del regno. Morì egli nel 1575. L'opere, che ci si danno di lui, sono la parafrasi del libro di Giobbe; due libri sulla miseria dell'uomo; otto libri della riparazione del genere umano.

Tutto questo era già stato impresso in Lione nel 1615. Noi vogliamo paragonare per qualche momento questo *Giobbe* del Portogallo con quello del P. Vavasseur, il quale non è comparso, che più di 20. anni dopo.

TESTO DI GIOBBE, c. 1. v. 3.

Et fuit possessio ejus septem millia ovium, & tria millia camelorum, quingenta quoque juga boum, & quingentæ asinæ, ac familia multa nimis: eratque vir ille magnus inter omnes Orientales.

PARAFRASI DI D. MELLO DI SOUSA.

Dives opus, dives pecoris: cui millia septem
Gramina tondebant, ad pascua læta, bidentum;
Mille boves etiam pigri, juga tarda, bubulci
Pascèbant; alii vastos armenta per agros
Multa camelorum, pecorisque insuave rudentis.
Magnaque servorum Domino parebat, & ingens
Turba ministrorum, numerosaque turba clientum,
Atque erat Eoos inter celeberrimus omnes.

PARAFRASI DEL P. VAVASSEUR.

Huic famuli & famulæ, & vernarum maxima turba:
Villæ & agri, atque operum vis ingens atque laborum.
Immensique greges, immensa armenta redibant:

Mil-

Millia balantum septem, ter mille cameli.
Quingentæque asinæ, bis quingentique, juba-
cta
Concordes jam ferre jugum cervice, Juvenci.
Usque adeo in Populis Auroræ Jobus, abun-
dans
Arvorum Pecorumque, omnes cultu obvere
vicit.

Non sembra egli, che il P. Vavasseur sia più litterale, più attento, più latino ancora, che il Mello di Sousa? e questi non è nel verso una sorta di chiarezza, che manca all'altro? produciamo ancora un esempio.

TESTO DI GIOBBE c. III. v. 3.

Pereat dies in qua natus sum, & nox in
qua dictum est: Conceptus est homo. Dies
ille vertatur in tenebras, non requirat eum
Deus desuper, & non illustretur lumine.
Obscurent eum tenebræ & umbra mortis;
occupet eum caligo & involvatur amaritu-
dine. Noctem illam tenebrosus turbo possi-
deat: non computetur in diebus anni, nec
numeretur in mensibus, &c.

PARAFRASI DI D. MELLO DI SOUSA.

Ille dies pereat, miserum qui lucis ad oras,
Me tulit, & nox o qua me genuere pa-
rentes!
Nocte diem mutet Divina potentia nullo
Conditor omnipotens illum dignetur honore,
Sed lustrare neget tepidas facer ignis ad auras,
Ac tenebræ involvant invisæ mortis & umbra;

rò, se la forza, colla quale ciascun pianeta è spinto verso il sole, fosse costantemente nella direzione del centro di quest' astro, e s' ella seguisse esattamente la ragione reciproca de' quadrati delle distanze, o ciò ch' è la medesima cosa, s' ella fosse sempre proporzionata reciprocamente ai quadrati della distanza al sole. Questo è come un primo principio nell' astronomia moderna, e ciò che noi diciam qui de' pianeti principali in riguardo al sole, bisogna dirlo altresì de' satelliti per riguardo ai loro pianeti principali; è dunque necessario di conchiudere, che vi son delle forze, che turbano il moto de' pianeti.

Ma quali sono queste forze? Il sig. Euler cerca di scoprirle negli eccessi d' attrazione, ch' egli crede dover attribuire ai pianeti, sia tra essi, sia principalmente a riguardo de' loro satelliti. Perchè, per esempio, sembra, che la forza, che attira la luna verso il centro della terra, debba estendersi a una distanza molto più grande di quella della luna, e che gli altri pianeti possano risentirne qualche effetto, sempre in ragion reciproca de' quadrati delle distanze; e si capisce ancora che in questa ipotesi la forza, dalla quale i satelliti di Giove sono tirati verso di lui, può influire ancor molto nella regione di Saturno, e che la forza, con cui Saturno tira i suoi satelliti, può altresì avere qualche influenza sulla regione di Giove. Così si à un sistema di gravitazione, o d' attrazione universale; sistema, secondo il quale tutt' i pianeti non sono solamente tirati verso il sole, ma si tirano altresì reciprocamente gli uni gli altri con forze reciprocamente

proporzionate ai quadrati delle loro distanze.

E per determinare il moto de' pianeti bisognerà combinare queste forze con quelle, che dirigono i pianeti verso il centro del sole, e che sono proporzionate reciprocamente ai quadrati delle distanze a questo astro. Dite la medesima cosa de' satelliti per riguardo a' loro pianeti principali; ma si vede abbastanza, che ciò forma un piano di calcolo molto difficile; e la difficoltà cresce ancora per una moltitudine di cause, che particolarizza assai bene il sig. Euler. Noi vorremmo poterle esporre dopo la sua memoria, ch' è tanto chiara, e tanto istruttiva sulla materia presente, quanto si può desiderarlo; per abbreviare, diciam solamente, ch' egli conchiude ancora da tutto questo risultato delle difficoltà, dalle quali l' astronomia è ancora inviluppata, che le forze centripete, che si concepiscono nel cielo, *non seguono esattamente la legge stabilita da Newton*; che per conseguenza bisognano problemi più generali per determinare il vero moto de' pianeti. Ed a ciò tende il resto della memoria con tutto l' apparecchio dell' analisi, di cui è piena.

Noi rimandiamo poi alle memorie medesime pe' quattro articoli seguenti, che non possono ricevere estratto (*), e diamo alcuni

(*) Ecco qui i titoli di questi articoli. *Scioglimento di alcuni problemi d' astronomia* del sig. d' Alembert. *Metodo per trovare i veri momenti tanto del novilunio, quanto del plenilunio* del sig. Euler. *Metodo per trovare il vero luogo geometrico della luna per l' osservazione dell' occultazione d' una stella fissa* del signor Euler. *Metodo per determinare la lun-*

ghez-

cuni momenti al ſeſto articolo, ch' è una memoria del medeſimo sig. Euler *ſulla forza d' remi*. L' autore vi ſi applica molto a moſtrare le differenze del remo dalla leva: differenze, che non ſono ſtate vedute da Ariſtotile, e che dopo queſto filoſofo non ſi era intrapreſo di ſviluppare con la convenevole preciſione. Tutta la teoria del sig. Euler a queſto riguardo è buoniſſima ma egli vi meſchia una critica, che à per oggetto il trattato della nave del sig. Bouguer, e l' equità c' impegna a non ſottoſcrivervi. Egli dice, che il noſtro accademico Franceſe *troua colla ſua teoria, che acciocchè i remi producano i più grandi effetti, la parte di ciaſcun remo, ch' è nel vaſcello, dev' eſſer più lunga di quella ch' è di fuori*; e in un altro luogo della ſua memoria lo ſteſſo sig. Euler rinova ancora queſto rimprovero. Nulladimeno ſe ſi à la curioſità di conſultare il trattato del navilio, ſi vedrà, che il sig. Bouguer dice preciſamente il contrario alle pagini 108., e 109., e ſi vedrà in fine della pag. 117. che egli troua mediante una certa nave, le due principali circoſtanze egli ſpecifica, che la parte eſteriore de' remi dev' eſſere di 15 piedi pollici 11., e mezzo, mentre che l' interiore non è che di 10. piedi.

Il sig. Euler fa ſapere, che la preteſa colpa del sig. Bouguer viene dal non aver conſiderato, che la forza degli uomini è differentiſſima da quelle, che anno i corpi inanimati, che agiſcono col loro peſo, o colla loro inerzia. Ma non ſi à, che a dare uno ſguardo ſulla fine del ſecondo articolo.

Sbozzo de' luoghi per l' oſſervazione dell' occultazione delle ſtelle fiſſe colla luna, del sig. Euler

lo alla pag. 109. del trattato della nave, e si riconoscerà, che il sig. Bouguer avea altresì prevenuto il sig. Euler su questa medesima considerazione, e ch' egli non s' è dispensato di tenerne conto nel seguito, se non perchè a supposto che i rematori agissero colla medesima forza, e colla medesima velocità.

Tra l' altre memorie della classe matematica, non avvene se non se una, che debba occuparci. (*) Essa à per iscopo la perfezione de' vetri obbiettivi degli occhiali; e noi dobbiamo ancora questo squarcio al signor Euler il più faticante, a quel che sembra, di tutti gli accademici di Prussia.

Il principio di questa memoria è, che i raggi del lume avendo differenti gradi di refrangibilità, i vetri obbiettivi de' quali si serve ordinariamente negli occhiali, producono differenti fuochi, e che i raggi per conseguenza non si uniscono in un punto, come si suppone comunemente nell' ottica. Questo qui è certo; l' autore ne fa sentire le conseguenze, ed osserva, che questo inconveniente sforzò altre volte il sig. Newton d' abbandonare i vetri obbiettivi, per introdurre in loro vece gli specchj concavi; ma egli vi vuol ben molto, che

B 6 que-

(*) L' altre memorie sono indicate sotto questi titoli: *Ricerche sulla curva, che forma una corda tesa messa in vibrazione* del sig. d' Alembert. *Riflessione sull' ultima ecclissi del sole dei 25. Luglio 1748.* del signor Euler. *Osservazioni d' una ecclissi parziale di luna fatta in Berlino nel mese d' Agosto 1746.* del sig. Kies. *Osservazione d' una ecclissi orizzontale del sole del decimo giorno di Marzo 1748.* del sig. Kies.

questi specchi riflettano altrettanti raggi, quanti i vetri ne trasmettono: da quella parte i vetri hanno un gran vantaggio sugli specchi; e se fosse possibile di liberare i vetri dal difetto proveniente dai differenti fuochi, non v'à dubbio, ch'essi non dovessero essere preferiti assolutamente, e costantemente agli specchi.

La soppressione, o la diminuzione di questo difetto è l'oggetto, che si propone il signor Euler. Egli divide le osservazioni che sommministra la struttura dell'occhio. *Io son persuaso*, dic'egli, *che negli occhi nostri i diversi umori si trovino ordinati di sorta, che non ne risulti alcuna diffusione de fuoco.* Ma si sa, che i nostri occhi sono composti di più differenti corpi trasparenti e che i raggi, che vi entrano, soffrono quattro refrazioni; sarebbe dunque possibile, secondo quest'analogia, d'ordinare talmente in un occhiale quattro superficie trasparenti, e refringenti, che i fuochi di tutte le sorte de' raggi convenissero in un sol punto in qualunque distanza già fosse l'oggetto; e nell'esporre le relazioni di queste superficie il nostro autore impiega tutto il seguito della sua memoria. Dopo di che conchiude, che i nuovi obbietti avranno tre principali vantaggi; il primo, di rappresentare tutti gli oggetti molto più distintamente, il secondo, di poter' essere lavorati con minor pena, che gli occhiali ordinarj; il terzo, di poter ricevere una combinazione più varia, e più estesa con più piccioli occhiali. Bisogna vedere la particolarità nell'opera, che ci è paruta benissimo presa per la teoria, ma la pratica, e le mani dell'artefice faliranno elleno facilmen-

mente a queste speculazioni? La storia della letteratura ce lo farà intendere. Mettiam mano altresì in questo estratto alla classe della filosofia speculativa.

Essa presenta al principio una dissertazione sopra Ferecide filosofo di Siro o Syros, che viveva quasi 600. anni avanti Gesù Cristo. L'autore è il sig. Heinio, che ci avea dato nel volume delle memorie di questa accademia un'altra dissertazione curiosissima sopra Enopide di Scio. Ma pare, che siccome in questo 11. volume si riferivano queste discussioni sopra Enopide alla classe delle belle lettere, così si dovrebbero qui riferire alla medesima classe quelle, che anno per oggetto Ferecide di Siro, da una parte, e dall'altra queste sono notizie letterarie, osservazioni critiche, ec.

Che che ne sia, noi assicuriamo, che nulla resta a dire sopra Ferecide, dopo la dissertazione del sig. Heinio. Ella segue questo filosofo in tutte le circostanze della sua vita; noi non crediamo dover' entrare a tal riguardo in alcuna particolarità, ma riconoscendone volentieri l'attenzione, e la buona critica del dotto accademico, vogliamo proporre alcuni dubbi su certi articoli dell'opera sua.

1. Il sig. Heinio biasima molto Diogene Laerzio di far Ferecide *uditore di Pittaco*, che pervenne al governo della sua repubblica (di Mitilene) in età di 40. anni, l'anno di Roma 147. nove anni avanti la nascita di Ferecide. *Chi potrebbe immaginarsi, nota il nostro autore, che un principe, ed un legislatore si sia occupato in quella età a dar lezioni alla gioventù?* Alcuno risponderà, che questa ragione è nulla; perchè,

posito! Se si scusa d' aver messo Ferecide dopo Talete, benchè Talete, secondo alcuni, sia il maestro di Ferecide; ma non è quello l'ordine naturale? Se Talete è il maestro, conviene che Ferecide sia dopo lui. Incerti del senso di questa traduzione, noi abbiam consultato Gronovio, che dice in effetti tutto il contrario; perchè riferisce qui il sentimento di quei, che fanno Talete discepolo di Ferecide, o ch' è lo stesso, Ferecide maestro di Talete. In questa maniera si conosce il seguito di questo ragionamento, *che non si faccia critica su questo, che Ferecide comparisce dopo Talete discepolo di Ferecide.*

Nel resto noi ripetiamo, che questa dissertazione ci è molto piaciuta; ella è dotta, piena di ricerche, e nel vero gusto di queste forte di discorsi. Noi finiremo in un altro articolo le memorie di questo volume.

ARTICOLO CVII.

CATALOGUS BIBLIOTHECÆ BUNAVIANÆ tom. I. auctores antiquos, sacros, & profanos, opera varia, scriptores historiæ literariæ, &c. exhibens, in partes tres totidemque volumina distributus, &c. Catalogo della biblioteca del conte di Bünaw, ec. in 4. pag. 1000. In Lipsia, cc. 1750. E si trova in Parigi presso il Guerrini, e presso il Cavalier padre, ec.

Altre volte uscivano della Germania guerrieri nemici delle arti, e della letteratura, conquistatori armati contro tut-

tutti i monumenti della dotta antichità. Oggidì le muse sono vendicate, il Germano accoppia l'amor delle lettere alla gloria delle armi; si vedono fiorire gli studj nel paese de' Cimbri, degli Unni, de' Vandali; e come la Grecia trionfò colle sue arti della fierezza Romana, gli allettamenti del sapere anno domati i cuori intrepidi, formidabili a Roma medesima, ed incapaci di piegar sotto il giogo d' un dominio straniero.

L' idea di queste belle, e grandi rivoluzioni ci viene in proposito della biblioteca d' un sig. Saffone, che dopo 30. anni forma questo tesoro letterario. Il sig. di Bunaw à all' intorno di Dresda un castello, il di cui appartamento più magnifico, e meglio fornito di mobili è quello, che serve d' asilo alle scienze, ed alle lettere. Ecco qui il suo catalogo, che pubblica in grande. Otto, o 9. mesi sono noi ne annunciammo semplicemente *il prospetto*.

Se ne dà a noi qui ancora un volume, e dev' esservene tre in questo, che ci si promette sotto il titolo di primo tomo. Questo volume presenta le sorgenti d' ogni sorta d' erudizione tanto sacra, quanto profana, ed una parte della storia letteraria. L' autore del catalogo, sig. Franchi, chiama *sorgenti d' ogni sorta d' erudizioni*. 1. i libri santi: 2. gli antichi autori Greci: 3. gli antichi autori Latini: 4. l' edizioni del Talmud, e quelle dell' Alcorano. Questo forma quattro libri, ai quali si aggiunge un quinto, comprendente i libri, che risguardano diversi generi d' erudizione, che si nomidano comunemente *filologi*; e tal' è la prima parte del primo tomo. La secon-

da

Obruat obſcura nebulæ caligine moles:
Triſtis amaricies illum ſortita quotannis
Inficiat mœrore diem, formidine, luctu:
Terrificet noctem violenti turbinis ingens
Impetus, horribili terræ, cœlique fragore:
Nox infauſta adeo cunctis per ſæcula fiat
Hæc eadem, quæ nec ſpatio revolubilis anni,
Sit numeranda dies inter, nec menſibus addat
Tempus, & æterno penitus ſit inutilis ævo.

PARAFRASI DEL P. VAVASSEUR.

Ah! pereat quæ me alma dies ſub luminis auras
Excepit venientem, & quæ nox triſtibus umbris
Prima ſatum circum materna fudit in alvo!
Illa dies tenebris damneatur, & exulet orbe
Hinc alia procul, ac rerum diſpungat ab alba
Infamem Deus. Illa novo non amplius ortu
Amiſſum lumen reparet: lætalis opacet
Æternum caligo, graviſque involvat amaror,
Inque vicem noctem hanc exerceat imbribus aër
Turbo furens inſueta, neque ullis menſibus ullus
Annumeret, partes inter neque computet anni.

Si vede probabilmente, per queſto ſecondo eſempio, che il Vavaſſeur fa i verſi come un maeſtro, e che il Souſa li fa come uno ſcolare; ma finiamo queſto paralello, e poichè tutto queſto è latino, ſovveniamoci d'un ſentimento, che ſi trova in una lettera del P. Petavio al P. Vavaſſeur: *Iobus tuus hic conſenſu omnium approbatur, ſed*

nelle nostre memorie di Trevoux, Maggio 1708., una cronologia dell' Iliade, e nelle medesime, Maggio 1709., una cronologia dell' Odissea; tutti questi libri sono riportati, e citati esattamente co' tomi, e colle pagine, che anno relazione ad Omero.

L' opere di Virgilio si presentano nello stesso modo. Si vedono in capo più di 30. edizioni contenenti il corpo intiero dell' Egloghe, delle Georgiche, e dell' Eneide; poi l' edizioni numerosissime di queste diverse parti separate; immediatamente dopo una lista delle opere attribuite falsamente a questo autore; nel medesimo ordine gli scritti composti per ispiegarlo; infine i centoni fatti sulle sue tracce, e tutto questo è pieno d' una nomenclatura avente per oggetto di mostrare in un occhiata tuttocciò, che la biblioteca di Bunaw racchiude su questo gran poeta; di sorta che per esempio, si comprende all' apertura del catalogo, che le nostre memorie anno pubblicato 7. o 8. volte dissertazioni, che interessano certi luoghi di Virgilio.

N' è assolutamente lo stesso di tutte le altre opere contenute in questa biblioteca; da per tutto s' indicano le pezze, che anno relazione a questi libri, allorchè queste pezze sono altresì nella biblioteca. Così si à qui un catalogo dottissimo, e sì dottissimo ancora che suppone nel bibliotecario una intima conoscenza di tutti i libri, de' quali à l' incarico. Questi non è, come si vede, una di quelle guardie, che vegliano alla porta d' un palazzo, di cui non conoscono nè gli appartamenti, nè gli affari. Questi è come il ministro d' un gran principe, il quale [illegible] tutta l' atten-

[illegible]

zione della possanza, e delle giurisdizioni del suo padrone.

Intanto ritorniamo fra i nostri passi, e facciamo in qualche modo l' inventario di queste ricchezze infinitamente preziose; noi non dobbiamo fermarci a tutto: alcuni pezzi de' più rari, o de' più curiosi ci serviranno come di mostra, o di modello, per istruire i nostri lettori.

Si comincia dalle bibbie, che sono in grandissimo numero, e nella maggior parte delle lingue, o antiche, o moderne. Tra l' edizioni Greche notiamo il psalterio stampato presso Aldo Manuzio verso l' anno 1465. Questa è la più bella edizione al certo di questo libri fatta in caratteri Greci avanti la fine del XV. secolo; ma questa non è la prima, poichè se n' era pubblicata una dell' anno 1486., gli esemplari ne sono curiosissimi, e rarissimi, noi ne abbiamo veduto uno nella biblioteca del collegio de' Gesuiti di Parigi: tesoro molto ricco spezialmente per conto delle bibbie dopo il 1462. fino al concilio di Trento.

La prima delle bibbie Latine del conte di Bunaw non porta nè anno, nè segno di stamparore; e il bibliotecario prova con una relazione di assai buone ragioni, che questa è o la prima, o una delle prime edizioni, che sieno state fatte in questa lingua. Ma qualunque sia la singolarità di questo esemplare, la bibbia del 1462. avrebbe ancor più di splendore nel catalogo, e noi desideriamo, che il sig. Franchi trovi occasione qualche giorno di acquistarla. Mostra in seguito le bibbie latine del 1479. 1480. 1483. 1491. 1497. ec. Fermiamoci un momento a quella del 1483. Essa è in foglio stam-

ſtampata in Venezia, e porta in fine una epigrafe, che ſi trova altresì ſopra un' altra bibbia in 4. impreſſa nel medeſimo luogo, e ſei meſi dopo quella in foglio. Noi abbiam queſta in 4. ſotto gli occhi; lo ſtampatore v' è chiamato *Herbort di Selgenſtat*; in quella guiſa che ſi chiama nel catalogo del conte di Bunaw; e queſta epigrafe è preceduta da' verſi, che il bibliotecario [sig. Fianchi] dic' eſſere in fine della ſua bibbia latina del 1479. ex *Græcis*, ec. Il P. Longhi, che à parlato di queſte due bibbie *in foglio*, ed in 4. dell' edizione dell' Herbort, attribuiſce a quella in foglio una epigrafe troncata; queſto è apparentemente un errore. Una curioſità letteraria ſarebbe di paragonare la bibbia del 1483. in foglio colla bibbia del 1484. in 4. cioè quella del conte di Bunaw, e quella del collegio de' Geſuiti di Parigi.

La biblioteca, che ci occupa, contiene tante bibbie Tedeſche, che ſarebbe difficile di trovarne altrove un più gran numero. Vi ſi veggono ſpezialmente quelle, che anno preceduta la verſione di Lutero, e in capo a tutte quella antica, che ſi ſtima eſſere ſtata impreſſa avanti l'anno 1480. Queſte bibbie in lingua volgare anno molto ſervito a moſtrare la calunnia de' luterani, che dicevano, che prima della loro pretesa riforma ſi faceva un delitto ai ſemplici fedeli di leggere i libri ſanti. I noſtri dottori Cattolici ſapevano riſpondere con lo eſempio di queſte antiche edizioni, che ſi era ſempre permeſſo alle perſone, che potevano profittarne, l'uſo della ſcrittura, e che ſi era riſtretto queſto in certe circoſtanze, delle quali i paſtori erano giudici.

I san-

I santi padri, e gl' interpreti della scrittura non compariranno, che negli altri volumi del catalogo. Si passa senza intervallo all' erudizione Greca, e quivi si sviluppano cose d' un pregio inestimabile. Consiste principalmente questo pregio nella moltitudine dell' edizioni, e nel fortimento delle pezze, che anno relazione all' opere: fortimento, per qui ripeterlo, che compariſce al primo ſguardo per la cura, che ſi è preſa di conſultare ſino i pezzi i più perduti nel caos della letteratura.

Seguendo queſta liſta sì opulenta, noi notiamo ciò che ci pareva mancarvi; perchè è un aſſai buon mezzo per riconoſcere tutta l' eſtenſione d' un teſoro il collocarſi nei limiti, a cui non ſi arriva, ma ſi è ben preſto a giugnervi. Ecco qui degli eſempli.

All' articolo dell' antologia non manca, che la ſingolar' edizione in lettere iniziali, che ſi riferiſce mal a propoſito all' anno 1484., e ch' è dell' anno 1497. Noi l' abbiamo veduta qualche volta, ed ammirata; queſta è una delle più grandi curioſità letterarie, che ci ſieno mai paſſate ſotto gli occhi.

Manca altresì al ſig. di Bunaw la prima edizione d' Omero nel 1488. Egli à la ſeconda del 1503. e una grandiſſima quantità d' altre colle traduzioni, co' commentarj, colle diſſertazioni convenevoli. Ma quali ricchezze negli articoli d' Eſopo, di Pindaro, d' Eſchile, di Sofocle, d' Euripide, d' Ariſtofane, d' Iſocrate, di Xenofonte, di Demoſtene, d' Ariſtotile, di Diodoro Siculo, di Strabone, di Tolomeo, di Luciano, di Diogene Laerzio? Si trovano ſopra

tutto

tutto questo le prime, le più rare, le più belle, e le migliori edizioni: indichiamo alcune particolarità.

Sopra Pindaro, undici edizioni da cominciare dopo quella d' Aldo nel 1513. fino alla magnifica del Glascou nel 1744.

Sopra Aristofane, nove edizioni dopo quella del 1498. fino a quella di Ollanda nel 1745., la prima è notata come avendo appartenuta ad Erasmo, che v' à messo il suo nome, e alcune note.

Sopra Senofonte, otto edizioni di tutte l' opere, senza contar quelle di diverse parti; la prima è indicata come del 1516. in Firenze presso Filippo Giunti. Fabrizio non la dà nella sua biblioteca, che dell' anno 1527., ovvero n' è una differente da quella del 1516., che Fabrizio non avrà conosciuta.

Sopra Aristotile, vi sono 8. pag. in 4. a 2. colonne: si à forse tutto ciò, che si è detto, e scritto, toccante questo filosofo? Almeno la bella edizione Greca del 1495. già cara, e rara del tempo d' Erasmo non manca, neppure la Latina del 1496. presso Gregorio de' Gregorj, e non presso Aldo, come lo à creduto il P. Labbè.

Sopra Strabone, la rarissima edizione Latina del 1480., senza contar la Greca d' Aldo nel 1516., quella di Londra nel 1620., e quella d' Amsterdam nel 1707.

Sopra Tolomeo, s' indica l' edizione d' Ulma nel 1482. Questa non è la prima, poichè avvene una di Vicenza nel 1475. Ma per altra parte insorge qui una difficoltà. L' edizione, che si qualifica d' Ulma nel 1482., è chiamata di Roma da Alberto Fabrizio, e quella d' Ulma non è

data

data nella biblioteca, che dell' anno 1486. Noi abbiamo veduta nella libreria del collegio de' Gesuiti di Parigi l' edizione del 1482. altresì notata di Roma, ma solamente da una epigrafe manuscritta sotto d'un' altra iscrizione facendo fede, che l' esemplare è stato acquistato dal sig. Colbert.

Sarebbe dunque accaduto, che nel medesimo anno 1482. si fosse fatta in Roma, ed in Ulma una edizione di Tolomeo, e che si fosse ristampata in fine in Ulma nel 1486. ? Questo è ciò, che il bibliotecario del sig. di Bunaw potrà spiegare.

Sopra Luciano molte più edizioni, che non ne à conosciute Fabrizio, specialmente una di Venezia nel 1494., ed una d' Avignone nel 1497.

Noi finiamo qui per paura di annojare la maggior parte de' lettori poco curiosi di bibliografia; ci sarebbe possibile di seguire nella stessa maniera tutte le altre parti di questo catalogo; ma si giudicherà per questo saggio della grandezza, e del gusto della biblioteca del conte di Bunaw, dell' attenzione, e delle capacità del suo bibliotecario, delle notizie letterarie, di cui si provvede l' Alemagna.

ARTICOLO CVIII.

SPIEGAZIONE DEL FLUSSO, E RIFLUSSO *nelle loro veritiere circostanze, che manifesta colla loro esatta esposizione dopo le memorie accademiche, come questo fenomeno inesplicabile in ogni altro sistema cosmografico, e fisico, che moderno, ne provi l' esattezza, e l' universalità, in 4. pag. 489. In Parigi presso il Jombert al cantone della strada Gilles-cour, ec. 1749.*

IL flusso, e riflusso sono di tutti gli oggetti della fisica quelli, ove è più agevole di notare il grado ordinario di nostre conoscenze, la di cui sorte è di cominciare dalle favole, di entrar poi nelle verisimilitudini, e di non arrivare in fine alla verità, che dopo lunghe, e penose fatiche. La terra parve ai primi curiosi un mostro organizzato, ed animato, le di cui respirazioni alternative cagionassero questo moto convulsivo de' mari. Altri le supposero una febbre violenta, regolare ne' suoi accessi, soggetta intanto alle alterazioni capaci di rovesciare la natura.

I fisici tornati in se da queste chimere trovarono nella luna una massa, che per la sua gravità poteva premer le acque, e spingere i flutti verso i nostri porti con più o meno di violenza, secondo ch' ella s' accosta più o meno a noi. Inquietati poi su di questa pressione contraria all' esperienza, che mostra, che le acque s' innalzano in vece d' abbassarsi, essi s' immaginarono, che la luna pel suo moto dovea levar la terra dal

suo centro di gravità; che allora le acque più mobili della terra dovevano cedere le prime all'impressione, e formare l'intumescenza, che si domandava. Questo è un bel luogo di fisica: le contraddizioni non lo spaventano; il medesimo principio sa conciliarle, presentandosi sotto un nuovo lume.

Newton più ardito diede a tutti i globi della materia una sorta d'anima simpatica; si portano reciprocamente gli uni verso gli altri, cercano d'avvicinarsi; per questa amicizia reciproca il sole, e specialmente la luna gravitano sulla terra; la terra tocca di riconoscenza va davanti di questi astri benefici; i mari ancora più agili si slanciano sotto la forma d'elisse, e ricadono sempre privati della loro speranza. Newton per meglio far conoscere fino a qual punto era entrato nel secreto di tutti questi misterj riferisce uno di questi aneddoti di calcolo, ch'egli sapeva maneggiare con tanta destrezza, e che gli diede più d'ammiratori, che non ne troverà forse la verità. Egli afferisce, che l'elevazione mezzana dell'acqua è in mezzo dell'Oceano, di 12. piedi, che il sole v'entra per conseguenza per $3\frac{1}{2}$, e la luna per $8\frac{3}{4}$. Questi due romanzi, l'uno fisico, l'altro matematico, il primo di Cartesio, il secondo di Newton trattengono, o piuttosto occupano dopo lungo tempo gl'ingegni filosofici.

Ciò che noi abbiam detto, non ci allontana dall'opera, che noi annunciamo, poichè questo n'è il risultato nella parte, che à per fine di confutare gli altri sistemi; l'autore, ch'è animato da un ardor

ſingolare per la verità, attacca ſenza riſpetto umano tutte queſte idee Carteſiane, e Newtoniane; egli pretende dimoſtrare la loro inſufficienza colla ſpiegazione de' fenomeni, le accuſe di palliare le irregolarità de' moti celeſti, di celare l'oſſervazioni fatte da più abili maeſtri, o riferite nelle memorie dell'accademia reale delle ſcienze. E ſopra tutti queſti oggetti entra nelle particolarità, che fanno ben l'elogio del ſuo ardore per gli ſtudj.

Ma dopo aver diſtrutto, biſogna *edificare*; l'eſpoſizione del ſiſtema dell'autore ſegue le oſſervazioni polemiche contro i capi della ſiſica moderna, e queſto ſiſtema, che à tutte le grazie della novità, dipende da' principj eſpoſti nello *teatro ſulla coſmografia*: opera, di cui noi rendemmo conto tre anni ſono, e per cui il pubblico deve averne grado altresì al ſig. abate di B. Così la dottrina del fluſſo, e riflusſo ſi appoggia qui al ſiſtema generale del mondo; ciò, ch' è una maniera di procedere conſeguente, filoſofica, e neceſſaria per ogni ſorta di ragioni. Diamo un ſommario, che faccia concepire il piano del noſtro illuſtre ſiſico.

Egli riconoſce cinque elementi, cioè, una materia ſottile, o elettrica, ch' è la ſteſſa di quella del fuoco, e della luce; l'etere; l'aria, l'acqua, la materia ſtriata, o ramoſa. Egli rimette la terra in poſſeſſo del centro, d' onde eſſa è dopo sì lungo tempo eſiliata, e riduce i ſuoi vantaggi, o i ſuoi doveri a' moti di rotazione, di progreſſione, e di regreſſione. Il ſole riprende il ſuo luogo tra Venere, e Marte: gli altri pianeti co' loro ſatelliti reſtano

ne' loro antichi dominj. Le ſtelle ſole ſono rinchiuſe ne' limiti più ſtretti, che non s'eſtendono quaſi di là da Saturno. Si tolgono loro quegli ſpazj indefiniti, ove i filoſofi moderni vogliono formar nuovi mondi, non potendo diſporre da padroni di queſto.

Ma l' articolo importante del ſiſtema è la legge di meccanica, che fa muovere tutti queſti vaſti corpi. Noi non crediamo, che ſe ne ſia ancora immaginato uno più univerſale. Il ſole principio d' ogni lume diviene egli altresì principio d' ogni moto. Il ſole riſchiara egli un pianeta? egli porta un' agitazione, un accreſcimento di materia elettrica nell' aria, nell' atmoſfera del pianeta, e nell' etere, ch' è fuori di queſt' atmoſfera. Queſta impreſſione mette in moto il pianeta, e lo determina a ſeguire il corſo del ſole. Queſt' azione del ſole ſul pianeta ſi chiama *elettrizzazione attiva*; e ſiccome v' è ſempre reazione, ov' è l' azione, il pianeta elettrizzato elettrizza dal ſuo canto: ecco l' *elettrizzazione reattiva*. Così il ſol lume del ſole mette tutto il cielo in moto, ſeguendo queſto motto dell' autore, *ſol movet unde luces*.

Un po di rifleſſioni ſu queſto principio ci diſcuopre la cauſa naturale del fluſſo, e riflusſo colla ſpiegazione di tutti i fenomeni. L' elettrizzazione portata a un certo grado dà alle acque la loro fluidità. Queſta elettrizzazione ſminuita a un certo punto ferma la loro fluidità, e forma il diaccio. Ma ſe alla elettrizzazione del ſole ſi congiunge quella della terra, e della luna, le acque acquiſtano quel moto, che fa il fluſſo, e riflus-

flusso, alle volte più, alle volte men grande, secondo che l'elettrizzazione è più o meno gagliarda. Or, come si vede, l'elettrizzazione non dipende tanto dalla prossimità de' corpi, e dalla lor mediazione, quanto dalla quantità della luce, che mandano, e dalla direzione più o meno perpendicolare, secondo la quale essi la mandano. Così la luna non tiene, che l'ultimo luogo nella causa del flusso, e riflusso. Il sole à sul principio tutti gli onori, come causa principale. La terra per la sua rotazione, e per la sua inclinatione sull'eclittica tiene a giusto titolo il secondo luogo. Il terzo non può essere negato alla differente compressione dell'aria, che fa l'etere. Dopo questa compressione vien la luna, che non influisce sulla determinazione, e sulle ineguaglianza della marea, che per la sua rivoluzione periodica intorno la terra. Questa elettrizzazione attiva così sensibile nella sprangа, che si allunga, allorchè ella è esposta al sole, che cresce di lunghezza, di grossezza, e di peso, allorch' è infuocata; questa elettrizzazione sì notabile negli effetti maravigliosi della polvere da cannone, e de' vetri ardenti, produce la medesima cosa ne' mari, e causa il flusso, come l'elettrizzazione reattiva cagiona necessariamente il riflusso. La luna influisce più sensibilmente su questa variazione delle maree nelle sizigie, che nelle quadrature, e specialmente verso gli equinozj più, che verso i solstizj, perchè le sue influenze elettriche sono in queste diverse circostanze più o meno incidenti sui medesimi segmenti dell'etere.

Il flusso, e riflusso non sono nella direzio-

zione dell' equatore ai poli, come lo suppongono gli altri sistemi, contro tutte l' esperienze, che ci fanno intendere, ch' essi si fanno secondo le divisioni del mare, che si trovano qui esattamente indicate. Sono altresì più considerabili nelle zone temperate, che nella zona torrida; e tutti questi fenomeni si spiegano nel nuovo sistema, del quale non possiam noi presentare le particolarità, nè far sentire tutte le circostanze.

Aggiungiamo, finendo, che l' autore sostiene ancora più opinioni antiche, come l' istantaneità della luce, la figura della terra allungata verso i poli, ec. Egli rende ragione della sua costanza nelle idee, ch' ebbero i nostri padri; e tutto questo merita d' esser letto nell' opera medesima, che non è stata intrapresa, ed eseguita, se non se da un grande zelo pel progresso delle scienze.

ARTICOLO CIX.

STORIA GENERALE DI POLLONIA del sig. cavaliere di Solignac, segretario del gabinetto, e degli ordini del Re di Pollonia. Tom. V. 493.

NOi troviamo in questo ultimo volume un pezzo di storia, che deve interessare la Francia, ed è l' elezione del duca d' Angiò alla corona di Pollonia. Si può non essere curioso d' istruirsi negli autori Pollacchi degli avvenimenti, e delle circostanze, le quali precedettero, e seguirono questa elezione, e di paragonare le nostre relazioni con quelle degli storici stranieri? La maggior parte de' sovrani dell' Europa

pa follecitarono la corona di Pollonia; il Re di Svezia, il Czar Baſilide, il duca di Pruſſia, l' Elettor di Saſſonia, il marcheſe d' Anſpach, e ſpecialmente l' Imperadore Maſſimiliano, che dopo più anni maneggiava i ſuffragi della repubblica per l' arciduca Ernesto ſuo figliuolo. Le ſollecitazioni di Maſſimiliano ſoſtenute dalle offerte le più adulatrici avevano guadagnato un gran numero di partigiani, e la maggior parte delle provincie ſi erano dichiarate per lui. Egli ſarebbe riuſcito ſenza dubbio, s' Enrico di Valois, duca d' Angiò, non ſi foſſe poſto ſui ranghi.

Un gentiluomo Pollacco, nominato Kraſocki, fu il primo motore di tutta l' intrapreſa. „ Kraſocki, *dice il sig. Solignac*, „ era un nano grandemente amabile. Le „ ſue maniere erano delicate, e le ſue braccia, le ſue mani, tutta la ſua figura in „ una eſatta proporzione. Non ſi poteva vederlo ſenza intereſſe, allora ancora che „ ſe ne cercava di vederlo per trattenimento, come uno ſcherzo de' più ſingolari „ della natura. " Piacque egli alla Regina Catterina de' Medici, che lo colmò di beni. Al ritorno nella ſua patria fec' egli i più grandi elogj della ſplendore, e della magnificenza della corte di Francia, delle virtù del Re, e delle gran qualità della Regina. Eſaltava ſopra ogni coſa la religione, il valore, i fatti d' arme del duca d' Angiò, e la gloria delle vittorie di Jarnac, e di Moncontour. Il linguaggio della riconoſcenza è ſeducente. Perſuaſe i Pollacchi, diede loro la più alta idea del duca d' Angiò, ed i Cattolici ſpecialmente riſolvettero di darſelo per Re.

Krasocki avea cura d' informar Catterina de' Medici di queste favorevoli disposizioni verso d' un figlio, ch' ella amava unicamente. Fu risoluto di mandare in Pollonia un ministro, e si credè dover preferire un giovine, affinchè paresse non aver altra mira, che di viaggiare. La scelta cadde sopra il Balagni, figlio naturale di Gio: Montelucchi, Vescovo di Valenza, ed il successo giustificò la saviezza di questa scelta. Il Balagni attento a nascondere le sue mire sotto l' esteriore dell' allegria, e della leggerezza, indovinò tutti, e da niuno fu indovinato.

Allorchè si potè agire alla scoperta, si nominò il Vescovo di Valenza ministro, ed ambasciatore in Pollonia. Questo personaggio distinto per la sua grande abilità nel maneggiare gli animi, e per la moltitudine, e pe' successi de' suoi negoziati, aveva risieduto in Pollonia, conosceva i costumi, e il genio della nazione, ed aveva tutte le qualità necessarie per riuscire in un affare sì delicato, e sì difficile. Non si può leggere in questa storia ciò ch' egli fece, ciò che disse, e ciò che scrisse nelle occasioni più imbarazzanti, senz' aver la più vantaggiosa idea de' suoi talenti.

Venne in fine il tempo di tener la dieta d' elezione, ch' era stata indicata il dì 5. Aprile 1573. In mezzo d' una vasta pianura s' eresse un padiglione, che poteva tenere 5. o 6. m. persone. S' erano segnati differenti quartieri pe' diversi Palatinati, ed il circolo, ch' essi formavano, era di tre leghe. „ Tutti i nobili erano armati. Essi „ pareano piuttosto apparecchiati a far un „ combattimento, che a tenere una dieta. „ Il loro campo era un apparato di guer-

„ ra, e si sarebbe creduto, che si trattas-
„ se meno di dare un regno, che di con-
„ quistarlo. “ Questo apparecchio militare, e tumultuoso era capace d'intimidire gli oratori de' principi, i quali pretendevano alla corona. La loro eloquenza non ne fu nè meno discorsiva, nè men piena, secondo il gusto di quei tempi, di citazioni inutili, e di luoghi comuni messi fuor di luogo. Non si fece un'attenzione particolare, se non se ai discorsi degli oratori dell'arciduca Ernesto, e del duca d'Angiò. Essi avevano le migliori ragioni da riferire, cioè, le promesse le più lusinghiere da fare. Bisogna convenire, che v'è molta destrezza nel discorso del Monteluchi, ed è difficile di lodar il duca d'Angiò con maggior finezza, e di adulare l'amor proprio de' Pollacchi con più delicatezza.

Dopo molti incidenti, e contese, nelle quali i limiti d'un estratto non ci permettono d'entrare, il duca d'Angiò fu proclamato Re dal gran maresciallo della corona. Non si cercò più, che di far segnare a Monteluchi la capitolazione, ch'egli era convenuto di fare colla repubblica in nome di Enrico, e di Carlo IX. Gli articoli di questa capitolazione pajono molto vantaggiosi alla Pollonia, ed essi provano, che i Pollacchi vendono ben caro agli stranieri l'onore di comandarli. Il Monteluchi dovette trovare, o trovò in effetti molte difficoltà nel segnare alcuni di questi articoli; ma nell'imbarazzo, ov'egli si trovava, prese il partito „ di segnare, di promettere, e di „ giurare ancora tutto ciò, che si volle, „ e persuaso, ch'egli nulla accordava a for- „ za di nulla ricusare, non dubitò, che il

„ suo principe non lo disimpegnasse, subi-
„ tochè sarebbe sul trono, dalle obbliga-
„ zioni, che avea bisognato contrarre per
„ lui nell' aprirgline la strada. "

Si nominò una numerosa ambasciata, e composta de' più gran signori della Pollonia, e della Lituania per portare ad Enrico il decreto di sua elezione. Subitochè gli ambasciadori furono sulle terre della Francia, si trattarono con distinzioni straordinarie, e il loro ingresso nella capitale fu uno de' più magnifici. La singolarità del loro vestimento sorprese i Parigini; maestà furono maravigliati della ricchezza del lor' ornamento, e della magnificenza de' loro equipaggi, ed ancor più della loro statura, e della loro bella presenza. Si era mandato il barone di Millau, ed il marchese di Castelnuovo, ch' erano i soli signori della corte, che potessero rispondere in latino agli ambasciatori. La precauzione pareva assai inutile, poichè al riferire degli storici, questi ambasciatori sapevano tanto bene il Francese, quanto la loro lingua naturale.

Le feste pubbliche, gli omaggi della corte, lo splendore della corona lusingarono qualche tempo Enrico; ma la sua gioja non fu lunga. Allorchè bisognò, ch' e' segnasse la capitolazione, restò sdegnato degli articoli, ch'ella conteneva, e tutta la Francia ne fu a parte del suo sdegno. Egli avrebbe voluto poter tornare addietro, e rinunziare a una corona, che non gli prometteva, che una splendida schiavitù. Prese il partito di ritardare il suo viaggio, e di far nascere ogni giorno novelli ostacoli a una partenza, che lo spaventava, ma che pareva desiderarla con ardore, Carlo IX., a cui la ripulazio-

ne

ne d'Enrico faceva ombra, e che prevedeva con piacere la lontananza del suo fratello, scoperse il primo, che tutti quesi ritardi erano artificiosamente maneggiati, e giurò, ch'egli l'obbligherebbe a partire. Tutta la tenerezza, e l'abilità della Regina sua madre non poterono parare il colpo; Enrico fu obbligato di partire, e di seguire il suo primo destino.

La sua entrata nelle terre della Pollonia non era propria a sminuire il suo dispetto, e le sue malinconie: „ In qualunque parte „ volgesse gli occhi, egli vedeva campa„gne per lo più incolte, selve immense, „ e trascurate, villaggi sepolti nelle nevi, „ o nei fanghi, città senza mura, e quasi „ senza case: da per tutto un'aria di con„fusione, e di disordine. Gli sembrava „ scorgere nel popolo una stupida grossez„za, e ne' grandi un'aria altiera, e superba. „ Egli non tardò a provare le „ altrui, e l'asprezza de' grandi, ed essi fe„cero manifestare il lor malcontento con un'„ audacia, che non è concepibile, se non „ in un popolo, che si crede il padrone „ del loro Re.

„ Enrico, *dice il nostro istorico*, prese „ un partito estremo; ma questo era forse „ il solo, ch'egli ebbe a prendere in que„sto sollevamento generale della nazione. „ Egli abbandonò alla disposizione della „ tempesta la nave, che non gli era possi„bile di governare. Egli non vi si ri„guardò da questo momento, che come un „ passaggiero inutile; e non avendo più al„tro interesse, che di non perirvi lui stes„so, s'assicurò egli de' suoi timori coll'e„sperienza d'un avvenir più felice. „ Non

si sa, se *questo partito fosse il solo, ch' egli potesse prendere*; ma si sa bene, che questo partito fu la sorgente delle sue disgrazie, e di quelle della Francia. Libero d' ogni sorta d' occupazione, se ne fec' egli una de' piaceri. Volle gustarli tutti, e si diede a tutti con eccessi. Il gusto de' piaceri l' accostumò insensibilmente a questa vita oziosa, ed effemminata, che gli attirò lo sdegno, e il disprezzo de' suoi sudditi al suo ritorno in Francia.

Non tardò ad esservi richiamato per la morte di Carlo IX., e pe' voti della nazione, che desiderava d' aver per padron[illegible] l' eroe di Jarnac, e di Moncontour. La difficoltà era di lasciar la Pollonia, e di rendersi in Francia. I Pollacchi non lo stimavano abbastanza per ubbidirgli, ma sentivano abbastanza il vantaggio d' aver questo fantoccio di Re per volerlo ritenere. Enrico risolvette di fuggirsene secretamente, e di dare all' Europa l' unico spettacolo d' un Re, che s' invola a' suoi sudditi, e che abbandona una corona con precauzioni così grandi, come un reo, che vuole uscir da un castigo, ch' e' teme. Fec' egli i preparativi del suo ritiro con molto secreto, ed aveva sì ben prese le sue misure, ch' egli era sulle terre dell' Imperatore, prima ch' ei fosse raggiunto dal gran ciamberlano della corona, che correva dietro lui, affine di rimenarlo in Cracovia.

Il gran ciamberlano n' era partito alla testa di 500. cavalli; ma entrando sulle terre dell' Imperatore fu obbligato di lasciarla sua scorta, e di seguir la sua strada poco accompagnato. Non potendo usar la forza, fu obbligato di aver ricorso alle preghie-

ghiere, ed alle lagrime. „ Il discorso, ch'
„ egli fece al Re, non fu, che l'espressio-
„ ne naturale d'un cuore penetrato dal do-
„ lore. Gli rappresentò le sue sventure
„ della repubblica privata del suo capo.
„ Gli disse, che forse ai Pollacchi non s'
„ imputerebbe la sua fuga; ch'egli era ve-
„ ro, ch'essi avevano mancato ai riguar-
„ di, ch'egli meritava; ma che i difetti
„ de' sudditi non si attribuivano ordinaria-
„ mente, che a' principi, che li governa-
„ vano. " Enrico parve *ascoltarlo* con at-
tenzione, *gli rispose* con bontà, e si affret-
tò *di partire*. *La diligenza era necessaria*;
il duca d'Alenzon, e il Re di Navarra ave-
vano inviato d'Etrees, e Mibssans per im-
pegnare i principi protestanti d'Alemagna
ad arrestare il Re, e questo è ciò, che lo
determinò a prendere la sua strada per Ve-
nezia.

Intanto i Pollacchi erano in una gran co-
sternazione, ed il ritorno del gran ciam-
berlano non servì, che ad accrescerla. Il
dispetto, i clamori, gl'intrighi succedettero.
Si radunò una dieta in Varsavia, ove si con-
venne d'inviare i deputati ad Enrico per
annunciargli, che s'egli non ritornava in
9o mesi, si dichiarerebbe il trono vacante,
e che si procederebbe a una nuova elezio-
ne. Enrico rispose ai deputati, ch'egli s'
impegnava di ritornare in Polonia, anche
avanti il tempo stabilito dalla dieta. A
questo principe non dispiaceva di riser-
barsi una corona, se le turbolenze della
Francia l'obbligavano forse a cedere alla
tempesta. I principj del suo regno non gli
presagivano giorni tranquilli; e i suoi sud-
diti gli lasciavano scorgere, ch'essi non ri-

cono-

si sa, se *questo partito fosse il solo, ch' egli potesse prendere*; ma si sa bene, che questo partito fu la sorgente delle sue disgrazie, e di quelle della Francia. Libero d' ogni sorta d' occupazione, se ne fec' egli una de' piaceri. Volle gustarli tutti, e si diede a tutti con eccessi. Il guito de' piaceri l' accostumò insensibilmente a questa vita oziosa, ed effemminata, che gli attirò lo sdegno, e il disprezzo de' suoi sudditi, al suo ritorno in Francia.

Non tardò ad esservi richiamato per la morte di Carlo IX., e pe' voti della nazione, che desiderava d' aver per padrone l' eroe di Jarnac, e di Moncontour. La difficoltà era di lasciar la Pollonia, e di rendersi in Francia. I Pollacchi non lo stimavano abbastanza per ubbidirgli, ma sentivano abbastanza il vantaggio d' aver questo fantoccio di Re per volerlo ritenere. Enrico risolvette di fuggirsene secretamente, e di dare all' Europa l' unico spettacolo d' un Re, che s' invola a' suoi sudditi, e che abbandona una corona con precauzioni così grandi, come un reo, che vuole uscir da un castigo, ch' e' teme. Fec' egli i preparativi del suo ritiro con molto secreto, ed aveva sì ben prese le sue misure, ch' egli era sulle terre dell' Imperatore, prima ch' ei fosse raggiunto dal gran ciamberlano della corona, che correva dietro lui, affine di rimenarlo in Cracovia.

Il gran ciamberlano n' era partito alla testa di 500. cavalli; ma entrando sulle terre dell' Imperatore fu obbligato di lasciare la sua scorta, e di seguir la sua strada poco accompagnato. Non potendo usar la forza, fu obbligato di aver ricorso alle preghie-

ghiere, ed alle lagrime. „ Il discorso, ch'
„ egli fece al Re, non fu, che l'espressio-
„ ne naturale d'un cuore penetrato dal do-
„ lore. Gli rappresentò le sue sventure
„ della repubblica privata del suo capo.
„ Gli disse, che forse ai Pollacchi non s'
„ imputerebbe la sua fuga; ch' egli era ve-
„ ro; ch' essi avevano mancato ai riguar-
„ di, ch' egli meritava; ma che i difetti
„ de' sudditi non si attribuivano ordinaria-
„ mente, che a' principi, che li governa-
„ vano. " Enrico parve ascoltarlo con at-
tenzione; gli rispose con bontà, e si affret-
tò di partire. La diligenza era necessaria;
il duca d' Alenzon, e il Re di Navarra ave-
vano inviato d' Etrees, e Miossans per im-
pegnare i principi protestanti d' Alemagna
ad arrestare il Re, e questo è ciò, che lo
determinò a prendere la sua strada per Ve-
nezia.

Intanto i Pollacchi erano in una gran co-
sternazione, ed il ritorno del gran ciam-
berlano non servì, che ad accrescerla. Il
dispetto, i clamori, gl' intrighi succedettero.
Si radunò una dieta in Varsavia, ove si con-
venne d' inviare i deputati ad Enrico per
annunciargli, che s' egli non ritornava in
90 mesi, si dichiarerebbe il trono vacante,
e che si procederebbe a una nuova elezio-
ne. Enrico rispose ai deputati, ch' egli s'
impegnava di ritornare in Polonia, anche
avanti il tempo stabilito dalla dieta. A
questo principe non dispiaceva di riser-
barsi una corona, se le turbolenze della
Francia l' obbligavano forse a cedere alla
tempesta. I principj del suo regno non gli
presagivano giorni tranquilli; e i suoi sud-
diti gli lasciavano sorgere, ch' essi non ri-

cono-

conoscevano in un Re indolente, e dedito a' piaceri quel valoroso duca d' Angiò, che si era fatta una sì alta riputazione pei suoi fatti d'armi.

S' erano formate duranti tutti quelli negoziati tre fazioni in Pollonia. La prima, e la più forte voleva mantenere Enrico sul trono. La seconda s' affaticava a dargli l' arciduca Ernesto per successore, e la terza desiderava un Re della nazione. Si fecero molti intrichi, e si fecero movimenti nelle differenti fazioni, e tutti questi movimenti nulla produssero. Dopo molti dibattimenti si conchiuse a fare un decreto, » il quale portava, che, attesochè il Re » non si era renduto in Pollonia nel giorno stabilito, il senato, e la nobiltà si » liberavano dal giuramento di fedeltà, ch' » essi avevangli prestato, lo dichiararono » decaduto dalla corona di Pollonia, ed » annunciavano il regno vacante, come se » lo fosse per la morte di quello principe.

ARTICOLO CX.

TRATTATO DELLE PIETRE INCISE del P. G. Mariette, tom. I., e tom. II. in piccol foglio. In Parigi nella stamperia dell' autore, 1750.

Si è potuto notare, che nella biblioteca dattiliografica, il sig. Mariette porta il suo giudizio sopra ciascheduna delle opere, che trattano delle pietre incise, o che ne presentano collezioni. Noi parlavamo sulla fine del nostro ultimo estratto della serie formata da madama le Hay: oggetto ammirabilissimo, perchè accese l' emulazione

ma il nostro autore non lascia di notare i difetti sparsi nella esecuzione, ed apprezza appuntino gli scritti, che furono pubblicati nel tempo pro e contra questa intrapresa. Egli è difficile di ritrovare una critica più sostenuta, e meglio circostanziata. Ciò è come l' opera d' un relatore incaricato di por sotto gli occhi de' giudici tutto il fondo d' un affare litigioso.

N' è presso a poco lo stesso dell' articolo che concerne la raccolta del sig. baron di Stosch. Il suo volume contenente i rami di 70. pierre intagliate, poteva riempire d' ammirazione gl' intelligenti poco pratici; ma il sig. Mariette vi mostra delle imperfezioni, e i rami medesimi, che sono del celebre Bernardo Piccard, non isfuggono la censura. „ Questo artefice, *dic' egli*, „ unicamente fatto per intagliare cose allegre „ seguendo i disegni di sua invenzione, non „ era proprio per l' intrapresa seriosa, di „ cui s'incaricava. Troppa fatica rende il „ suo intaglio d'una gravità inopportune; „ le; quest' affettazione di colorire nell' in„ cisione gli oggetti è di cattivo gusto, e „ inopportuna. Il disegno, maniera di „ questo maestro, ha il difetto d' essere trop„ po rotondato, e per servirmi de' termi„ ni dell' arte, troppo soffiato; egli non „ à quel carattere, e quella purità di pre„ ziosa nell' antico: tutto ciò, ch' egli ci „ dà, si rassomiglia verisimilmente uscito „ della medesima stampa. "

Trascrivendo questo pezzo noi abbiam sotto gli occhi il libro del sig. Stosch; noi scorriamo questi rami in un gran volume, e d' una splendidezza abbagliante; osservia-mo tutto l'apparecchio di questa magnifica edi-

edizione, ed eravamo fortemente tentati di sclamar *recte, belle*; ma la critica ragionata del sig. Mariette modera molto questi sentimenti, essa li reprime, anche in parte. Circa il frizzo ancora più vivo, che questo autore getta contro la traduzione Francese, collocata rimpetto al testo Latino del sig. Stosch, noi entriamo totalmente nel suo pensiere. Questa è una cattiva opera. Il traduttore, Limiers, scrive male, ed altera sovente i sentimenti del suo autore; noi potremmo darne la prova con esempli incontrastabili, se ciò non fosse una cura totalmente straniera a ciò, che ci occupa presentemente. Finiamo la biblioteca dattiliografica.

III. (*) Il sig. Mariette esamina nel suo terzo capitolo le differenziazioni particolari, che sono state poste in luce sopra le pietre incise. Ciò che si è detto, e scritto del famoso cameo della santa cappella di Parigi non gli poteva sfuggire. Egli fa comparire tutti gl' interpreti di questo antico MS. di Peyresc, il Tristano, le Roc, Alberto Rubens, e il P. di Montfaucon, ciascun de' quali à qualche maniera di spiegare diversa dagli altri; ma tutti convengono, che questo cameo è veramente antico, e che si riferisce ad Augusto, o ai principi della sua famiglia. Il cameo in poco non grande, ma più bello, che si vede presso l'imperadore, è esercitati altresì gli antiquarj, come il vaso custodito nel tesoro dis. Dionigi; quello de' principi di Brunsvich-Lunebourg, l'anello, o il sigillo di Childerico

(*) Questo numero è relativo ai due primi notati nel nostro terzo estratto del mese di Luglio.

co I. trovato in Tornai; le pietre segnate colla parola *Abraxas*. (*) Noi tralasciamo con dispiacere una moltitudine d'altre antichità, e di dissertazioni, che le concernono. Questo terzo capitolo abbonda di ricchezze di questa natura; ma bisogna affrettarci di dir qualche cosa del capitolo seguente, affin di passare al secondo volume.

IV. Capitolo della biblioteca dattiliografica. Il nostro autore indica qui le opere, ove si tratta per occasione delle pietre intagliate, come appunto per esempio le antichità Greche del Gronovio, e l'antichità spiegata dal P. Montfaucon. In questo ultimo libro compreso in XV. volumi si vedono in circa 800. tavole di pietre intagliate, fralle quali se ne può contar più d'un terzo, che non sono che *Abraxas*: Collezione molto inutile, e che *indica poco gusto*, dice il nostro autore; *perchè questa materia nulla ci fa sapere, e non è susceptibile d'alcuna spiegazione ragionevole*. „ Non „ ne sarebbe lo stesso delle pietre intaglia„ te dalla signora Hay, che il P. di Mont„ faucon à fatte quasi tutte comparire. „ Originariamente esse erano state date sen„ za spiegazione, e il dotto Benedettino „ poteva rendersi utile, se in vece di con„ tenersi in semplici, e secche descrizioni „ avesse cercato di sviluppare il vero sog„ getto di ciascheduna incisione; ma ciò gli „ succede di raro. Si presenta alcuna pie„ tra intagliata? Egli si contenta di fas

„ os-

(*) Questa era la parola, di cui l'eretico Basilide si serviva per dinotare il Dio onnipossente. Le pietre segnate da questa parola erano specie di tallismani.

„ te lasciar scappare di tutto ciò, che po-
„ teva concorrere al piacere degli occhi,
„ e alla soddisfazione dell' ingegno."

E' necessario di leggere il continuo elogio, come tutta la prefazione storica, ch' è al principio di questo secondo volume. Vi si veggiono le attenzioni, che i nostri Re dopo Francesco I. anno date alle pietre incise, e la protezione, della quale essi anno onorati gli artisti distinti in questo genere.

Vi si notano l' epoche, e le circostanze degli accrescimenti, che à preso a poco a poco questa parte così stimabile del museo del Re: vi si ammirano sopra tutto i grandi acquisti fatti sotto il regno immortale di Luigi XIV.

In fine l' autore spiega l' ordine, nel quale presenta tutte queste bellezze antiche; noi le abbiamo indicate più sopra. Testimonia i sentimenti di sua riconoscenza pel signor Bouchardon, che à *disegnata con tutta la cura, e con tutta la diligenza, di cui è capace, i soggetti, ed una parte delle teste, e su questi bei disegni sono stati eseguiti i rami.*

Al fine del primo volume si trova altresì un dettaglio delle obbligazioni, che à l' autore alle cure, alle premure, ai talenti del sig. conte Caylus. Ciò si leggerà volentieri, e si ricorderà, che ne' secoli illuminati, la storia dell' arti è nel tempo stesso quella della umanità, dell' amicizia, della politezza, del disinteresse; ch' ella somministra esempli di fatica, e di pratica manuale fino nelle condizioni superiori. Ma ciò, che bisogna ben ritenere di tutta questa opera, si è che si trova scritta con una savièzza, con una decenza, con una capacità,

tà, e con un gusto, che incantano il lettore. Questo sarà nel genere, ch' ei tratta un libro classico; per mettere il colmo alle glorie dell' autore, non gli resterebbe altro, che a darci la storia dell' intaglio in istampa di rame: produzione, che ci manca, e che noi oseremmo di domandargli in nome del pubblico.

Terminando i nostri quattro estratti ponghiamo alcune note, che abbiam fatte con zelo per l' esattezza, e per perfezionare la seconda edizione. Queste son bagatelle, e noi preghiamo tutti i nostri lettori di prenderli su questo piede. L' opera per altra parte è così eccellente, che noi non crederemmo d' alterare la sua riputazione, quando anche avessimo qualche rimprovero di conseguenza da fargli: Seguitiamo semplicemente le pagine, e non abbiamo per oggetto, se non se il primo volume del sig. Mariette.

P. 2. Si cita il libro 4. di Diodoro di Sicilia, ch' è il terzo.

P. 4. Si dice, che gli anelli degli Ebrei, in particolare quello, che Giuda impegnò a Thamar, *era, secondo ogni apparenza, senza incisione.* Ciò non è sicuro; il termine ebraico *Chotam* significa un *sigillo*; or un sigillo dovea portar qualche segno distintivo, qualche intaglio.

P. 8. Gori Mus. Etrusc. *aggiungete* tom. 2.

P. 9. Si cita *il libro* 2. di Dionigi d' Alicarnasso per provare, che *il vecchio Tarquinio tolse gli anelli a' magistrati Etruschi.* Questo tratto non trovasi nel libro 2. di questo autore.

Pag. 12. Si fa *Teodoro di Samo figlio di Telecle.* Erodoto, e Pausania dicono la medesima cosa; ma Diodoro di Sicilia, che

si ci-

si cita, dice che questi due artefici erano fratelli, e figli di Reco. Bisognava, per quello pare, non citare Diodoro, o confutarlo.

Pag. 20. Si dice, che Cicerone *faceva risplendere al suo dito un anello di gran pregio, e che le sue aringhe non erano pagate, che più largamente*: su di che si cita Giovenale Satir. VII., che dice.

Ciceroni nemo ducentos
Nunc dederit nummos, nisi fulserit annulus ingens.

Or questo non significa ciò, che l' autore delle pietre intagliate pretende; Giovenale vuol dir solamente, che quando ritornerebbe un oratore così eloquente, come Cicerone, non gli si darebbero dugento piccioli sesterzi, quando non si vedesse brillar nel suo dito un anello di gran prezzo.

Pag. 23. Si dice, che Augusto permettevа a Mecenate, e ad Agrippa di mettere ai suoi dispacci *l' ultimo sigillo grande, sigillandoli col suo proprio anello, del quale gli aveva fatti depositarj*. Sembra, che si dovrebbe dire *sigillandoli con uno de' suoi anelli, ec.* Perchè Augusto ne aveva due aventi l' impronto della sfinge. Ne serbava uno per se medesimo, e confidava l'altro a' suoi due amici.

Pag. 24. Si cita sul tratto di Sesto Pompeo *Svetonio lib. 4. c.* 8. Ciò non si trova in questo luogo.

Pag. 25. Si cita sull' incisione del sigillo di Nerone *Svetonio c.* 21. Citazione anche difettosa.

Pag. 27. Si cita in margine *Marzial. lib.*

11.

11. *epigram.* 50. Questo è il 59.

Alla medesima pag. Si dice, che *alla morte d' Augusto, quasi tutti i cittadini d' unanime consenso lasciarono i loro anelli d' oro per prendersene di ferro.* Ora Svetonio al luogo citato in margine, dice solamente, che *vi furono de' senatori, che furono d' avviso di lasciare gli anelli d' oro.* Non si fa menzione nè di *quasi tutti i cittadini*, nè meno dell' esecuzione di questo progetto.

Pag. 29. Si cita il libro LVI. di Dione Cassio, per mostrare, che Augusto fu in pericolo di morte, presentò il suo anello ad Agrippa. Ciò non si trova in questo libro, ma nel libro LIII.

Pag. 30. Si cita Svetonio *in Tiber. l.* 43. cioè *c.* 58.

Pag. 31. Si cita Lampridio per dire, che Eliogabolo faceva mettere sopra il suo calzamento pietre intagliate, e ch' egli *non voleva più riveder quelle, che gli avevano servite una volta.* Ciò non si trova nel luogo indicato.

Pag. 33. Si cita Gassendo *in vita Peireschii* l. 3. p. 288. La citazione non è giusta.

Pag. 111. Si cita il Fabretti *inscript. antiq. c.* 11, *p.* 39. *n.* 172. Bisogna citarlo *c.* 2. *p.* 89. *n.* 172.

Pag. 190. Si cita *Plin. l.* 37. *c.* 7. Cioè *c.* 2. Il P. Ardovini à indotto in errore.

Pag. 346. Si cita *Gassendo l.* 3. *p.* 288. Cioè *pag.* 178. nell' edizione di Parigi 1641.

AR-

ARTICOLO CXI.

SACRÆ SCRIPTURÆ DOGMATICÆ, & polemicæ explicatæ partis primæ, tomus I., auctore Francisco Xaverio Widenhofer soc. Jesu, sac. theologiæ doctore, ac linguæ sanctæ in alma Wirceburgensium universitate professore publico, & ordinario. Wirceburgi, typis Jo. Jac. Kleyer, in 12. 1749. Spiegazione dogmatica, e polemica della Sacra Scrittura, ec. tom. I. del P. Vindenhofer, Gesuita, ec. in Virtsbourg, ec.

I Controversisti anno riempite le biblioteche d'innumerabili volumi d'ogni sorta. Quelli *in foglio* ancora vi abbondano, e non v'è lettore, che non sia spaventato alla vista di tanti smisurati libri ordinati in fila, come un'armata in battaglia. Quale obbligazione non si avrebbe a scrittori giudiziosi, ed infaticabili, che cavassero da ciascuna di queste opere ciò, che v'è di particolare, e che ne proponessero una raccolta d'una giusta estensione! Non si avrebbe, che a troncare tutto ciò, che questi teologi dicono gli uni come gli altri, e per questo solo troncamento, l'esecuzione del progetto sarebbe ben avanzata. Quanti di questi autori sarebbono interamente soppressi, perchè sarebbero convinti d'aver solamente repetito ciò, che s'era detto cento volte prima d'essi! Nè grazia, nè indulgenza per questi autori preteši, che non sono, che frivoli repetitori. Questo sarebbe un mezzo eccellente per iscemar la fatica di quegli uomini avidi d'apprende-

re,

re, che avrebbero piacere, che si risparmiasse loro la pena, e la noja di rileggere tante volte le medesime cose.

Il P. Videnhofer Gesuita professore della lingua santa nell' università di Virtzbourg si è proposto nel libro, che noi annunciamo, e che non ispaventerà per la sua mole, di mettere i giovani teologi nello spazio di due anni in istato di rispondere, e di attaccare i nemici della religion Cattolica, senz' altr' arma, che della Scrittura. Questo metodo di far la guerra è utilissimo contro gli avversarj, che non si rendono all' autorità della tradizione: ma per non impegnarvisi temerariamente, bisogna acquistare una notizia sufficiente del testo Ebraico, senza il quale i Luterani griderebbero vittoria, subitochè s' accorgessero, che si vuole assaltarli prima di prepararsi, come conviene, al combattimento. Si sa ciò, ch' essi pensano della Vulgata: l' approvazione del sommo Pontefice, e del Concilio di Trento era capace di rivoltarli, se non si fosse trovata alcuna occasione di sofisticare sopra diversi passaggi. Così non si farà sorpreso d' incontrar qui delle citazioni del testo Ebraico, che non si è tuttavolta affettato di moltiplicare. Elleno sono ancora le più corte, che sia stato possibile, e ridotte a non essere, che note marginali. Non si tratta solamente di mantenere l'autorità della Vulgata, è ancora a proposito di recriminare contro la traduzione della Bibbia di Lutero. Se questo eresiarca non sapeva scrivere politamente in latino, come Calvino, egli non sapeva meno, e forse meglio il Tedesco, che Calvino il Francese. La traduzione Tedesca della scrittu-

nuto in questo primo tomo, che sarà seguito da alcuni altri, fino al libro d' Esther inclusivamente.

Qualunque vantaggio abbia la chiesa Romana a combattere i Luterani, e tutt'i settarj colla sola Scrittura, bisogna convenire, che le contese non cesseranno, fintantochè non si riconoscerà un giudice vivente, e parlante. Le liti finirebbero esse, se si piatisse in presenza delle pandette, delle regole, della consuetudine, senzachè ci fosse nè sovrano, nè parlamento, che avessero l' autorità necessaria per decidere, e terminare la querela?

ARTICOLO CXII.

ASSEMBLEA PUBBLICA DELLA SOCIETA' reale di Lione dei 3. Dicembre 1749.

IL sig. Delorme tenendo il luogo di direttore dell' accademia assente fece l' apertura con gli estratti seguenti delle memorie, ch' erano state lette dopo la precedente assemblea pubblica.

Note sopra il tempio dedicato a Roma, e ad Augusto, fabbricato in Lione vicino al corso del Rodano, e della Senna, e sopra la tomba dei due amanti.

Le congetture, e la verisimiglianza tengono sovente luogo della certezza nella storia. Alcuni antiquarj anno preteso per la falsa spiegazione, ch' essi anno data al rovescio d' una medaglia di Tiberio, che il tempio di Lione dedicato a Roma, e ad Augusto non fosse che un altare. Questo rove-

roveſcio rappreſenta una facciata in quadrato lungo, ornata d' un baſſo rilievo di due genj in piedi, che tengono ciaſcuno una corona da una mano, ed un ramo dall' altra. Queſta facciata è terminata al di ſopra della ſua cornice con due oggetti iſolati, che non ſi poſſono ben diſtinguere. Ai lati di queſta facciata ſono due colonne altresì iſolate, ſoſtenendo ciaſcuna una ſtatua coloſſale di due Vittorie tenenti corone, e palme.

Secondo la miſura de' quattro tronchi di queſte due colonne, che ſtanno nella chieſa d' Eſnay, pare, che aveſſero colle loro baſi, e capitelli trenta piedi d' altezza: e ſe la proporzione è ſtata oſſervata nella medaglia, le figure coloſſali avevano venti piedi, e la facciata del tempio ventitre di altezza. Da queſta miſura il ſig. Delamonce conclude, che la facciata non può eſſere preſa per un altare; ciò ch' è ſecondo lui aſſolutamente fuori d' ogni veriſimiglianza; ma che queſta facciata è uno de' lati del tempio, il di cui ricinto era picciolo per verità; e che le figure, che lo terminano, ſono ſtatue, che le ſeſſanta nazioni delle Gallie vi fecero erigere; che il nome *Ara* dato a queſto tempio è ſinonimo del *Templum*, uſurpato indifferentemente dagli autori latini, e da' Romani.

Quanto alla tomba dei due amanti il noſtro autore penſa che foſſe un picciol tempio fabbricato da' Romani nel tempo della repubblica, come le proporzioni, e i profili l' indicano ſecondo il diſegno, ch' egli ne fece avanti la ſua diſtruzione.

nuto in questo primo tomo, che sarà seguito da alcuni altri, fino al libro d' Ester inclusivamente.

Qualunque vantaggio abbia la chiesa Romana a combattere i Luterani, e tutt' i settarj colla sola Scrittura, bisogna convenire, che le contese non cesseranno, fintantochè non si riconoscerà un giudice vivente, e parlante. Le liti finirebbero esse, se si piatisse in presenza delle pandette, delle regole, della consuetudine, senzachè ci fosse nè sovrano, nè parlamento, che avessero l' autorità necessaria per decidere, e terminare la querela?

ARTICOLO CXII.

ASSEMBLEA PUBBLICA DELLA SOCIETA' reale di Lione dei 3. Dicembre 1749.

IL sig. Delorme tenendo il luogo di direttore dell' accademia assente fece l' apertura con gli estratti seguenti delle memorie, ch' erano state lette dopo la precedente assemblea pubblica.

Note sopra il tempio dedicato a Roma, e ad Augusto, fabbricato in Lione vicino al corso del Rodano, e della Senna, e sopra la tomba dei due amanti.

Le congetture, e la verisimiglianza tengono sovente luogo della certezza nella storia. Alcuni antiquarj anno preteso per la falsa spiegazione, ch' essi anno data al rovescio d' una medaglia di Tiberio, che il tempio di Lione dedicato a Roma, e ad Augusto non fosse che un altare. Questa

sove-

rovescio rappresenta una facciata in quadrato lungo, ornata d' un basso rilievo di due genj in piedi, che tengono ciascuno una corona da una mano, ed un ramo dall' altra. Questa facciata è terminata al di sopra della sua cornice con due oggetti isolati, che non si possono ben distinguere. Ai lati di questa facciata sono due colonne altresì isolate, sostenendo ciascuna una statua colossale di due Vittorie tenenti corone, e palme.

Secondo la misura de' quattro tronchi di queste due colonne, che stanno nella chiesa d' Esnay, pare, che avessero colle loro basi, e capitelli trenta piedi d' altezza: e se la proporzione è stata osservata nella medaglia, le figure colossali avevano venti piedi, e la facciata del tempio ventitre di altezza. Da questa misura il sig. Delamonce conclude, che la facciata non può essere presa per un altare; ciò ch' è secondo lui assolutamente fuori d' ogni verisimiglianza; ma che questa facciata è uno de' lati del tempio, il di cui ricinto era picciolo per verità; e che le figure, che lo terminano, sono statue, che le sessanta nazioni delle Gallie vi fecero erigere; che il nome *Ara* dato a questo tempio è sinonimo del *Templum*, usurpato indifferentemente dagli autori latini, e da' Romani.

Quanto alla tomba dei due amanti il nostro autore pensa che fosse un picciol tempio fabbricato da' Romani nel tempo della repubblica, come le proporzioni, e i profili l' indicano secondo il disegno, ch' egli ne fece avanti la sua distruzione.

Dell' origine de' corpi marini, che s' incontrano in tutti i luoghi della terra.

Il sig. Burdin nostro associato à inviato all' accademia una serie di conchiglie fossili, di petrificazioni de' corpi marini, di piante, fiori, e frutti terrestri trovati nella Torena con le sue riflessioni sulla causa di questi prodigiosi effetti, ch' egli attribuisce con fondamento al diluvio universale. Rigetta egli il sentimento di quei che li riguardano come uno scherzo della natura. Loro oppone la conformità costante, che v' à tra' corpi marini, che s' incontrano in tutti i luoghi della terra con quei del mare. La figura, la grandezza, la sostanza; la tessitura tanto nelle cavità, quanto nelle convessità; l' ordine, e la direzione delle fibre caratterizzano ciascuna specie. Si vedono nelle conchiglie fossili, come in quelle del mare, le medesime giunture, i medesimi capitelli, e giri formati dalle stesse linee spirali. Si veggono nel medesimo luogo l' inserzioni de' tendini, pel di cui mezzo l' animale era attaccato alla conchiglia; vi si veggono i medesimi accidenti, come a quelle del mare; esse sono qualche volta attaccate l' una all' altra, le più picciole alle più grosse; vi si trovano condotti vermicolari, escrescenze di piante fungose, o specie d' alga. E' ancor da notare, che le conchiglie fossili non petrificate anno la loro gravità specifica esattamente la stessa di quella della loro specie, che si trova sulla riva. Con tali prove, aggiunge il sig. Burdini, non sembra esservi più ragione di riguardare i nostri fossili, come scherzi della natu-

ra

ra di quella ve ne sarebbe a dare la medesima qualificazione alle differenti cose trovate negli avanzi della città d' Ercolano. Donde conchiude, che le conchiglie fossili non possono aver altra origine, che quella del mare.

Della melografia, o della declamazione degli antichi.

Lo studio dell'antichità è sempre molto piacevole, e il più delle volte egli è egualmente utile. Questi due vantaggi si trovano felicemente riuniti nella ricerca delle arti altre volte conosciute, e da lungo tempo ignorate. Tal'è, tra molte altre, l'arte di notare la declamazione della scena drammatica. Ella è stata in uso presso i Greci, e presso i Romani. Le tracce ne sono oggigiorno talmente cancellate, che si vorrebbe farci dubitare ancora, se abbia mai esistito. Questo soggetto non può essere chiarito, se non si determina qual fosse la natura della declamazione dell'antico teatro. Era un canto musicale? Non era forse, che una pronunzia sostenuta, ed armoniosa?

Noi rendemmo conto, poco tempo fa, d'una dissertazione, ove si era proposto di provare prima, che la declamazione in uso sull'antica scena era una vera musica, e in secondo luogo, che se non era una vera musica, sarebbe stato impossibile di notarla.

In oggi s'intraprende di confutare questa doppia asserzione, e per riuscirvi si à ricorso alla storia, e alla fisica. La storia somministra testimonianze, che non permettono di penetrare, che la declamazione teatrale sia stata, presso gli antichi, un vero canto.

Questo è quello, che il P. Tolomas à mostrato nel suo ultimo discorso sopra la melografia.

L'estensione della materia l'à sforzato di riservare per un'altra volta la parte della sua opera, ove per l'esame fisico di quest'arte egli deve fare svanire l'impossibilità, che s'è creduto trovare per realizzarla.

Osservazioni per allevare le piante de' paesi caldi, estratte da una lettera del sig. Burdin di Tours dei 20. Luglio 1749.

Noi abbiamo qui avuti nei primi giorni di questo mese caldi eccessivi, che anno un pò diminuito dopo tre o quattro giorni con nostro gran sollievo. Il dì 13. il termometro di Lione era salito a 33. gradi $\frac{1}{2}$ ch'è stato il giorno più caldo. Io ò avuta occasione di fare in quei giorni una osservazione, che m'à grandemente sorpreso.

Avendo posto un termometro in un vaso di terra alto sette pollici, e largo sei e $\frac{1}{2}$ la di cui terra non era stata inaffiata da sei settimane, ed ò veduto con istupore, che il calore del centro di questa picciola massa di terra esposta al sole era più gagliardo di otto in nove gradi di quelli de' raggi del sole a mezzo giorno, notato sopra un altro termometro corrispondente. Ciò prova, che il calore del sole eccita in una massa di terra così rinchiusa una fermentazione, che procura un calore molto più gagliardo di quello de' raggi del sole medesimo. Donde risulta la necessità di servirsi ne' nostri climi di casse, o di vasi per allevarvi con

succeſſo le piante de' paeſi caldi.

Si aggiugne a queſto eſtratto, che il calore ſtraordinario del centro di queſto vaſo proveniva dal concorſo de' raggi del ſole, come al loro fuoco, e che queſto calore doveva eſſere meno grande preſſo la circonferenza.

Della miſura delle volte a ciel di carrozza.

Le volte a ciel di carrozza ſono d'un uſo comuniſſimo nell'architettura, ma non ſene conoſce meglio perciò la miſura eſatta: perchè non biſogna aſpettarſi, che le pertiche, le quali ſe ne danno ne' libri d'architettura, e di geometria pratica, ſieno molto giuſte, benchè ſi annuncino per tali.

Il ſig. Montucla à ricercato qual foſſe queſta miſura preciſa; ed à dimoſtrato ſul principio, che la ſuperficie delle volte a ciel di carrozza in pieno centro, e per conſeguenza ſopra un piano quadrato, era di otto ſettimi di queſta baſe, ſupponendo la ragione del diametro alla circonferenza di 7 a 22. Per queſta dimoſtrazione egli fa vedere, che l'errore, che danno le pertiche ordinarie, va a tre ottave cioè, a un terzo della vera miſura.

Quanto alla ſuperficie delle volte a ciel di carrozza ſopralzate, e abbaſſate, egli fa vedere, che la loro miſura dipendeva da quella d'un ſegmento di eliſſi, o d'iperbole, e che per conſeguenza non ſi può dare un metodo comodo, che per mezzo d'una tavola, intorno alla quale egli promette d'affaticare.

Il ſig. Montucla paſſando di là alla ricer-

ca del ſolido, che rinchiudono queſte ſorte di volte, à trovato, ch'egli era il ventunesimo del prodotto della baſe per l'altezza, qualunque ſia il loro innalzamento, e abbaſſamento ſupponendo ſempre la proporzione del diametro alla circonferenza come 7. a 22. Egli à avuta altresì la curioſità di riſolvere il medeſimo problema più generalmente, ſupponendo il centro d'una qualunque forma, come parabolica in vece d'eſſer' ellittica, o circolare, ſu di che à date determinazioni troppo lunghe per eſſere quì riferite.

Sopra la proſpettiva nella pittura.

Un quadro, qualunque bellezza, che gli ſi ſupponga per altra parte, non può procurare in tutta la ſua eſtenſione il piacere, al qual la pittura deve la ſua naſcita, e ch'ella riguarda come ſuo fine legittimo, ſe in tutti i tratti, che preſenta, ve n'è qualcheduno, che offenda le leggi della proſpettiva.

Secondo il ſig. Goiffon, il pittore, ch'à acquiſtata la più ſicura pratica dell'arte ſua, non può promettersi di arrivare alla eſattezza dell'imitazione, da cui dipende l'intiera perfezione delle ſue opere, ſubitochè le miſure convenevoli alle differenti parti degli oggetti, che vuole rappreſentare, e i principali punti di queſti medeſimi oggetti, non ſono fiſſati ſulla tela da queſta ſcienza, e dall'applicazione eſatta delle regole, ch'eſſa preſcrive.

Egli rigetta l'opinioni di diverſi autori, le di cui idee ſulla proſpettiva non ſono conformi alle regole de' geometri. Egli riferi-

fertice quelle del Dupuy di Grez, di Carlo Alfonso di Frenoy, e particolarmente quelle del Depiles, che attacca con forza, tanto più che la sua autorità è generalmente riconosciuta dagli artisti, e la maggior parte degli allievi adottano i suoi sentimenti senza esame, come quelli d'uno dè più gran maestri dell'arte. E non trovansi dall'altro canto pittori distinti pe' loro talenti, che imbevuti de' pregiudizj simili a quelli, che il sig. Depiles cerca di stabilire, infettano le loro più belle opere de' difetti contro la prospettiva, e cercano la perfezione nell'alterazione volontaria delle misure, ch'ella lor dà, e che sole possono rendere il vero?

Il sig. Goiffon risponde poi alla obbjezione la più ordinaria di questi pittori infestati contro le regole della prospettiva, che senza negarne la giustezza pretendono di non poterle impiegare senza esporsi ad estinguere il fuoco, che li anima, e che fa il principal merito delle loro opere. Egli fa vedere, che, sollevato dalla penosa ricerca della giustezza coll'applicazione della regola, lo spirito dell'artista è ben più disposto a darsi a tutte l'impressioni di quel fuoco, di quell'entusiasmo, che solo può dar la vita a' colori, purchè nulladimeno la giustezza, e la precisione l'accompagnino.

Ma qualunque forza, e qualunque evidenza abbia il nostro autore cercato di dare a' raziocinj, ch'egli impiega per distruggere questi pregiudizj, spera ben minori successi de' suoi discorsi, che d'un mezzo ch'ei propone per abbreviare ancora le operazioni prescritte da questa scienza, e per facilitarle egli promette di dare incessantemen-

te

te in una seconda parte della sua memoria la descrizione, e gli usi d' un istromento, ch' egli crede proprio a compire i suoi desiderj.

Analisi d' un libro di Telliamede.

Il sig. abate Pernetti à fatta l' analisi d' un libro nuovo, che à per titolo: *il Telliamede*, o *il filosofo Indiano*. Egli à esposto il sistema dell' autore sulla formazione del nostro globo terrestre nel seno del mare. Loda l' autore delle ricerche, ch' egli à fatte a questo proposito; ma lo biasima con ragione sulle conseguenze eccessive, che ne tira, e sul tuono d' incredulità, e di forte spirito, ch' egli prende a tutto proposito.

Sopra la Litologia.

Il sig. di Fleurieu dopo aver data una notizia degli autori antichi, e moderni, che anno trattato di questa materia, divide i corpi in semplici, e composti, e in questa ultima classe colloca i fossili; e come il genere n' è grandissimo, egli si ferma alle pietre, esamina la loro formazione, il loro accrescimento, espone i differenti sistemi a questo riguardo, e si pone dalla parte di que', che pensano, che le pietre crescano per giusta posizione, e non per vegetazione.

Egli poi scopre le differenti pietre fine; fra le quali il diamante tiene il primo luogo, e rende ragione di ciò, che cagiona i colori di differenti pietre, come del rubino, del zafiro, dello smeraldo, ec. ch' egli riferisce alla filtrazione della loro materia a traverso d' altre materie, alle quali le dif-

fe-

ferenti concrezioni metalliche anno dato qualche colore. Il sig. di Fleurieu ci fa sapere in fine il loro prezzo rilativamente al loro peso, e alla loro nettezza.

Macchina idraulica.

Il sig. Duboff conosciuto per molte macchine, ch' egli à eseguite in questa città, à presentato all' accademia una macchina idraulica per alzar l'acqua sopra un principio, che non è nuovo, simile alla famosa tromba di Hesse. Ella consiste in un tamburo voto tuffato nell'acqua, nel quale si fanno voltare de' volanti fissati a un asse; col moto, che le s' imprime, si dà all' acqua una forza centrifuga, che la fa salire in un tubo largo vicino al tamburo.

Secondo la relazione del sig. Maton, e del sig. abate di Valernod commissarj per l' esame di questa macchina, essa è alzata duranti 32. secondi all' altezza di cinque piedi, e pollici sei $\frac{6}{10}$ in circa dodici piedi cubici d'acqua, col lavoro di due uomini applicati ad un manubrio. Il suo prodotto è di 27. libbre per secondo, di 1620. libbre per minuto, di 97200. libbre peso di marco per ora. Questa prodigiosa quantità d' acqua è di molto superiore al prodotto di tutte le trombe conosciute, in riguardo ancora a ciò, che due uomini non vi possono lavorare, che una mezza ora continua.

A giudicarne da questa esperienza questa tromba sarebbe buonissima per lo scavamento degli steccati dall' acqua, per lo diseccamento delle paludi, per votar l' acqua dalle navi, ed in fine in tutte l' occasioni,

ove

ove non bisogna alzar l'acqua, che ad una altezza mediocre; benchè questa macchina per se medesima non sia limitata ad alcuna particolare altezza.

E' felice ancora per l' utilità pubblica, che si trovino artisti ingegnosi, per far uso de' principj, che senza quelli dimorerebbero eternamente sepolti ne' libri. Il sig. Dubost è capacissimo di dare a questa macchina tutta la perfezione, che può ella ricevere.

Il sig. Garnier lesse poi la sua memoria sopra i mezzi provati per salvar la vita agli annegati, che pajono morti, l' estratto n' è stato dato nell' assemblea pubblica dei 23. Aprile 1749.

Il P. Beraud terminò la sessione colla lettura d' una memoria sulle macchie, che si veggiono sopra il sole.

Le macchie, che si offervano sopra la superficie del sole, sono attaccate a questo astro, o ne sono disgiunte? L' autore dopo aver cercato di distruggere i differenti sistemi, che fissano questi corpi opachi sul globo del sole, si propone di rispondere alla quistione, che fa il sig. Mairan alla fine del suo trattato fisico, e storico dell' aurora boreale: cioè se queste macchie fossero alcune parti dell' atmosfera del sole? Per questo l' autore prova in principio in poche parole l' esistenza dell' atmosfera solare col suo lume zodiacale, cogli eccliss rotali del sole, e colle aurore boreali. Suppone poi, che il sole sia una massa immensa di fuoco, e che pel suo moto di rotazione escano di questo incendio due sorte di parti, l' une più sottili, ma assai dense per riflettere il lume, e son quelle, che for-

formano l' atmosfera del sole; le altre più grosse, che unendosi insieme compongono quelle nubi nuotanti, che ci nascondono una parte di questo astro. Quinci l' autore spiega la figura irregolare di queste macchie, la nebbia, che le circonda, com' elleno appariscono alcuna volta subitamente, e si dissipano ancora, perchè nelle loro rivoluzioni esse pajono descrivere ora linee rette, ed ora linee curve, quali sono queste cause irregolari, che disordinano il corso delle loro rivoluzioni, *perchè in fine le loro vie sopra il sole pajono rinchiuse in una specie di zodiaco.*

ARTICOLO CXIII.

NOVELLE LETTERARIE.

PAESI BASSI.

D' ANVERSA.

QUi si vede il *prospectus* del tomo III. degli atti de' Santi di Settembre de' PP. Stilting, Limpen, Suyskeu, e Perier Gesuiti. Questo volume, ch' è il 41. della collezione, conterrà cinque giorni, il settimo, l'ottavo, il nono, il decimo, e l'undecimo; e 160. Santi, senza contare ascuni anonimi. Sul principio si avrà una dissertazione sul tempo della nascita di s. Gregorio di Nazianzo; quistione difficile a cagione de' due versi Greci contenuti nella vita di questo santo. Gli agiografi d' Anversa confuteranno qui il sig. Tillemont, il quale pensa, che s. Gregorio di Nazianzo sia nato durante il vescovato di suo padre. L' annunzio di questa controversia deve piccare grandemente tutti gli amatori dell' antichità ecclesiastica.

I principali Santi, de' quali sarà parlato in questo volume, sono i ss. Papi Sergio I. ed Ilario, s. Eu[illegible]o Vescovo d' Orleans, s. Clodio prete, s. Omero Vescovo di Tervana, s. Pafnuzio Vescovo in Egitto, s. Niccola da Tolentino, s. Adriano martire, i ss.

i ss. Proto, e Giacinto, s. Pulcheria Imperatrice, s. Regina vergine e martire, ec.

FRANCIA.

DI PARIGI.

Manuale lessico, o dizionario portatile delle parole Francesi, la di cui significazione non è famigliare a tutti, opera utilissima a quei, che non sono versati nelle lingue antiche, e moderne, e in tutte le notizie, che s' acquistano collo studio, e colla fatica; per dare alle parole il loro senso giusto, ed esatto, nella lettura, nella lingua, e nello stile: raccolto dalle spiegazioni di diversi autori 2. vol. in 8. presso il Didot quartiere degli Agostiniani 1750.

Quest' opera è la traduzione compendiata del dizionario Inglese di Tommaso Dychè colle addizioni considerabilissime relative alla curiosità del pubblico, ed al buon gusto del sig. abate Prevot, autore di questa intrapresa. *Quei, a cui manca l' istruzione, vi apprendono cose nuove; quei, che sono meglio istruiti, vi troveranno il mezzo sempre pronto di rinfrescare, di confermare, e di aumentare i loro lumi.* Questa è l' idea che se ne dà nell' avvertimento, ch' è corto, e bene scritto, così ancora tutta l'opera; noi l' abbiam letta con tanta premura, e con tanto piacere ancora, quanto se fosse un dizionario.

In alcuni luoghi notiamo degli errori, che sono forse difetti d' impressione, i quali qui trascriviamo, perchè sono in picciolissimo numero. Alla parola *Annates* si legge,

ge, che Carlo VII. *moderò questo diritto nel concilio di Burges*. Or egli è certo, che colle tracce del concilio di Basilea, e col parere de' suoi prelati [ciò che non formava però un concilio] Carlo VII. abolì totalmente le annate.

Alla parola *Bonshommes* si legge, che *Luigi XI. diede questo nome a s. Francesco di Paola, dopo aver fondato in Poissy un convento del suo ordine*. Luigi XI. non fondò un convento di Bonshommes, o de' Minimi in Poissy, ma in Plessis les Tours.

Alla parola *pallium*, si legge, *al principio del XIII. secolo Gregorio XI. regolò tutto ciò, che concerne il palio*. Gregorio XI. non à tenuta la santa sede, che verso il fine del XIV. secolo. Egli morì nel 1378.

Alla parola *poste* si legge, che questo stabilimento non era stato *reso perpetuo in Francia, che verso l' anno 1447. sotto il regno di Luigi XI.* Questo principe non regnava nel 1447. Egli non salì al trono, che nel 1461.

Alla parola *pragmatique* si legge, che *Carlo VIII. Re di Francia ne fece una pel regolamento della disciplina ecclesiastica*. Questo è Carlo VII., e non Carlo VIII.

Storia di S. Maria Jacobè, e di S. Maria Salomè; gli officj delle loro feste, loro messe proprie e votive con alcune preghiere, o pratiche di pietà, e di religione. In 18. presso Giambattista Garnier, strada s. Giacomo 1750. Si legge nel frontispizio, che questo libro à per autore *un prete del clero*: ciò, che non fa una bugia, poichè ogni *prete* è sicuramente membro *del clero*; in tanto noi crediamo abbastanza, che questa ma-

maniera di parlare non sia stata ordinata dall' autore, ma inserita da qualche ardito stampatore. Checchè ne sia, questa opera munita di tre, o quattro approvazioni ben rispettabili non può, che nudrire la pietà docile de' fedeli. Vi si afficura, che le sante donne, Maria Jacobè, e Maria Salomè giunsero dopo la passione di Gesù Cristo nell' isola di Camargue, diocesi d' Arles, e che le loro reliquie riposano nella chiesa di nostra Donna del Mare. Sopra questi due punti non s' intraprendono nè discussioni critiche, nè confutazione d' avversarj; se n' attiene alla traduzione del paese, specie di prova, ch' è stata conosciuta dal Bollando, e dal Tillemont senza convincerli totalmente; ma questi dotti non anno dubitato nè del culto di queste Sante, nè de' miracoli ottenuti per loro intercessione, nè della protezione particolare, ch' esse accordano alla diocesi d' Arles, e questo basta per render utile il libro, che noi annunciammo.

Enchiridion, seu manuale christianum. *Manuale cristiano* in 18. presso Desaint, Saillant, Gio: Tommaso Heriffant, il priore. Avvi in questo libro l' ordinario della messa, i salmi, e i cantici, il nuovo testamento, e l' imitazione di Nostro Signore, tutto questo in latino, e vi si notano per la distribuzione de' cantici gli usi di molte diocesi; per la distribuzione delle pistole, e degli evangelj gli usi del missale Romano.

Noi parleremo più in particolare de' libri seguenti. *Le poesie d' Orazio tradotte in Francese* 2. vol. in 12. Presso Desaint, e Saillant, ec.

Raccolta di differenti trattati di fisica, e di storia naturale proprj a perfezionare queste due scienze. Tom. 2. in 12. presso il Quillau figliuolo, ec.

Trattato della causa, e de' fenomeni dell' elettricità del sig. Bouillanger, due parti in 8. presso la vedova David, e il Pecquet, ec.

Nuove osservazioni microscopiche, ec. del sig. Needham, ec. in 12. *presso il Ganeau.*

Chimica medicinale contenente la maniera di preparare i rimedj i più usitati, e il metodo d' impiegarli per la guarigione de' malati, del sig. Mallovin dell' accademia reale delle scienze, ec. 2. vol. in 12. presso il d' Houry padre.

Le delizie della campagna, o note particolari sulla costruzione delle case di campagna più o meno magnifiche, de' giardini di delizia, e delle piantagioni, ec. in 4. in Leida, e in Amsterdam, e si trova in Parigi presso il Briasson strada s. Giacomo.

Noi riceviamo da Roven il programma d' un balletto, che à servito d' intermezzo alla tragedia latina di Periandro rappresentata nel collegio di questa città; e noi eserciteremo la nostra critica su questa specie di letteratura grandemente rara nelle nostre memorie.

Egli è facile di riconoscere, che l' autore giovine ancora non à saputo apprezzare la forza, l' estensione, le relazioni di molte espressioni, delle quali si serve. Al principio il soggetto della sua pezza è *il piacere saggio, e regolato*, maniera d' esprimersi, che man-

manca di giustezza, e che non si concilia colla buona morale. Il *piacere* posto così in titolo, e preso in generale è quasi sinonimo della voluttà; e la voluttà è ella *savia*, è ella *regolata*? Lo sviluppamento de' suoi attributi, de' suoi effetti, ec. dev'egli essere proposto alla gioventù, come la materia d'uno de' suoi esercizj? Noi non dubitiamo, che se quei ch' erano incaricati di presiedere a ciò, avessero letto il programma, la loro attenzione non si fosse portata a riformarlo, o supprimerlo.

Si rappresenta, come un vantaggio [pag. 7.] che il *piacere faccia conoscere alla gioventù le sue inclinazioni*: vantaggio sospettosissimo, e che non è in mille occasioni, che una rete infinitamente pericolosa.

Si avanza (pag. 9.) questa massima: *s' attacca poco, quando s' è sicuro di ritrovare dalla parte del piacere ciò, che si perde da quella della gloria*: massima assolutamente falsa; e ch' è contraddetta dalla ragione, dalla esperienza, in molti incontri, e dalla religione.

Si pone nel titolo (pag. 10.) che il *piacere forma la gioventù alle vere virtù*: altra falsità, malgrado gli esempli, da' quali si pretende di tirare vantaggio in tre entrate, che annunzia questa pagina.

Ma è singolare, che si giudichi, che il piacere *formi alle virtù proprie della religione*, e che si dica, che *la religione non è così nemica del piacere, com' essa il sembra*. Tutto questo non è sopportabile senza fallo, nè in letteratura, nè in morale, non più che l'esposizione del balletto generale, che si legge di seguito. Si trovano di tempo in tempo nelle particolarità

di

di questo balletto correttivi, lumi di spiegazioni favorevoli, tratti che palesano una diritta intenzione; ma questo programma è sempre riprensibile, e da che comparve sotto i nostri occhi, abbiamo creduto doverlo criticare; noi siamo ancora autorizzati di riprovarlo d'un tuono forte, e polemico, che vorremmo non essere mai obbligati di prendere in faccia di alcuno.

Avviso al pubblico.

Il sig. d'Heulland, strada serpente presso il sig. Martini, officiale del Re, distribuisce presentemente *il teatro storico, geografico, e cronologico del regno di Luigi XV.* Noi parlammo di questo teatro nel mese di Giugno dell'anno passato. Si può ricordare, che questa è una carta ingegnosa, ove tutti gli avvenimenti di questo regno sono uniti insieme.

Altro avviso.

Molte persone avendo desiderato di procurarsi *il Nettuno orientale* del sig. di Mannevillette, opera, alla quale le nostre memorie anno dati elogi giustissimi, avvertiamo, che se ne trovano ancora alcuni esemplari presso i signori FF. Guerini, libraj, strada s. Giacomo, a s. Tommaso d'Aquino.

Il sig. Gautier ben celebre oggidì per le sue esperienze sopra i colori propone la quarta, ed ultima soscrizione delle sue tavole anatomiche; ella sarà aperta fino alla fine d'Ottobre 1750.

Si daranno 18. tavole in sei termini, e mediante sei pagamenti formanti la somma di 84. lire.

Noi

Noi abbiamo vedute le tre prime tavole di questa divisione contenenti le figure d' una donna di cinque piedi e due pollici; questa è una opera, ove risplende l' intelligenza, e lo spirito dell' autore.

Lettera al P. B. G. sopra un articolo inserito nella biblioteca ragionata, toccante il libro del sig. Senac della struttura del cuore.

Permettetemi, M. R. P., ch' io inserisca nelle vostre memorie la risposta a un' estratto, che s' è dato del libro del sig. Senac nella *biblioteca ragionata*. La vostra maniera di presentar l' opera di questo celebre medico è sì differente dall' articolo pubblicato in Olanda, che un' apologia non può essere messa in mani migliori delle vostre. Se il sig. Senac avesse presa egli stesso la penna per difendersi, il fuoco, l' eleganza, il genio avrebbero parimente vivificata questa lettera, ed il censore d' Olanda sarebbe stato lasciato ben lungi fra' scrittori del second' ordine. Io non intraprendo per me, che la confutazione tutta semplice di ciò, ch' egli avanza contro il *trattato della struttura del cuore*. Questa è una controversia, ch' io voglio trattare con riguardi dovuti al pubblico, ed alla letteratura; in tanto per istruire così i lettori delle vostre memorie voi mi permetterete d' impiegare le qualificazioni di falsità, e d' ingiustizia, quando l' avversario del sig. Senac le meriterà evidentemente.

Prima falsità. L' autore dell' estratto accusa il sig. Senac di servirsi *verso di Boerhaave*, *di Valter*, *di Lancisi* d' espressioni,

di questo balletto correttivi, lumi di spiegazioni favorevoli, tratti che palesano una diritta intenzione; ma questo programma è sempre riprensibile, e da che comparve sotto i nostri occhi, abbiamo creduto doverlo criticare; noi siamo ancora autorizzati di riprovarlo d'un tuono forte, e polemico, che vorremmo non essere mai obbligati di prendere in faccia di alcuno.

Avviso al pubblico.

Il sig. d'Heulland, strada serpente presso il sig. Martini, officiale del Re, distribuisce presentemente *il teatro storico, geografico, e cronologico del regno di Luigi XV.* Noi parlammo di questo teatro nel mese di Giugno dell'anno passato. Si può ricordare, che questa è una carta ingegnosa, ove tutti gli avvenimenti di questo regno sono uniti insieme.

Altro avviso.

Molte persone avendo desiderato di procurarsi *il Nettuno orientale* del sig. di Manevillette, opera, alla quale le nostre memorie anno dati elogj giustissimi, avvertiamo, che se ne trovano ancora alcuni esemplari presso i signori FF. Guerini, libraj, strada s. Giacomo, a s. Tommaso d'Aquino.

Il sig. Gautier ben celebre oggidì per le sue esperienze sopra i colori propone la quarta, ed ultima soscrizione delle sue tavole anatomiche; ella sarà aperta fino alla fine d'Ottobre 1750.

Si daranno 18. tavole in sei termini, e mediante sei pagamenti formanti la somma di 84. lire.

Noi

Noi abbiamo vedute le tre prime tavole di questa divisione contenenti le figure d' una donna di cinque piedi e due pollici; questa è una opera, ove risplende l' intelligenza, e lo spirito dell' autore.

Lettera al P. B. G. sopra un articolo inserito nella biblioteca ragionata, toccante il libro del sig. Senac della struttura del cuore.

Permettetemi, M. R. P., ch' io inserisca nelle vostre memorie la risposta a un' estratto, che s' è dato del libro del sign. Senac nella *biblioteca ragionata*. La vostra maniera di presentar l' opera di questo celebre medico è sì differente dall' articolo pubblicato in Olanda, che un' apologia non può essere messa in mani migliori delle vostre. Se il sig. Senac avesse presa egli stesso la penna per difendersi, il fuoco, l' eleganza, il genio avrebbero parantecizzata questa lettera, ed il *censore* d' Olanda sarebbe stato lasciato ben lungi fra' scrittori del second' ordine. Io non intraprendo perme, che la confutazione tutta semplice di ciò, ch' egli avanza contro il *trattato della struttura del cuore*. Questa è una controversia, ch' io voglio trattare con riguardi dovuti al pubblico, ed alla letteratura; in tanto per istruirse così i lettori delle vostre memorie, voi mi permetterete d' impiegare le qualificazioni di falsità, e d' ingiustizia, quando l' avversario del sig. Senac le meriterà evidentemente.

Prima falsità. L' autore dell' estratto accusa il sig. Senac di servirsi *verso di Boerhaave*, *di Valter*, *di Lancisi* d' espressioni,

di questo balletto correttivi, lumi di spiegazioni favorevoli, tratti che palesano una diritta intenzione; ma questo programma è sempre riprensibile, e da che comparve sotto i nostri occhi, abbiamo creduto doverlo criticare; noi siamo ancora autorizzati di riprovarlo d'un tuono forte, e polemico, che vorremmo non essere mai obbligati di prendere in faccia di alcuno.

Avviso al pubblico.

Il sig. d'Heulland, strada serpente presso il sig. Martini, officiale del Re, distribuisce presentemente *il teatro storico, geografico, e cronologico del regno di Luigi XV.* Noi parlammo di questo teatro nel mese di Giugno dell'anno passato. Si può ricordare, che questa è una carta ingegnosa, ove tutti gli avvenimenti di questo regno sono uniti insieme.

Altro avviso.

Molte persone avendo desiderato di procurarsi *il Nettuno orientale* del sig. di Manneville, opera, alla quale le nostre memorie anno dati elogi giustissimi, avvertiamo, che se ne trovano ancora alcuni esemplari presso i signori FF. Guerin, libraj, strada s. Giacomo, a s. Tommaso d'Aquino.

Il sig. Gautier ben celebre oggidì per le sue esperienze sopra i colori propone la quarta, ed ultima soscrizione delle sue tavole anatomiche; ella sarà aperta fino alla fine d'Ottobre 1750.

Si daranno 18. tavole in sei termini, e mediante sei pagamenti formanti la somma di 84. lire; Noi

Noi abbiamo vedute le tre prime tavole di questa divisione contenenti le figure d' una donna di cinque piedi e due pollici; questa è una opera, ove risplende l' intelligenza, e lo spirito dell' autore.

Lettera al P. B. G. sopra un articolo inserito nella biblioteca ragionata, toccante il libro del sig. Senac della struttura del cuore.

Permettetemi, M. R. P., ch' io inserisca nelle vostre memorie la risposta a un' estratto, che s' è dato del libro del sign. Senac nella *biblioteca ragionata*. La vostra maniera di presentar l' opera di questo celebre medico è sì differente dall' articolo pubblicato in Olanda, che un' apologia non può essere messa in mani migliori delle vostre. Se il sig. Senac avesse presa egli stesso la penna per difendersi, il fuoco, l' eleganza, il genio avrebbero caratterizzata questa lettera, ed il censore d' Olanda sarebbe stato lasciato ben lungi fra' scrittori del second' ordine. Io non intraprendo perme, che la confutazione tutta semplice di ciò, ch' egli avanza contro il *trattato della struttura del cuore*. Questa è una controversia, ch' io voglio trattare con riguardi dovuti al pubblico, ed alla letteratura; in tanto per istruire così i lettori delle vostre memorie voi mi permetterete d' impiegare le qualificazioni di falsità, e d' ingiustizia, quando l' avversario del sig. Senac le meriterà evidentemente.

Prima falsità. L' autore dell' estratto accusa il sig. Senac di servirsi *verso di Boerhaave*, *di Valter*, *di Lancisi* d' espressioni,

„ somiglia a quello degli apopletici. "Si chiamano *Colica de' pittori*, o *de' piombari* le coliche causate dal piombo; questo è un nome ricevuto, conosciuto da tutti, perchè i pittori, e i piombari sono soggetti a queste sorte di coliche.

Terza falsità. „ Il sig. Senac, *secondo* „ *l'estratto*, propone all' occasione dell' idro„ pisia del' pericardio una operazione, di „ cui dà il manuale, e ch' egli crede d' aver fatto fare; perchè la cosa è incerta, „ e l' operazione può non essere stata, se non „ se una *paracentesi ordinaria* (*a*).

Il sig. Senac *non crede d' aver fatto fare questa operazione*. Egli non parla nel luogo citato, che d' una punzione fatta per l' idropisia di petto: *vedi il tom. 2. p. 306.*

Nel resto nulla v' è di più comune nell' estratto, che imputazioni ardite. Quando si seguono nel libro del sig. Senac le pagine, alle quali rimanda la bibliteca citata, s' è grandemente sorpreso di non vedervi ciò, che rimprovera l' autore. Questo è il vizio dominante di questa critica: gli esempli seguenti ne sono sempre la prova.

Quarta falsità. „ E' sorprendente, dice „ l' estratto, che il sig. Senac abbia potuto non vedere, che il nervo cardiaco non „ esce dell' intercostale presso la glandola „ tiroide, ch' egli n' esce del primo ramo „ cervicale, ch' egli si forma un *plexus*. (*b*)

Il sig. Senac non parla della glandola *tiroide* descrivendo i nervi cardiaci, che vengono dall' intercostale. Nella descrizione, che

(*a*) Biblior. Ragionat. p. 342.
(*b*) Ibid. pag. 342.

che dà questo medico, i nervi sono notati presso diversi cadaveri, e le sue idee a riguardo del *plexus* del nervo intercostale, ec. sono tutte altrimenti esatte, che quelle di molti altri anatomisti.

Quinta falsità. Si rimprovera al sig. Senac di negare, che *il sangue passa ne' vasi trasparenti dell' iride*. [a]

„ Or questo medico dice positivamente,
„ che ne' raggi dell' iride egli à osservato
„ de' vasi sanguigni, ch' egli v' à ancora
„ veduta una contusione ne' corpi viventi,
„ che nell' ova v' anno vasi sanguigni, che le
„ injezioni vi passano con facilità. [b]

Così le supposizioni nulla costano all' autore dell' estratto. Se bisogna crederselo, il sig. Senac attribuisce al sig. Hunaud l'esperienze del sig. Bremond, mentre ch' egli le attribuisce sin effetti al sig. Bertini. Colla medesima leggierezza il critico anonimo prodigalizza il nome di sangue (c) ad un errore d' impressione, ch' è alla pag. 24. del 2o vol. errore corretto espressamente nell' *errata*.

Sesta falsità. Ma per intendere ciò, che s' imputa al sig. Senac, bisogna ricordarsi che le valvole venose sono continue attorno i cerchi tendinosi collocati agli orificj del cuore, esse formano un anello attaccandosi a questo cerchio. Or chi è quegli, che abbia osservato il primo un tal anello? L'autore dell' estratto (d) assicura, che il sig.

Se-

(a) *Bibliot. ragionat. p. 140.*, ove non si cita il testo del sig. Senac.
(b) *Struttur. del cuore, T. 2. p. 668.*
(c) *Bibl. rag. p. 335.*
(d) *Bibl. ragion. p. 326.*, che cita la

pag.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Agosto 1750.

ART. CIII. Vita di Michelangelo Buonarroti, ec. pag. 3.
ART. CIV. Memorie letterarie sopra differenti soggetti, ec. 11.
ART. CV. *Corpus illustrium poetarum Lusitanorum, &c.* Corpo de' poeti Portughesi, che anno scritto in latino 7. tom. in 4. 25.
ART. CVI. Storia dell' accademia reale delle scienze di Berlino, ec. 31.
ART. CVII. *Catalogus bibliothecæ Bunavianæ.* Catalogo della biblioteca del co: di Bunau. 40.
ART. CVIII. Spiegazione del fluſſo, e riflusso del mare, ec. 49.
ART. CIX. Storia generale di Polonia, ec. 54.
ART. CX. Trattato delle pietre intagliate, ec. 62.
ART. CXI. *Sacræ Scripturæ dogmaticæ, ec.* Spiegazione dogmatica, e polemica della Sacra Scrittura, ec. 72.
ART. CXII. Assemblea pubblica della società reale di Lione, ec. 76.
ART. CXIII. Novelle Letterarie. 90

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Ottobre 1750.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. LI.

Con lic. de' Sup.ri e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743., e ſe ne accorda l'anticipata paga per un anno; o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	12.

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Ottobre 1750.

ARTICOLO CXIV.

VITA DI MICHELANGELO BUONARROTI pittore, ſcultore, architetto, e gentiluomo Fiorentino, pubblicata mentre vivea, da Aſcanio Condivi, ſuo allievo. In Firenze 1746.

Coſa affai ſingolare, che la geloſia non abbia ſervito ſe non a far riſplendere il merito di Michelangelo nella pittura, ſpecie di gloria, cui egli non aſpirava, che anzi egli ſinceramente fuggiva, e della quale ſi dolſe come d'un' ingiuria, qualora ſi volle procurargliela. Il ſuo grande avverſario era il Bramante, ed ecco a queſto propoſito degli aneddoti im-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Agosto 1750.

ART. CIII. Vita di Michelangelo Buonarroti, ec. pag. 3.
ART. CIV. Memorie letterarie sopra differenti soggetti, ec. 11.
ART. CV. *Corpus illustrium poetarum Lusitanorum, &c.* Corpo de' poeti Portughesi, che anno scritto in latino 7. tom. in 4. 21.
ART. CVI. Storia dell' accademia reale delle scienze di Berlino, ec. 31.
ART. CVII. *Catalogus bibliothecæ Bunavianæ.* Catalogo della biblioteca del co: di Bunau. 140.
ART. CVIII. Spiegazione del flusso, e riflusso del mare, ec. 49.
ART. CIX. Storia generale di Pollonia, ec. 54.
ART. CX. Estratto delle pietre intagliate, ec. 62.
ART. CXI. *Sacræ Scripturæ dogmaticæ, ec.* Spiegazione dogmatica, e polemica della Sacra Scrittura, ec. 72.
ART. CXII. Assemblea pubblica della società reale di Lione, ec. 76.
ART. CXIII. Novelle Letterarie. 90

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo., e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Ottobre 1750.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. LI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

gettare abbasso dalla vostr' armatura? No no, replicò Michelangelo, *voi non mi getterete*; e nell'istesso giorno egli fece atterrare la dett' armatura.

Regna qui dalla parte di Giulio un'aria di famigliarità, e privatezza, che lo storico Condivi osserva assai a proposito, e che gli fa dire, che questo Papa desiderava appassionatamente di addomesticarsi sempre con Michelangelo. Questi ne fu ben grato in tutta la sua vita, e non provò ancora tanti rammarichi intorno il mausoleo di Giulio, se non perchè egli non perdè mai l' intenzione di farlo, e perchè si accinse a farlo bellissimo.

Dopo la morte di questo Pontefice, Leon X. suo successore volle decorar la facciata di s. Lorenzo di Firenze, e Michelangelo fu incaricato di questa opera. Afficura il sig. Gori, che se ne vede ancora il disegno nella casa Buonarroti; nondimeno altri artisti somministrarono altresì le loro idee, e Mariette dichiara, ch'egli ne à tre o quattro di Giuliano di s. Gallo. La loro data si riferisce all' anno 1516., in cui Michelangelo ebbe in effetto l' ordine da Leon X. dell'esecuzione di questa facciata. Ma era verisimilmente fatalità del nostro artista incontrare per tutto ostacoli. Egli prendeva tutti i suoi marmi a Carrara, luogo celebre nella storia della scoltura. Alcuni pretesi buoni cittadini fecero intendere al Papa, ch' eravi in Firenze un monte appellato Pietrasanta, il quale produceva de' marmi belli come Carrara; e Leone non mancò d' ordinare, che si prendessero da Pietrasanta, luogo in sostanza incomodissimo, lontano dal mare, poco abbondante, ma il

Papa

Papa se ne attenne a' suoi primi ordini; e il marmo non fu preso à Carrara; ciò che mise in differenza Michelangelo col signore di quel monte, il quale credette, che la scelta di Pietrasanta procedesse dal capriccio del nostro scultore, geloso di mettere in grido il marmo del suo paese.

Durante il resto del pontificato di Leon X. sotto quello di Adriano VI., e nei primi anni del Papa Clemente VII., Michelangelo non visse a Roma; ma occupato fu a Firenze piuttosto ancora attorno i pubblici affari, che ai lavori dell'arte sua. I Medici scacciati per la terza volta da quella città, fecero degli sforzi per rientrarvi, e in tal tempo il nostro artista fece a un dì presso la funzione di capo degl' ingegneri; egli fortificò, e mise in istato di difesa l'importante posto di s. Miniato, e vi eresse delle batterie, le quali incomodavano molto i nemici; ma la destrezza, e le corrispondenze avendo aperte le porte ai Medici, convenne a Michelangelo appiattarsi per qualche giorno. Per buona sorte egli avuti aveva dei discorsi con Clemente VII., quando era Cardinal de Medici, il quale divenuto Papa il prese sotto la sua protezione, ordinando ancora, ch'ei fusse trattato con onore, e gli si lasciasse terminare le sue opere. Allora fu che furono fatte le belle statue della sagrestia di s. Lorenzo, di cui ognuno ne conosce l'eccellenza, vedendovisi sopra il tutto una Vergine magnifica, della quale Mariette à il disegno. *Esso è d'una gran bellezza*, dice la nota di questo dotto amatore; *è finissimo come sono quasi tutti gli studj di Michelangelo. Io non conosco pure alcun maestro, il quale abbia termi-*

nati di vantaggio i suoi studj. Quando egli cerca qualche attitudine, getta con impeto sulla carta ciò che gli somministra la sua immaginazione. Egli disegna allora a gran tratti, diviene in certo modo creatore. Ma vuol' egli studiare la natura per rappresentarla poi con verità nella sua scoltura, o nella sua pittura? Egli seguita tutt' altro metodo, accarezza ciò che fa, e vi mette più studio. Il suo disegno non è più abbozzo, è un pezzo terminato, in cui niuna minutezza è omessa; è la carne medesima; così non ne abbisognava di vantaggio a Michelangelo per modellare. V' è molto da imparare da tutto il seguito di questa nota; ma noi dobbiam finire questo estratto, ove omettiamo egualmente mille particolarità, che il Condivi ammassa full' affare del mausoleo di Giulio II. In questa storia si riconduce senza discontinuare l'articolo principale, come fu nella vita di Michelangelo l'oggetto il più inquieto, e la prova la più continua. Il duca d'Urbino nipote di Giulio, i Cardinali Lorenzo Pucci, e Leonardo della Rovere, esecutori testamentarj di questo Papa, ritornarono constantemente all' impresa. Il pubblico diceva, che Michelangelo ricevuti avea anticipatamente più di 16. m. scudi per terminare questo avello; falsa era l'imputazione; ma si può giudicare quanto questo sospetto fosse mortificante per un uomo di condizione, il quale non aveva commessa alcuna cosa onde potesse essere ripreso.

In un altro tomo termineremo il ristretto di questa vita, e non sarà il men curioso de' nostri estratti.

AR-

ARTICOLO CXV.

CORPUS ILLUSTRIUM POETARUM Lusitanorum, qui latine scripserunt, nunc primum in lucem editum ab Antonio Dos Reys, Congreg. oratorii s. Philippi Nerii Lisbonensis presbytero, &c. Joanni V. Lusitanorum Regi consecratum, non nullisque poetarum vitis auctum ab Emanuele Monteiro ejusd. Congreg. presbyter, &c. *Tom. VII. in* 4. 1745., e 1748.

QUando formasi una galleria di pitture, è raro, che si possa collocarvi solamente l'eccellente, e il perfetto. Le pitture dei gran maestri sono sempre rare; e questi maestri medesimi anno avuta la loro infanzia, la loro maturità, i loro bei giorni, e la loro decadenza. Si è dunque obbligato di far succedere di tempo in tempo pezzi mediocri ai capi d'opere, e talvolta le copie agli originali. Ciò forma ancora una varietà; e dà delle ombre propie a far risplendere le maraviglie dell' arte.

N'è a un di presso l'istesso delle raccolte formate di diversi pezzi letterarj. Noi abbiamo sotto gli occhi i 7. volumi dei poeti latini di Portogallo; tutto non vi è d'un' eccellenza superiore; e forse che il tomo IV. comincia con qualche cosa, che dilletterà poco i lettori; ed è un lungo poema elegiaco di Lupo di Serram, medico del Re Sebastiano, sulla vecchiaja. Esso è distribuito in XIV. libri, dove trabuoniſſime cose trovansi delle inutilità senza numero. Questo poeta componeva verisimilmente i versi *stans pede in uno*, perchè colano dal-

la sua penna senz' apparato come senza sforzo; ecco un abbozzo del ritratto cento volte moltiplicato de' vecchi.

Una senum facies, cum voce trementia labra:
Et jam læve caput; naribus unda fluit.
Frangendus misero gingiva panis inermi;
Est gravis uxori, diraque vita domi.
Non eadem vini atque cibi, torpente palato,
Gaudia, non socius, rura nec ulla placent.
Præterea exiguus, gelido jam corpore, sanguis
Febre calet sola, nec tamen ille calet.
Ille humero, hic membris, hic coxa debilis, ambos
Perdidit ille oculos, auribus ille caret.
Exhibita hic digitis alienis fercula sumit,
Pocula nec potis est plena tenere manu; &c.

Si è altresì del medesimo poeta la parafrase del salmo *super flumina Babylonis*, ec., e del salmo *In exitu Israel de Ægypto*, ec.

Unitamente alle poesie di Serram, vedonsi in questo tomo quelle di Francesco Barcellos, uomo piissimo dell' ordine de' Gerolomini, morto nel 1570., e sono 4. libri in versi elegiaci sotto il titolo di *Trionfo della Croce*. Dicesi nel suo elogio, ch' egli verificava con pari facilità che Ovvidio; ciò può essere per la prontezza della composizione; ma la grazia, l'eleganza, e la finezza d'Ovvidio non si offervano certamente nella sua maniera. Noi citeremmo degli esempli, se d'uopo fosse di provare dei difetti sensibili.

Il quinto tomo di questa collezione comincia con la Lusiade di Tommaso di Fa-

ria

ria sul principio religioso Carmelitano, indi Vescovo di Targes, e coadiutore dell' Arcivescovo di Lisbona. Sono dieci libri contenenti la spedizione di Vasquez di Gama alle Indie: questo è d' una smisurata lunghezza, come il poema del Camoens, di cui questo è la traduzione. Si giudicherà della meccanica del verso da questo principio:

Arma, viroſque cano, noſtro qui & littore quondam
Occiduo, rapidis ſolventes Carbaſa ventis
Intrepidi, variis & tempeſtatibus acti,
Sulcarunt tumidi metuendas æquoris undas,
Littoraque antiquis nunquam bene cognita nautis,
Altaque Taprobanæ tetigerunt littora terræ,
Et proprio celſis turritas mœnibus urbes
Sanguine fundarunt, &c.

In questo medesimo volume V. vedonsi tre libri intitolati l' *Ignaziade*, opera composta da Antonio Figueyra Durao, nato a Lisbona, poeta nella sua gioventù, e poi giureconsulto, ed impiegato alle Indie occidentali nelle funzioni della magistratura. Questo poema in onore di s. Ignazio di Lojola non è mal verseggiato, spiccandovi di tanto in tanto un gusto di favola poetica alla maniera del Sanazzaro, il quale usava le verità del Cristianesimo colle finzioni dei pagani. Questo era il difetto delle muse moderne poco istrutte delle convenienze. Noi citeremo un passo dell' *Ignaziade*, ed è l' apparizione di s. Pietro a s. Ignazio ammalato della ferita da lui ricevuta nell' assedio di Pamplona.

Huic ſe forma viri (tum nox præclara reſulſit)
Obtulit in ſomnis, roſeoque hæc ore locuta eſt,
(Cuncta Petro ſimilis, mirum ! clavemque, coloremque,
Et crines albos & membra decora ſenectæ)
O Juvenis diris bellorum exercite fatis,
Huc me ſublimi Genitor demiſit olympo,
Stelliferos Genitor nutu qui dirigit axes.
Illi ego, clavigerum, cui tradidit Altus honorem
Virginides; tibi opem refero, gratamque ſalutem;
Deſpice membrorumque artus, & corporis uſum
Everſorem animi: &c.

Alcune egloghe, piſtole, ed epigrammi dell' iſteſſo autore terminano il volume; e tra gli epigrammi ve ne ſono alcuni dei buoni, ma la più parte intereſſa poco il lettore.

Si anno in tutto il VI., e in una parte del VII. tomo tutte le poeſie del celebre Franceſco di Macedo, morto nel 1681. in età di 90. anni giuſta l'epitaffio meſſo ſul ſuo ſepolcro a Padoa, e di 88. ſecondo l'iſcrizione, la quale vedeſi ſul ſuo cenotafio a Roma. Macedo era di Conimbria; e fu da prima Geſuita, poi Cappuccino, e in ultimo M. Offervante. Egli poſſedè diverſi titoli; di lettore giubilato, di qualificatore del s. offizio, di controverſiſta nel collegio di Propaganda, di profeſſore di ſtoria nella ſapienza, di ſtoriografo del Re di Portogallo, di predicatore della Regina Anna d'Auſtria, madre di Luigi XIV., ec. Egli im-

imparato aveva a fare de' verſi duranti gli anni, che paſsò preſſo i Geſuiti, e in tutta la ſua vita egli ne conſervò il guſto. Ci ſarebbe difficile di tener conto di tutte le compoſizioni pubblicate qui ſotto il ſuo nome: l'apoteoſi di s. Franceſco Saverio in 3. libri; un poema epico ſopra santa Eliſabetta Regina di Portogallo; una tragico-media d' Orfeo rappreſentata a Parigi in preſenza del fu Re Luigi XIV. allora infante; una tragedia intitolata *Giacobbe*; undici elegie in onore di s. Maddalena, e del ſuo ritiro alla s. Baume; *le lamentazioni di Geremia in verſi*; una lunga ſerie d' epigrammi contenente gli elogi di tutti i dogi di Venezia; un grandiſſimo numero di ſquarci di poeſie in onore del Papa Aleſſandro VII., della Regina Criſtina, ec.

Ecco un paſſo dell' apoteoſi di s. Franceſco Saverio; ed è la deſcrizione d' un fuoco artifiziale, fatto a Lisbona in tempo della canonizzazione di queſto santo. Eravi un albero pieno di razzi, e di bombe; e il poeta così lo dipinge.

Fallor? an arboreis ſub frondibus ignis anhelat,
Et capit ardentes flammato a ſemine fructus?
Truncus alit ramos, ſpatioſaque brachia fundit
Arboris in ſpeciem, frondent virgulta comanti
Luxurie, ſtant poma oculis pulcherrima, qualis
Aut Pyrus umbriferis, aut Medica ſurgit in hortis.
Non tamen Alcinoi cuperent hæc germina ſylvæ,

Heſperidumve nemus; tales Cocytia fructus
Ripa gerit; tales picea caligine profert
Tartareus Phlegethon; tali ſecondit in umbra
Tantalus, in refugas dum ferviduſ incubat undas.
Ecce faces vibrant, infectaque ſulphure mittunt
Germina, frondentes volvunt incendia ramis:
Ignea poma rubent, tenituque in fruſta ſecantur,
Ceu jaciunt tormenta globos; it ſurculus acto
Flammeus, & rebo aut violento pulvere frondes.
Pars incenſa cadit, nec ſe tenet ignis, in orbem
Volvitur; accenſos flammata volumina gyros
Efficiunt, donec propriis ruit arbor in ignes.

Il P. Macedo avendo ſoggiornato più anni in Francia, la ſua bella muſa eſercitoſſi altresì ſulle grandi azioni di alcuni illuſtri Franceſi; eſempigrazia ſi trovano qui tre pezze dedicate a Luigi di Lorena, co: d'Armagnac, figlio del pr. d'Harcourt. Il titolo generale è: *Laurus Harcurtia Trilaurea, Excellenti Principi D. Ludovico Lotharingio, &c.* Queſta poeſia era ſtata impreſſa per la prima volta a Parigi nel 1648. noi l'abbiamo ancora veduta in queſta vecchia edizione, preceduta da una lettera dedicatoria in proſa al co: d'Armagnac; ma non ſi è conſervata nella raccolta di Portogallo.

Dopo le poeſie di Macedo trovanſi quelle di Giorgio Coelho di Lisbona, uomo

di

di condizione, sul principio canonico d' Evora, e poi commendatore del monistero di S. Giorgio. Vi è ogni sorta di versi, sopra il tutto una pezza lunghissima intitolata: la *Pazienza Cristiana*. Questo ci è paruto debole; e gli epigrammi, l'elegie, che seguitano, non sono granfatto migliori. Noi stimiamo un po più ciò che ci vien dato qui alla fine del volume sotto il nome di Antonio di Govea, poeta Portughese affatto cognito in Francia. Egli à lasciati degli epigrammi, alcuni de' quali meritano d' esser letti; e particolarmente questo, ch' è una traduzione del Greco di Teocrito.

Mella Puer Veneris legeret cum forte, legenti
Extremos digitos noxia fixit Apis.
Exclamat, terramque ferit, flatuque dolorem
Frigidulo ignitum vincere tentat Amor.
Sic gemebundus adit Venerem, cui te/pice, dixit,
Magna perexiguæ vulnera, Mater, Apis.
Cui Mater, tibi vis est, Nate, similima; namque
Exigua infligit vulnera sæva manu.

Ed ecco tutto quello che dir possiamo di questa gran raccolta dei Portughesi; si è renduto servigio alla rep. delle lettere nel darla; e quella nazione meriterebbe bene di far figura sul Parnaso cogli altri popoli dell' Europa.

ARTICOLO CXVI.

LETTERA DEL SIGNOR RICCOBONI figlio al sig. . . . . intorno l' arte del teatro in 8. *pag.* 32.

QUesta è un' apologia. L' autore intraprende a rispondervi alle osservazioni sparse in alcune opere periodiche (particolarmente nelle nostre memorie) sulla sua opera intitolata *l' arte del teatro*.

Queste osservazioni [noi non dobbiamo favellare che delle nostre] erano miste di reiterati elogj; e siamo sul principio sorpresi, che il Riccoboni rilevi *la sterilità* pretesa *di nostre approvazioni*; che ci accusi d' aver detto *in un sol luogo* parlando dell' opera sua, *che questo sia benissimo*.

Nel nostro estratto al certo non si trovano quest' espressioni; ma bensì vi si vedono le seguenti: *Il nostro autore dà buonissimi precetti sulla voce, e sulla declamazione*; ma non sono questi i soli contrassegni d' approvazione, che vi s' incontrano; eccone alcuni altri. . . *Tutto ciò che dice il Riccoboni del gesto, è ben pensato*. .. *Noi approviamo assai l' avversione, ch' egli s' ispira per quello che si chiama tra noi declamare . . . . Alcuni tratti sparsi a proposito sul piacevole, la parte muta . . . . occupano il Riccoboni . . . . Egli termina il suo trattato con un buonissimo pezzo di pratica*. Noi domandiamo a chiunque vuol farvi attenzione, è *questo un dire una sola volta, ciò è assai ben detto?*

Un' altra maraviglia è, che l' autore entra così nella materia, *Il giornale di Trevoux*

voux mi cavilla sulle prime sul titolo. Egli pensa, che l' arte teatrale dovrebbe trattare della composizione delle opere drammatiche, affinchè il titolo si trovasse pieno in tutta la sua estensione. Sopra questo, noi non abbiamo che a pregare quelli, che s' interessassero in questa piccola differenza, di rileggere il principio del nostro estratto (II. vol. di Feb. art. XXIX.) Essi vedranno, che noi vi spieghiamo semplicemente il titolo del libro del Riccoboni, e che non vi adottiamo punto questo preteso pensiero, che *l' arte del teatro deve trattare della composizione delle opere drammatiche.*

L' autore del giornale, continua il Riccoboni, *sembra disapprovare, che io tratti del gesto.* E' tutto il contrario, perchè noi così ci esprimiamo: *Tutto ciò che il Riccoboni dice del gesto, è ben pensato,* e per dar più vantaggio alla materia, ch' egli tratta, noi citiamo i bei versi latini del poema *de gestu, & voce*, pubblicato 75. anni sono. Vero è, che a questa particolarità aggiungiamo delle osservazioni sull' antica pratica di far servire i precetti, e l' esercizio della palestra all' arte teatrale; ma si può dire, che questo sia fuor di luogo nelle memorie destinate alle belle arti; e il pubblico, il quale ama, che l' erudizione faccia l' ornamento delle opere periodiche, si è egli doluto delle nostre ricerche? A questo giudice supremo noi rimettiamo la decisione di questa causa, e di tutte altre, le quali interessano i soggetti di letteratura, di cui parliamo nelle nostre memorie.

Il Riccoboni pretende nella sua *arte del teatro*, che non bisogna declamare *avanti*

uno

uno ſpecchio per iſtudiare i ſuoi geſti; che queſto metodo è la madre dell' affettazione. Queſto può eſſere, e noi non l' abbiamo negato nel noſtro eſtratto; e facevamo ſoltanto oſſervare, che queſta deciſione era *contrariſſima alla pratica di Demoſtene*: obbiezione, la quale meriterebbe certamente d' eſſere propoſta, e riſoluta in un trattato dell' arte teatrale. Ella era ſfuggita al Riccoboni; noi ne lo abbiamo fatto riſovvenire; ei cerca di riſpondervi: tal' è il vantaggio dei dubbi dotti, che raccoglie un libro periodico. Spieganſi gli autori in una nuova edizione, o in particolari ſcritture, ed è queſto l' uſo delle relazioni letterarie, e della comunicazione delle idee.

Sulla declamazione noi citiamo un precetto di Quintiliano, il quale vuole, ché gli attori comici s' inalzino un po ſopra del tuono della converſazione, *ſenz' allontanarſi però granfatto dal tuono naturale*. Al che Riccoboni riſponde, che in queſto punto egli non è d' accordo con Quintiliano; *ch' egli penſa, che il commediante debba parlare ſolamente più alto che in una camera. . . . . Che queſto paſſo di Quintiliano potrebbe far ſoſpettare nei Romani il falſo guſto della declamazione ampolloſa, ec.* Non è egli queſto un altro buon' effetto delle obbiezioni? Se non aveſſimo meſſo in ballo Quintiliano, non ſapremmo, che Riccoboni ritiene un ſentimento diverſo da quel gran maeſtro; e noi non avremmo occaſione di oſſervar qui, che in ſoſtanza non è molto grande la differenza delle opinioni. Leggaſi bene tutto il teſto di Quintiliano, quale ſi ri-

trova nelle noſtre memorie di Febbrajo, ſi mettano a confronto le ragioni del noſtro autore, e poi ſi giudichi.

L' articolo della *nobiltà*, o del *gioco nobile* era trattato nel noſtro eſtratto con qualche eſtenſione; e noi prendiamo ancora la libertà di rimandarvi il lettore, affinchè ſi decida, ſe vi dicevamo *coſe prive di chiarezza*, come lo pretende la lettera apologetica.

Crediam d' aver fatto ſentire in queſto articolo del giornale, che pel *gioco nobile* non baſtava d' avere *l' agilità nel paſſo, la ſemplicità nel contegno, la dolcezza, e la ſciolteza nelle braccia*. Abbiamo procurato di ſpiegare con dei paralelli in che la nobiltà dell' azione ci ſembra dover conſiſtere, ma non abbiamo detto in alcun luogo, che queſta nobiltà è *un non ſo che*. Queſto termine rimproveratoci due volte dal Riccoboni non è certamente nel noſtro eſtratto: non ſappiamo, ove queſto autore lo leggeſſe nel comporre la ſua lettera.

Egli ci prega di non biaſimare, ch' egli abbracci il *partito di que' poveri amanti, i quali veder vorremmo ſpietatamente burlati*. Queſto non eſige replica, perchè tutti *quei poveri amanti* non ceſſeranno d'eſſere a' noſtri occhi perſonaggi ridicoli.

Del reſto Riccoboni non ci à offeſi colla ſua apologia, e noi pretendiamo altresì di non diſpiacergli con queſta riſpoſta. Biſogna tutto trattare nelle ſcienze, e nelle arti con franchezza, e ilarità; l' erudizione che noi ſpargiamo nel noſtro eſtratto, e che non era nè di *Voſſio*, *nè di quegli utili compilatori*, di cui favella l' apologia, è la più indulgente del mondo; ella lo è ancora

ora troppo alcune volte, se ne crediamo a cento bocche, le quali si aprono per parlare delle nostre memorie. Che si à egli nondimeno a fare? E' un pezzo, che la favola dell' *asino, del mugnajo, e del suo figlio* è l' apologo proprio dei giornalisti.

ARTICOLO CXVII.

FR. THOMÆ MARIÆ MAMACHII ordin. Prædicatorum, originum, & antiquitatum christianarum liber II. Romæ MDCCXLIX. in 4.

SE non avessimo fatto conoscere con tutta la premura, che da noi dipende, il primo libro di questa grande opera, insisteremmo assai sugli oggetti del secondo; ma siaci permesso di godere al quanto le nostre fatiche, e di trattare più somariamente questa parte del volume, che la precedente. Queste sorte di estratti esinanis[illegible] le forze, e consumano il tempo di un giornalista, il quale vuol leggere tutto esattamente; che lavora col suo autore; che risale alle sorgenti, e che verifica la più parte delle citazioni.

Qui le margini fanno tremare per l' abbondanza e profusione dei testi, e per la moltitudine dei libri, che sono indicati. Il R. P. Mamachi è veramente un uomo d' erudizione, ed à certamente composto il suo libro in una di quelle librerie, ove tutto si trova, l' antico, e il moderno, l' eretico e l' ortodosso, tutte le lingue, e tutte l' edizioni. Ecco subito un vantaggio, per cui noi seco lui ci congratuliamo; perciocchè il maggior piacere della vita, dopo

po quello, che ispirano i vezzi della virtù, è d'avere nella sua disposizione tutti i buoni libri; e d'abitare con esso loro sotto il medesimo tetto. Sono essi commensali amabili, che si frequentano senz'apparato, che si contradiano senza cirimonia, e si lasciano senza umano rispetto.

Il nostro autore tratta nel suo secondo libro dell'origine, e della propagazione del Cristianesimo; il render conto più volte dei motivi, ch'egli à avuti d'abbracciare questo soggetto è dalla parte sua un'attenzione piena di modestia, e forse di scrupolo. Non abbisognano altri motivi, che la bontà della cosa, e la relazione immediata, ch'è tra lei, e il piano dell'opera. Chi può negare, che in un libro sulle origini, e antichità Cristiane non sia bene di ragionare dell'origine, e della propagazione del Cristianesimo? Nondimeno il P. Mamachi à consultati, à sentiti diversi pareri, e si è in fine determinato pel più ragionevole.

Tutto qui procede come per gradi. Cominciasi dal mostrare lo stato degli Ebrei, de' Romani, e delle altre nazioni al tempo della nascita di Gesù Cristo. Questo gran preambolo presenta un ampio quadro di tutte le religioni, le quali erano allora al mondo; quella degli Ebrei aveva l'inestimabile vantaggio della verità, e santità; ma vi si trovavano delle sette, de' farisei, de' saduceni, degli erodiani, de' Caraiti, ec. . . . La religione de' Romani, e degli altri popoli era un complesso di tutte le superstizioni, e dava il ridicolo spettacolo di tutte le assurdità. La filosofia aveva i suoi ammiratori; ma quali tenebre in mez-

mezzo a tanti raziocinj, e quante perplessità in quegli spiriti, i quali volevano pensar meglio del volgo! G. C. comparisce al mondo, prende, o piuttosto risparmia per comparirvi, il tempo d'una pace universale: circostanza, la quale non isfugge al nostro autore, ch'egli spiega ancora con una gran copia di dottrina. Tutti gli altri punti di questo mirabile nascimento, tutte le particolarità della vita di G. C. vengono in appresso, e se si figura, che sopra ciascun articolo, il quale esige discussione, vi sieno note eruditissime alle margini, se si ricorda, che i monumenti antichi, iscrizioni, medaglie, pietre incise, sepolcri, sono prodotti in prove, quando se ne presenta l' occasione, puossi formare una giusta idea dell' opera. Diamo un esempio poco considerabile in se stesso, ma buono per quello che dir vogliamo. Nel luogo, dove trattasi dei Magi, i quali andarono adorare G. C. a Betlem, il P. Mamachi osserva, che sulle tombe, o sarcofagi antichi, e sulle medaglie vi si vede la figura di quei Magi in numero di tre, recando i lor doni al Signore, e avendo in capo berrette Frigie, chiamata tiare dagli antichi scrittori. Questa copertura di testa è riguardata dal P. Harduino come solamente in uso fralle genti di campagna; e crede altresì, che i monumenti, ov'ella si vede, non oltremontino il XIV. secolo.

Ma il nostro autore osserva al contrario, 1. Che sui marmi, e sulle sculture antiche si trovano Re, e principi rappresentati con berrette dell' istessa foggia. 2. Che nel XIV. secolo, e dopo tal tempo sono stati sempre dipinti i Magi con corone in testa;

il

il che prova, che le tombe, e le medaglie in questione sono di una maggiore antichità. Queste due osservazioni ci pajono ragionevoli, e ben poste.

Il seguito dell' opera rappresenta costantemente le antichità del Cristianesimo; e i punti di discussione si collocano sempre al lor luogo. Laonde vien discusso, e vendicato il famoso passo di Giuseppe sopra G. C., e la pretesa corrispondenza del Re Abgar con G. C. è proposta colla scorta di s. Eusebio, di s. Efrem, e d' altri antichi, senzachè si osi tuttavia di pronunziare sulla verità di questo fatto, ec.

Quindi entrasi nella propagazione del vangelo sotto gli apostoli, e per le loro fatiche. Si manifestano le prime persecuzioni, e Santo Stefano sigilla la fede colla testimonianza del suo sangue. Nella storia di questo primo de' martiri, esamina l'autore la disputa che avevano i *Libertini* contro santo Stefano, e dice due cose, le quali mancano d' un certo grado di esattezza. La prima, che il sig. di Tillemont non è lontano di riguardare la parola di *Libertini*, come un nome di nazione; or noi leggiamo anzi presso codesto scrittore, *che i Libertini erano quegli Ebrei, ch' erano stati condotti a Roma, e messi poi in libertà*. Il secondo abbaglio, che commette l'autore, si è di ridurre il termine di *Libertini* ai soli figli de' *Liberti*, e di negare, che i *Liberti* medesimi sieno stati chiamati con questo nome, (*) ora Svetonio osserva espressamente (**) che

(*) *Servos manumissos libertinos fuisse appellatos nusquam reperio.*

(**) *L. V. c.* 24.

che sotto l'Imperadore Claudio, ed anche prima i *liberti* chiamati *libertini*; questa è un'altra offervazione del Tillemont; ma lasciamo queste bagatelle.

Ragionando sulla predicazione di s. Paolo ad Atene, il P. Mamachi fa una bell' annotazione per difendere il fatto dell' autore consecrato al *Dio Ignoto*. Egli è strano, che autori, anche cattolici, abbiano voluto dare a quest' oracolo una torta spiegazione, che abbiano preteso, che vi fosse in Atene un altare dedicato *agli Dei Ignoti*, Ignotis Diis, non al *Dio Ignoto*, Ignoto Deo. E la ragione, che pensano questi critici, deve sembrar singolare, ed è che l'iscrizione *Ignoto Deo* non trovasi in alcun monumento dell' antichità, e che il signor Spon, il quale l'à cercata in Atene, non à potuto rincontrarla. Ammirabile conclusione senza dubbio, come se a capo a 17. secoli fussister dovessero tutte le iscrizioni, le quali erano presso i Greci; o che il sign. Spon avesse messo sozzopra tutto il terreno d' Atene per cercare l' iscrizione, la quale esisteva al tempo di s. Paolo.

Questa opera in rigore non è un libro di controversia; pure l' autore vi prende di tempo in tempo lo stile contenzioso. Egli ne trova una favorevole occasione nell' insigne falsità, che asserisce Campeggio Vitringa, il qual protestante scrisse, che dopo il regno di Nerone sino a quello di Trajano vi furono pochissimi Cristiani; e il P. Mamachi dimostra il contrario con una folla d' autorità sì di scrittori pagani, come dei PP. della chiesa. Dopo di che egli propone, e confuta tutte le obbjezioni dell' avversario. Eccone una, la quale farà giu-

di-

dicare delle altre. „ Se vi fosse stato, *di-*
„ *ce Vitringa*, un gran numero di Cristia-
„ ni da Neron e sino a Trajano, trovati si
„ sarebbero tra loro parecchi letterati, i
„ quali avrebbero presa cura di difendere
„ la religione; e questo è ciò che accadde
„ nel secondo secolo, quando il cristiane-
„ simo era in un fiorito stato; vi si vedo-
„ no Ignazio, Policarpo, Papia, Quadra-
„ to, Aristide, Giustino, Egesippo, Ate-
„ nagora, Melitone, Teofilo Antiocheno,
„ Dionigio di Corinto, Pinito, Filippo
„ di Creta, Ireneo, e *Clemente* d'Ales-
„ sandria. *Ora in 30. anni che passarono*
„ tra Nerone e Trajano *non si conta al-*
„ cun uomo di una tal fatta. Dunque, ec.

Che difficoltà, *ripiglia il nostro autore*! E come si può credere, che un uomo d'ingegno abbia osato di asserirlo? Primieramente vi è della cattiva fede a paragonare tutto il secondo secolo col tempo, che trapassò da Nerone sino a Trajano, poichè per una discussione di questa importanza bisognava mettere *in paralello tempi eguali, e non cento anni contro trenta*. Poi il calcolo di Vitringa è chiaramente in errore, attesochè se si prendono i primi 40. anni del secondo secolo, vale a dire a un di presso dal principio del regno di Trajano sino a quello d'Adriano, quali scrittori vi si troveranno? Al più al più s. Ignazio, Quadrato, Aristide, e s. Policarpo; e se si considerano gli ultimi 40. anni del primo secolo, che cosa vi si vedrà egli? s. Paolo, s. Giovanni, s. Lucia, s. Clemente, ed Ermas. Non sono queste tante penne [e che penne!] nel primo tempo, quante nel secondo? Ma in oltre che razza d' argomen-

t'

to è mai questo? Vi furono pochi scrittori da Nerone fino a Trajano, dunque vi furono pochissimi Cristiani; come se i pastori, e i dottori di quei primi tempi non avessero avuto altro da fare, che a scrivere; come se non fossero stati infinitamente occupati alla fondazione delle chiese, all' istruzione de' neofiti; alla reconciliazione de' peccatori; come se le persecuzioni, e le miserie, le quali n' erano inseparabili, avessero lasciato loro molt' ozio per comporre libri, ec.

Nei tre primi secoli il dono de' miracoli, e di profezia fu grande nella chiesa. Il P. Mamachi ne forma una tradizione, ove egli non oblia nè il prodigio della legione fulminante, nè la croce luminosa, mostrata a Costantino. Questi pezzi sono ancora sotto la controversia, e l' autore vi prende sempre il partito della verità contro avversarj battuti cento volte.

Sulla croce di Costantino, egli confuta il dotto Fabrizio, il quale avrebbe forse abbracciata una opinione non sostenibile, se stato non fosse protestante. Il suo sentimento è, che questa croce era una semplice meteora, simile ai parelj, che si vedono tal volta nell' atmosfera; e per ispiegare i termini *hoc vince*, i quali accompagnavano la croce secondo il rapporto, che ne fece Costantino medesimo ad Eusebio, il professore di Amburgo dice, che queste parole non erano formate di lettere, ma che il parelio formando una corona, fu preso da questo principe per un presaglo della vittoria. Questa interpretazione, la quale trovasi alla pag. 27. del VI. tomo della libreria greca, è miserabile, e a noi sicura-

[illegible] increſce, ch' ella sfugga a un abile uomo come Fabrizio. Quindi ſi vede ciò che fa un ingegno prevenuto contro il dono de' miracoli, laſciato come un depoſito ſacro e inalterabile nel ſeno della vera chieſa. Il P. Mamachi rigettà con ragione, ma ſenza la neceſſaria dilucidazione tutte queſte falſe idee, e ſembra ſupporre, che Fabrizio abbia attribuita ad un effetto naturaliſſimo la formazione delle lettere *voci*, mentre che queſto Alemanno non vuole tampoco ſentir favellare di lettere, nè di parole tracciate realmente nell' aria.

Il noſtro dotto Domenicano termina il ſuo libro con dettagli ſulle perſecuzioni, e ſulla moltitudine dei ſanti martiri: occaſione naturale affatto di combattere anche Dodwel; queſto è quello, che biſogna vedere nell' opera, la quale merita d' eſſer letta intieramente, e che fa certamente grande onore a quello, che ce la dà.

ARTICOLO CXVIII.

STORIA DELL' ACCADEMIA REALE delle ſcienze, e belle lettere. Anno M. DCCXLVII. A Berlino, ec. pag. 479. 1749.

IN un' accademia, la quale accoppia agli altri ſuoi eſercizj lo ſtudio della filoſofia ſpeculativa, è naturale di veder comparire ſovente memorie ſull' eſiſtenza di Dio. Queſta materia è la più importante, e la più bella, che poſſa occupare i filoſofi; ella è dall' altro canto sì abbondante, che vi ſi trovano ſempre de' principj da prendere, dimoſtrazioni da formare, concluſioni da de-

la presente materia, la prova cavata dalla contingenza degli enti à tutti i caratteri d' una dimostrazione persuasiva. *Ella è*, dice il nostro autore, *la più calzante, e la più a portata di tutte le altre.* Tutta la memoria non tende che a svilupparla per una strada, e con un metodo, su cui non possiamo insistere, ma che non è certamente naturale; niuna cosa merita meglio l' attenzione d' un lettore capace di riflettere, e la memoria seguente è ancora sul medesimo gusto, portando questo titolo: *Esame della prova, che si trae dai fini della materia, per stabilire l' esistenza di Dio, del sig. Formey.*

Ognuno sa, che i teologi, e i filosofi, trattando la materia dell' esistenza di Dio, fanno molto valere i fini della natura, vale a dire il regolamento e le destinazioni, che si osservano nelle parti di questo mondo. Questo argomento è invincibile, purchè sappiasi maneggiarlo; e il nostro autore pretende su questo proposito, che faccia di mestieri sempre salire fino al principio della *ragione sufficiente*, cioè che oltre le relazioni di *causa*, e d' *effetto d' ordine*, e d' *ordinatore*, che si è costume d' indicare, deesi ben far sentire, che le parti del mondo non anno niente in se stesse che possa dar loro quei fini, quelle destinazioni, e que' regolamenti, che si notano, e che perciò è necessario di ricorrere ad una causa intelligente, a un sovrano non men saggio, che potente.

Il sig. Formey dice una infinità di cose sopra questo progresso d' idee, ch' egli prende quasi dal Leibnizio. A noi sembra, che fra coloro, i quali si fissano a dimo-

stra-

strare l' esistenza di Dio, ve n' abbia pochi; cha trascurino questi principj; ma alcuni avvisi metafisici in questo genere sono sempre utili, e provano almeno la sagacità dell' autore. Noi insisteremmo maggiormente sopra questa memoria, senza ciò che ci rimane di dire della classe delle belle lettere, parimente contenuta in questo volume. Vi si trova sul principio la vita di Federico Guglielmo, Elettore di Brandeburgo, nato nel 1620., e morto nel 1688.; ed è questo un elogio composto in certo modo di due parti. La prima contiene il racconto storico delle azioni di Federico; e la seconda è una comparazione di questo pa. cognominato il grande, col Re Luigi XIV. decorato del medesimo titolo. „ Questi due „ principi, dice l' autore della memoria, „ erano riguardati ciascuno nella sua sfera, „ come i più grandi uomini del loro seco„ lo. Sovente gli eventi di lor vita si rassomigliano, e talvolta alcune importan„ ti circostanze ne allontanano le relazio„ ni. Paragonare questi principi per la lo„ ro potenza è un voler mettere in para„ lello Giove con Filotete; i fulmini dell' „ Olimpo colle frecce di questo eroe; ma „ se, prescindendo dalle dignità, non con„ sideriamo in loro che il personale, mi „ fo a credere, che coloro, i quali ne giu„ dicheranno senza prevenzione, non tro„ veranno lo spirito, e le azioni dell' E„ lettore inferiori a quella del monarca. "

Questo avviso era ben necessario, perchè, quando gli antichi facevano de' paralelli, sceglievano eroi, che avessero corso a un di presso la medesima carriera. Tali furono Silla e Mario, Cesare, e Pompeo,

Otta-

„ vita piena di gloria, di virtù, e di ma-
„ raviglie il cognome di grande, ch' essi
„ ricevettero dai loro contemporanei; e
„ che la posterità confermò loro con una
„ voce universale.

Una parola ancora sulla religione di Luigi XIV., e sullo zelo, ch' egli ebbe per far onorare il supremo ente, avrebbe potuto parere ben collocata nel corso di questo paralello. Vi sarebbero di più alcune critiche da fare di certi luoghi, i quali mancano di naturale, e d' un grado di chiarezza; ma, a prender tutto, questa memoria non può esser l' opera se non se d' un uomo di grande spirito, e chiunque è capace di farne una simile, à jus di azzardare delle negligenze senza temere per la sua riputazione.

2

Relazione d' un viaggio fatto nella Lapponia settentrionale per trovare un antico monumento, del sig. Maupertuis.

Mentre che questo accademico stava co' suoi colleghi a Pello, ove termina l' arco del meridiano, ch' eglino anno misurato, i Lapponi parlarono di un monumento, ch' essi riguardano qual maraviglia del lor paese, e in cui credono essere rinchiusa la scienza delle cose, ch' essi ignorano. Il sig. di Maupertuis stimò, che questo monumento dovess' essere a 25. o 30. leghe al Nord in mezzo di quella vasta selva, la quale separa il mare di Bosnia dall' oceano.

Fu per lui, e per Celsio, astronomo Svedese una curiosità da dotti, e da bravi ad un tempo d'osar di penetrare nel centro della Lapponia per iscoprire un sasso informe,

il quale porta de' caratteri indiciffrabili.

Il viaggio si fece in Pulkas, che sono vetture del paese tirate dai rangiferi; e l'accademico ci dà la relazione di questa marcia. In due giorni egli pervenne con Celsio da Pello al monte di Windso, ov'era il monumento, che si durò molta fatica a sbarazzar dalla neve; e quando si fu messo in istato di vederlo co' caratteri, che vi sono incisi, non vi si poterono notare, se non se due linee rette composte di tratti isolati, e simili a tacche fatte in un bosco con un'ascia, o col cisello. Il Maupertuis à fatto vedere nella sua memoria questa iscrizione lappona più ardua ad intendersi di tutti i geroglifici d'Egitto. Ma il pensiero, ch'egli si è preso, arricchisce sempre il pubblico di alcune cognizioni, le quali non si sarebbero potuto acquistare per altre vie. La memoria spiega alcune particolarità sui rangiferi, sulla maniera di viaggiare nella Lapponia, e sui costumi de' Lapponi. Questi uomini, i quali ci vengono alcuna fiata dipinti come pigmei, sono quì vendicati dal sig. di Maupertuis. ,, Può
,, uno essere ingannato, dic'egli, sulla pic-
,, colezza dei Lapponi, e sulla grossezza del
,, lor capo, se non si è fatta una osserva-
,, zione che io feci. I figli, i quali sin
,, dalla gran giovanezza sono già ritratti
,, sfigurati, e tal volta all'aria di vecchiet-
,, ti, cominciano a buonissima ora a con-
,, durre le Pulkas, e ad occuparsi ne' mede-
,, simi esercizj dei loro genitori. Io credo,
,, che la più parte de' viaggiatori abbiano
,, giudicato dalla statura dei Lapponi, e
,, della grossezza del lor capo da quella
,, de' figliuoli; e sopra di questo ò soven-

„ te pensato da me medesimo d' ingannarmi. „ Non è già che io voglia negare, che i „ Lapponi adulti non sieno in generale „ più piccoli degli altri uomini; ma credo, che sia diminuita la loro statura „ nelle relazioni, che ne sono state fatte, „ per l' errore, di cui è favellato, o forse solamente per l' inclinazione, che si à „ pel maraviglioso. Mi è paruto che in generale vi fosse la stessa tralloso e noi, ed „ è questa una gran differenza."

Questo volume termina con una *dissertazione sul cap. XL. del libro di Tacito*, dei costumi de' Germani; *e particolarmente sulla Dea Hertha, Herthum, o Erdamm, la quale è stata altre volte il principale obbietto del culto nella Germania settentrionale*; *dell' sig. Elsner*. Si trovano in questa dissertazione molte critiche ricerche, le quali suppongono dell' erudizione nell' autore: la sua memoria non piacerà però se non se a un piccolissimo numero di lettori, perchè rari sono gli uomini laboriosi. Lo stratto, che potremmo qui farne, sarebbe almeno nojosissimo; e questo è quello, che ci obbliga a supprimerlo, e concludere con queste parole, che faranno l' elogio delle memorie di Berlino. Vi si trova della varietà, de' lumi, e dello studio, e noi bramteremmo, che la parte, la quale annunziasi come *la storia di quest' accademia*, avesse veramente il vantaggio di meritare questo nome. La raccolto dell' accademia reale delle scienze di Parigi è un eccellente modello in questo genere.

AR-

ARTICOLO CXIX.

MEMORIE LETTERARIE, ec. *tradotte dall' Inglese*, ec. *in* 12. *A Parigi*, ec. *seguito dell' art. CIV. del mese di Settembre.*

NOi diamo principio a questo secondo estratto colla maniera di dissalare l' acqua marina. E' molto visto pe' navigan-ti di perire per un naufragio; ma non è egli ancor più triste, e più da temersi di mo-rire di sete in mezzo all' oceano? Quanti Navigantì anno finiti i lor giorni con una tortura sì lenta e sì crudele? Sarebbe in-teresse pubblico di trovare l' arcano di ren-dere dolce, e potabile l' acqua del mare; e se si sono proposte ricompense per chi in-segnerà alle genti di mare un sicuro, e pra-ticabile metodo di determinare le longitu-dini sopra un vascello agitato dalle onde, e dai venti, non sarebbe forse a proposito d' incoraggiare con una qualche onesta spe-ranza alla ricerca del dissalamento dell' acqua marina?

Vero è, che si son già fatti più tentati-vi, ma non anno avuto tutto il bramato successo; perchè non trattasi solamente di dissalare l' acqua del mare; ma fa d' uopo che ciò eseguiscasi senza grande spesa ed im-barazzo. Se la macchina occupa molto spa-zio; se, per servirsene, è di mestieri im-barcare una moltitudine di cose, le quali prendessero una parte considerabile del sito destinato al carico; se le operazioni sono troppo lente e penose; per ingegnosa che sia la macchina, ella non sarà ammessa, e

continueraſſi, come ſi è fatto ſin qui, a ſcrificare la vita degli uomini a pro del commercio.

Se è coſa bene avverata, che tuffando in mare un vaſo di cera ben chiuſo, l'acqua, la quale vi penetra a traverſo de' pori, diventa dolce, e buona da bere, queſta ſperienza non avrà niente di difficile, e non coſterà molto. Ma di qual uſo ſarebb' ella pe' naviganti nei climi della zona torrida, od anche nei noſtri durante la ſtate?

L'autore delle memorie eſſendo Inglese, è meno ſorprendente, ch' egli abbia ignorato che in Francia, durante l'ultima reggenza, un medico propoſe un novello mezzo di diſſalare l'acqua marina. Eſſo fu eſaminato dall'accademia delle ſcienze, e provato a Parigi. In appreſſo per un ordine eſpreſſo del principe regnante fu ripetuta la medeſima ſperienza a Porto Luigi in preſenza di parecchi offiziali della marina, e pare che l'inventore non ſia ſtato contraddetto. Più perſone erano perſuase, che altro non rimaneva che di eſaminare, ſe quell'acqua diſſalata cauſerebbe pericoloſe malattie. Queſto inconveniente, ſuppongo anche vero, non farebb' egli vantaggioſo, che vi foſſe ſopra ciaſcun vaſcello una ſimil macchina, di cui non ſi ſervirebbe ſe non ſe nell'eſtremità per ſalvare almeno una parte dell'equipaggio, il quale ſenza queſto ajuto perirà ſenza fallo, e intieramente?

Siccome non ragionaſi più di queſto ſegreto, e non ſi è meſſo in opera, così rincontrate ſi ſono ſenza dubbio delle difficoltà, le quali non ſono venute fino a noi.

Nelle memorie dell'accademia delle ſcienze per l'anno 1717. all'articolo delle mac-

chi-

chine approvate, fassi in generale una menzione onorevole del sig. Gaultier, ch'è il nome dell'inventore, e del suo segreto. Vi si rileva ch'egli è partito per un viaggio di lungo corso per meglio esaminare di per se, se la pratica corrisponda alla speculazione.

La parola e l'udito sono sì necessarj al commercio della vita, che nulla deesi risparmiare per conservare o per ristabilire gli organi, di qui si à bisogno ad ogni momento. Vedute si sono in Ispagna più persone qualificate, dopo d'aver perduto, fin dall'infanzia, per diversi accidenti, l'udito, e la parola, essere abbastanza felici per ricuperar l'uso della parola, continuando tuttavia la sordità. Castro intraprendeva la cura di tali malattie col metodo, che si esporrà, e ch'egli aveva appreso da Emanuele Ramirez di Cariona.

Purghisi prima il malato secondo il suo temperamento; indi gli si dia un *catartico* particolare composto coll'elleboro nero, e dell'estratto di questo elleboro in foggia di pillole, se non si ama meglio di prendere un grosso della radice, e farne bere il decotto. Per una notte intiera si mettano in infondere in tre once di questo decotto due grossi d'agarico, aggiuntando alla scolatura due once di *sir. di Epithym*. Dopo questi preparativi si radi della larghezza della mano la testa del malato nel luogo della giuntura coronale, ed abbiasi cura di untare il medesimo sito una volta ciascun giorno col linimento seguente; acquavite, tre once; nitro purificato, due dramme, olio di mandorlo amaro, un'oncia. Facciasi bollire il tutto insieme, finchè dissipati sieno

gli

durre, e queste cose, benchè trattate un milione di volte, sono ancora suscettibili di certi vezzi di ragionamenti, che anno a un dipresso la grazia della novità.

Il sig. Formey, segretario dell'accademia di Berlino, si schiera anch'esso nella classe della filosofia speculativa, e il suo oggetto è qui *di ricondurre le prove dell'esistenza di Dio alle nozioni comuni*.

Noi amiamo assai il suo principio. Dopo d'aver mostrato in poche parole, che la verità, e la prosperità sono due cose indissolubilmente legate, continua così a parlare: „ Se v'è qualche verità, il cui legamento colla prosperità sia d'una evidenza incontrastabile, è certamente il dogma principale dell'esistenza di Dio. Noi troviamo in questo ente degli enti tutto quanto è degno di occupare il nostro spirito, capace di riempiere il nostro cuore; ciò si è detto mille volte, e non si può non ridirlo sovente. Laonde affaticare per mettere le prove dell'esistenza di Dio in un lume compito, è un affaticare per la prosperità del genere comune, di cui gli ateisti sono certamente i più pericolosi, e più crudeli nemici.

Questa parola d'*ateisti* intertiene un momento l'autore, il quale interroga se medesimo, se vi sieno ateisti; ed egli risponde, che senza fallo *non può esservi ateista convinto; perchè bisognerebbe per ciò, che il suo sistema l'avesse condotto alla dimostrazione della* non esistenza di Dio. *Ma si può negare*, aggiugne il Formey, *che l'illusione non sia stata fortissima sopra molti ingegni per velare altresì appieno ai loro occhi l'idea di Dio, come se non esistesse? Una falsa persua-*

fuasione, un acquiescenza precipitosa ai sofismi, donde non anno potuto sbarazzarsi, non anno esse ritenuto in questo infelice errore quantità di preteſi filosofi, i quali sono stati per conseguente chiamati a giusta ragione ateisti? Io vado più lungi. Le basse e indegne idee della divinità, di cui si sono mudriti i più gran filosofi dell' antichità, non sono elleno una sorta di ateismo? Dar falsi attributi alla divinità, e non aver nozione di quelli, che le convengono, è ciò un riconoscere un Dio?

Noi non vorremmo, che si abusasse di questo squarcio per eguagliare l'idolatria all' ateismo; il che sarebbe un ricadere in certo modo nella falsa pretensione di Baile, il quale sosteneva, che l' idolatro faceva altrettanta od anche più ingiuria alla divinità, che l' ateista. Per ciechi che stati sieno gli antichi sopra i veri attributi di Dio, siccome riconoscevano un ente supremo, un autore, un vendicatore, erano infinitamente men rei degli empj, i quali non ammettono niente. In somma le false opinioni sull' esistenza di Dio non anno, e non possono avere conseguenze così funeste, come la negazione positiva di questa esistenza. Bisogna dunque prendere l' idea del sig. Formey in questo senso, che con legittimi ragionamj potevasi far vedere ai filosofi, e agli idolatri, ch' essi degradavano estremamente la divinità; e si può dire a proporzione l' istesso de' Cristiani, quando si danno alla superstizione.

L' Accademico di Prussia rimprovera giudiziosamente all' ateista, ch' egli trascura di salire alle nozioni comuni: sorgenti però di verità e di prudenza. Esempigrazia nol-

la presente materia, la prova cavata dalla contingenza degli enti à tutti i caratteri d' una dimostrazione persuasiva. *Ella è*, dice il nostro autore, *la più calzante, e la più a portata di tutte le altre*. Tutta la memoria non tende che a svilupparla per una strada, e con un metodo, su cui non possiamo insistere, ma che non è certamente naturale; niuna cosa merita meglio l' attenzione d' un lettore capace di riflettere; e la memoria seguente è ancora sul medesimo gusto, portando questo titolo: *Esame della prova, che si trae dai fini della materia, per stabilire l' esistenza di Dio, del sig. Formey*.

Ognuno sa, che i teologi, e i filosofi, trattando la materia dell' esistenza di Dio, fanno molto valere i fini della natura, vale a dire il regolamento e le destinazioni, che si osservano nelle parti di questo mondo. Questo argomento è invincibile, purchè sappiasi maneggiarlo; e il nostro autore pretende su questo proposito, che faccia di mestieri sempre salire fino al principio della *ragione sufficiente*, cioè che oltre le relazioni di *causa*, e d' *effetto* d' *ordine*, e d' *ordinatore*, che si è costume d' indicare, deesi ben far sentire, che le parti del mondo non anno niente in se stesse che possa dar loro quei fini, quelle destinazioni, e que' regolamenti, che si notano; e che perciò è necessario di ricorrere ad una causa intelligente, a un sovrano non men saggio, che potente.

Il sig. Formey dice una infinità di cose sopra questo progresso d' idee, ch' egli prende quasi dal Leibnizio. A noi sembra, che fra coloro, i quali si fissano a dimo-

stra-

strare l' esistenza di Dio, ve n' abbia pochi; cha trascurino questi principj; ma alcuni avvisi metafisici in questo genere sono sempre utili, e provano almeno la sagacità dell' autore. Noi insisteremmo maggiormente sopra questa memoria, senza ciò che ci rimane di dire della classe delle belle lettere, parimente contenuta in questo volume. Vi si trova sul principio la vita di Federico Guglielmo, Elettore di Brandeburgo, nato nel 1620., e morto nel 1688; ed è questo un elogio composto in certo modo di due parti. La prima contiene il racconto storico delle azioni di Federico, e la seconda è una comparazione di questo principe cognominato il grande, col Re Luigi XIV. decorato del medesimo titolo. „ Questi due „ principi, dice l' autore della memoria, „ erano riguardati ciascuno nella sua sfera, „ come i più grandi uomini del loro secolo. Sovente gli eventi di lor vita si rassomigliano, e talvolta alcune importanti circostanze ne allontanano le relazioni. Paragonare questi principi per la loro potenza è un voler mettere in parallello Giove con Filotete; i fulmini dell' Olimpo colle frecce di questo eroe; ma se, prescindendo dalle dignità, non consideriamo in loro che il personale, mi fo a credere, che coloro, i quali ne giudicheranno senza prevenzione, non troveranno lo spirito, e le azioni dell' Elettore inferiori a quella del monarca. "

Questo avviso era ben necessario, perchè, quando gli antichi facevano de' paralelli, sceglievano eroi, che avessero corso a un di presso la medesima carriera. Tali furono Silla e Mario, Cesare, e Pompeo,

Otta-

» vita piena di gloria, di virtù, e di ma-
» raviglie il cognome di grande, ch' essi
» ricevettero dai loro contemporanei; e
» che la posterità confermò loro con una
» voce universale.

Una parola ancora sulla religione di Luigi XIV., e sullo zelo, ch' egli ebbe per far onorare il supremo ente, avrebbe potuto parere ben collocata nel corso di questo paralello. Vi sarebbero di più alcune critiche da fare di certi luoghi, i quali mancano di naturale, e d' un grado di chiarezza; ma, a prender tutto, questa memoria non può esser l' opera se non se d' un uomo di grande spirito; e chiunque è capace di farne una simile, à jus di azzardare delle negligenze senza temere per la sua riputazione.

Relazione d' un viaggio fatto nella Lapponia settentrionale per trovare un antico monumento, dal sig. Maupertuis.

Mentre che questo accademico stava co' suoi colleghi a Pello, ove termina l' arco del meridiano, ch' eglino anno misurato, i Lapponi parlarono di un monumento, ch' essi riguardano qual maraviglia del lor paese, e in cui credono essere rinchiusa la scienza delle cose, ch' essi ignorano. Il sig. di Maupertuis stimò, che questo monumento dovess' essere a 25. o 30. leghe al Nord in mezzo di quella vasta selva, la quale separa il mare di Bosnia dall' oceano.

Fu per lui, e per Celsio, astronomo Svedese una curiosità da dotti, e da bravi ad un tempo d'ofar di penetrare nel centro della Lapponia per iscoprire un sasso informe,

il

il quale porta de' caratteri indicifrabili.

Il viaggio ſi fece in Pulkas, che ſono vetture del paeſe tirate dai rangiferi, e l'accademico ci dà la relazione di queſta marcia. In due giorni egli pervenne con Celſio da Pello al monte di Windſo, ov'era il monumento, che ſi durò molta fatica a sbarazzar dalla neve; e quando ſi fu meſſo in iſtato di vederlo co' caratteri, che vi ſono inciſi, non vi ſi poterono notare, ſe non ſe due linee rette compoſte di tratti iſolati, e ſimili a tacche fatti in un boſco con un'aſcia, o col ciſello. Il Maupertuis à fatto vedere nella ſua memoria queſta iſcrizione Lappona più ardua ad intenderſi di tutti i geroglifici d'Egitto. Ma il penſiero, ch'egli ſi è preſo, arricchiſce ſempre il pubblico di alcune cognizioni, le quali non ſi ſarebbero potuto acquiſtare per altre vie. La memoria ſpiega alcune particolarità ſui rangiferi, ſulla maniera di viaggiare nella Lapponia, e ſui coſtumi de' Lapponi. Queſti uomini, i quali ci vengono alcuna fiata dipinti come pigmei, ſono ora vendicati dal ſig. di Maupertuis. „ Può
„ uno eſſere ingannato, dic'egli, ſulla pic-
„ ciolezza dei Lapponi, e ſulla groſſezza del
„ lor capo, ſe non ſi è fatta una oſſerva-
„ zione che io feci. I figli, i quali fin
„ dalla gran giovanezza ſono già ritratti
„ ſfigurati, e tal volta all'aria di vecchiet-
„ ti, cominciano a buoniſſima ora a con-
„ durre le Pulkas, e ad occuparſi ne' mede-
„ ſimi eſercizj dei loro genitori. Io credo,
„ che la più parte de' viaggiatori abbiano
„ giudicato dalla ſtatura dei Lapponi, e
„ della groſſezza del lor capo da quella
„ de' figliuoli; e ſopra di queſto ò ſoven-

„ to pensato da me medesimo d' ingannarmi. „ Non è già che io voglia negare, che i „ Lapponi adulti non sieno in generale „ più piccoli degli altri uomini; ma cre„ do, che sia diminuita la loro statura „ delle relazioni, che ne sono state fatte, „ per l' errore, di cui è favellato, o forse solamente per l' inclinazione, che si à „ pel maraviglioso. Mi è paruto che in ge„ nerale vi fosse la testa troppo e noi, ed „ è questa una gran differenza."

Questo volume termina con una *dissertazione sul cap. XL. del libro di Tacito*, dei costumi de' Germani; *e particolarmente sulla Dea Herta, Hertham, o Erdamm, la quale è stata altre volte il principale obbietto del culto nella Germania settentrionale*; *del sig. Elsner*. Si trovano in questa dissertazione molte critiche ricerche, le quali suppongono dell' erudizione nell' autore: *la sua memoria non piacerà però se non se a un piccolissimo numero di lettori*, perchè rari sono gli uomini laboriosi. Lo stratto, che potremmo qui farne, sarebbe almeno nojosissimo; e questo è quello, che ci obbliga a supprimerlo, e concludere con queste parole, che faranno l' elogio delle memorie di Berlino. Vi si trova della varietà, de' lumi, e dello studio, e noi brameremmo, che la parte, la quale annunzia come la *storia di quest' accademia*, avesse veramente il vantaggio di meritare questo nome. La raccolta dell' accademia reale delle scienze di Parigi è un eccellente modello in questo genere.

AR-

ARTICOLO CXIX.

MEMORIE LETTERARIE, ec. *tradotte dall' Inglese*, ec, *in* 12. *A Parigi*, ec. *seguito dell' art. CIV. del mese di Settembre.*

NOi diamo principio a questo secondo estratto colla maniera di dissalare l' acqua marina. E' molto misto pe' navigenti di perire per un naufragio; ma non è egli ancor più triste, e più da temersi di morire di sete in mezzo all' oceano? Quanti navigatori anno finiti i lor giorni con una tortura sì lenta e sì crudele? Sarebbe interesse pubblico di trovare l' arcano di rendere dolce, e potabile l' acqua del mare; e se si sono proposte ricompense per chi insegnerà alle genti di mare un sicuro, e praticabile metodo di determinare le longitudini sopra un vascello agitato dalle onde, e dai venti, non sarebbe forse a proposito d' incoraggiare con una qualche onesta speranza alla ricerca del dissalamento dell' acqua marina?

Vero è, che si son già fatti più tentativi, ma non anno avuto tutto il bramato successo; perchè non trattasi solamente di dissalare l' acqua del mare; ma fa d' uopo che ciò eseguiscasi senza grande spesa ed imbarazzo. Se la macchina occupa molto spazio; se, per servirsene, è di mestieri imbarcare una moltitudine di cose, le quali prendessero una parte considerabile del sito destinato al carico; se le operazioni sono troppo lente e penose; per ingegnosa che sia la macchina, ella non sarà ammessa, e

continueraſſi, come ſi è fatto ſin qui, a ſſgrificare la vita degli uomini a pro del commercio.

Se è coſa bene avverata, che tuffando in mare un vaſo di cera ben chiuſo, l'acqua, la quale vi penetra a traverſo de' pori, diventa dolce, e buona da bere, queſta ſperienza non avrà niente di difficile, e non coſterà molto. Ma di qual uſo ſarebb' ella pe' naviganti nei climi della zona torrida, od anche nei noſtri durante la ſtate?

L'autore delle memorie eſſendo Ingleſe, è meno ſorprendente, ch' egli abbia ignorato che in Francia, durante l'ultima reggenza, un medico propoſe un novello mezzo di diſſalare l'acqua marina. Eſſo fu eſaminato dall'accademia delle ſcienze, e provato a Parigi. In appreſſo per un ordine eſpreſſo del principe regnante fu ripetuta la medeſima ſperienza a Porto Luigi in preſenza di parecchi offiziali della marina, e pare che l'inventore non ſia ſtato contraddetto. Più perſone erano perſuaſe, che altro non rimaneva che da eſaminare, ſe quell'acqua diſſalata, cauſerebbe pericoloſe malattie. Queſto inconveniente, ſuppoſto anche vero, non farebb' egli vantaggioſo, che vi foſſe ſopra ciaſcun vaſcello una ſimil macchina, di cui non ſi ſervirebbe ſe non ſe nell'eſtremità per ſalvare almeno una parte dell'equipaggio, il quale ſenza queſto ajuto perirà ſenza fallo, e intieramente? Siccome non ragionaſi più di queſto ſegreto, e non ſi è meſſo in opera, così rincontrate ſi ſono ſenza dubbio delle difficoltà, le quali non ſono venute fino a noi.

Nelle memorie dell'accademia delle ſcienze per l'anno 1717. all'articolo delle mac-

chi-

chine approvate, fassi in generale una menzione onorevole del sig. Goultier, ch'è il nome dell'inventore, e del suo segreto. Vi si rileva ch'egli è partito per un viaggio di lungo corso per meglio esaminare di per se, se la pratica corrisponda alla speculazione.

La parola e l'udito sono sì necessarj al commercio della vita, che nulla deesi risparmiare per conservare o per ristabilire gli organi, di qui si à bisogno ad ogni momento. Vedute si sono in Ispagna più persone qualificate, dopo d'aver perduto, fin dall'infanzia, per diversi accidenti, l'udito, e la parola, essere abbastanza felici per ricuperare l'uso della parola, continuando tuttavia la sordità. Castro intraprendeva la cura di tali malattie col metodo, che si espone, e ch'egli avea appreso da Emanuele Ramirez di Carione.

Purghisi prima il malato secondo il suo temperamento; indi gli si dia un *cataplasma particolare* composto con dell'*elleboro nero* in dell'estratto di questo *elleboro* in foggia di pillole, se non li ama meglio di prendere un grosso della radice, e farne bere il decotto. Per una notte intiera si mettano infondere in tre once di questo decotto due grossi d'agarico, aggiuntando alla colatura due once di *sir. di Epithym*. Dopo questi preparativi si radi della larghezza della mano la testa del malato nel luogo della giuntura coronale, ed abbiasi cura di untare il medesimo sito una volta ciascun giorno col linimento seguente; acquavite, tre once; nitro purificato, due dramme, olio di mandorlo amaro, un'oncia. Facciasi bollire il tutto insieme, finchè dissipati sieno

gli

gli spiriti; vi si aggiunti un'oncia di acque di Nenufaro; e quando saranno state meschiate tutte queste droghe con una spatola, il linimento sarà preparato abbastanza. Questo rimedio si applichi al malato specialmente quando va a letto. Il giorno appresso, quando egli destasi, gli si nettino tutti i condotti del cervello, gli orecchi, il naso, e il palato, gli si faccia masticare un grano di mastice, e un grano di regolizia; si pettini più volte con un pettine d'avorio, e poi gli si lavi il viso.

Dopo tutte queste precauzioni se parlasi ai malati nel luogo del cranio rasato, si maraviglierà uno di vedere, che i sordi, e i muti intendano la voce distintamente, benchè i loro orecchi sieno assolutamente chiusi.

A questo articolo è stato aggiunto un fatto, il quale, sebbene di vecchia data, avrà tutta la grazia della novità, tanto è poco conosciuto. Il caso è scoperto un istrumento comodissimo per quelli, che balbettano, e che fu perfezionato in occasione di un uomo, il quale non aveva la lingua intiera, talchè stentava a parlare. Parèa suo tempo eroe della chirurgia, ce ne à lasciata la descrizione. Esso consiste in un pezzo di legno tondo, il quale si mette fra gl' *incisori*, di modo che non esca fuori dai labbri, e si applica la sua parte inferiore, la qual'è la più sottile, sul ligamento membranoso, situato sotto la lingua: questo istrumento è un pò concavo di dentro, e subitochè è collocato, come si conviene, nella bocca, si ragiona distintamente: S'esso è così sicuro come semplice, sarebbe di una grande utilità. E' egli credibile, che

non

non se ne sia fatto uso, e se le speriense fatte sono felici, perchè si è cessato di servirsene? Questa generale dimenticanza lo rende perciò sospetto.

Vi sono persone, le quali parlano dal ventre, e che si chiamano in conseguenza *ventriloqui*, o *gastriloqui*. Ecco ciò che ne pensa il cavaliere Digby. „ I ventriloqui „ persuadono agl' ignoranti, ch' essi non „ favellano dal ventre se non se per inter- „ posizione del demonio; ma anno il se- „ greto di ritenere il lor fiato, di manie- „ ra che le lor parole non sembrano venir „ da loro, ma da qualche cosa, la qual'è „ dentro di loro, di sorta che quelli, che „ non vi badano, s'immaginano, ch' esse „ vengano d' assai lontano. " Francesco Mercurio Elmonte pretende, che ciò si eseguisca per mezzo dell' epiglotta situata all' ingresso della trachea arteria in foggia di valvola. Si tira il suo fiato di dentro, e si chiude la bocca, affine che la voce non si manifesti di fuori.

La gran bestia è un animale comunissimo in Prussia, Curlandia, Livonia, Norvegia, e in altri paesi del Nord; esso è dell' altezza del cavallo, à le gambe lunghissime; i piedi larghi, e forcati, le corne lunghe, larghe ineguali, come la capra selvaggia, ma guernite d' un minor numero di cornicioni, che quelle del cervo; la sua carne è imbandita sulle migliori mense. La gran bestia è assai sottoposto al mal caduco, trovandosene la vera cagione nel cagliare uno di questi animali. Si trovarono nel suo capo molte grosse mosche, che avevagli mangiato quasi affatto il cervello. Queste mosche verso il principio d' inverno s'interna-

no

no ne' suoi orecchi per penetrare nella testa, e passarvi la cattiva stagione. Non è meraviglia, che il sufurro di quest' insetti, unito ai dolori, ch' essi cagionano in addendo il cervello, producano frequentissime epilessie.

Dicesi, che non occorre disputar dei gusti. Benchè secondo sorti apparenze il gusto non sia arbitrario riguardo alle opere d' ingegno, e non possasi allontanare da certe regole, senzachè se ne offenda la ragione, par nondimeno, che sarebbe a proposito di lasciar ciascuno pensare pacificamente come gli piace. Che importa al savio, che vi sieno stati degli uomini, e che ve ne sieno ancora, che preferiscano Lucano a Virgilio? Riguardo bensì agli alimenti, e a cento altre cose dipendenti dalla disposizione degli organi, variata dalla natura all' infinito, non conviene disputare del gusto. Nondimeno potrebbe essere sì singolare, e sì bizzarro, che se non potessi occultarselo a se medesimo, non oserei confidarlo agli altri. Queste riflessioni dipendono dai fatti seguenti.

Nelle *mescolanze delle cose curiose della natura*, Simone Scozzio riferisce di aver veduto a Leida un giovane Scozzese, il quale mangiava di continuo ragni senza sconcertarsi, e che non bramava cibo più dilicato; egli aveva il color pallido, e gli occhi smorti, del resto godeva una perfetta salute. Questo Scozzese non è stato unico nel suo genere. Borelli vide a Padova un uomo, che mangiava ragni, e scorpioni, e *Offredo dice d' aver trovato in Orleans un mendicante, il quale mangiava dei ragni, ed altri insetti, animali fatti*

effe-

esserne incomodato. I fisici, i quali anno attentamente ricercato con che fine l' autore dell' universo abbia prodotti cert' insetti, da cui il genere umano si dispenserebbe volentieri, non anno pensato, che questo potrebb' essere un alimento per alcuni particolari, la cui lingua e palato sono d' una singolar tessitura. Gli anatomici, se anno mai tralle lor mani qualche cadavere di persone, le quali abbiano avuto un simil gusto, scopriranno forse colle lor dissezioni la cagione fisica di questa singolarità.

Non v' à clima, il quale non offra a' filosofi oggetti degni di loro attenzione. Le isole di Feroe, situate sì avanti verso settentrione, ed ove però, che la natura debba spirare in una estrema languidezza, anno pure de' vantaggi particolari. Noi tuttavia non le giudichiamo abbastanza grandi per impegnare alcuno ad andare a stabilirvisi; ma bastano a farci comprendere, che i loro abitanti non sono così infelici, come si crede.

In quelle isole non si teme nè la peste, nè la febbre. I venti, i quali purificano l' aria, dispensano di ricorrere a tanti rimedj bisognevoli nelle zone torrida, e temperate. Questo articolo merita d' essere considerato. Il vaiuolo, il quale desola tante famiglie, e sfigura tanti volti, non vi è che straordinario, facendovisi sentire soltanto per causa degli esteri. Nel 1651. un Danese, il quale erane attaccato, lo comunicò, e il cantagio si dilatò sì lungi e la mortalità fu tale, che la più parte de' morti rimasero insepolti.

Non si dee passare sotto silenzio, che nel-

la

le dette isole si è sottoposto ad inconvenienti non piccioli. La rigidezza dell' aria vi cagiona delle fluffioni, dalle quali si è violentemente tormentato, a segno che la più parte ne muojono, e gli altri obbligati sono di guardar lungamente il letto; lo scorbuto vi fa altresì della strage, ma non vi mancano piante anti-scorbutiche, il nasturzio, la coclearia, il rafanello selvaggio, l'acetosa, ec.

Le pasture vi sono sì buone, che un solo bue dà sovente fino 100. libbre di grasso; ciò che sorprende per essere tali pasture esposte al settentrione. Tutta questa fecondità nasce, per quello credesi, dal nitro, di cui abbonda la neve, e dai sali, de' quali la terra è pregna. Vi sono ancora simili pasture sulle più alte montagne, ove batte il sole. Se si stupisce di vedere pasture sì famose in una regione esposta *davvicino* a tutti i freddi del Nord, resterassi ancor più ammirato di sentire, che vi si nudriscano torme di selvaggi montoni, i quali dimorano nascosti sotto la neve per mesi interi, senza altro cibo, delle radici in fuori, ch' essi dissotterrano, e della lana, che l' un l' altro si strappa. Non v' è che il loro fiato, il quale aprendosi un passaggio per la respirazione, additi il luogo dove sono appiattati. Questi montoni soffrono difficilmente il caldo, e muojono spesso a primavera d' una specie di letargia. Essi sono d'ordinario bianchi verso il settentrione, e neri verso il mezzodì. Quelli, che sono bianchi, diventano neri, qualora vengono trasportati nell' isola Dimen quasi sempre coperta dalle nebbie del mare.

Le cornacchie bianche sono così comuni nelle

nelle isole di Feroe, come nell' Islanda; esse imparano facilmente a parlare, quando si fia spaccata loro la lingua nella lor gioventù. Un particolare aveva uno di codesti uccelli sì avido d' essere istrutto, ch' esso passava ogni dì 2. ore ai piedi del suo padrone per ascoltarlo, e ripeteva il dì appresso quanto inteso aveva il giorno precedente. Gli uccelli acquatici, e buoni da mangiare moltiplicano in ogni paese; il mare da cui si è circondato, abbonda di pesci marini, e di balene. I vitelli marini sono della grossezza d' un bue; e si accoppiano con delle mazze nella cavità degli scogli, ove mettono abbasso i loro parti. Si mangia la lor carne, si sala il lor lardo, e col loro cuojo si fanno le scarpe.

Fralle specie di balene, la più comune è la *Grindival*: i naturali del paese ne mangiano la carne, la quale non differisce da quella di bue. Ella si taglia ancora in fette, le quali si lasciano seccare all' aria per servirsene al bisogno. La *Trofwald* è una sorta di balena, la quale scherza coi vascelli fino a sollevarli col suo dosso, ciò che li mette in pericolo di perire. Quelli sono senza dubbio, e al più al più bastimenti ad uso de' pescatori, non essendo verisimile, che sieno fusse, o navili di 300. o 400. botti, queste masse essendo troppo pesanti. Ciocchè i detti bastimenti avrebbero da temere, si è, che i nominati pesci mostruosi non distaccassero con colpi reiterati qualche tavola. Le dette balene si allontanano col gettar loro un pezzo di legno strofinato col *castoreum*, il cui odore è ad esse tanto insoffribile, che si precipitano in un istante nel fondo del mare.

Fa-

Facile sarebbe agli abitanti delle isole di Perse di vivere più deliziosamente che non fanno, in abbondanza essendovi gli uccelli acquatici, il bestiame, il pesce. Il male è che la sola maniera, ch' essi abbiano di condire i loro alimenti, è di lasciarli putridire. Non è difficile essere sobrio, quando non si à una miglior cucina; e non è men certo, che la sobrietà di quei popoli procura loro sovente un secolo di vita: ma chi vorrebbe vivere com' essi, fosse anche certo di vivere cento anni?

Nelle nostre memorie noi annunziati abbiamo molti rimedj, ma niuno, che paragonabile sia a quello, di cui renderemo conto. Gli specifici medesimi, se ve ne fossero, che guarissero senza fallo dalla gotta, non sarebbero dell' istesso pregio. Questo è un rimedio, il quale guarisce *al primo* istante tutti i mali epilettici, *senza* recare veruno incomodo a quelli, che lo usano. Il solo, che debbono soffrire, si è un sonno di 15. ore, dopo di che si destano liberi per sempre da una malattia sì funesta. Non v' à epilettico, il quale non preferisse la gotta alla epilessia. Laonde ogni specifico, il quale garantisse efficacemente dall' epilessia, e procurasse la gotta per un tristo contracolpo, non si lascerebbe di ricercarlo, e riguardarlo come una delle più belle scoperte di questi ultimi tempi. Il sig. Deppellio è quegli, cui se ne à l' obbligazione.

Questo rimedio consiste in *un olio distillato di qualche parte d' un animale in una storta, finchè non lasci alcuna feccia*; ciò che si ottiene dopo d' avere fino a 15. volte, e forse più reiterata l' operazione. Si dan-

duno 30. gocce di quest' olio al malato prima del parosismo; egli dorme per più ore, e la cura è finita. Si riferiscono più fatti ben circostanziati, i quali non permettono di rivocare in dubbio l' efficacia del rimedio. Nulla sarebbevi da desiderare, se non accadesse nella medicina, che un rimedio, il quale à riuscito sovente, non fosse talvolta inefficace, senzachè si possa indovinare l' ostacolo, che si è opposto alla sua virtù. Non si dissimula esservi stati alcuni epilettici, i quali non si sono guariti con quest' olio sì salutare a tanti altri: ma non è questa una ragione, di non usarne nel bisogno, sopra il tutto poichè si è sicurato che questo uso non è mai seguitato da veruno incomodo. Se uno non si è trovato meglio, non se ne troverà più male; non è sanpoco impossibile, che scoprasi perchè il rimedio non abbia avuto il suo effetto in certe circostanze. Si spera, che i medici, i quali faranno questa scopetta, la comunicheranno generosamente al pubblico, conforme il sig. Deppellio à pubblicata la sua.

Abbiamo voglia di proporre ai casisti, se non per occuparli, almeno per intertenerli, un caso, il quale non è chimerico, e troverassi forse in alcuni di quegli innumerabili volumi, che non si cessa di moltiplicare; ma v' è molt' apparenza, che non vi sarà cercato. Ogni uomo, il quale à un segreto infallibile per guarire qualche male pericoloso, o doloroso, non è egli tenuto d' istruirne il pubblico, quando non si trova nè principe, nè repubblica, che voglia ricompensarlo? Non è quella una legge dettata dall' umanità, ed anche più sensibilmente spiegata dalla legge evangelica?

Sic-

Facile sarebbe agli abitanti delle Isole di Peroe di vivere più deliziosamente che non fanno, in abbondanza essendovi gli uccelli acquatici, il bestiame, il pesce. Il mal è che la sola maniera, che essi abbiano di condire i loro alimenti, è di lasciarli putridire. Non è difficile essere sobrio, quando non si à una miglior cucina; e non è men certo, che la sobrietà di quei popoli procura loro sovente un secolo di vita: ma chi vorrebbe vivere com' essi, fosse anche certo di vivere cento anni?

Nelle nostre memorie noi annunziati abbiamo molti rimedj, ma niuno, che paragonabile sia a quello, di cui renderemo conto. Gli specifici medesimi, se ve ne fossero, che guarissero senza fallo dalla gotta, non sarebbero dell' istesso pregio. Questo è un rimedio, il quale guarisce al primo istante tutti i mali epilettici, senza recare veruno incomodo a quelli, che lo usano. Il solo, che debbono soffrire, si è un sonno di 15. ore, dopo di che si destano liberi per sempre da una malattia sì funesta. Non v' à epilettico, il quale non preferisse la gotta alla epilessia. Laonde ogni specifico, il quale garantisse efficacemente dall' epilessia, e procurasse la gotta per un tristo contracolpo, non si lascerebbe di ricercarlo, e riguardarlo come una delle più belle scoperte di questi ultimi tempi. Il sig. Deppellio è quegli, cui se ne à l' obbligazione.

Questo rimedio consiste in *un olio distillato di qualche parte d' un animale in una storta, finchè non lasci alcuna feccia*; ciò che si ottiene dopo d' avere fino a 15. volte, e forse più reiterata l' operazione. Si dan-

dànno 30. gocce di quest' olio al malato prima del parosismo; egli dorme per più ore, e la cura è finita. Si riferiscono più fatti ben circostanziati, i quali non permettono di rivocare in dubbio l' efficacia del rimedio. Nulla sarebbevi da desiderare, se non accadesse nella medicina, che un rimedio, il quale à riuscito sovente, non fosse talvolta inefficace, senzachè si possa indovinare l' ostacolo, che si è opposto alla sua virtù. Non si dissimula esservi stati alcuni epilettici, i quali non si sono guariti con quest' olio sì salutare a tanti altri: ma non è questa una ragione di non usarne nel bisogno, sopra il tutto poichè si è assicurato che questo uso non è mai seguitato da veruno incomodo. Se uno non si è trovato meglio, non se ne troverà più male; non è tampoco impossibile, che si scopra perchè il rimedio non abbia avuto il suo effetto in certe circostanze. Si spera, che i medici, i quali faranno questa scopetta, la comunicheranno generosamente al pubblico, conforme il sig. Deppellio à pubblicata la sua.

Abbiamo voglia di proporre ai casisti, se non per occuparli, almeno per intertenerli, un caso, il quale non è chimerico, e troverassi forse in alcuni di quegl' innumerabili volumi, che non si cessa di moltiplicare; ma v'è molt' apparenza, che non vi sarà cercato. Ogni uomo, il quale à un segreto infallibile per guarire qualche male pericoloso, o doloroso, non è egli tenuto d' istruirne il pubblico, quando non si trovasse nè principe, nè repubblica, che volesse ricompensarlo? Non è quella una legge dettata dall' umanità, ed anche più sensibilmente spiegata dalla legge evangelica?

Sic-

ancora piacere di sentirlo filosofare nella nostra. Esso dà anche più piacere sotto questo inviluppo, che l'Iliade, e l'Odissea non ne possono dare nella più bella traduzione del mondo, e potremmo forse dirne la ragione, ed è che la costante e sublime armonia, le grand'immagini, le dette descrizioni, in una parola d'eroiche grazie d'Omero ispirsono quasi necessariamente sotto la penna d'un traduttore, laddove è possibile di tradur bene Orazio in qualcuna delle sue ilustrazioni; sia quando egli canta i piaceri della tavola, o della vita filosofica; sia quando distribuisce un sufinghiero incenso ai padroni di sua fortuna; sia quando egli conversa famigliarmente co' suoi amici, o che diverteli a spesa degli originali del suo tempo.

Qui noi ci scostiamo un poco dal pensiero del nostro nuovo traduttore l'abate Batteux, il quale crede, che Orazio in una lingua diversa dalla sua *non avrà mai il vezzo dell'Iliade, e dell'Odissea, che in una traduzione medesima unisono alle grazie del romanzo l'utilità della filosofia*. Vero è, che questo giudizio cade particolarmente sull'odi, specie di poesia, ove a tanta parte e imperio *l'incanto del verso*; ma nelle odi stesse Orazio non monta sempre sul tuono Pindarico. Egli scherza sovente colla lira d'Anacreonte, più sovente ancora sparge lezioni di filosofia; e finalmente tutto ciò che impedisce di adottare totalmente l'idea del sig. B., è la bontà medesima della sua opera. L'Orazio, ch'egli ci dà, benchè vestito alla Francese, non è nè travestito, nè oscuro; noi l'amiamo con questo abito, e non pensiamo, che la nuova

va traduzione sia semplicemente un *dizionario continuo*, la cui utilità si restringe ad ajutar quelli, che anno bisogno di soccorso per intendere il testo. Ella è piuttosto come la copia fedele d' una superba pittura, o come la stampa preziosa, la quale ci conserva una bella statua antica.

Il nostro autore à disegnata la pianta del suo lavoro sulle seguenti riflessioni. Egli à creduto, che bisognava tradurre idea per idea, lasciar le idee al lor luogo, portar nella posa tutto quello, ch' ella può ricevere dal numero, e dalla melodia poetica, vale a *dire*, che à voluto mettere nella sua traduzione un' *eleganza naturale*; due termini, che appartiene solo alle abili persone di conciliare, come non s' appartiene se non se agli uomini di gusto di ben intenderle.

Un critico, di cui conosciuti abbiamo i difetti, e le buone qualità, vantava molto, alcuni anni fa, questa maniera di tradurre, e in questo punto egli aveva ragione. Formasi meglio l' ingegno, e il gusto, diceva egli (*) traducendo con una eleganza letterale, e poetica, che in facendo traduzioni libere. E questa osservazione, la quale riguarda direttamente gli alunni, à almeno il medesimo senso, e il medesimo valore risperto ai maestri; essi istruiscono, e piacciono assai più con questo metodo, che colle traduzioni alla maniera d' Alblancourt: opere, le quali rassomigliano a que' ritratti d' immaginazione, che si fanno talvolta per rappresentare personaggi antichi, di cui non si anno nè bassi rilievi, nè medaglie.

[*] *Osservaz. lettera* CCCCLXXXI.

Senza i nomi e gli ornamenti, che vi si aggiustano, non si distinguerebbero gli eroi, che si è preteso di far rivivere col bulino, o col pennello.

L' abate B. descrive sì bene le funzioni del traduttore, che bisogna sentir lui medesimo; e questo pezzo è dall' altro canto delle grazie, le quali non possono non ornare questo articolo delle nostre memorie. „ Il traduttore, dic' egli, dee fare come „ il disegnatore, porsi avanti il suo mo„ dello, considerarlo attentamente fino nel„ le sue piccole parti; indi prenderne i „ tratti con precauzione e scrupolo per „ portarli sulla tela. Da questa religiosa „ fedeltà dipende il carattere proprio e in„ dividuale della figura, ch' egli vuol di„ segnare... Fatta questa prima operazione „ egli depone i colori; poi li fonde col „ pennello, li lega, li mescola tralloro, e „ in questa ultima operazione può il tra„ duttore ubbidire alla sua lingua. Qui„ vi solo egli può scherzare, se posso e„ sprimermi così, sulla sua opera; bisogna „ ancora, che ciò facciasi sempre con ri„ serva e ritegno, e come si deve avanti „ un maestro, il qual' è presente, e guarda.

Figuriamoci un poco ciò che avrebbe detto Orazio, se fosse stato presente alla traduzione del suo libro. Nelle odi non avrebb' egli consigliato di *tradurre tratto per tratto, di pesare, di contare anche le parole?* Nelle satire non avrebb' egli permesso al traduttore di attaccarsi più al senso, e alle frasi che alle parole? Nell' arte poetica non avrebb' egli desiderato, che tutta l' energia, e tutta l' estensione della sua didattica maniera fossero conservate con una specie di scrupolo? Noi

Noi non abbiamo sito sufficiente per far vedere con citazioni scelte, che Batteaux non si è allontanato da questo piano, ed avviene assai felicemente, che noi riceviamo più lettere, ove molto accuratamente è esaminata la nuova traduzione.

L'autore di queste lettere riprende qualche cosa in questa vasta letteratura; ma il forte di sue osservazioni è negli elogj; noi ne daremo parte al pubblico nel seguito delle nostre memorie. Qui ci contentiamo di annunziare, e raccomandare prima la buon' opera dell'ab. B. La sua prefazione è scritta con grazia, e con una leggiadria, le quali prevengono molto in suo favore. Egli non dice assolutamente alcuna cosa di tutti i traduttori, i quali l'anno preceduto; ed è ciò una condotta piena di prudenza. Quando si corre nella carriera con dei competitori, non si tratta se non se di ben correre, e di sfuggire il confine, senza trattenersi a provare al pubblico, che deboli sono i cavalli, e i cocchieri degli altri.

ARTICOLO CXXI.

LETTERE SULLO SPIRITO DEL patriotismo, sull' idea d' un Re patriota, e sullo stato dei partiti, che dividevano l' Inghilterra in tempo dell' avvenimento di Giorgio I. Opera tradotta dall' Inglese in 4. pag. 255. a Londra MDCCL.

IN un avvertimento preliminare duolsi molto d' un preteso amico, il quale à fatto una prima edizione di questo libro contro l' espresso divieto dell' autore. Spiegasi tutta questa condotta coi difetti di que-

sta prima edizione; aggiugneli, che questa sarà più corretta; e dicesi qualche cosa delle intenzioni, con cui fu composta questa opera. Pretende l'autore anonimo di non voler ofendere alcuno; di avere in vista la verità soltanto, l'onore, e la giustizia; e di essere del rimanente *assai distaccato dal modo, assai indifferente sulla censura degli uomini, nulla avendo da temere, e da sperare da loro.* Ecco molte cose di stile, ma d'uno stile invecchiato, e per conseguente poco proprio a persuadere; sopra il tutto quelle soverchierie d'amico, che fa imprimere senza saputa dell'autore, quelle proteste di ragionevolezza, e d'amore della verità, sono luoghi comuni, che noi dichiariamo a nome del pubblico totalmente inutili, e quel che peggio è, nojosissimi alla testa d'un libro.

Vediamo l'ordine, e il fondo di questo. Sono tre lettere di politica all'Inglese; perchè noi dobbiamo questa giustizia all'autore, ch'egli pretende di non parlare direttamente se non se a' suoi compatrioti gli abitanti della Gr. Bretagna; ciò che non l'impedisce però di seminare di tempo in tempo principj generali; e questo è in parte ciò che fa della sua opera una perniciosa composizione, contraria al riposo degli stati, e attissima ad accendere il fuoco della discordia.

La prima lettera si aggira sullo *spirito del patriotismo.* Questo spirito dev'essere di ogni paese, e diremmo forse bene in che consiste. A noi pare, che la dolcezza del carattere, la pazienza a sopportare i difetti altrui, il talento di conciliare i diversi interessi, i quali dividono i cittadini, l'attenzione a prevenire o a calmare le domestiche

stiche turbolenze; altre qualità simili, le quali anno dell' onesto, e del pacifico, debbono concorrere a formare il patriota. Ma tale non è l'idea del nostro autore; non si vede nella sua lettera che un solo tratto, con cui pretende terminare questo gran quadro. Questa è la determinazione fissa e costante a combattere ciò ch' egli chiama il cattivo governo; talchè secondo lui si avrà lo spirito del patriotismo, quando si sarà qual argine elevato, e posto contro le imprese di quelli, che governano, di sorta che un famoso aringatore, un clamatore titolato in una delle due camere del parlamento sarà un Catone, un Demostene, un Cicerone.

Noi abbiamo sentito a dire, che in fatto di politica, e di morale non si era mai corto sulle citazioni della storia Greca o Romana, perchè vi è stata ogni sorta di spiriti nelle repubbliche d' Atene, e di Roma; e perchè a capo di 1800. o 1900. anni è facilissimo di collocare la gente nel punto di vista, che si desidera. Ma non sappiamo ancora, che un cattivo cittadino, un entusiaste, un sedizioso, il quale avrebbe l'attenzione di dire che non s' inalza contro le potenze, se non per rimediare agli abusi del governo, sarebbe nella medesima classe di Catone; di Demostene, e di Cicerone; personaggi, i quali avevano per loro, e con loro tutti i buoni cittadini, tutto il massiccio della repubblica, e che non avevano da combattere se non nemici stranieri, o ambiziosi formati recentemente nel seno della patria.

Tutta questa prima lettera non è dunque buona che a far nascere dei Catilina o de'

Cromweli ; e qual manifesto abuso de' talenti? L'autore scrive nobilmente, e fieramente; pensa al disopra del comune degli uomini; maneggia la letteratura antica come gli piace; regna tuttavia nella sua maniera qualche cosa di oscuro, di spiacevole, di malinconico; frutti probabilmente della sua solitudine; perchè egli c'insegna in qualche parte *d'aver rinunciato al mondo non in apparenza, ma in sostanza*. Ora noi non ci maravigliamo, che una specie di solitario e rinchiuso, come questi, non abbia tutta l'amenità, tutte le grazie d'un letterato sparso nel mondo. E non bisogna forse neppure stupirsi, ch'egli non conservi pel carattere del patriota se non la rozzezza, e l'inflessibilità contro i preteśi disordini della pubblica amministrazione. Che che ne sia, questa prima lettera pecca per difetto di logica, e di prudenza; passiamo alla *seconda*.

Ella pretende dar l'idea d'un Re patriota; ma l'autore non abbozza questo ritratto a un colpo. Bisogna passare con lui luoghi comuni di riflessioni, i quali rassomigliano un poco a que' deserti, ove non trovasi nè con chi nè di chi favellare. Questo preambolo contiene un apparato di progetti per la libertà Britannica, e delle sparate contro i ministri di quella nazione. Siccome non si disputa dei gusti, potrebbe darsi, che gl'Inglesi, o alcuni di loro trovassero questo come una bella cosa; ma sia a noi permesso di dire, che differentemente pensiamo.

Si giugne finalmente all'idea pretesa del Re patriota, e subito l'autore impugna una verità, la qual'è che la potenza dei Re provic-

viene da Dio. (*) Questa verità, fondata sulla s. scrittura, farebbe sparire quasi tutti i principj, che si vogliono qui stabilire; è dunque bene abbisognato disfarsene, e sembra, che poco costi al nostro anonimo questo sagrifizio. Non è un uomo scrupoloso, un solitario sul gusto degli anacoreti quello, di cui si burla in alcuni luoghi; e senza giudicar troppo temerariamente si può credere alla lettura del suo libro, *che il suo simbolo non sia carico di molti articoli*.

L'oggetto del Re patriota *dev'essere*, secondo il nostro autore, *di ristabilire, e assodare la libertà de' suoi sudditi*. Si è veduto nella prima lettera, che il carattere del suddito patriota dev'essere ancora di difendere questa libertà contro le invasioni del governo. Laonde nella dottrina dell'anonimo tutto concorre a mantenere, ed ingrandire questa libertà. Ma questa ultima parola che cosa ella significa? Non vediamo, che l'autore si accinga a spiegarla; e ciò contribuisce a riempire il suo libro di sofismi, di pericolosi principj; perchè la parola di *libertà è una nave diversa*, come suol dirsi, lasciandosi voltar a dritta, e a sinistra. Silla si autorizzava della libertà pubblica, quando distruggeva la fortuna di Mario per stabilire la sua; e il nobile Pollacco per avere il piacere di mettere in eser-

(*) Siccome nel seguito l'autore rimprovera a se alquanto le idee comuni, così citiamo qui i suoi termini, affine che il lettore giudichi del suo pensiero. *Si scoprirà ben presto, che le nozioni circa l'istruzione divina, il diritto del Re, e il potere assoluto non sono fondate nè sulla ragione, nè sopra i fatti, ec.*

siccome questa decisione interesserebbe molte arti, se fattene una, l' inseriremo volentieri nelle nostre memorie.

Il volume termina con una lunga dissertazione sulla natura, e sulle proprietà delle differenti acque; noi non ci fermeremo, se non a quello, che riguarda la salute, poichè a questo si affezionerà maggiormente la più parte de' lettori; il resto li commoverà debolmente.

Si conviene, che la circolazione ben regolata dei fluidi, i quali scorrono nel nostro corpo per tanti vasi, è il fondamento della salute, e della vita. Laonde ciò che mantiene la fluidità del sangue nel grado convenevole, contribuisce efficacemente alla nostra conservazione. Or l' acqua comune à questa proprietà più di tutt' altra bosa. Quindi viene, che i bevitori d'acqua si portino assai meglio, e vivano più lungamente di quelli, che beono birra, e vino: essi anno anche più appetito, e più salute degli altri; anno ancora i denti più saldi, e più bianchi, e sono più disposti in tutte le funzioni sì del corpo come dello spirito. S'immagina male a proposito, che l' acqua, la quale si bee in mangiando frutta, che fermentano nello stomaco, nuoca alla digestione. Parecchie nazioni, l' ordinaria bevanda delle quali è l' acqua, benchè abbiano vino in abbondanza, mangiano molti frutti durante la state senta risentirne alcun incomodo. Ognuno sa, che le acque minerali sì calde come fredde possono molto nei mali cronaci; ma questa virtù deriva assai più dalla quantità d' acqua, che i malati beono, che dallo spirito minerale volatile, o dal sale alcali, che que-

ste

le medesime acque contengono. Si prova solidamente in questa dissertazione, che l' acqua è eccellente per prevenire, e guarire un gran numero di malattie.

Tutta l' attenzione che si à per la scelta dei vini, bisognerebbe, se si à voglia di star bene, e vivere lungamente, metterla a scegliere delle acque ben condizionate. Se non si può trovarne delle ben pure, si avrà cura di rettificarle o distillandole o facendole bollire col corno di cervo bruciato.

L' autore anonimo di questa dissertazione è un medico intelligente; ma come persuadere ai bevitori, le cui forze non sono ancora ruinate totalmente, che debbono astenersi da un sì caro liquore? La esperienza d' una lunga vita non è un motivo abbastanza prestante; e secondo loro, vivere lungo tempo senza bere (*il bere l' acqua solamente non chiamasi bere*), dicono essi, è un lungo tormento, una lunga, e noiosa agonia.

ARTICOLO CXX.

LE POESIE D' ORAZIO, TRADOTTE in Francese, 2. vol. in 12. A Parigi, ec. 1750.

V' A' chi dice d'un uomo di cattivo umore ecco *un' altra traduzione d' Orazio!* Discorso così poco sensato come se si lamentasse di vedere le pitture di Raffello moltiplicare per mezzo di copie, e di stampe. Ciò ch' è bello non può essere presentato troppo sovente, e in troppe maniere al pubblico. I letterati, i quali amano Orazio, lo leggono nella sua lingua, anzo

an-

cora all' ambasciadore d' Inghilterra poco tempo prima di sua morte, e mal grado il peso de' suoi anni: *sig. ambasciadore, io sono stato sempre padrone in casa mia, alcune volte in casa degli altri, non me ne fate ricordare.* (*)

V' è in questo volume una terza lettera, la quale riguarda: *lo stato dei partiti in tempo dell' avvenimento di Giorgio I. alla corona.* Questo pezzo è meno esteso delle due lettere precedenti. Quelli, che s' interessano nelle fazioni dei Thoris, e dei Wighi, si occuperanno qualche momento nelle loro politiche satire. E' tempo di finire il nostro estratto, il quale ci à forse costato troppo tempo, avendo per oggetto l' opera poco utile, poco sensata, e poco di letterale dell' anonimo Inglese, assai prodigo egli stesso del suo ozio, e talento.

ARTICOLO CXXII.

ASSEMBLEA PUBBLICA DELLA SOCIETA' reale delle scienze, tenuta nel salone del palazzo di città di Monpellier; il dì 8. Maggio 1749. in 4. pag. 112.

QUesta raccolta principia con elogj: ordinario tributo, che le società accademiche pagano alla memoria di quelli, che le anno illustrate durante la lor vita. Il primo à per oggetto il monsig. della Croix di Castries, Arcivescovo d' Alby, morto il dì 14. d' Aprile 1747. in età di 83. anni. Era questi un prelato, il quale amava le scienze da uomo qualificato, e che

(*) *Compendio cronologico del sig presidente Henault all' anno* 1714.

che le proteggeva da conoscitore. Abbisognano sempre queste sorte di meriti nelle compagnie letterarie; lo splendor della nascita, e delle dignità risalta un certo modo sopra tutti gli altri accademici; l'onore d'aver per testimonj, e per colleghi uomini distinti nella chiesa, e nello stato, alleva il genio, e incoraggisce i talenti.

Il sig. di Ratte, segretario perpetuo dell'accademia di Monpellier, pigne tutte le virtù morali, ed ecclesiastiche di monsig. d'Alby; sopra il tutto in questo genere, il *suo zelo per la residenza*; qualità, il cui pregio cresce, *a misura che il soggiorno di Parigi divenuta più bello*, e più maraviglioso. Non abbisogna una virtù comune per tenersi costantemente lontano da una città, ove le società sono dilettevoli, ed ove si è allievato dall'oppressione, che impone l'obbligo di rappresentare.

Dopo l'elogio del prelato trovasi quello del sig. della Peyronie, nato a Monpellier *nel 1678.* da un maestro cerusico di questa città. Nella sfera delle arti liberali poche vite vi sono così perfette come questa. Il sig. della Pyronie fu cerusico per gusto, per elezione, diremmo quasi per ispirito di contraddizione; perchè gli bisognò superare molti ostacoli per dimorare nella professione di suo padre. Si voleva farlo medico, ma le operazioni di chirurgia ebbero la preferenza; e se non negli ultimi anni di sua vita ei volle essere fregiato del titolo di dottore di medicina. Egli si fece ricevere a Rheims; *e questo passo singolare*, aggiungne il sig. di Ratte, autore dell'elogio, *diede luogo ad una infinità di ragionamenti:* Non vi voleva molto per indo-

vinare, che il vero motivo del sig. della Peyronie fu d'acquistare prima il titolo di medico di quartiere, e poscia quello di medico consulente presso il Re, due posti, che lo mettevano in istato di rispondere più di leggieri alla confidenza, di cui S. M. l'onorava.

Nientedimeno la principal qualità del sig. della Peyronie fu quella di primo cerusico del Re, ch' egli esercitò dopo la morte del sig. maresciallo nel 1736. fino alla sua nel 1747. Egli n'aveva ricevuta la sopravvivenza fin dall'anno 1717., ed era stato nobilitato nel 1720.: *distinzione*, dice il segretario, *infinitamente preziosa, quando ella serve a decorare il merito, e a ricompensare la virtù.*

Gli onori accumulati sul capo di questo uomo illustre nella sua arte non furono titoli infruttosi. Forse che la chirurgia in Francia non ebbe mai un capo più opulento; egli era diventato pel suo merito, e per benefizio delle circostanze, il chirurgo de' grandi, o piuttosto de' sovrani. In diversi tempi egli fu consultato, o impiegato dal Czar Pietro, dall' Imperadore Carlo VII., dal fu sovrano di Prussia, dal Re di Pollonia Stanislao, dal duca di Lorena, dall' Elettor di Colonia, dal pr. Teodoro di Baviera in oggi Vescovo di Liegi; e in seguito di queste prime teste dell' Europa si conterebbbe una infinità di signori, e di persone distinte, le quali ricorsero a' suoi lumi per lo ristabilimento di sua salute. Ora come l'osserva a proposito il sig. di Ratta, *tutte queste consultazioni erano pagate, senzachè egli l'esigesse, e sul piede della dignità delle persone, donde esse venivano, e su quello di sua fama.*

Il sig.

Il sig. della Peyronie usò di sue ricchezze da cittadino. La gloria di sua arte, e il ben pubblico lo piccavano; egli immaginò per soddisfare il suo zelo tutto ciò che la chirurgia, e la scuola di s. Cosmo potevano desiderare di più vantaggioso. Egli ebbe il credito d'essere protetto ne' suoi disegni; ed ebbe la generosità di spargere nel seno de' suoi confratelli, e de' suoi successori in perpetuo que' soccorsi abbondanti, i quali aprono la porta del sapere, e che danno della considerazione nel mondo. Crederebbesi di leggere il testamento d'un principe, quando si vedono le superbe disposizioni, ch'egli fece in favore della chirurgia. Ma queste ardente zelo, queste mire, queste imprese fecero nascere fra noi, ed anche lui vivente una troppo famosa controversia. La medicina in possesso della letteratura, e delle distinzioni accademiche temè di dividere questi vantaggi; ella non vide d'un occhio tranquillo la chirurgia prendere un volo negli studj, negli esercizj, nelle onorifiche denominazioni, in tutto il piano di sua giurisprudenza. L'inquietudine fu seguitata dal tuono polemico; e la brama di conservare i diritti, o i privilegj esclusivi, partorì una moltitudine di liti ben contenziose. Il sig. di Ratte indica tutto questo senza insistere sul dettaglio, nè sulle circostanze; noi vogliamo imitarlo; è questa una riserva, che combattimenti troppo recenti sembrano esigere, e che un pubblico bene instruito non farà difficoltà di permettersi. Aggiungiamo solamente, che questa gran differenza terminò con due supreme decisioni. Il sig. della Peyronie non ebbe il piacere d'ascoltare questi oracoli;

coli; ma adempita rimaſe la più parte de' ſuoi progetti; ed è credibile, che s'egli ritornaſſe al mondo, non ſi applicherebbe più che ai mezzi di riſtabilire la pace fra due profeſſioni aſſai ſtimabili: „ Egli è an„ cor da credere, *dice il ſegretario di Mon*„*pellier*, che s'egli foſſe vivuto più lunga„ mente, avrebbe voluto con alcuni paſſi „ contrarj a quelli, ch' erano preceduti, „ procurarſi una ſorta di gloria, la quale „ s'invola ſempre agli occhi del volgo, e „ che le ſole grandi anime ſono capaci d' „ ambire. "

Noi non riferiamo qui la ventèſima parte dei fatti conſiderabili, che ſi trovano ſparſi in queſto elogio. Non vi ſi obliano nè i primi ſtudj del ſig. della Peyronie, nè le ſue fatiche ſotto il mareſciallo, nè le diverſe memorie, o diſſertazioni, ch' egli pubblicò ſopra alcuni punti difficili circa la ſua arte; nè la ſua accettazione nell' accademia reale delle ſcienze, in quella di Monpellier, e nell' iſtituto di Bologna; nè l' abituale eſercizio di ſua carità, e liberalità verſo i poveri; nè i gran vantaggi ch' eſſo avea ricevuti dalla natura, ſia per preſentarſi nel mondo, ſia per converſarvi con perſone amabili o dotte. Tutto queſto elogio è bello, perchè è l' opera d' un buon ſcrittore, ed è per oggetto un uomo, il quale amò i ſuoi pari, e volle far del bene a tutti, qualità, la cui ſorgente ſembra a poco a poco inaridirſi: biſogna quaſi eſſere nato nel precedente ſecolo per aver l' anima ben fatta. Noi brameremmo con tutto il cuore di poter eſſere convinti di menzogna.

Dopo gli elogj ſi trovano in queſta raccol-

colta tre memorie, di cui diremo la sostanza soltanto, perchè sono materie, le quali perderebbero troppo in un ristretto. La prima è del sig. Montet, e contiene l'esame delle acque minerali di Pomaret, diocesi d' Alais. Queste acque escono tiepide da un gran sasso; esse anno la virtù di purgare, e rinfrescare; operano buonissimi effetti in tutte le malattie, ov' è una troppa gran tensione nei solidi, e troppa poca fluidità negli umori: esse convengono ancora nella più parte delle malatte della pelle, nelle ostruzioni principianti, o leggieri, ec. Quanto all'analisi chimica, ella è compita nella memoria del sig. Montet; egli si è applicato tanto più volentieri a questo esame, quanto che la società reale di Monpellier à intrapresa la storia naturale di Linguadoca: opera intimamente legata colla descrizione, e analisi delle acque minerali.

La seconda memoria presenta l'esperienze fatte dal sig. Peyre sullo *scolorimento del vin rosso*.

„ Il color del vino non procede, se non „ dalle pellicole de' fermenti, con cui si „ lasciano fermentarlo; e siccome il colo„ re di queste pellicole non è estratto che „ dall'acido, il quale si contiene nel mo„ sto, facilmente si comprende, che questo „ colore è accidentale; ecco quello, che à „ indotti più fisici a cercare la scolorazio„ ne del vino; ma essi non anno fatto al„ tro che abbozzare la materia."

Il sig. Peyre à riuscito meglio d' ogni altro con 4. once di legno d' Armenia polverizzato, o 4. once di terra di Merviel; questa è una sorta di cera, la quale trovasi nel villaggio di Merviel a 2. leghe da

Mon-

Monpellier. Questa terra essendo messa in due libbre di vino fortissimo, si è trovato questo vino intieramente scolorato a capo di 15. giorni; e il sig. Peyre ne dà buonissime ragioni fisiche, le quali volentieri si leggeranno nella sua memoria, come pure l'apparato, e le precauzioni di tutta questa esperienza.

La terza memoria è un progetto d'opera sulla memoria d'allevare i cavalieri da seta. L'ab. di Savvages, autore di questo progetto, fa sentire egregiamente, qual sia l'importanza della materia, ed espone tutte le differenti parti, che conterrà il suo libro; dopo di che egli dà due pezzi necessarissimi intorno le malattie de vermi da seta. Noi in tutto questo abbiamo scorto il genio ordinario di questo accademico, già ben compito per altre memorie lette nella medesima accademia.

ARTICOLO CXXIII.

STORIA CIVILE, ECCLESIASTICA, E letteraria della città di Nismes, con delle note, e prove, ec. in 4. del sig. Menard consigliere nel presidiale della stessa città, ec. A Parigi 1750.

QUando scrivesi la storia delle nostre antiche città delle Gallie, si trova sempre materia da fare una dissertazione sul tempo della lor conversione al cristianesimo; evento ben superiore a tutta la gloria delle armi, e delle distinzioni politiche. Ma trattando questo punto di cronologia, è naturale, che la quistione diventa in certo modo generale, vale a dire, che in occasio-

sione delle prime missioni evangeliche fatte in una città particolare, si esamini in che tempo le altre città, e provincie vicine abbiano ricevuti i lumi della vera religione. Intorno questo è occupato lo storico di Nismes.

Per iscoprire lo stabilimento del Cristianesimo nella sua patria, dottamente si discute ciò che si è scritto di meglio, e di più sensato sul principio delle nostre chiese. Conviene, che Lione, e Vienna anno su questo il diritto di anzianità; ma siccome la predicazione del vangelo ebbe sulle prime deboli progressi nelle altre contrade della Gallia, egli non fissa il gran lume evangelico fra i nostri antipati, se non verso la metà del terzo secolo, quando, secondo s. Gregorio di Tours, sette Vescovi inviati furono da Roma per istruire i Galli.

In questo numero si pone s. Trofimo d' Arles; pure ci deve essere permesso di osservare, che questo s. Apostolo di Provenza pare anteriore agli altri nominati da Gregorio di Tours; perchè nel V. secolo, tempo in cui la tradizione non doveva essere inviluppata dalle tenebre, i Vescovi di quella provincia d' Arles dicevano a s. Leone, che s. Trofimo era stato inviato da s. Pietro; altre ragioni, che potremmo citare, sostengono questa testimonianza; noi ne abbiamo veduto il dettaglio in buone opere, le quali sono nelle mani di tutti.

Ma che che ne sia, la chiesa di Nismes, oggetto principale in questo estratto, non à il vantaggio di contare per suo primo Vescovo uno dei sette inviati verso l'anno 250.; „ Se non un secolo dopo incirca, „ *dice Menard*, si comincia a scorgere pro-

„ ve

„ ve ſicure della fondazione d'una criſtiani-
„ tà in detta città. "Avanti la fine del IV.
ſecolo ſi tenne a Niſmes un concilio; e
forſe ſin d'allora un Veſcovo vi faceva la
ſua reſidenza; ma il fatto è incerto, e più
incerto ancora è il nome del primo prela-
to, il quale governò quella gregge. Alme-
no il noſtro autore prova bene, che queſto non
è Sidonio o Celidonio, che una popolar tra-
dizione dà per compagno di viaggio a s.
Maria Maddalena, a s. Marta, a s. Lazza-
ro, a Maria Salomè, ec. Queſto imbarco di
ſante donne sì celebri nel vangelo è un pun-
to, il quale non reſiſte alle tempeſte della
critica. Quando i Tillemont, i Bollandi-
ſti, o dopo loro il dotto autore di queſta
ſtoria portano il lume delle lor ricerche in
que' tempi sì lontani, i diſcorſi del popo-
lo, e le narrazioni di certi leggendarj ſi diſ-
ſipano ſenza neppur laſciare alcuna traccia
di veriſimiglianza.

Il primo de' Veſcovi di Niſmes, di cui
abbiaſi una certa contezza, è s. Felice mar-
tirizzato nel tempo dell'irruzione del Re
de' Vandali, Croco, nel 407. Fa d'uopo
vedere le prove di queſto fatto nella diciot-
teſima nota del sig. Menard, che difamina
queſto con una mirabile ſagacità. E noi
vogliamo unire a queſto elogio un tratto
aſſai più importante.

In tutti gli altri luoghi di queſta ſtoria
trattaſi di materie intereſſanti per la reli-
gione, per eſempio di fondazioni di chieſe,
o di monaſterj, d'illuſtri perſonaggi per la
lor pietà, di miracoli operati alla ſepoltu-
ra dei Santi, ec. Il medeſimo autore im-
piega un riſpettoſo, edificante linguaggio,
quale in una parola, la ſavièzza, e il Criſtia-

stianesimo anno dovuto ispirarlo: noi insistiamo su questo genere di merito, perchè è realissimo, e mostra un carattere di spirito, che il contagio del falso bello spirito, e del cattivo esempio non à corrotto.

Il principio del V. secolo, i Vandali, e i Visigoti devastarono il Narbonese, di cui Nismes, e il suo territorio facevano parte. Questo cantone, sempre chiamato il paese dei Volsci Arecomici, era ancora sotto il dominio de' Romani, e il prefetto Tonnance Ferreol vi faceva la sua residenza. Era questi un signore amante delle lettere, e della magnificenza; egli nella sua casa di *Prusianum* sulle sponde del Gardone aveva una libreria divisa in 3. classi. „ La pri„ ma era composta di libri di pietà per uso „ delle dame; la seconda di libri di lette„ ratura, ch' erano per gli uomini; e la „ terza di libri comuni ai due sessi. Que„ sti libri erano situati in una maniera co„ modissima sopra tavolette fatte a guisa „ di sedie; di modo che gli uomini e le „ donne vi potevano arrivare, e prenderli „ assisi (*). Tra le altre vi si trovava-

„ no

(*) Vi è nel latino, *qui inter matronarum sodales erant, stylus his religiosis inveniebatur; qui vero per subsellia patrum familias, hi coturno Latialis eloquii nobilitabantur; licet quamplam volumina quorumplam auctorum ferrent in causis disparibus dicendi partilitatem.* Pare, che quest' ultima frase non significhi, *che la terza classe era di libri comuni ai due sessi*, ma che vi fossero *libri, i quali sopra materie differenti erano a un di presso del medesimo stile.* Per esempio, *S. Agostino, e Varrone, Orazio, e Pru-*

„ no le opere di Varrone, d' Orip, di s.
„ Agostino, di Prudenzio, d'Origene della
„ versione di Rufino. Del resto questa li-
„ breria, che Sidonio paragona a quelle
„ dei pubblici musei di Roma, e d' Ales-
„ sandria, non era per un vano ornamen-
„ to. Questo dotto prelato vi afficura,
„ che tutti coloro, i quali si trovavano
„ nella casa, vi erano oltremodo assidui;
„ che vi si spendeva la maggior parte del-
„ la mattina, e che durante il pranzo si
„ ragionava sulla lettura fatta.

Questo squarcio è cavato da una lettera amabile, ove Sidonio descrive tutto quello, che veduto aveva di bello nelle case di campagna di Ferreol, e d' Apollinario, ma questi due signori Romani non goderono molto le dolcezze di loro situazione. Verso l' anno 471. Nismes, e i suoi contorni passarono sotto il giogo de' *Visigoti*, e con questi nuovi padroni la barbarie, l' ignoranza, e l' eresia inondarono questa parte del Narbonese.

La Provvidenza riconduste tuttavolta giorni più sereni, e il Cattolicismo rifiorì sotto Recaredo figlio di Leuvigildo, talchè il governo di questo principe fu un' epoca di gloria per le chiese di Spagna, e di Septimania. I suoi successori imitarono il suo zelo, e Wamba fu uno de' più commendevoli per tutte le virtù cristiane, e politiche.

A suo tempo un ribelle, chiamato il duca Paolo, osò d' impadronirsi delle città della

e Prudenzio; per chè Sidonio aggiugne: *Nam similis scientia viri, hinc Augustinus, hinc Varro; hinc Horatius, hinc Prudentius lectitabantur.*

della Gallia sottomesse ai Visigoti; Nismes fu del numero, e bisognò, che Wamba andasse a farne un formale assedio con un'armata: questa guerra è raccontata d' una maniera interessante dal sig. Menard, il quale seguita, e compendia però con gusto il testo di Giuliano di Toledo storico del tempo.

Sotto il Re Wamba fa d' uopo mettere s. Gilles più di 150. anni dopo l' epoca che gli era prefissa prima. I continuatori di Bollando anno recentemente nel lor primo volume di Settembre arretrata la cronologia di questo santo Abate, e sembra, che le lor ragioni diverranno la regola di tutti i critici, i quali avranno da quinc' innanzi a trattare l' istesso punto di storia.

Quando i Saraceni si furono impossessati delle Spagne, la Septimania, e Nismes soggiacquero alla medesima sorte, ma non fu di lunga durata questo dominio. Pipino il Breve, il primo Re della nostra seconda stirpe, scacciò gl' infedeli, i quali fecero inutili sforzi per rientrare nel paese. La potenza Francese fu la sola, che vi fu rispettata; ma nella decadenza della casa di Carlomagno, i governatori usurparono tutto l' esercizio dell' autorità; si vedono conti, e viceconti di Nismes ereditarj sulla fine della seconda stirpe, e al principio della terza. Finalmente questa città, e il dominio furono riuniti alla corona sotto s. Luigi, cui il conte di Tolosa Raimondo VII. ne feçe solennemente la cessione.

In questa età di mezzo la storia di Nismes è quasi tutta ecclesiastica; vi si vedono concilj, fondazioni di monasterj, donazioni fatte alle chiese, scomuniche fulminate contro gli usurpatori di codesti beni.

Ave-

Avevanſi ſopra il tutto in mira le poſſeſſioni della badia di s. Gilles, perchè erano abbondanti, e ſi oſſerva all' anno 1014. una lunga ſerie di maledizioni pronunciate da Papa Benedetto VIII. per impedire i progetti degli uſurpatori. Se quelle genti avevano della religione, dovevano eſſere ritenuti da minacce infinitamente men terribili; e ſe non ne avevano, ſembra, che tutti i fulmini, onde venivano caricati, non doveſſero molto ſorprenderli. Senza fallo lo ſtorico à ſpeſa molta fatica per raunare tutte le relazioni, che abbraccia queſto ſecondo libro. Gli oggetti erano di natura da ſparire per poco che l' attenzione ſi foſſe ſtancata, o laſciata diſtrarre. Noi riprenderemo il filo di queſte dotte, e ſtudioſe ricerche in un altro eſtratto, il quale ſarà breviſſimo.

ARTICOLO CXXIV.

CHIMICA MEDICINALE CONTENENTE la maniera di preparare i rimedj più uſitati, e il metodo d' impiegarli per la guarigione delle malattie. Del sig. Molovin, ec. In Parigi, ec. MDCCL. 2. *vol. in* 12.

UN abile uomo temeva, che la filoſofia di Carteſio non aveſſe meſſo nella medicina un guſto di ſiſtemi, e di pura teoria, che non è la ſtrada del ſapere. Se queſto timore è ben fondato, biſogna però convenire, che l' inconveniente, o il diſordine procede molto meno da Carteſio, che dai medici medeſimi. Il filoſofo moderno può inventare dei vortici, e de' mon-

di

di fantastici senza recare agli uomini il più leggiero incomodo; i tre elementi, su cui egli affaticava, erano una materia indifferente o abbandonata, si poteva farne, come del vasajo d' Orazio, degli arnesi di casa, o delle statue di Priapo; e la maggior disgrazia, che succedere poteva a tutta la macchina Cartesiana era d' essere spezzata, fracassata, distrutta; disastro, in cui la vediamo quasi dopo Newton, senzachè siane disturbato il sonno ad alcuno.

Nell' arte di guarire la materia è infinitamente preziosa, ed è la vita degli uomini, e con esso lei tutto il fondo, tutti i beni, tutti i diletti della società. Qual cosa v' è per conseguente più temeraria, che di estendere l' imperio delle congetture, e delle ipotesi ad un oggetto, il quale richiede tanti riguardi! E non dovrebbesi riguardare come sagrileghi coloro, che si burlassero così dell' umanità; che si avanzassero fino a sperimentare le loro opinioni sopra un pubblico tanto più infelice, quanta maggior confidenza egli avesse?

Noi diciamo tutto questo per aver occasione d' esaltare con giuste lodi la saviezza del celebre accademico, il quale ci dà questa chimica medicinale; niuno si dichiara più altamente di lui contro la medicina puramente teorica; niuno sa meglio conoscere gli avvantaggi della medicina fondata sulle osservazioni.

Egli dice sulla fine del suo secondo volume, che un medico non ama la sua arte se non finattantochè ama gli uomini; e questo famoso pensiero, il qual' è d' Ippocrate, contiene un senso assai esteso, perchè ne segue, che il medico, il quale non ama

la

la sua arte, e non l' esercita con una sorta di attenzione, e d' affetto, non ama i suoi malati quanto deve; ne segue, che questo tal medico è un uomo totalmente da niente, un uomo anche dannoso alla repubblica, e abbastanza si comprende, ch' egli, che non à tenerezza pe' suoi infermi, nè predilezione singolare per la sua arte, darà facilmente nelle ipotesi, nelle congetture; e si libererà facilmente dalla fatica delle osservazioni pratiche. Tale non fu certamente la via, che seguitarono Ippocrate, e Boerhaave; noi rassomigliamo così l' estremità di 23 secoli per abbreviare, e dire qualche cosa, la quale ci sia ben cognita. L' uno e l' altro anno lasciate squisite lezioni sulla pratica clinica, cioè sulla maniera di visitare, e curare i malati: lezioni, che si dovrebbero sapere a mente, senza essere tampoco della professione, affine d' essere in diritto di giudicare se si è fatta scelta d' un amico, e d' un abile uomo, chiamando qualcuno, che le formalità autorizzino a prendere la qualità di medico.

Il sig. Malovin, informatissimo dei buoni principj, ama la sua arte, e perciò ne rileva l' eccellenza al di sopra ancora della più parte delle altre scienze. Dal canto specialmente della certezza egli la rimira; e questa certezza è precisamente ciò che la differenzia dalle opinioni passaggiere, o dai fragili sistemi. „ Se una scienza, dic' egli, dee „ passare per più certa quando se ne vedono le regole più costantemente seguitate, i medici anno più motivo di reclamare „ a questa testimonianza in lor favore, che „ gli altri dotti. Qual contrasto di massime nell' eloquenza, nella politica, nel-

„ la

» la filosofia! Socrate à fatto obliare Pi-
» tagora, la dottrina del primo è altresì
» stata cambiata da Platone suo allievo;
» Aristotile formato nella scuola di Plato-
» ne sembra non avere scritto che per con-
» traddirlo. E per avvicinarci a' dì nostri,
» i nostri genitori anno veduto Cartesio
» fondare il suo imperio sulle ruine dell'
» antica filosofia . . . , e nondimeno meno
» d' un secolo à bastato per cambiare quasi
» tutta la sua dottrina con quella di Newton,
» la quale in oggi si critica con un pari
» vantaggio. Si vede in mezzo alle ruine
» delle scuole di Pittagora, di Socrate, di
» Platone, d' Aristotile, di Cartesio, e di
» Newton, Ippocrate, il quale gode anco-
» ra oggi giorno della medesima stima ac-
» cordatagli da' suoi contemporanei. La
» sua dottrina sussiste ancora, laddove quel-
» le degli altri dotti suoi contemporanei
» sono obliate, o sgridate da lungo tempo.

Il nostro autore ci parla qui con abbondanza d' amore del suo maestro, e della sua guida Ippocrate, di cui cita altrove, e sempre a proposito de' testi bene scelti. Non è per noi un mediocre piacere di paragonare queste citazioni col testo, d' apprendere tuttavia qualche cosa nella scuola dell' oracolo della medicina, e di riconoscere, che con ogni sorta di giustizia cresce la sua fama, a misura che crescono i secoli sul suo capo.

Se non avessimo trovate le citazioni del sig. Malovin estremamente fedeli, tanto per l' indicazione de' luoghi, quanto per la rappresentanza del senso d' Ippocrate, non faremmo difficoltà di avvertirne modestamente; ma tutto è in regola; e vi sono sopra

il tutto nel primo volume due passi, ove trionfa l' esattezza di questo accademico. Sul principio alla pag. 343. egli corregge una lezione d' Ippocrate, la qual' è viziosa in tutti gli esemplari, ed à al certo bisognato guardarvi da vicino per iscorgere l' errore. Indi alla pag. 363. vedesi la traduzione d' un luogo difficile, e un po imbrogliato nel testo originale. Ma venghiamo presentemente al fondo dell' opera.

Esso non abbraccia se non quella parte di medicina, che à per oggetto la composizione de' rimedj, e ciò à 4. divisioni; perchè trattasi primamente della farmacopea chimica in generale; poscia de' principali rimedj cavati dal genere degli animali; dopo questo de' rimedj più usitati che si fanno coi vegetabili; finalmente delle composizioni medicinali, che somministrano i minerali. Il primo tomo abbraccia le prime tre divisioni; e il secondo è composto della quarta.

Ciò che a noi si dà sulla chimica in generale, è come un trattato elementare benissimo fatto, e che mette in istato di non essere arrestato sopra niente nel corso dell' opera; vi si pongono i principj di tutto, per esempio vi leggiamo con compiacenza l' articolo dell' acqua, e vi apprendiamo una cosa, che le nostre idee da lungo tempo sospettavano. „ L' analisi delle acque „ è ciò che v' à di più difficile nella chi„ mica come le sperienze sui fluidi in fisi„ ca sono in generale le più difficili. „ Questa difficoltà ci persuade, che il medico, amatore della sua arte, dovrebbe estremamente studiare una parte sì essenziale alla salute degli uomini; che per profittare pie-

ma-

namente delle beneficenze della provvidenza, la quale à collocato per tutto delle acque capaci di guarire, bisognerebbe ben conoscerle, ben differenziarle, apprezzarle non secondo il gusto de' malati, o la moda regnante, ma co' lumi dell' osservazione, e della buona fisica.

Ippocrate voleva, che i suoi alunni facessero molti viaggi nei loro primi anni, ad effetto, che imparassero a conoscere le pratiche degli altri maestri dell'arte; le diverse produzioni medicinali, che la natura partorisce, e le acque vivificanti, che inaffiano quasi tutti i climi. Quale occupazione più importante, e ad un tempo più grata potrebbe ancor far passare i momenti d'una giovanezza, la quale sarebbe gelosa di procurare gli avvantaggi dell' umanità? Si scorrano le accademie per sentirvi i letterati, ch' esse contengono nel lor seno; e la natura, diciam piuttosto la liberalità del creatore, non offrirebb' ella in tutte le provincie, quasi in tutte le città, oggetti di istruzione per chiunque può studiare come bisogna l'arte di guarire? E questo basti sopra tal materia, che oltremodo ci preme, perchè ci facciamo a credere, giusta la testimonianza di abili medici, che uno dei principali doveri di questa professione sia di ben conoscere le acque, e consigliarne o dissuaderne l' uso, indipendentemente dai pregiudizj, e dalla moda. Bisognerebbe leggere su questo articolo un bel luogo del primo vol. del sig. Malovin alle pag. 204. e 205.

Esponendo i rimedj cavati dagli animali, il nostro accademico dichiara, che si potrebbe fare ancor più uso che non si fa di

questo regno per la guarigione delle malattie. Nientedimeno la pratica à già spinte ben oltre le sue scoperte, e le sue operazioni. Non solo i diversi animali anno somministrati differenti rimedj, le lor diverse parti sono ancora state la sorgente di più composizioni particolari, così *si trovano differenti rimedj nel latte, e nell'urina, nelle veua, nelle lumache, nelle scolopendre, nei gamberi, nei coralli, nelle vipere, ne' vermi da seta, nel cervo, ec.*

Questo dettaglio indica quasi tutti i capitoli di questa seconda patte, ma ben si vede, che ciò è una semplice nomenclatura, e che fa d' uopo ricorrere all' opera per approfittarsi delle attenzioni, e della sperienza dell'autore. Siccome restano ancora due parti assai estese, e interessanti, daremo un altro estratto.

ARTICOLO CXXV.

LETTERA AGLI AUTORI DI QUESTE *memorie sopra una nuova storia delle* Crociate.

SI pubblica, M. RR. PP., una storia delle crociate, a voi per ventura ignota. Ella porta il nome del sig. di Voltaire; ma siccome questo celebre poeta à sclamato infinite volte contro certi libri, che falsamente gli venivano attribuiti, non credo, che questo sia uscita della sua penna.

Che che ne sia però, e indipendentemente da ogni denominazione dell'autore, io vi osservo de' tratti molto azzardati, e posso anche dire falsissimi, temerarj, e vicini all' empietà. Sagrificate, se v' aggrada, qual-

qualche momento alla critica, che sono per farvene.

Ragionando dell' imperio de' Turcomanni si fa un indecente paragone dei Papi coi Califi o capi dei Musulmani. *I Califi*, dicesi, *non erano altro che i capi della religione; conforme i Papi erano stati sotto i Re Lombardi*. Laonde si mette sull' istessa linea la vera e falsa religione, i Vicarj di Gesù Cristo, e i Pontefici d' una nazione infedele.

Facendo il ritratto della Palestina si dice *esser ella il più cattivo paese di tutti quelli, che sono abitati nell' Asia*; e questo è primieramente falso. Il sig. Fleury (*) D. Calmet (**), e una infinità d' altri scrittori antichi, e moderni fanno testimonianza alla fertilità di quella contrada; ma in secondo luogo questo contraddice positivamente ai sacri libri, i quali parlano di continuo della Palestina, come del più abbondante, e del più bel paese del mondo. L' autore di questa storia delle crociate sarebbe forse caduto nell' abuso, che così descrive il sig. della Martiniere? „ Alcuni moderni viaggiatori vedendo questo „ paese (la Giudea) mal coltivata sotto „ la tirannia dei Turchi, anno data senza „ pensarvi una occasione agl' increduli di „ negare, che quella terra promessa possedesse gli avvantaggi vantati dai sacri „ autori. Gli empi anno abbracciato allegramente questo pretesto per declamare „ contro la verità della scrittura, ed è „ questa una dell' empietà, che attirarono „ le perdita del famoso Serveto editore di

(*) *Costumi d' Israele.*
(**) *Dizion. della bibbia.*

„ Tolommeo. Nondimeno non è vero, che „ quella terra sia al presente sterile, nè „ che i viaggiatori, i quali l' anno veduta, „ ne parlino tutti in questa maniera. "

Continuando a disprezzare la Palestina, l' autore della nuova storia delle crociate dice, che, se questa piccola provincia fosse coltivata, non potrebbesi *meglio paragonarla, che agli Svizzeri*; che il Giordano rassomiglia al fiume d' Aar, che scorre presso gli Svizzeri; che la sua larghezza è di *circa* 50. *piedi nel mezzo al suo corso*. Questo ultimo tratto non è giusto. Il Giordano, dicono abilissimi interpreti, *non è meno di 60. piedi di largbezza ne' luoghi dov' è più ristretto*. [Vedi *la bibbia d' Olanda* 1748. *citando Maundrelli, la storia universale, il sig. Schackford, ec.*) Ma dall' altro canto questo paragone degli Svizzeri, in cui l' autore molto si dilata, non ritorna certamente ai magnifici elogi, che la scrittura fa della Palestina.

L' istesso storico delle Crociate confessa non pertanto *essere verisimile, che la Giudea fu più coltivata altre volte, quando era posseduta dagli Ebrei*; ma aggiugne subito, *che la Palestina, malgrado tutti i suoi sforzi, non ebbe mai di che nudrire i suoi abitanti*. Che, M. RR. PP., dopo il passaggio del Giordano sotto Giosvè la terra Promessa non potè forse nudrire i due milioni d' Israeliti, i quali vi si stabilirono? la tribù di Giuda, che sola aveva nel suo distretto 115. città, non potè ottener forse dal terreno, ch' ella coltivava, i soccorsi necessarj a' suoi sudditi? sotto i Re di Giuda, e d' Israele, quando si mettevano in piedi armate di 80000., o un mi-

lio-

lione, e cento mila combattenti, la Paleſtina era un maraſſo, il quale non produceva tanti guerrieri, ſe non per laſciarli perir di fame? Ecco ſenza dubbio eſtremità incredibili; ma aſcoltiamo i ragionamenti del noſtro autore.

Egli ritorna alle ſue comparazioni tirate dagli Svizzeri, e ci dice, che ſiccome i 13. *Cantoni mandano il di più del lor popolo a ſervire nelle armate dei principi, che poſſono pagarle, gli Ebrei facevano il meſtiere di ſenſali in Aſia, e in Africa; che appena Aleſſandria era fabbricata, ch' eſſi vi ſi erano ſtabiliti.* Queſta riſpoſta può avere qualche raggio di verità per gli ultimi tempi della repubblica degli Ebrei; ma prima della ſchiavitù dimoravano quaſi tutti nel paeſe; e come in fatti Gioſafat avrebbe armato un milione cento mila uomini, come Gioroboamo ne avrebbe meſſi in piedi cento mila, ſe i ſudditi dell' uno, e dell' altro foſſero *iti a fare il meſtiere di ſenſali in Aſia, e in Africa*? Se gli Svizzeri voleſſero avere armate di 800. m. o di un milione cento m. ſoldati, darebbero le lor genti ai principi vicini? Si parla a noi di Aleſſandria, e degli Ebrei, i quali l'abitarono immediatamente dopo la ſua fondazione. Che tempo remoto! La nazione Ebrea avea provato il governo del ſuo legislatore, de' ſuoi giudici, de' ſuoi Re, de' ſuoi antichi, quando Aleſſandro s' inſignorì dell' Egitto, e fondovvi una città; fino a queſta epoca, la Giudea aveva ella ricuſati i viveri a' ſuoi abitanti? Ma ſollecitiamo a vedere il tratto più maraviglioſo di queſta ſtoria.

Io dubito, dice l' autore, *che nel tem-*

po più florido di questo piccolo stato vi fosse mai stati uomini così opulenti, come lo sono molti Ebrei di Amsterdam, dell' Haya, di Londra, di Costantinopoli. Voi osserverete, se v' aggrada, M. RR. PP., che questo autore ama le proposizioni universali. *La Palestina non ebbe mai di che nudrire i suoi abitanti . . . . . Giammai questo piccolo stato ebbe uomini così opulenti, come lo sono in oggi molti Ebrei;* ed ecco ciò che forma un attacco temerario per non dir di più, contro le divine scritture. Usiamo dunque anche dei diritti, che ci danno queste maniere di parlare sì generali; ed impieghiamole a distruggere tutta la batteria di questo avversario.

Io prendo Salomone, poichè mi si permette di eleggere *il tempo più florido del piccolo stato degli Ebrei*, e trovo che quel principe aveva una rendita annuale di *666.* talenti d' oro (*) ciò che fa più di 45. milioni; e con questa rendita non si comprendevano nè i tributi dei principi vicini, nè i fussidj de' popoli, nè i diritti del monarca sopra i trafficanti; trovo, che presso di Salomone non si vedeva che vasellame d' oro, perchè l' argento eravi contato per niente, ch' ei manteneva nelle sue scuderie 40. m. cavalli, e 12. m. cavalieri per la sua guardia, ec. Questo è ciò che dichiara espressamente la scrittura *nel terzo libro dei Re, e nel secondo dei Paralipomeni.* [**]

Ora

(*) Il talento d' oro Ebraico valeva secondo il P. Calmet 69. m. 531. l., e 5. soldi.

(**) Che sarebbe, se io. citassi in questo luogo le immense ricchezze, che David lasciò a Salomone per la fabbrica del tempio?

Era-

Ora io domando presentemente all' istorico delle Crociate, vi sono *più Ebrei in Amsterdam, all' Haya, a Londra, a Costantinopoli*, le cui ricchezze possano paragonarsi con queste?

Scorgo, M. RR. PP., che la propositione è troppo debole per occupare più lungamente il vostro tempo, ma provo ancora, ch' egli è tristo di vedere comparir libri, i quali danno un attacco sì sensibile alla verità, e all' autorità dei sacri libri. Con uno stile contraddittore, un tuono cavallaresco, un arditezza, che nulla arresta, si fa da maestro, e da dottore, eppure che ignoranza, che difetto di loica!

Rispetto il fondo di questa storia ciò non è nella parte concernente le Crociate se non se un ristretto di Maimbourg, o di Daniele, rinforzato da tre o quattro squarci tolti da Alessandro d' Anna Commena: opera, di cui abbiamo l' abbozzo nella storia di Costantinopoli del presidente Cousin, e in quella data dal sig. di Burigni. Vi si aggiu-

erano queste 100. m. talenti d' oro, e un milione di talenti d' argento. Ora, secondo il calcolo, del sig. Pellettier, e di D. Calmet, i cento mila talenti d' oro ascendevano a sei mila 953. milioni cento venticinque mila lire. Il milione di talenti d' argento montava a 4. mila ottocento sessantasette milioni ottanta sette mila cinquecento lire. (Bisogna osservare, che il talento d' argento valeva 4867. lire 3. soldi 9. denari) Di più David diede del suo 3000. talenti d' oro, e 7000. talenti d' argento. I cortigiani diedero cinque mila talenti d' oro, 10000. talenti d' argento ec. Ved. l. 1. Paral. C. XXII. 14. e C. XXIX. 4. e 7.

giugne l' aria di disprezzo, e d' insulto per le Crociate, e per quelli, che ne furono gli autori; senza tampoco prendersi la briga di riconoscere la bontà del motivo. Tale è stata la condotta del presidente Henault, autore del famoso compendio, il quale vien letto da tutti. In biasimando gli abusi, i quali s' introdussero in quelle sante guerre, egli conosce, che *non si può rispettarne abbastanza il motivo, che l' esecuzione fu tanto mal concertata, quanto religioso e santo erane l' oggetto, ec.*, ed ecco come ragionasi, quando la ragione, e la religione determinano a parlare. Io sono, ec.

Parigi 8. Settembre 1750.

AR-

ARTICOLO CXXVI.

NOVELLE LETTERARIE.

ALEMAGNA.

DI BERLINO.

Dissertazione, la quale riportò il premio proposto dall' accademia reale delle scienze, e belle lettere sul sistema delle monadi coi discorsi, che vi concorsero.

Si sa, che le monadi di Leibnizio sono enti semplici, cioè non anno nè parti, nè figura, nè grandezza, che compongono tutta volta i corpi, e che anno la facoltà di rappresentare il mondo, talchè dalla perfetta cognizione d' un solo di questi enti potrebbesi conoscere il mondo intiero, e tutto quello, ch' esso contiene.

L' accademia di Pruffia avendo proposto per tema del suo premio nel 1747. tutta la dottrina delle monadi per sapere ciò che se ne debba pensare, si trovarono concorrenti, gli uni de' quali furono favorevoli, e gli altri contrariffimi a questo sistema. La pezza, la quale vinse il premio, era di un filosofo, chiamato il sig. Giusti intieramente deciso contro le monadi. Si dà la sua opera in Tedesco, e in Francese alla testa di questo volume. Noi non crediamo, che vi manchi alcuna cosa dal canto dell' attenzione da combattere vivamente, e costan-

temente questo principio Leibniziano: *Per tutto ove sono enti composti, è necessario, che vi si trovino enti semplici.* Ma crediamo ancora, che sarebbe possibile di rispondere ad alcuni raziocinj di questo filosofo, che fa d' uopo nondimeno di leggere nella opera stessa: questa è una disputazione affatto metafisica, e degna dell' accademia, che à dispensato il premio.

Il secondo trattato di questa raccolta è in Latino sotto questo titolo: *De elementis sive corporum principiis commentatio, in qua præcipue philosophorum de elementis, & monadibus dissensiones examinantur, veræque de iis doctrinæ utilitas aliquot specimibus docetur.* L' autore, che non si nomina, confuta pure le monadi Leibniziane, come non intelligibili, impossibili, e contrarie alle leggi del moto. Si fa qui assai più accoglienza agli atomi, o punti indivisibili, subordinati, s' intende, alla divina potenza, e alle leggi della Providenza. Cercasi di spiegare per mezzo di loro i diversi fenomeni; specialmente il moto, la fluidità, l' elettricità, l' elasticità, la gravità, e si usano altresì per istabilire una differenza essenziale fra i corpi, e gli spiriti: differenza incompatibile colle monadi di Leibnizio, ec. Questa memoria ci è paruta chiara e metodica.

La terza pezza è intitolata: *Systema Mundi ex invitatione Academiæ Illustrissimæ Academiæ Berolinensis deductum ex principiis Monadicis.* Vi si pone per principj, che il sistema delle monadi è il solo, che possa soddisfare ai fenomeni della natura; che nel mondo non à potuto esistere se non se sostanze semplici, e dotate della facoltà di rap-

rappresentare; che il sistema di Newton dee spiegarsi con quello di Leibnizio, ec. Tutto questo scritto, il qual' è singolarissimo, e lunghissimo, merita per tanto d' esser letto.

La quarta porta per titolo: *Primaria Monadologiæ Capita accessionibus quibusdam confirmatæ, & ab objectionibus fortioribus vindicata.* L' autore è ancora un difensore delle sostanze semplici, e delle Monadi; ma egli usa uno stile sì scolastico che non si può leggerlo fino al fine.

La quinta memoria è in Francese sotto questo titolo: *Essai sur la question touchant les Monades di M. de Leibnitz.* Vi si confutano le monadi come qualche cosa d' incomprensibile, e s' insinua pure, che *questo sistema è pericoloso per la religione.* Indica l' autore dopo questo la sua opinione sull' origine, e sul moto dei corpi; si dichiara per gli *primi elementi perfettamente solidi, indivisibili, inalterabili*, ec. Ma tutto questo non è, che un abbozzo, lo scritto essendo composto solamente d' alcune pagine, d' uno stile però chiaro e istruttivo.

Si trovano nel sesto rango *le Monadi, dissertazione;* vi sono delle Monadi, secondo l' autore, che producono i fenomeni dell' estensione, e de' corpi; non operano le une nell' altre; non concorrono negli ornamenti di questo mondo se non in virtù d' un' armonia preestabilita dalla prima causa, ec. In questo trattato, ch' è lungo, trovasi sull' esistenza di Dio uno squarcio, il quale ci è paruto degno d' una particolare attenzione.

Il settimo rango è occupato da una dissertazione in Tedesco sempre sulle Monadi, e il volume termina con una digressione:

me-

methodus tractandi infinita in metaphyſicis inveſtigata a Gotfredo Ploucquet. L'autore della diſſertazione ſcolaſtica ſi mette da noi nel quarto luogo nell'ordine di queſta raccolta. L'iſteſſo ſtile, e l'iſteſſa ſecchezza regnano in queſte due opere.

In generale le diſſertazioni di queſto volume non preſentano una lettura di trattenimento, i concorrenti al premio eſſendoſi applicati più alle coſe, che alla maniera, e al linguaggio filoſofico, che alle relazioni capaci a piacere.

FRANCIA.

DI TOLOSA.

Premj propoſti dall' accademia reale delle ſcienze, iſcrizioni, e belle lettere di Toloſa. Per gli anni 1751., e 1752.

La città di Toloſa, celebre per gli premj, che vi ſi diſtribuiſcono da lungo tempo all'eloquenza, alla poeſia, e alle arti, volendo contribuire ancora al progreſſo delle ſcienze, e delle lettere, à, ſotto il buon piacere del Re, fondato un premio di 500. lire da darſi ogni anno dall'accademia reale delle ſcienze, iſcrizioni, e belle lettere a chi, a giudizio di queſta compagnia, avrà trattato meglio il ſoggetto, ch'ella avrà propoſto.

Il ſoggetto dev' eſſere alternativamente di matematica, di medicina, e di letteratura.

L'accademia aveva propoſto per argomento del doppio premio di queſto anno 1750.: *La cauſa fiſica della terra piatta, conforme*

form' è ſtata determinata dalle operazioni fatte al circolo polare, in Francia, e ſotto l' equatore.

Queſto premio fu aggiudicato alla diſſertazione numero 4., la quale à per motto:

. . . . *Non pròxima ſemper*
Nota magis . . . .

di cui l' autore è il ſignor Clairaut, ſocio dell' accademia reale delle ſcienze di Parigi, di quelle di Londra, di Berlino, d' Upſal, d' Edimburgo, dell' Inſtituto di Bologna, ec.

L' accademia propoſe l'anno paſſato per ſoggetto del premio del 1751.: *La Teoria dell' udito.*

Ella propone queſto anno per argomento del premio del 1752.: *Lo ſtato delle ſcienze, e delle arti a Toloſa ſotto i Re Viſigoti, e quali foſſero le leggi, e i coſtumi di queſta città ſotto il governo di queſti principi.*

I letterati ſono invitati a ſcrivere ſopra queſti ſoggetti, ed anche gli accademici eſteri dell' accademia, gli altri accademici eſſendo eſcluſi di pretendere il premio.

Quelli, che comporranno, ſono pregati di ſcrivere in Franceſe, o in Latino, e di rimettere una copia di lor opere ben leggibile maſſime, quando vi ſaranno calcoli algebraici. Appiedi vi ſarà una ſentenza, o motto, ſenza il nome, e vi ſi attaccherà un biglietto ſeparato, e ſigillato, con entro il detto motto, il nome, la qualità, e l' indirizzo dell' autore. Le opere s' indirizzeranno all' ab. di Saptè ſegretario perpetuo dell' accademia, ovvero a qualche perſona dimorante in Toloſa. I pacchetti diretti al ſegretario ſaranno franchi di porto;

e non saranno ricevuti che all' ultimo Gennajo degli anni, per lo premio de' quali saranno state composte le opere.

L' accademia proclamerà il dì 25. d' Agosto d' ogni anno la dissertazione, che sarà coronata. *Ella non prescrivendo alcun sistema dichiara ancora di non voler adottare i principj delle opere, ch' ella sarà per coronare.*

DI PARIGI.

Introduzione al s. ministero, o la maniera di far degnamente tutte le funzioni dello stato ecclesiastico tanto per lo spirituale, quanto pel temporale. Dell' abate di Mangin, dottore di teologia, ec. Tre vol. in 12. presso Giuseppe Bullot 1750.

Vi sono tre parti in questa opera, nella prima s' insegna ai giovani ecclesiastici il metodo di fare de' catechismi: funzione importante, e talvolta assai negletta. Indi si danno le regole per l' amministrazione dei sagramenti; e per provvedere ai bisogni d' ogni spirito, si danno modelli d' esortazioni relativi a queste sante circostanze. Tal' è la materia del primo tomo. Nel secondo s' insegna il modo di annunziare le feste dell' anno, e trovasi sopra ciascuna un piano d' istruzione. Questo occupa soltanto la metà del volume, il resto col terzo tomo essendo intieramente impiegato alle ordinanze reali circa le funzioni dei curati, e dei cappellani. Questo è come lo spoglio di tutte le leggi emanate dall' autorità suprema in ciò che può interessare la chiesa, e gli ecclesiastici. Vi osserviamo ancora di tempo in tempo decisioni canoniche, e ri-

spose

ſpoſte di dottori ſopra diverſi ſoggetti, che anno formati dei dubbi.

Or tutto queſto ci è paruto degno de' più ſinceri elogj. L' autore è entrato in relazioni infinitamente utili, ed in eſpoſizioni, le quali fanno onore alla ſua capacità, e al ſuo zelo. Egli à avuta ſopra il tutto l' attenzione di riſpettar per tutto, e di raccomandare con tutto il cuore le ſante pratiche ricevute nella chieſa, e gli eſercizj atti a nudrire la pietà de' fedeli.

In un'altra edizione, che non tarderà uſcire, ſe affi a giudicarne dalla bontà del libro, ſi potrà riformare, o ſpiegare i ſeguenti articoli.

Tom. I. p. 117. ſi annunzia un' indulgenza di 11. giorni data da Gregorio XII. Biſognerebbe ſapere, ſe queſta indulgenza ſia ſtata dopo ricevuta in Francia, ove non ſi riconobbe Gregorio XII. (Angelo Corrario) durante tutto il ſuo pontificato.

Tomo II. p. 26. ſi dice, che *tre concilj generali, di Coſtanza, di Firenze, e di Trento anno eſtratta la lor dottrina* dagli ſcritti di s. Tommaſo. Siccome è certo, che i concilj generali cavano la lor dottrina immediatamente dalla ſcrittura, e dalla tradizione, biſognerebbe ſpiegare in qual ſenſo ſi poſſa dire ancora, che i tre concilj di Coſtanza, di Firenze, e di Trento *anno eſtratta la lor dottrina dagli ſcritti* di s. Tommaſo.

Ivi pag. 27. ſi dice, che s. Gregorio il grande è fra tutti i Pontefici *il Papa il più apoſtolico*. Non biſognerebbe, che queſt' elogio faceſſe ombra a tant' altri Santi, che occuparono la ſede di s. Pietro.

Ivi pag. 128. ſi dice, che s. Luca *fece*

il

il ritratto di s. Pietro, e di s. Paolo. . ., e che questo Santo può riguardarsi *come il medico della chiesa. Questi ritratti di s. Pietro, e di s. Paolo* non sono una cosa molto avverata, e non sappiamo abbastanza che cosa significhi la qualità *di medico della chiesa*.

Ivi p. 133. si dice, che *il Panteon fu fabbricato da Augusto*; cioè da Agrippa, genere d' Augusto, come lo porta l' iscrizione, che leggesi ancora all' ingresso di quest' edifizio.

Ivi p. 162. si nota, che la B. Vergine soffrì *le parole umilianti, che le disse il suo figliuolo alle nozze di Cana*. Siccome ci sono più esposizioni favorevoli di questo passo, crediamo non essere necessario di assicurare, che fossero *parole umilianti*.

T. 3. p. 450. si cita un decreto del consiglio di stato del 1736. in favore del Vescovo di Riom contro il sindico del capitolo di Riom, ec. Noi non conosciamo alcun Vescovo di Riom; e bisogna, che lo stampatore abbia messo il nome di quella città per un altro.

Crediamo, che all' autore non saranno a disgrado queste osservazioni; noi ne abbiamo fatte altre, le quali esigerebbero più estensione, e certamente non ci saremmo presa questa pena, se il libro non ci avesse recato molto piacere.

L' abate di Mangin è talmente occupato nelle materie ecclesiastiche, ch' egli talvolta si solazza colle maraviglie della fisica. Si è di lui una buonissima opera sull' elettricità, la quale uscì alla luce l' anno scorso, e di cui non potemmo render conto nel principio. Indi l' abbiamo letta, e siamo entra-

entrati volentieri nel penſiero di alcuni maeſtri dell' arte, i quali ci anno aſſicurato eſſer ella una delle migliori ſcritture, di cui ſi ſia data parte al pubblico ſopra queſta materia sì ribattuta da 5. in 6. anni.

Ecco alcuni nuovi libri, di cui favelleremo più diſtintamente.

Storia generale, civile, naturale, politica, e religioſa di tutti i popoli del mondo dell' abate Lambert in 12. volumi 15.

Antropotomia, o l' arte di tagliare 2. vol. in 12.

Idea della verità, e della grandezza della religione, ec. dell' abate C. D. P.

Trattato delle ferite d' armi da fuoco, del sig. Ravaton chirurgo maggiore dello ſpedal militare di Landau vol. in 12.

Oſſervazioni ſulla guarigione di più malattie notabili, acute, e croniche, ec. del sig. Marquet, vecchio medico della corte di Lorena, ec. vol. in 12.

Diſcorſi fiſici d' Ariſte, e d' Eudoſſio, o fiſica nuova in dialoghi, ec. del P. Regnault della Compagnia di Gesù in 12. Queſto volume è deſtinato a ſervire di ſupplimento ai 4. tomi di queſta opera sì cognita, e sì ſtimata.

Elogio funebre del sig. Petit, maeſtro di chirurgia, ec. fatto dal sig. Luigi chirurgo graduato, ec. in 4. Benchè non ſia queſto ſe non uno ſcritto di 40. pagine, pure ne daremo l'eſtratto, perchè l'argomento è trattato d' una maniera intereſſante.

Let-

Lettera agli autori di queſte memorie.

M. R R. P P.

Per ſoddisfare alla brama, che moſtrate d' avere d' eſſere informati delle occupazioni, e del merito del fu Gerſaint, vi mando queſta relazione, ove non farò che sfiorare la materia per non paſſare i limiti d' una lettera.

Queſto negoziante, il di cui principale ſpaccio conſiſteva in porcellana, lacca, ed altre merci dell' Indie, ſi era dato alle pitture, diſegni, ſtampe, e alla ſtoria naturale per un gusto particolare per le arti; e ſe ne aveva fatto un ramo del ſuo commercio, ſi è perchè ben conoſceva, che il gran numero dei pezzi, che gli ſarebbero capitati con queſto mezzo, lo avrebbe meſſo in iſtato di ſoddisfare ampiamente la ſua curioſità. Nato con gran diſcernimento, ſcorgeva in un' occhiata tutte le finezze d' una pittura, e più letterato che nol ſono d' ordinario i mercatanti, ſapeva farne ſentire tutte le beltà nei cataloghi, ch' ei componeva in occaſione delle vendite, delle quali aveva la condotta. Quando i ſuoi affari gli davano qualche reſpiro, ſi divertiva co' ſuoi libri, di cui avea fatta una ſcelta ſingolare. Ma per rendere i ſuoi ſtudj fruttuoſi al pubblico, egli formato aveva il progetto di dare dei cataloghi oltremodo particolarizzati di tutte le ſtampe dei migliori maeſtri; ciò che ſarebbe divenuto d' una grande utilità per gli curioſi. Si può giudicare qual foſſe ſtata la loro eſattezza da quelli, ch' egli à fatti in differenti occaſioni,

ove

ove mal grado il tempo, ch' eragli prescritto, non à lasciato di dare una giusta e precisa idea dei pezzi, de' quali faceva la descrizione, e quello ch' è degno di molti elogj si è che non à mai esagerato il merito d' alcuni pezzi per farli valer di vantaggio, come avrebbero potuto fare altri mercanti, specialmente nel caso, in cui si è trovato più volte di esporre in vendita effetti a lui spettanti.

Qual dolore non deesi avere, che una morte prematura ci abbia privati del soccorso, che si sarebbe potuto ricavare dalla sua opera! *Egli aveva già composto il catalogo dell' opera di Rembrandt*, e quello di Wischer, a' quali non avea data per anche l' ultima mano. La sua vedova à voluto confidarmi questi manuscritti per rivederli, e farvi le necessarie addizioni. Sono al presente occupato a questo lavoro, insieme col sig. Helle, il quale per lo studio continuo da lui fatto delle stampe, si è trovato in istato di fare delle note al fu sig. Gersaint; le quali gli anno servito nella composizione di molti suoi cataloghi, nominatamente nell' opera di Calot inserita in quella del sig. di Lorangere. Quando sarà terminata quest' opera, noi la daremo al pubblico, sperando, che sarà gradita dai curiosi, poichè la principale è del sig. Gersaint.

Felici noi, se camminando sulle sue tracce, potessimo esser utili agli amatori, continuando l' esecuzione del suo progetto. Sono

M. R R.. P P.

Vostro, ec. GLOMY.

Parigi 3. Luglio 1750.

TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI

del mese d' Ottobre 1750.

ART. CXIV. *Vita di Michelagnolo Buonarroti, ec.* 107.
ART. CXV. *Corpus illustrium poetarum Lusitanorum, &c.* 115.
ART. CXVI. *Lettera del sig. Riccoboni figlio al sig., ec.* 122.
ART. CXVII. *Fr. Th. Mar. Mamachii originum, & antiquitatum Christianarum, &c.* 126.
ART. CXVIII. *Storia dell' accademia di Berlino.* 133.
ART. CXIX. *Memorie letterarie, ec.* Seguito dell' articolo CIV. del mese di Settembre. 143.
ART. CXX. *Le poesie d' Orazio, ec.* 155.
ART. CXXI. *Lettere sullo spirito del patriotismo, ec.* 159.
ART. CXXII. *Assemblea pubblica della società reale delle scienze di Monpellier, ec.* 166.
ART. CXXIII. *Storia di Nismes, ec.* 172.
ART. CXXIV. *Chimica medicinale, ec.* 178.
ART. CXXV. *Lettera agli autori di queste memorie sopra una nuova storia delle Crociate.* 184.
ART. CXXVI. *Novelle Letterarie.* 191.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro, tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Novembre 1750. *I. vol.*

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743., e ſe ne accorda l'anticipata paga per un anno, o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	13.

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Novembre 1750. *I. Vol.*

ARTICOLO CXXVII.

ISTORIA DELL' *ACCADEMIA REALE delle Scienze per l' anno MDCCXLV. colle memorie di matematica, e fisica, dello stesso anno prese dai registri di quest' accademia. in* 4. *pag.* 84. *rispetto all' istoria, e* 587. *rispetto alle memorie.* In *Parigi nella Stamperia reale. M. DCC. XLIX.*

A lettura delle memorie dell' accademia delle Scienze ci à talora ispirato un certo pensiere, che ci rallegra in quei momenti, che ci dà libero un' ozio filosofico. Che avverebbe, diciam noi, se gli antichi filosofi, fia matematici, fia naturalisti,

anche quelli puramente occupati dalle questioni di morale, si trovassero in mezzo a noi trasportati, e vedessero in ciascun'anno il dettaglio, ed il risultato delle fatiche di una dotta società? Questi uomini, al pari di noi appassionati pel vero, non ammirerebbero quei vantaggi d'istruzione, a noi dal tempo, dalle riflessioni, e dalla sperienza somministrati?

Ma se dalla lor parte potessero altresì a noi presentare una moltitudine d'opere, delle quali manchiamo, e che contenevano gli studj successivi degli osservatori della natura, non ritroveremmo noi la prima idea dei tesori di letteratura, onde cadaun anno fummo arricchiti?

Si è detto, per esempio, che gli otto libri d'Aristotile sopra gli animali non erano, che un compendio di più migliaja di volumi pieni di descrizioni, ed osservazioni d'ogni sorta; si è detto, che la grand'istoria di Plinio era una copia di tutto quello, ch'era stato fatto d'eccellente, e di utile sulle maraviglie della natura. Cosa son divenuti questi volumi, queste memorie, queste raccolte, e se noi le avessimo sotto gli occhi, non potremmo compararle colle produzioni de' nostri medesimi accademici?

Che che ne sia, la nostra felicità si è di godere delle ricchezze di questo secolo, e nostra funzione si è di qui presentare il volume dell'accademia reale delle scienze pe d'anno 1745. Vi si trovano secondo il solito otto classi, fisica, anotomia, chimica, botanica, astronomia, geografica idrografia, meccanica. La nostra intenzione è di dir qualche cosa di cadauna. Perciò daremo noi il compendio delle principali memorie, ed

in

in un articolo a parte, indicheremo le materie, che non sono annunziate, che in quella parte del volume, che chiamasi *ifloria*. Questa parte, opera del segretario M. de Fouchis, è eccellente, e procureremo di usurpare le qualità, ed i vantaggi.

FISICA GENERALE.

Maniera singolare di calamitare l'acciajo.

E' di utilità in molte occasioni il sapere aumentare la forza magnetica di una lama d'acciajo. Secondo il metodo ordinario, si fa passare la lama giusta tutta la sua lunghezza sopra l'armatura della pietra, ma questa maniera di calamitare è per così dire fissata nella misura de' suoi effetti; quando secondo l'esperienze accennate in una memoria di M. du Hamel, si ottiene di aumentare considerabilmente, e quasi al doppio la forza di una lama d'acciajo. Non trattasi, che della scelta di due pezzi di questo metallo. Si è l'accademico servito nelle sue esperienze di due punte di lama da fabbro, e queste di lunghezza disuguale. Secondo il solito si dà principio dal calamitare queste lame, si colloca, si lega la più picciola sulla più grande, in guisa, che la prima sopravanzi di qualche quantità, per esempio di un terzo l'estremità della seconda; si calamita il tutto facendo passare la pietra dall'estremità della gran lama fino all'estremo della picciola; si separano poscia questi due pezzi, e si vede, che il più picciolo porterà molto più, che non portava prima della sua congiunzione.

A' M. du Hamel ritrovato, che una lama della lunghezza di un piede, la quale non portava, che quattro once, due groſſi, dopo eſſere ſtata calamitata ſecondo l' ordinario, ſoſtenne ſette once, tre groſſi, trentaſei grani, dopo che fu poſta, e calamitata ſopra di una lama di due piedi, ſette pollici, otto linee; e queſt' operazione ſeguitata da una moltitudine di combinazioni, di oſſervazioni, di caſi differenti, à fatto conchiudere, che non ſi era lontano dalla ſcoperta, che à fatto onore ad un medico Ingleſe. Queſta conſiſte a talmente preparare una piccola ſpranga d'acciajo di circa tre pollici, e mezzo di lunghezza, che porti più di tre once.

La nuova maniera di calamitare à date ancora delle aperture per fare delle calamite artifiziali più forti di quel che ſono le calamite ordinarie. Con delle piccole ſpranghe d'acciajo temperato unite inſieme, e calamitate nelle guiſa teſtè detta, M. le Maire ingegnero per gl' iſtrumenti di matematica à compoſta una calamita artifiziale, che peſa ſei libbre, e capace di portarne quarantacinque. *Il che è una forza conſiderabiliſſima relativamente a un sì piccol volume*. M. du Hamel nella ſua memoria rende giuſtizia ai talenti di queſt' artefice, e noi dobbiam dire in favore dell' accademico, che la di lui memoria è molto chiara, aſſai particolarizzata, e che deve cagionar molto piacere agli amatori della ſiſica. (*)

Con-

(*) Noi crediamo, che ſia corſo un errore di ſtampa in uno de' calcoli della pag. 183.

Congetture sopra le cagioni dell' elettricità de' corpi.

Questa memoria è del sig. abate Nollet, e noi ci sovveniamo con piacere, che fu, quanto mai può dirsi ben ricevuta, quando l' autore la lesse all' accademia li 28. Aprile 1745. La cognizione, che si à presentemente delle sperienze, e del sistema di questo abile accademico sopra i fenomeni dell' elettricità, ci dispensa dal dare un lungo estratto di sua opera. Basta dire, che vi esamina, quale è la materia, che chiamasi elettrica, da che proviene questa materia, come si mette in azione, per qual meccanismo opera quegli effetti singolari, che ammiriamo. Quello, che noi rimarchiamo nello sviluppamento di queste questioni, è la maniera piena di chiarezza, di precisione, ed anche di eleganza, onde si esprime l' autore, come pure la giustizia, che rende a tutti gli scrittori, che l' anno preceduto, o da' quali à improntato qualche cosa

213. delle memorie. Si dice, che la più corta lama posta sopra la più lunga portava sett' once un grosso, che si calamitò usualmente colla gran lama, che poscia fu separata, e che allora portava sett' once tre grossi, trentasei grani, il che era due once, trentasei grossi di più, che non portava essendo unita alla gran lama, prima che nuovamente fossero calamitate. Ora pare, che questo di più sia semplicemente di due grossi trentasei grani; basta per provarlo prendere la differenza tra sette once, tre grossi, trentasei grani; e sett' once un grosso.

della materia, che tratta; sopra tutto attribuisce a M. Boze, professore di fisica a Vittemberg il merito di essere stato il primo, che abbia comunicata l'elettricità mediante uno, o più globi di vetro; cita con elogio: *Tentamina electrica* di questo autore, opera, che noi ben conosciamo, e in cui trovansi de' tratti singolari d'affezione, e di zelo per l'elettricità. Crederebbesi per esempio, che poco è mancato, che non abbia il filosofo Alemanno desiderato, che gli venisse rotto il capo dall'esperienza di Leiden, ad oggetto di *fornir materia a una pagina delle memorie dell'accademia delle scienze*? Crederebbesi ancora, che il medesimo M. Boze si fosse lasciato strascinare a comporre un poema Francese in lode dell'elettricità? Abbiam noi questa opera manuscritta sotto gli occhi, come pure molte altre, che manifestano le cognizioni elettriche dell'autore, e di più la candidezza del suo animo, la franchezza de' suoi sentimenti, la dolcezza del suo commercio.

Esperienze fatte a Quito, ec. sopra la dilatazione, e la contrazione de' metalli.

I metalli si dilatano, o si restringono seguendo i diversi gradi di calore, e di freddo ne' climi diversi. Per istimar giusto questa dilatazione, e questa contrazione M. Bouguer essendo al Perù à fatte parecchie esperienze, delle quali rende conto in questa memoria. Alla prima à esperimentato sopra una riga di ferro lunga un piede il calore dell'acqua bollente, indi quello, che si comunica al ferro, quando fassi divenir rosso. Ora egli è evidente, che il paragone degli al-

allungamenti più, o meno considerabili della riga, avrebbe potuto far conoscere quale fosse il suo stato precedente. Così per esempio dopo aver infocato questo ferro a Panama in tempo di un gran caldo, à trovato l'accademico, che la riga si era allungata d'una linea $\frac{1}{6}$; se in seguito passato fosse in una regione fredda, e che lo stesso ferro all' escir della fucina, fosse apparso allungato della lunghezza d'una linea $\frac{1}{3}$, sarebbe ciò stato un contrasegno, che l'estensione della riga mediante il fuoco era un terzo di linea maggiore nel paese freddo, che nel paese caldo, e conseguentemente, che nel paese freddo la riga prima di esser posta sul fuoco era un terzo di linea più corta; che nel paese caldo, e che così in Panama un pezzo di ferro lungo un piede si dilatava di un terzo di linea in paragone di un paese freddo.

Tale si è, replichiamolo, la cognizione, che farebbesi potuta trarre da queste esperienze, se i fatti vi fossero stati concordi. M. Bouguer passando da Panama a Quito aveva un gran desiderio di fare i suoi tentativi in quest' ultimo clima molto più temperato, che il primo. Aveva immaginato uno istrumento per misurare le varietà dell' estensioni. Sapeva da uomo d'abilità non fidarsi delle irregolarità causate dalla situazione de' luoghi, e dalla costituzione dell' aria. Ma finalmente giunto a Quito non trovò, che la sua riga di ferro, nè altra di acciajo della stessa lunghezza, si allungassero più, che in Panama, facendole roventare al fuoco, o riscaldandole nell' acqua

bollente. Neppure osservò alcuna differenza di allungamento, replicando le sperienze sulle più alte montagne vicine di Quito.

Necessità fu pertanto di rinunziare a conoscere per questa via lo stato di estensione o contrazione de' metalli, che sia propria a ciascun paese, o a ciascun luogo, e riducesi il nostro accademico a cercare l'estensione assoluta, onde sono suscettibili i metalli mediante i gradi di calore, che in certi rispetti riguardar si possono come determinati. Fece delle esperienze sopra il ferro, l'oro, l'argento, e il piombo, servendosi di righe, lunga ciascuna un piede, e i risultati gli diedero de' rapporti capaci d' essere espressi con questi quattro numeri (relativamente ai quattro metalli) 18. 24. 31. 36. supponendo una lunghezza assoluta rappresentata dal numero 33000., cioè una riga di metallo divisa in 33000. parti. (*)

Fu esaminato ancora il vetro, e nel confronto, che ne fece M. Bouguer coll' argento, scoprì, che le loro estensioni stavano come 4. a 11., dilatazione molto notata per produrre degli effetti considerabili sopra la capacità delle ampolle, che si adoprano per fare i termometri, e gli altri istrumenti.

Una delle più belle esperienze fu quella, che aveva per oggetto di misurare il calore anco del sole mediante l' allungamento de' metalli. *Si posero* sul pavimento le righe, di cui abbiamo parlato, e in seguito tenevasi conto de' loro diversi allungamenti, il che forniva una sorta di termometro di nuova creazione.

Le

[*] *Noi troviamo nell' istoria* [*pag.* 22.] 3600, *parti*.

Lo ſteſſo pavimento entrò in queſta idea di termometro. Un giorno dall' abile accademico ſi eſaminò, quanto il pavimento, che formava un poggiolo avanti il ſuo eſſervatorio, veniva a ſtenderſi mediante il calore del ſole, e trovò, ſervendoſi del raggio del ſuo gran ſettore, che uno ſpazio di (*) 12. piedi era al terminar di tre ore più lungo di un terzo di linea „ Il che „ c' inſegna, che le noſtre muraglie, le noſtre volte, tutti i noſtri edifizj ſoggiacio„ no continuamente alle alterazioni di e„ ſtenſione, e di contrazione cauſate dal „ caldo, e dal freddo; non ſolamente da u„ na ſtagione all' altra, ma dal mattino „ alla ſera; tutto trovaſi in un' azione con„ tinua, attenendoſi egualmente al termio„ metro, che all' igrometro.

Farebbe di meſtieri ſeguitare ancora parecchie eſperienze fatte ſulle righe di metallo col fuoco delle candele ordinarie, abbiſognerebbe richiamare tutte le conſeguenze che ne deduce l' autore della memoria. Sopra tutto ſarebbe neceſſario il dimoſtrare, come à ſaputo egli approfittare di tutta la ſua fatica per la coſtruzione, e l' uſo di un iſtrumento proprio a fornir de' gran lumi ſopra la preſente queſtione. Queſto iſtrumento doveva eſſere, e lo fu in effetti di due differenti metalli; l' autore ſi determinò all' acciaro ed al piombo, ne formò come due righe, che ſi applicavano una ſopra l' altra, quella d' acciaro ſopra quella di piombo; la prima ſteſſibile, ed elaſtica, la ſeconda ferma, e ſolidiſſima.

Ora ſotto il gran calore del ſole, la riga di piombo allungavaſi più della riga d'

(*) *Noi troviamo nell' iſtoria undeci piedi*

acciaro, e questa diventando quasi dritta faceva sparire la più gran parte della *saetta*, o sia della linea, massima distanza, che può essere misurata tra la riga di piombo, e la regola d' acciajo. All' opposto in un luogo freddo la riga d' acciajo diventava più curva, e per conchiudere i cangiamenti relativi d' estensione, che sofferto avevano le due righe, non occorreva misurare, se non quello, che noi testè chiamato abbiam *saetta*, e dalla cognizione de' cangiamenti relativi ne seguiva l' altra de' cangiamenti assoluti mediante i rapporti già tra di loro stabiliti.

Replichiamolo pure sarebbe duopo di quasi trascrivere tutti i raziocinj, ed i calcoli, che su questa curiosa materia ci dà M. Bouguer. Ma questo sarebbe un impedire al pubblico di ricorrere alla memoria medesima, che deve esser letta in tutto il suo intiero. Vedraffi verso il fine l' invenzione di un altro istrumento fatto di due verghe una di ferro, e l' altra d' argento. Avea disegnato l' autore di conservare nella sua esatta integrità questa macchina, e la precedente, ad oggetto di continuare tra di noi al suo ritorno le sperienze sulla dilatazione, e la contrazione dei metalli, ma i due istrumenti si sono sommamente disordinati nel viaggio, le scosse, le frequenti cadute de' bagagli, la fermentazione causata dalle ritorte ammucchiate intorno le righe di metallo, tutte queste cagioni congiunte insieme, e forse delle altre incognite anno rese quasi inutili queste macchine, poichè sono diventate, per così dire, differenti da quelle, che aveva M. Bouguer nella zona torrida.

Quì

Qui noi diam fine a questo estratto, il quale non à fatto altro che tagliare qua, e là gli oggetti di questo volume. Ne daremo la continuazione negli altri articoli delle nostre memorie.

ARTICOLO. CXXVIII.

ISTORIA NATURALE DELL' ISLANDA, del Groenland, dello stretto di Davis, ec. tradotta dal Tedesco di M. Anderson dell' academia Imperiale, borgomastro in capite della città di Amburgo di M . . . . dell' accademia Imperiale, e della società reale di Londra 2. vol. in Parigi appresso Jorry alla Ripa degli Agostiniani, ec. M. DCC. L.

NOn è questa una relazione di viaggio, e quindi l' opera è di più valore; poichè quei viaggiatori, che scrivono, sono molto in credito di dipingere secondo la loro idea i paesi, che anno veduti, si è questo quasi un appanaggio di loro professione; la fiducia di non trovar chi contraddica, fa animoso contro la verità, e il desiderio di piacere fa pensare, che non sia un gran male il lusingare i lettori con un maraviglioso, che non sussiste.

L' autore di quest' istoria M. Anderson era un' uomo onesto, ed un cittadino de' più distinti di Amburgo, in quei momenti, che a lui venivano lasciati dagli affari pubblici, si dava allo studio, e l' istoria naturale del Nord era la sua prediletta; informavasi, questionava, moltiplicava le sue cognizioni sopra memorie esaminate con occhio critico. Ecco ciò, che à formata l' ope-

opera, che in oggi a noi si dà in Francese dopo la morte dell' autore Tedesco.

Vi sono parecchie buone cose in questa collezione, i paesi de' quali si parla, sono abitati da' popoli molto miserabili, e ben lontani da' nostri costumi, ma ancora in questo evvi un non so che, che piace. Noi guardiam con maraviglia una bella pittura, che ci rappresenta una tempesta, oppure un deserto, quantunque sieno spaventevoli questi oggetti.

Trattasi nel primo volume dell' Islanda, nel secondo del Groenland, dello stretto di Davis. Non si enunzia nel titolo, che l' istoria naturale di queste regioni, ciò non ostante si estende la descrizione di tempo in tempo sulle usanze, e costumi degli abitatori. Si è l' Islanda un paese, ove, per così dire, la natura si compiace di riunire le maggiori contrarietà, un freddo intollerabile, e fuochi divoranti, de' ghiacci eterni, e de' vulcani, che non si consumano mai; una terra coperta di brine, e un cielo quasi sempre acceso da aurore boreali, da parelj, e da procelle.

Appartiene quest' isola alla corona di Danimarca, che vi fa sola il commercio, ma questo vantaggio non l' arricchisce di molto, poichè i frutti della terra, e quelli dell' industria degli uomini si restringono a pochissima cosa. La pesca è la gran rendita dell' isola, e in certo modo l' oggetto principale di quest' istoria. Ci vien descritta con molta cura la varietà de' pesci, che ricevono gl' Islandesi dal Nord nelle loro baje, e golfi. La sola aringa occupa più di 40. pagine. Vi si ravvisano le differenti spezie, il loro cibo, i loro scogli, la loro ori-

origine, il loro corso annuale, le loro divisioni in colonne, ec., e quantunque in tutto questo siavi qualche lunghezza, vi s' imparano delle particolarità interessanti. L' articolo della balena, e la maniera di farne la pesca non è meno gustosa.

Questa sorta di fatica, e generalmente il mestiere di pescatore occupa tutta la vita di un Islandese, ogni suo studio, tutta la sua scienza. I suoi pensieri non distolti, e sciolti da ogni altra inquietudine non lo portano nè all' ambizione, nè all' arti. E di qual' industria piccar potrebbonsi persone, che si contentano abitare nelle capanne, esser vestite di canavaccio, o di un grosso panno tutto affatto alla buona? persone, che non conoscono nè le distinzioni, nè la proprietà, nè le cirimonie della vita civile, le quali per altra parte sono allevate in una naturale semplicità, anno un temperamento robusto, fra essi appena si conoscono malattie, niuno uso della medicina, di composizioni di medicamenti, veruna attenzione sopra quelle cose, che appellansi comodità della vita?

Tra essi i fanciulli non si allattano, che per quindici giorni al più, non ha appresso loro, cosa sia il fasciarli, il cunarli, il portarli in collo, il guardarli, l' insegnar loro a camminare. Quando le madri anno lasciato d' allatturli, li stendono in terra, vi si ravvolgono per qualche tempo, finalmente s' alzano da se stessi, e corrono senza maestro, e senz' appoggio. Frattanto cosa succede? questi figliuoli anno i corpi diritti, le membra ben formate, una complessione sana, e vigorosa; tanto è vero, che la natura à de' ripieghi del pari abbondanti,

danti, che amabili, e che noi poniamo de' limiti a' suoi benefizj, volendoli troppo secondare.

Se fossero gl' Islandesi coltivati dalla parte dell' ingegno, sarebbero essi uomini, a' quali invidiar si potrebbe la loro sorte; essi non sono stupidi, ma sono nemici d' ogni sorta di violenza, e assolutamente determinati a non saperne mai più de' loro padri, e de' loro antichi. Tutte le loro mire si restringono a pescare, ad oggetto di cambiare il loro pesce con dell' acquavite all' arrivo de' Danesi. Questo liquore incanta gli uomini, le donne, i giovani, i vecchi, i fanciulli, i preti medesimi, che sono tutti Luterani, e di una profonda ignoranza. „ Accade spesso, che il predicante è sì pieno d' acquavite, allorchè salisce „ in cattedra, che un momento dopo, si è „ costretto a farlo scendere, e di far leggere un sermone a qualche altro. Si sono „ ancora qualche volta veduti il ministro, „ e i suoi parocchiani fuori di stato di assistere al servizio, il quale è forza rimettere ad un' altra volta. "

Abbisogna leggere tutto questo primo volume, per conoscere perfettamente le proprietà di questa terra situata nell' Oceano, come una gran rovina staccata dal nostro globo mediante qualche antica rivoluzione: vi si vedono in abbondanza delle sorgenti d' acque calde, e minerali, de' cristalli sparsi fra le rupi, massime il famoso cristallo, o pietra speculare, che duplica gli oggetti; de' metalli, e minerali d' ogni sorta per così dire. Vi si trovano de' pascoli, delle piante salutari, ciò non ostante non vi sono alberi, biade, legumi, e per temprar que-

questi difetti con de' vantaggi non vi sono bestie feroci, nè serpenti, ma quantità di montoni, di buoi, e di vacche; uccelli acquatici, buoni a mangiarsi, cigni, anatre, smergi, ec. Tale è in poche parole quest' istoria d' Islanda.

Nel secondo volume, che si raggira sopra il Groenland, e lo stretto di Davis, si parla in principio de' tentativi fatti alcuni anni sono dal sig. Egede ministro luterano per andare a predicare il vangelo ai popoli di queste contrade. Fu impegnata l' intrapresa, e non ebbe conseguenze non tanto per colpa di questo ministro, quanto per la difficoltà della navigazione in mari coperti di ghiaccio, e per la poca apertura, che dava il carattere de' Groenlandesi di figare un commercio co' sudditi del Re di Danimarca. La relazione di questo progetto congiunta ad altre particolarità raccolte dalle migliori memorie, à posto in istato M. Anderson di comporre il suo libro, ed il metodo da lui seguito è affatto simile a quello della sua opera sopra l' Islanda. Tratta della natura del clima, degli animali, e degli uccelli, che vi si veggono, de' diversi pesci, che si prendono in queste coste, e quest' articolo occupa una buona parte del volume. Nulla ommette per esempio di quanto concerne le balene, che sono le più belle del mondo ne' mari della Groenlanda, e dello stretto di Davis. Si diffonde ancora più sopra i costumi, e le inclinazioni de' Groenlandesi. „ Costestoro sono sem-
„ plici, senz' essere stupidi, non sono istrui-
„ ti, ma non per questo si abbandonano al-
„ la brutalità delle loro passioni. Non so-
„ no ligati da alcun vincolo di società, e
„ nul-

„ nulladimeno ſono ſociabili, pacifici, e „ affai pronti a ſoccorrere nel biſogno: ſono „ affai mal proprj. I loro veſtiti, mani, „ e faccia ſono ſempre imbrattati di graſ„ ſo, d' olio di peſce, e di altre lordure. „ Non ſi lavano, che affai di rado, nè mai „ nettano piatti, nè ſtoviglie, quando an„ cora dopo d' eſſi vi aveſſero mangiati i ca„ ni. . . . Sono affabili, e gioviali nelle „ converſazioni, e rimangono incantati, „ quando ſeco loro ſi ſcherza. Pure ſono „ naturalmente malinconici, e quando ſono „ ſoli, chinano il capo, e ſoſpirano ſenza „ poterne rendere la ragione. . . . Vivo„ no nell' unione, e nella più perfetta ami„ cizia. L' invidia, l' odio, l'inimicizia, „ il tradimento, le calunnie, le querele „ ſono coſe, che tra eſſi non ſi conoſcono. „ Non ſi ſente mai parlar di diſordini tra „ i due ſeſſi, ec. " Si deſiderarebbe da noi, che veniſſe letta intieramente la continuazione di queſta deſcrizione, che piace molto, quantunque vi ſi trovino alquanti piccioli tratti difficili a conciliarſi, ed alcuni altri difficili a crederſi.

M. Anderſon autore di queſte due iſtorie ſcrive da uomo ben accoſtumato, e da perſona di probità. Ci troviam beneficati dalla traduzione della ſua opera, che è chiara, nè poteva riescire meno elegante, e meno ornata del teſto Tedeſco.

AR-

ARTICOLO CXXIX.

ELEMENTI D' IPPIATRICA, O SIA *nuovi principj circa la cognizione, e medicina de' cavalli. Di M. Bourgelat scudiere del Re, capo della sua accademia in Lione. Tomo primo in 12. pag. 515. senza il discorso preliminare, e la tavola delle materie. In Lione appresso Declaustre, e i fratelli Duplain MDCCL.*

E' Di tutti gli animali il cavallo il più utile, e il più soggetto a malattie; due ragioni, che favorir debbono al maggior segno lo spaccio di quest'opera. Finora ci vien dato il primo volume, che ancora è il primo libro. Esso comprende la cognizione del cavallo considerato esteriormente, altri cinque tomi compiranno le materie relative all' arte di guarire, e in tanto ci vien delineato il piano di questi volumi in un discorso preliminare, che è scritto giudiziosamente.

L' autore M. Bourgelat à scelto il metodo di dimanda, e risposta; si è questo il più elementare, e noi crediamo, che sia il migliore rispetto a un' arte, ond' immensa è la nomenclatura. Rimettansi a memoria il dizionario di marina, le relazioni de' viaggi, ne' quali si affettano di ammassare le parole, che concernono la navigazione; l' arte di conoscere, di maneggiare, di guarire il cavallo à quasi altrettanti termini, che ad essa son propri. Ora per guidare un allievo, un geniale, se si vuole per impedirlo di perdersi in questo laberinto di termini, il più semplice dialogismo è quasi necessario.

Si

desiderio di guadagnare? Prima di esporre in vendita il cavallo, gli si mette il sale in bocca; questo sale provoca la saliva, fa escire la schiuma; il compratore ingannato da questa apparenza si crede acquistare un discendente da Zefiro, e da Orizia, quando non è che una rozza appena degna di voltare la macina.

Vi sono mille altri raggiri, che la pratica di un ingannevol commercio fornisce ai cozzoni, e che sono indicati dal nostro autore; sarà questa forse una delle ragioni, che faranno meglio ricercare il suo libro, poichè non v' è persona, che abbia gusto di essere ingannata, che non impari volentieri le finezze altrui almeno per guardarsene.

Il terzo capitolo s' aggira sulle bellezze, ed i difetti del corpo dell' animale. Si esaminano il dorso, le veni, le coste, il ventre, i fianchi, e tal disamina è breve. Avvi qui una distinzione da mastro tra il *dorso, e le reni*. „ Quantunque fiansi fino „ adesso, e assai comunemente confuse que„ ste due parti, ciò non ostante corre tra „ le medesime una differenza molto sensi„ bile, nè sarebbe stato minore l' errore, „ se nell'uomo si collocasse, e si compren„ desse nella medesima definizione il dorso, „ ed i lombi. " Si è il dorso propriamente il luogo, dove riposa la sella, e le reni sono situate nell' estremità di questa parte fino alla groppa. Trattando de' fianchi, si dice una parola de' cavalli bolsi, del loro affanno, della ritiratura de' nervi; ma questo non è che una parola, le *spiegazioni*, dice l' autore, che *io darò in appresso su questo particolare, oltrepasserano anche i limiti della convenienza*.

Il

Il quarto capitolo tratta delle bellezze, e de' difetti del roveſcio, cioè di tutta la parte poſteriore del cavallo. Virgilio diceva:

Brevis alvus, obeſaque terga.

M. Bourgelat ſeguita eſattamente queſta lezione. Eſſo vuole, che il ventre *ſia mediocre ne' cavalli fini*, e che la groppa ſia *larga, e tonda*; non *tagliata*, non incavata, non tagliante. I barbari, ed i cavalli di Spagna anno ordinariamente queſto difetto, ma ſpeſſo, e fortunamente viene in eſſi riparato *dal loro nervo, dalla forza de' loro reni, e dalla bellezza delle loro anche*.

Il quinto capitolo farà uno di quelli meglio letti, poichè à per oggetto i peli, e colori de' cavalli. Si è queſta un' iſtruzione curioſa, ed in niun conto triviale. L' autore aſſale alla pag. 383. un antico pregiudizio. „ Gli antichi, dic' egli, anno creduto di trovare nella varietà delle veſti „ la differenza de' temperamenti. Secondo „ eſſi il nero è malenconico, il bajo, bilioſo, il baio pituitoſo, il bianco flemmatico. Una volta ſtabilite queſte ſuppoſizioni, anno fabbricato de' ſiſtemi, e per le falſe conſeguenze, che ne riſultano, anno preteſo aver fatto delle ſcoperte felici, col favor delle quali penſano coll' iſpezione del pelo decidere ſanamente delle qualità dell' animale, e de' ſuoi difetti, da ciò una moltitudine di raziocinj aſſurdi, e meſchini. " E la concluſione di M. Bourgelat alla pag. 387. ſi è, che *d' ogni ſorta di pelo, e d' ogni ſorta di marca vi ſono de' buoni cavalli*.

Il

Il sesto capitolo è ancora interessante. Vi si danno delle regole per giudicare dell' età del cavallo; è questo come una *odontologia* completa, avendo la natura fino ad una certa età posti ne' denti di quest' animale de' segni, che fanno distinguere il tempo della sua nascita, ma intanto questo è bene il prendere delle precauzioni; noi crediamo, che neppur una sola siane sfuggita al nostro autore.

Di là passa alle proposizioni geometrali del cavallo visto ne' suoi principali aspetti. E' questo il soggetto del settimo capitolo, in cui comparisce molta attenzione per fissare a un di presso le regole del bello, e del grazioso in questo genere: „ ma „ si aggiunse è dell' animale, come dell' „ uomo, è quello il più bello, che è men „ difettoso, e in cui si ravvisa un maggior „ numero di parti simmetrizzate tra loro, „ ec. "

Ci sembra, che in questo capitolo, e massime in questo luogo pag. 473., e seguenti si notino più sviluppamenti gustosi, che negli altri. Vi si tratta della bellezza, e della grazia, due qualità, le quali si spargono come per necessità nella maniera d' un autore, che ne parla.

Avvi nell' ultimo capitolo un trattato sopra la *ferratura*, articolo, che ancor esso è le sue difficoltà, i suoi rapporti, i suoi termini in gran numero. Fa di mestieri leggere tutto questo per essere abile nella cognizione, e governo de' cavalli, e dopo essersi ben impossessato delle diverse parti di questa vasta istruzione, sarà d' uopo ancora avere a grado la stamperia di Lione, che brilla al sommo in quest' opera per l'esat-

ter-

tezza della correzione, e per la bellezza de' caratteri.

ARTICOLO CXXX.

PRIMA LETTERA ALL' AUTORE DI uno scritto Tedesco, che è per titolo: Risposta alle 12. lettere del P. Seedorff con una confutazione della sua nuova prefazione contro M. Pfaff, cancelliere di Tubingen, in 12. pag. 60. In Manheim nella stamperia elettorale appresso Niccola Pierron MDCCL.

Di giorno in giorno le controversie di religione diventano più rare tra i Cattolici, e i protestanti. Frattanto il nostro secolo è salito a un tuono di politezza, e di moderazione, che potrebbe rendere utili le discussioni dogmatiche, e farebbe meno a temere, che per lo passato, che l'invettive, le personalità, gli scherzi insultanti inacerbissero i cuori, prima che la luce comunicar si potesse alle menti. Si fa in oggi distinguere gli uomini dalle loro opinioni, e si à il talento di far gustar le ragioni presentandole con un' aria amabile. Quai vantaggi non riporterebbe il Cattolico, se il vero, ond' è in possesso, fosse sempre rivestito al di fuori in quella guisa, che la scienza de' riguardi, e le regole della carità prescrivono!

Diciam tutto questo in occasione di una disputa teologica, ch' è insorta da qualche tempo in Alemagna. Il calore ancora delle dispute è diminuito in questa nazione, ma il miscuglio de' Protestanti coi Cattolici non lascia di ravvivare quasi necessaria-

mente alcune scintille di controversia, e di tempo in tempo i dottori entrano in arringo, il che non è uno svantaggio pel partito della verità. Non si tratta che di ben preparar le sue armi, e di maneggiarle peritamente; e di rimoverle dalle persone assalendo gli errori.

Il P. Seedorff Gesuita Tedesco, ma che sa scrivere Francese, à pubblicato delle lettere sopra diversi punti di controversia; ne abbiam parlato nelle nostre memorie. Il cancelliere dell' università di Tubingen M. Pfaff à criticati alcuni articoli di queste lettere con due dissertazioni Latine in forma di tesi. Noi non abbiam veduto questo scritto. Il P. Seedorff à risposto alle critiche in una prefazione posta alla testa di una seconda edizione delle lettere, quest' opera è poco tempo, che ci è stata comunicata. M. Pfaff, o piuttosto un anonimo del suo partito à replicato con un' altra prefazione ancor essa seguitata da dodici lettere destinate a confutare quelle del P. Seedorff; è questo un libro in 12. molto grosso, che ci è passato sotto gli occhi. Finalmente il P. Seedorff, o piuttosto un altro anonimo zelante pe' suoi interessi pubblica contro questa replica la lettera, che noi annunziamo, e che è per essere l'oggetto di quest' articolo. Tale è in poche parole lo stato, e l' ordine di questa controversia, dove i due atleti si portano per voler procedere con ogni sorta di riguardo; ma questo non impedisce, che loro non iscappino di quando in quando de' tratti forti, che formano soggetti particolari di lamenti reciprochi, e di personalità, delle quali noi non parleremo. E' sempre sicuro, che queste due per-

persone d' abilità stanno sulla parata, e si piccano di non mancare di politezza. Passiamo ora al fondo della lettera.

Questa non confuta, che una piccolissima parte della prefazione di M. Pfaff, o del suo difensore, noi nomineremo indifferentemente l'uno per l'altro, senza nemmeno distinguere il P. Seedorff da chi apparisce aver presa la penna in suo favore. Si tratta tosto del matrimonio di Lutero, condannato dal P. Seedorff, che à detto che *secondo gli antichi canoni un sacerdote, che sviò una vergine consacrata al culto di Dio con voti solenni, commette un doppio sacrilegio, ec.* A questo M. Pfaff risponde, che *il voto di continenza distrugge il fine della creazione; che insidia le coscienze, che espone a tentazioni violente, che profana la santità del matrimonio.*

Ma il P. Seedorff à qui de' gran vantaggi. Primo *questo fine della creazione*, che M. Pfaff autorizza colle parole della Genesi, *crescete, e moltiplicate*, non impone, nè annunzia un comando. E' piuttosto una benedizione, dice il P. Seedorff. „ Poichè „ se questo fosse un comando, i signori pro„ testanti sarebbero tutti quanti obbligati „ a maritarsi, mentre non è permesso di „ contravvenire all' intenzione, o al co„ mando del Creatore. "

2. La disciplina de' Luterani permette a' cavalieri Teutonici protestanti d' impegnarsi con giuramento a non maritarsi. Abbisognerà dunque dire, che questo giuramento *espone altresì alla tentazione, che tende un laccio alle coscienze; che profana la santità del matrimonio.* Nella questione presente qual differenza potrebbe porsi tra il voto, e il giuramento? 3.

3. In mille occasioni la promessa di fedeltà conjugale, che si fa ad una sola persona, può esporre alle tentazioni; la malattia, la lontananza, la schiavitù separano spesso degli sposi; si dirà, che in simili casi abbisogna ricorrere al divorzio, oppure adottare la decision di Lutero, e de' primi riformatori, che autorizzarono il langravio d' Assia a prendere una seconda moglie?

A tutto questo aggiunge il P. Seedorff, che *avviene del dono della continenza, come di tutti gli altri doni di Dio; che può ottenersi colla preghiera, conservarsi colla fedeltà alla grazia, colla fuga delle occasioni, colla mortificazione Cristiana* .... che Lutero vantavasi *per esser vissuto senza rimprovero tutto il tempo del suo celibato fino all' età di quarantacinque anni*. Qual difficoltà particolare egli trovava, verso il fine della sua vita, a dimorare in uno stato, onde il giogo non gli era paruto, che l' opprimesse durante il corso della sua gioventù? E' vero, che scrivendo a suo padre Giovanni Lutero, gli diceva: „ Avete voi altri voluto cavarmi dal monistero, Dio me n' à cavato senza di voi. Io v' invio un libro, in cui vedrete col mezzo di quanti miracoli, ed effetti straordinarj di sua possanza mi à assoluto dai voti monastici. " Ma chi crederà questi miracoli, e qual prova autentica può darsi di questa dispensa?

Il P. Seedorff conchiude, che M. Pfaff non doveva ritornare a questo matrimonio di Lutero, avvenimento, che non è onorevole alla memoria del riformatore; e siccome il cancellier di Tubingen si slancia sulle di-

spen-

spenſe pontificie, per mostrare, che vi è una differenza essenziale tra *sviare*, e *spo-sare* una vergine consacrata a Dio, il controversista suo avversario dice di non aver mai letto, che il Papa abbia data dispensa ad un *religioso sacerdote di maritarsi con una religiosa*, e questo è positivamente il caso di Lutero.

Noi non applaudiamo alle risposte del P. Seedorff per motivo di prevenzione, di parzialità, di accordo segnato tra le persone di una medesima professione, e di una medesimo abito. Questo Padre non fa, che applicare con giudizio ciò che si è detto un miglione di volte dai Cattolici, e M. Pfaff ch' è un uomo d' abilità, non sembra qui debole, che per la natura della sua causa. Noi del pari sfideremmo il più grande oratore del mondo a giustificare i trasporti di Lutero, i suoi discorsi sì indecenti contro le prime feste della chiesa, e dello stato, i suoi comici trattenimenti col Diavolo, ec. Un tal uomo in oggi dovrebbe ben prima riformare se stesso, prima di essere ammesso alla riforma degli altri.

Il secondo punto di controversia tra il P. Seedorff, e M. Pfaff riguarda la celebre profezia di Malachia toccante il sacrifizio, che deve essere offerto in tutti i luoghi. La cancelliere di Tubingen nega assolutamente, che parli questa profezia di un vero sacrifizio della nuova legge; pretende, che non si tratti, che d' un sacrifizio interiore accompagnato dalle buone opere. Il P. Seedorff aveva già sostenuto il contrario nelle sue lettere, e nella sua prefazione, ma l' apologia, di cui qui rendiam conto, sparge nuovi lumi su questa importante questione;

ci verranno permessi alcuni dettagli su questo proposito.

Alla prima, se non si sapesse cosa sia uno spirito prevenuto, si darebbe luogo a stupirsi di un errore scorso a M. Pfaff. Volendo confutare il P. Seedorff, e le sue spiegazioni della profezia, l' accusa di aver falsificato il testo della profezia coll' aggiunta della parola di *nuovo*, termine, che non vi si trova. Ma questo è un colpo nullo, poichè l' aggiunta pretesa non si legge nel testo del Gesuita. Non si vede il termine di *nuovo*, che in una specie di parafrasi, o di analisi, da esso data di quel passo, per far vedere, che il sacrifizio promesso dal profeta à dovuto essere uo *nuovo* sacrifizio, cioè totalmente diverso da quello degli Ebrei.

M. Pfaff dice, che gli antichi Padri della chiesa, Tertulliano, Cipriano, Eusebio, Girolamo, Teodoreto, Cirillo Alessandrino erano stati del suo sentimento circa l'intelligenza del testo di Malachia, cioè, che non vi riconoscevano altro, che la promessa de' sagrifizj spirituali, che dovevano offerirsi a Dio nel nuovo testamento. Ma tutti questi gran nomi non venivano prodotti, che in generale dal cancelliere di Tubingen; e questa maniera di attaccare, o di provare non è troppo regolare. Il Padre Seedorff pone ogni cura per non imitarlo, fa delle ricerche nelle opere di questi santi dottori, e trova da per tutto, che anno riconosciuto l' oracolo di Malachia, come l' annunzio sensibile, e manifesto del sagrifizio Eucaristico della nuova legge. Uno squarcio si particolarizzato, e molto pressante merita di esser letto, come pure il testi-

mo-

monio del dotto editore di s. Ireneo, Ernesto Grabe, che dichiara schiettamente, come tutti i padri de' primi tempi anno tenuta l' Eucaristia per un vero sagrifizio.

Questa confessione di un autor protestante è oltre ogni credere forte contro le sottigliezze del cancellier di Tubingen, e noi siamo infinitamente sorpresi del metodo, ove s'impegna questo dotto professore per escludere ciò, che à convinto il dottor Grabe. Siccome è evidente, che i Padri parlano continuamente di un sagrifizio di pane, e di vino, M. Pfaff stravolge quest' *idea di pane, e di vino* a una pura offerta degli alimenti comuni, onde caricavasi l' altare: ora egli è certo, che tale non fu mai il pensiere de' santi padri, e ch' essi intendono il pane, ed il vino Eucaristico. Gesù Cristo, dice san Cipriano, (*) *à offerto come Melchisedech il sagrifizio di pane e di vino, cioè il suo corpo, ed il suo sangue*, e nella medesima opera aggiugne questo santo dottore, *che il sacerdote tiene il luogo di Gesù Cristo; che imita ciò che à fatto Gesù Cristo; che offre nella chiesa un vero, e perfetto sagrizio a Dio Padre*. E san Girolamo dice, che si *offre nella chiesa il pane, ed il vino, cioè il corpo, ed il sangue di Gesù Cristo* (**). E prima di lui s. Giustino aveva osservato nel suo dialogo contra Trifone

(*) *Dominus noster Jesus Christus Sacrificium Deo patri obtulit, & obtulit idem quod Melchisedech, ideſt panem & vinum, suum scilicet Corpus & Sanguinem.* Cypr. Epist. 63.

(**) *Hyer. lib. quæst. Heb. in Gen.*
Justin. Dial. n. 41.
Id. Apol. 2. n. 66.

ne, che i Cristiani offrivano da per tutto *de' sagrifizj, cioè il pane, ed il vino dell' Eucaristia*, che altrove chiama *la carne, ed il sangue di Gesù Cristo incarnato*.

Sono scorsi sette, od ott'anni, da che il nuovo editore di s. Giustino (*) sciolse le pretese difficoltà di M. Pfaff sopra il medesimo punto di dottrina; si ritorna in oggi all'assalto, gli si presenta una moltitudine d'autorità, che distruggono assolutamente la sua opinione, vi si aggiunge la dichiarazione di un famoso protestante, che senza rinunziare al suo errore sopra la maniera, onde Gesù Cristo è presente nell' Eucaristia, confessa nulladimeno, che tutta l'antica chiesa à riguardata l' Eucaristia, come il vero sagrifizio della nuova alleanza. Che rimane ora mo a fare? Null' altra cosa; poichè il cancellier di Tubingen vuole assolutamente niente vedere in mezzo alla più viva luce.

Rimane un obbiezione, che M. Pfaff pretende tirare dal canone della messa. Dopo la consacrazione dice il sacerdote: *Dio onnipotente, noi vi supplichiamo con umiltà di comandare, che queste cose siano portate avanti il vostro sublime altare per le mani del vostro angelo santo alla presenza della vostra maestà*. Sopra di che il cancelliere nota, „che se queste cose fossero veramente „ il corpo, ed il sangue di Gesù Cristo, „ dovrebbero essere da lungo tempo in cie„ lo, dove il nostro Signor Gesù Cristo è „ comparso avanti il suo padre celeste col „ prezzo del suo sangue; abbisogna dunque, „ che per una conseguenza naturale si tra-

„ si

(*) *In Præfat. part. 2. cap. 4.*

„ ti solamente de' presenti del pane, e
„ del vino "..

Non v'è per avventura stata mai difficoltà più debole di questa, e la nostra sorpresa è estrema in vedere, che il dotto cancelliere di Tubingen si fermi sopra simili minuzie. Indichiamo alcune risposte del P. Seedorf. Se intendesi qui col nome d' *Angelo* qualche intelligenza celeste, sarà questo linguaggio misterioso, come quello dell' Apocalisse, il quale dice, che *l' angelo del Signore si fermò avanti l'altare, e vi offrì le preghiere de' Santi*; e rispetto al sagrifizio della messa noi concepiremo, che si dimanda a Dio, che il suo sant' Angelo porti avanti il suo trono la santa vittima non considerata in se medesima, poichè diggià Gesù Cristo è nel più alto de' cieli, ma considerata relativamente ai frutti, che noi ne speriamo, e alle benedizioni, che noi dobbiamo ricevere per mezzo della sua mediazione. Questa è l' interpretazione, che ne dà M. Bossuet, il di cui testo è rappresentato da M. Pfaff con molta infedeltà.

Se si dà il nome d' *Angelo* a Gesù Cristo medesimo nella guisa, che spiega san Tommaso, e la torrente degl' interpreti, sarà agevole a comprendersi, che si dimanda a Dio, che Gesù Cristo, l' angelo della pace, e della reconciliazione presenti in cielo l' offerta del suo corpo, e le preghiere della sua chiesa. Farebbe di mestieri vedere su tutto ciò il nostro controversista avversario del cancelliere di Tubingen; tutto è discusso sotto la sua penna con una chiarezza, e precisione, che sommamente soddisfa.

E' poi una contestazione poco degna di un grave professore il tratto, che si cita del

concilio di Firenze. M. Pfaff pretende, che la preghiera, di cui noi veniam di parlare, causò molti movimenti tra i Greci, e Latini. Certamente noi non ravvisiam questo negli atti del concilio; ma solamente è vero, che Papa Eugenio, e i padri Latini dimandarono ai Greci, perchè dopo aver pronunziate le parole dell' instituzione, *questo è il mio corpo, ec.* aggiungessero una preghiera per dimandare, che *il Santo Spirito facesse del pane il proprio corpo, e del vino il sangue di Nostro Signore*. Al che i Greci risposero „ che il pane consagrato era „ *transustanziato* colle parole dell' instituzione, nulladimeno secondo le loro antiche liturgie vi aggiungevano l'invocazione del Santo Spirito, per dimandargli „ le medesime grazie, che i Latini gli chieggono con questa preghiera, *Jube hæc perferri*, la quale seguita le parole dell' instituzione, ec.

Ecco tutto quello, che fu detto sopra questo punto di controversia. Sarebbe a desiderarsi, che tutte le contese de' protestanti coi Cattolici potessero del pari terminarsi tranquillamente. In particolare vorremmo, che la disputa del P. Saedorff, e del cancelliere di Tubingen si trattasse d'un tuono egualmente pacifico. Abbastanza ci siam trattenuti su questa prima lettera. Il Cattolico vi à tutto il vantaggio per la bontà delle ragioni e per la maniera di farle valere, se ci verrà data la continuazione di questo contrasto, ne renderemo conto al pubblico.

AR-

ARTICOLO CXXXI.

I PIACERI DELLA CAMPAGNA, O SIA *note particolari sopra la costruzione delle case di campagna più, o meno magnifiche, de' giardini di divertimento, e delle piantagioni con quegli ornamenti, che ne dipendono, ec. Vi si è aggiunto un trattato toccante la maniera di tagliare, e moltiplicare gli alberi fruttiferi, e selvatici, ec. Il tutto adorno di tavole, ec. In 4. pag. 412. senza l' introduzione, e la tavola delle materie. In Leyden appresso Samuele Luchtmans, ed in Amsterdam appresso Meynard Witwerf. Trovasi a Parigi appresso Briasson, strada s. Giacomo, alla Sapienza.*

NOn dee riguardarsi questo libro, come un' istruzione ristretta alla magnificenza delle case di campagna. L' utile muove assai più del brillante, e del superfluo un' osservatore Ollandese. Fa duopo, dice l' autore nel suo linguaggio, *rallegrare il cuore con poca spesa, solleticare la lingua, e piacere agli occhi mediante la contemplazione de' piaceri campestri.* Le stesse ragioni d' economia fanno, ch' egli non ami la vicinanza delle gran città, è questa un occasione di spesa a motivo delle visite importune, e quando giugne a parlare delle cascate, de' getti d' acqua, grotte, pergolati, in generale di quello, che è puro ornamento, non manca tosto d' insistere su quello che ne costa il mantenimento di queste bagatelle. Case, dic' egli, così adornate *debbono esser chiamate con giusto titolo piuttosto pesi, che luoghi di piacere.*

Quest'autore non iscrive inconsideratamente, e questo si è un danno, poichè la materia era suscettibile di vezzi, e le buone cose, che dice, sarebbero migliori, se fossero presentate sotto un esteriore più lusinghevole.

Siccome egli è sempre partigiano dell'utile, così appella alle pratiche de' nostri antichi, ch'esso reputa essere stati più intelligenti assai di noi nella disposizione delle loro case di campagna. „ Eglino, dice, „ fabbricavano sopra volte delle case con „ pochi piani, non vi ponevano sì in numero, come in grandezza, se non quel „ tanto di finestre, che abbisognavano per „ ricevere una giusta quantità d'aria, e di „ luce, e le di cui invetriate, tanto da alto, quanto da basso erano a piccioli quadri, „ e proviste al di fuori di buoni, e spessi „ scuri proprj ad impedire, che i vapori nocivi non vi penetrassero; le loro muraglie erano la maggior parte del tempo foderate, e murate di buoni mattoni con „ del cemento, ec.

Quest'elogio non si accorda certamente coll'idee, che noi abbiamo in Francia. Fra noi non v'è cosa più ridicola de' vecchi castelli de' nostri antichi. In essi non vi era comodo negli appartamenti, nè disegno nè giardini, nè intelligenza nell'acque. Queste case erano come cittadelle, dove non si giugneva, che per giravolte, e dove il dì non entrava, che per feritoje. I boschi, che le circondavano, non potevano recar che freddo l'inverno, e toglier la vista d'estate, ec.

Ma questa gente, aggiugne il nostro anonimo Olandese, *procuravasi un riposo tran-*

quil-

quillo nella sua vecchiaja, cercando nel tempo stesso di sollevarsi con altri piccioli vantaggi dalle spese annue, necessarie pel mantenimento di queste case. Questo stile alquanto borghese ciò non ostante palesa una verità, ed è, che i nostri vecchi più savj di noi non davano in un lusso rovinoso, e che le lor case di campagna erano ritiri d'economia, ed asili alla loro fortuna di soverchio rovinata nelle città; all' incontro oggidì la campagna è appresso i grandi, e presso i Plutì del secolo un luogo di tumulto, e di spesa. Ma vi sarebbe un mezzo di conciliare il buon gusto dominante con una prudente economia, e noi riconosciamo, che il nostro autore su questo particolare sparge degli utili avvisi; che si lascia anco persuadere fino a dar delle regole pei getti d'acqua, parterr, pergolati, per le grotte, per la collocazione delle statue, ec. Questa istruzione non è lunga, ed il gusto delle cose utili ripiglia ben presto tutti i suoi vantaggi.

Qui spiegasi quello, che concerne il giardiniero: deve essere *questi un uomo onesto, virtuoso, abile, affabile, capace di farsi ubbidire, non si addomesticando troppo cogli operaj, e stando sul serio quando ad essi comanda.* Non è questo, che uno abbozzo delle qualità ricercate in un' offiziale di questa sorta; sono in così gran numero queste qualità, che in niun conto il giardiniero d' Orazio avrebbe potuto sostener questa prova. Altrimente non vi sarebbe stato luogo a fare questo dimanda, se esso sarchiava meglio i viali del suo padrone di quello, che questa scarpiva le cattive erbe dal di lui animo.

Spe-

Spinas animone ego fortius an tu
Evellas agro.

Senza dubbio, che Orazio sarebbe stato vinto nel paralello.

Trattasi poi de' fondi di terra proprj a piantare, della maniera di lavorarli prima della piantagione, de' diversi mezzi di migliorarli, quando sono sterili, o sfiniti, della coltura degli alberi, della moltiplicazione delle piante, del metodo d' innestare, ingemmare, e tagliare. Si passa in appresso da ciò al dettaglio de' diversi frutti, pere, mele, cerase, persiche, albichocche, succine, fichi, more, angeliche, uve spine, noci, nocelle, mandorle, castagne, ec. Parecchie di queste produzioni non trattengono, che per un momento l'autore, ma dà un attenzione particolare alla vite, mostra, che nasce dal seme, dal tallo, dagli scapoli, e da piantoni, dal tronco. Da qui entra l'autore negl' insegnamenti circa il taglio sia d' inverno, o d' estate, e sopra le diverse spezie d' uve; potrebbe ben esservi in tutto questo più teoria, che pratica; poichè non si va del certo in Ollanda ad imparare la coltura delle vigne, che in quei paesi non sono, che pergolati. Che che ne sia la dottrina del nostro Ollandese è chiara, e talmente senz' apparato, che non v' è operajo, il quale non possa procurarsene l' intelligenza. Lo stesso accade di tutte l'altre istruzioni sparse in questo grosso volume.

L'articolo, concernente il giardino degli aranci, e i luoghi da serrare i fiori, ci sembra colmo di riflessioni, vi si prevengono tutti i mali, e si dà rimedio a tutti i di-

sa-

fistri. Le stagioni, i venti, le variazioni dell' aria, gli aspetti buoni, e cattivi, finalmente le regole dell' arte per piantare, tagliare, per incassare gli aranci, i citroni, i limoni, in una parola niente, o quasi nulla sfugge al nostro offervatore, ma vi abbisogna del coraggio per seguirlo, o vi vuole un grand' interesse per meditare le sue lezioni, poichè il suo libro è come un terreno arido, dove non cresce un fiore, nè si vede alcun frutto grazioso proprio a rinfrescare, e ricreare il lettore. Noi arriviamo per queste strade erte al potare, e sempre sull' istesso sistema; molti dettagli sopra i piselli, i fagioli, le carote, i cavoli a fiore, le pastinache, ec. senz' alcun condimento per tutti questi cibi.

Nulladimeno uno squarcio, che scorriamo con qualche piacere, è la specie di picciolo dizionario, che comincia alla pagina 321., e che contiene i principali legumi, con una succinta nozione delle loro qualità. Noi v' impariamo, che i carciofoli *sono d' un nutrimento grosso*, che i migliori sparagi sono *i rustici, senza filamenti, e di una grossezza mediocre*, che il *basilico appartiene ai fini sortimenti dell' insalata*, che *le zucche sono di un cattivo nutrimento, e che non meritano di esser coltivate ne' giardini ben disposti, e destinate ad erbe buone per minestre, ec.*; e circa alcuni legumi, come sono il melone, i piselli, le radici noi vi troviamo delle notizie molto raziocinate.

Questo è sufficiente per indicare gli oggetti, ed il gusto di quest' opera, che noi stimiamo nelle sue particolarità, nelle sue attenzioni, e cui à mancato solo una pe-

na degna dell' intrapresa. Studiſi uno quanto ſi voglia per far valere i vantaggi di una didattica ſecca ciò non intereſſa veruno, e non conviene ad alcuna ſorta di profeſſione.

ARTICOLO CXXXII.

NUOVE FONTANE DOMESTICHE approvate dall'accademia reale delle ſcienze, in 12. pag. 220. In Parigi appreſſo Coignard, e Boudet. MDCCL.

QUando l'antico poeta (*) diceva, che *l'acqua è la miglior coſa del mondo*, ſupponeva, che gli uomini la ſapeſſero ſcegliere, e preparare per loro bevanda. Se ciaſcuno di noi contento della vita campeſtre, o filoſofica non andaſſe a prender ſoccorſo da queſto elemento, che ne ru ſcelli, che ſcorrono ſopra letti di verdura, non ſarebbe neceſſario di dar delle lunghe iſtruzioni, ad oggetto di prevenire gli effetti di una cattiva ſcelta. Ma nelle noſtre città immenſe, dove tutto contribuiſce a far perdere la loro natura ai doni del cielo, non v'è coſa più degna dell'attenzione di un cittadino quanto il moſtrare in qual guiſa laſcino le acque d' eſſer ſalutari, e per qual mezzo poſſano liberarſi dal veleno, che vi s' inſinua. Tale è l' oggetto di queſto libro ſopra le fontane domeſtiche.

N' è l' autore M. Amy, avvocato nel parlamento di Provenza: à egli inventate delle macchine per render pura l'acqua dalle ſue immondizie, e viſcoſità; queſte macchine ſono meglio inteſe, che le fontane con della

[*] *Pindaro.*

della ſabbia, la maggior parte di rame, e delle quali ſi fa uſo in Parigi per filtrar l' acqua della Senna. Noi ſteſſi non l' abbiam vedute, e queſto ſi è uno ſvantaggio, quando trovaſi uno obbligato a parlare con qualche eſattezza di una nuova ſcoperta; l' accademia reale delle ſcienze à pronunziato ſopra la bontà, ed utilità di queſte macchine. M. di Reaumur in particolare à loro data un' approvazione ſpecificatiſſima, e ben ſtabilita ſopra l' eſperienze. Tanto deve baſtare per prevenire in favore dell' invenzione, e d' altronde ci ſembra, che l' opera, la quale ora ci occupa, dia una ſufficiente idea di queſte fontane domeſtiche.

Poichè ecco in poche parole quel tanto, che noi crediamo di comprendere. Primieramente aſſi torto in credere, che le fontane con della ſabbia baſtino per ben purgar l' acqua dal ſuo limo, e dalla ſua materia viſcoſa. Dopo la filtrazione vi reſta ancor molto di queſte cattive qualità, e a queſto dà rimedio il noſtro autore, immaginandoſi di filtrar l' acqua col mezzo delle ſpugne. Secondariamente, mal a propoſito per la filtrazione ſi uſano le fontane di rame. Generaſi da queſto metallo il verde rame; e qual veleno, qual ſorgente di mali pe' corpi umani? M. Amy ſoſtituiſce al rame il piombo, lo ſtagno, la terra, materie molto meno pericoloſe. Ora alla ſpiegazione di tanti vantaggi è il preſente libro impiegato dalla prima linea fino all' ultima; è ſcritto con zelo, talora con uno ſtile ſingolare, ſpezie di difetto, che noi ſcuſiamo in favore dell' oggetto, che è eccellente, e de' buoni effetti, che debbonſi compromettere da una tal' opera.

AR.

ARTICOLO CXXXIII.

ELOGIO FUNEBRE DI M. PETIT, *maestro in chirurgia dell' accademia reale delle scienze di Londra, censore regio, ed antico direttore della reale accademia di chirurgia. Composto da M. Luigi chirurgo graduato, vice-dimostratore regio, membro del collegio, e dell' accademia reale di chirurgia, in 4. In Parigi appresso le Mercier, strada s. Giacomo 1750.*

EVvi una gran differenza tra l' elogio funebre di un grande, e quello di un uomo di merito. Il primo è un tributo imposto dall' usanza, e che paga l' adulazione, o il desiderio di piacere a' vivi. L' altro è un omaggio reso ai talenti, alle fatiche, ai successi. Quando non si lavora, che sopra il fondo delle dignità, fa duopo cercare nell' arte oratoria ornamenti stranieri propri a rilevare i titoli, ed a fare illusione per qualche momento, ma quando si determina uno a lodare per riconoscere delle qualità reali, personali, frutti della virtù, o dello studio, la semplice verità, e senza lisscio guida il panegirista, non vi sono, che fatti da raccontare, tutta la sua industria si restringe a scegliere.

Nel rinascimento delle lettere, si stabilì il metodo di pubblicare degli elogi, tosto che la letteratura avesse perduto alcuno de' suoi eroi; ma era raro, che si rendesse il medesimo onore a quelli, che fossero stati eccellenti nell' arti. Era riserbato alle nostre accademie lo stendere fin là il loro zelo, e la loro riconoscenza. Si

fa

fa qual lume anno ſparſo nell' impero delle lettere gli elogj letti dopo cinquant' anni nell'accademia reale delle ſcienze, e là ſi trovano ſotto l' iſteſſa linea il fiſico, e l' aſtronomo, il filoſofo, ed il meccanico, il geografo, e l' anatomiſtá. Quei grandi, che ſono ſtati membri di queſta compagnia, brillano meno nella raccolta per la loro naſcita, e pe' loro titoli, che per la cognizione, che anno avuta dell' arti, e per la protezione, che anno ſaputa loro accordare.

La chirurgia, quantunque ammeſſa con onore in queſto ſantuario delle ſcienze, à nulladimeno formato tra di noi un' altra ſocietà, che a lei è propria. Il ſovrano l' à decorata di privilegj, ed il pubblico la riguarda, come un nuovo riparo contro i mali, che deſolano il genere umano. Era giuſto, che queſta accademia reale faceſſe ancor eſſa gli elogj a quelli, che le rapiſce la morte, e ſeguendo queſta mira noi diamo la preſente opera. A per oggetto un uomo ben illuſtre, ed è ſtato compoſto da un accademico, che già à un ſommo grido nella chirurgia.

Ci ricordiamo di aver parlato una volta di lui nelle noſtre memorie, e ciò in occaſione di una controverſia troppo viva, che noi volemmo acquietare. Entrano ſempre in queſta ſorta di diſcuſſioni degli epiſodj poco propri alle belle immagini di litteratura. Amiamo molto meglio, che M. Lovis comparisca in queſto articolo, come autore di un' opera accademica, e ſe nell' altra occaſione facemmo ricordare, che queſto abile chirurgo era ancor giovine, noi ſiamo contenti, che l' oſſervazione ritorni in campo per aumentare la ſua gloria, poichè

ché già riesce così perfettamente a conoscere, e a dipingere uno de' più grandi uomini, che la chirurgia abbia prodotto in Francia.

M. Petit, oggetto di quest' elogio, ricevette dalla natura l'inclinazione, che lo fissò poi alla chirurgia. E' meglio nella sfera delle arti a non applicarsi se non a quel che si ama, che di cattivare i suoi gusti, e le sue inclinazioni sotto i capricci degli altri. M. Littre, famoso anatomista, diede le prime lezioni al giovane Petit, che disseccava nell' età di sett' anni, che di nove sapeva tutto preparare per l' anfiteatro del suo padrone, che di undici, e dodici faceva delle ripetizioni agli allievi. Ma quando il crescer d' alcuni anni, e gli studj seguiti per ordine ebbero data la maturità, ed il metodo a questo spirito attento, l' amore della chirurgia non fu semplicemente in lui un' inclinazione, ed una preferenza, ma fu una passione violenta, un fuoco dominante, ed impetuoso. Ci è stato conservato un tratto, che prova tutto in questo genere. M. Marechal raccontava, che *essendo chirurgo maggiore della Carità, e andandovi assai di buon' ora a far delle cure, aveva più volte trovato il giovine Petit covicato, e indormentato sopra gli scalini di quest' ospedale. Credevasi esso indennizzato di questa fatica con assicurarsi per quella via un posto comodo accanto il letto, dove sapeva, che si farebbe un' operazione di qualche importanza.* Tale è l'impero dell'arti, quando si son gustati i suoi vezzi. Dopo ciò si rimarrà sorpreso in vedere M. Petit nell' età di 18., e 20. anni nelle armate, negli spedali di Lilla, di Mons, di Cambray,

bray, di Tournai guadagnarsi l' attenzione de' maestri, e meritare la protezione de' magistrati? Quantunque fosse quanto si può essere abile nelle dissezioni, ebbe una savviezza, ed una riserva, che M. Lovis fa conoscere da alcuni tratti generali, e pieni di una solida istruzione. „ La perfezione della chirurgia, dic' egli, consiste in „ saper astenersi dalle operazioni. Un vero chirurgo non conta le sue cure fortunate dal numero delle persone, ch' è stato obbligato di mutilare. Si applica a „ conoscere i poteri rispettivi dell' arte, e „ della natura. Sa diriger questa, quando „ va fuori di strada, e sa ajutare i suoi „ moti quando son salutari. Sa tutti i ripieghi, che il governo, e l' amministrazione de' rimedj gli forniscono pel trattamento de' morbi. M. Petit assai per „ tempo diede de' contrassegni di sua sagacità sopra questi oggetti, ec. " Assi in questo squarcio un esempio dello stile di M. Lovis, è questo chiaro, e convenevole al soggetto, porta l' impronto della professione, senza però dare nella pedanteria, e nel vezzo; in tutta la continuazione del discorso i fatti si succedono, senza togliere all' autore la libertà di porre le sue riflessioni, questa non è una semplice istoria, perchè à abbisognato approfittare delle situazioni per rilevare il merito dell' eroe, nè un panegirico nelle forme, poichè il tuono d' oratore avrebbe resa sospetta la verità dell' elogio. Noi amiamo questo genere di mezzo, che richiede altrettanta finezza nella maniera di pensare, e scrivere, quanta capacità dimanda nell' arte, onde si deve parlare.

Giunse M. Petit nell' età di 26. anni al

grado

grado di maestro di chirurgia, e tosto ebbe a combattere il nemico ordinario del merito, la gelosia de' rivali. Sarebbe un gran bene, se si potesse essere ad un tempo filosofo, e grand' uomo, se nell' acquistar de' talenti, e delle cognizioni si trovasse uno nella medesima proporzione proveduto dell' eguaglianza d' anima, dell' indifferenza per gli discorsi critici, o maligni, d' una forte risoluzione nella pratica del bene, indipendentemente dalle bizzarrie della fortuna. Era M. Petit giovane, vivo, sincero, poco politico; *fu all' estremo sensibile alle procedure de' suoi nemici*. Egli si difese, in luogo di guardare il silenzio, combattè in cambio di disprezzare gli attacchi, e durante queste inutili guerre, *la sua fortuna*, come poscia diceva egli medesimo, *fu ritardata più di quindici anni*.

Finalmente la calma succedette alle tempeste, e la gloria dissipò le rivalità. M. Petit colla sua grande applicazione, col suo zelo nel far risorgere, e mantenere lo splendore delle scuole di chirurgie, coi continui fortunati successi delle sue operazioni giunse al primo grado della pubblica stima. Gli stranieri lo conobbero anch'essi, e lo ricercarono. Nel 1726. fu chiamato dal Re di Pollonia, avo di madama la Delfina, e la guarigione di questo principe confermò in tutta l' Europa l' idea, che erasi conceputa del celebre chirurgo Francese. Nel 1734. passò in Ispagna per D. Ferdinando in oggi regnante. Tanto di là da' Pirenei, quanto in Alemagna furongli offerti degli stabilimenti vantaggiosi; ma l' amor della patria, e il desiderio di conservare, anzi di accrescere la gloria dell' arte sua tra coloro,

se, ch' erano stati i primi testimonj di sue felici cure, l' impedirono di preferire il favore dei Re al soggiorno di Parigi.

L' autor dell' elogio M. Lovis nota a proposito, che le occasioni luminose non sono sempre la regola sicura del merito. Un chirurgo potrebbe essere tenuto di sua riputazione in paesi stranieri a circostanze favorevoli, che terrebbero luogo in qualche maniera di prove reali del suo sapere, ma le produzioni d' ingegno parlano in un tuono, che in niuna maniera è sospetto. *Questa è la parte più brillante della vita di M. Petit*; entrò l'anno 1715. nell' accademia reale delle scienze, e da quel tempo in poi non à lasciato di darci dell' opere, che tengono un posto onorifico nelle memorie di questa compagnia. Quelli, che anno cognizione di queste dotte raccolte, sanno bene, che M. Petit à lavorato sull'emorrogia, sopra la fistola lacrimale, sopra l' operazione del filo, sopra una nuova sorta di arganetto inventato per comprimere il sangue dopo il tagliamento de' membri, ec.

Noi qui non facciam motto di tutte le diverse produzioni di questo maestro, considerato come accademico, ma ci troviamo in obbligo di dire, che le principali sono rappresentate compendiosamente da M. Lovis, che in quest' articolo importante à superato se stesso; abbisogna leggere questi estratti nell' elogio, e notare ancora l' idea, che vi si dà del trattato di M. Petit *sopra le malattie degli ossi*. Opera totalmente separata dalle memorie dell' accademia, e che è stata tradotta quasi in tutte le lingue.

Veniamo a sapere di più, che dopo tante dissezioni, dimostrazioni, operazioni, dopo

40. anni di famigliarità colla chirurgia, M. Petit aveva intrapreso un trattato generale delle operazioni di chirurgia; che quest' opera è avanzata di molto assai, che tutte le tavole ne sono intagliate, anzi tutte le stampe tirate per due mila esemplari. L' autore non à potuto finire, perchè la morte tante volte nemica de' progetti litterari à troncata la vita di quest' uomo così utile alla società; ai 10. d' Aprile 1750. morì egli a Parigi nell' entrare de' 77. anni, essendo nato li 13. Marzo 1674.

Il resto dell' elogio, che sempre procede bene, non fa che mettere insieme quei diversi tratti, che son propri a caratterizzare M. Petit. Non è obbliato il suo carattere sociabile, nemmeno la sua esattezza in visitare gl' infermi, non la sua assiduità all' assemblea dell' accademia reale di chirurgia, non il suo ardore per tutto ciò, che interessava il progresso di quest' arte, non la sua facilità a perdonare l' ingiurie, non i sentimenti di religione, onde fu penetrato tutto il tempo di sua vita, e che spiccarono maggiormente negli ultimi momenti, non il dettaglio delle distinzioni, che a lui procurarono i suoi gran talenti; non la risoluzione singolare, che prese all' età di 40. anni di studiare la lingua latina, ad oggetto di potersi approfittare de' libri d' anatomia, e di chirurgia scritte in questa lingua.

Vien terminato l' elogio da questa testimonianza sì onorifica „ Io credo non aver „ termini da esprimere la perdita, che de no„ stre scuole, e quest' accademia fanno nel„ la morte di un uomo, che tanto le aves„ se illustrate. Le sue opere gli assicura-

„ ran-

stenderſi all' eſperienze, che ai raziocinj. Veniamo all' opera medeſima.

Anno i tintori de' *colori primitivi*, che appellanſi così, poichè *per la natura degl' ingredienti, onde ſono compoſti, ſono la baſe da cui derivano tutti gli altri*. Si contano cinque colori primitivi, il blò, il roſſo, il giallo, il falbo, e color di radice, ed il nero. Ciaſcuno di queſti colori ſomminiſtra un grandiſſimo numero di meſcolanze di colori dal più chiaro fino al più cupo. Sovente ancora ſi fanno oſcuri, ſi chiariſcono, ſi cangiano conſiderabiliſſimamente i colori con degl' ingredienti non coloranti, tali ſono i ſali acidi, i ſali alcali, i ſali neutri, la calcina, l' urina, l' arſenico, l' allume, ed altri.

Abbiſogna ſtabilire il lavorio della tinta in un ſito ſpazioſo, coperto, ma illuminato da un bel giorno, e vicino ad un' acqua corrente, di cui ſi à biſogno o per preparare le lane prima di tingerle, oppure per farle ſgorgare, dopo che ſon tinte. Il pavimento del lavorio ſarà di calcina, e cimento, e vi ſi faranno de' canali, che abbiano ſufficiente pendio per lo ſcolo pronto, e facile dell' acque, e de' vecchi bagni della tinta, che vi ſi getta in gran quantità.

Succede un' iſtruzione particolarizzata quanto lo può mai eſſere, ſenza che vi ſia coſa di ſuperfluo, circa delle tine, e degl' iſtrumenti neceſſarj. Benchè utile ſiaſi per gli tintori queſt' iſtruzione, con tutto ciò l' ommettiamo non ſolo perchè non muoverà nella ſteſſa guiſa i curioſi, ma perchè quelli, che ne avranno biſogno, non laſceranno di provvederſi del libro.

Arte non v' è, in cui entrar non possa della fraude per parte di quelli, che l' esercitano. Quella di tingere è esposta al medesimo inconveniente. Nella guisa, che si fabbricano delle false monete, così si fabbricano ancora delle tinte, che potrebbonsi chiamar *false*, se non fossero autorizzate. Tingonsi le lane in due maniere, *in grande, e buona tinta, ed in piccola tinta.*

Nella prima si mettono in opera tutte le droghe, che rendono il color solido, in guisa, che resiste all' impressione dell' aria, e che non è agevolmente macchiato dai liquori acri, e corrosivi. Nella seconda maniera (questo è il piccolo o falso colore) i colori svaniscono presto, sopra tutto se si espongono all' aria, o al sole, e contraggono facilmente delle macchie, che non si possono cancellare.

Sembra alla prima, che queste ragioni sieno assai forti per determinare l' autorità pubblica a proscrivere questa piccola tinta. Ciò non ostante se ne permette la pratica, ed il governo si è contentato di fare de' regolamenti per impedire l' eccesso degli abusi. Quest' indulgenza è fondata sopra questo, che la maggior parte de' colori di piccola tinta sono più vivi, e più brillanti degli altri di buona tinta, che la facilità vi è più grande, e quel che à prevaluto sopra ogni altra considerazione è stato che questa specie di tinta costa molto meno.

La destinazione delle lane filate, ed il prezzo de' panni decidono della qualità della tinta, che son per ricevere. E' stato ordinato, che le lane per gli canavacci, e le tappezzerie di alta, e bassa lista, e i panni, onde il prezzo passa i quaranta soldi il brac-

braccio in bianco faranno di buona tinta. I panni di più basso prezzo, e le lane grosse, di cui fassi uso per la fabbrica di quei panni, chiamati *Bergamo*, *e punto d' Ungheria*, potranno essere di piccola tinta.

Dopo il regolamento formato per ordine di M. Colbert, M. Orrj anch' esso contralor generale delle finanze, ne fece dirizzare un altro nel 1733. tanto per dilucidare le difficoltà, che nocevano all' esecuzione del primo, quanto per prevenire, e scoprire più agevolmente le male condotte in questo genere.

I *tintori di grande*, e buona tinta fanno un corpo separato, cui non è permesso di tenere nelle proprie case gl' ingredienti, che servono per la picciola tinta, neppure di farne alcun uso. Del pari è proibito ai tintori di piccola tinta di avere, e d' impiegare quelle droghe, che sono proprie della gran tinta.

I tintori in seta, lana, e filo formano un terzo corpo diviso in tre rami, de' quali è il primo per la seta, il secondo per lana filata, ed il terzo per lo refe, quando si è una persona attaccata ad uno di questi rami, non è più in sua libertà il passare ad un altro.

Non vi è bisogno d' alcun' altra preparazione preliminare per tingere le lane in turchino, se non bagnarle coll' acqua sepida; che poi si lascia gocciolare, se piuttosto non si vuole spremere per aver più presto fatto. Questa precauzione è necessaria, affinchè il colore penetri egualmente in tutto il corpo della lana; lo stesso dee praticarsi, e per la stessa ragione, rispetto a tutti gli altri colori, tanto sulle lane filate, che sulle stesse di lana.

Tutte le lane, che si vogliono tingere, prima che siano filate, debbono essere sgrassate, quel grasso, che vi si lascia per preservarle dalle tignole de' magazzini, non essendo più d' alcun uso. Vedesi qui il metodo di questo *levamento di grasso*. Una balla di lana, che pesava 250. libbre avanti l' operazione, non pesa ordinariamente, che 190. libbre, seguita che sia.

Tre sono gl' ingredienti, che servono a tingere in turchino, il pastello, il glasto l' indaco. Il pastello è una pianta, che si coltiva in Linguadoca, ed in alcune altre provincie. Rassomiglia alle piccole zolle di terra disseccate, e tramezzate da alcune fibre di piante. Il pastello chiamasi in latino *isatis*, o *glastum*. Dopo averlo colto a un certo grado di maturità, se ne fanno delle piccole palle per farle seccare. Il migliore viene d' Alby. Non è già una piccola faccenda il governare una tina di pastello. Si ricerca l' istessa attenzione, assiduità, ed esattezza, che si usa in governare un infermo nelle crisi più pericolose. Quantunque nulla abbia uno da rimproverarsi, è necessario di esaminare, se manca alcuno di quegl' indizj, sopra de' quali si fonda la sicurezza di essersi affaticato con successo. Nel caso, che si conosca essere scorsa qualche mancanza, qualche negligenza, si ricorrerà ai rimedj, che sono descritti. Può talora il male essere irreparabile. In questo caso la perdita, che non è piccola, è il castigo degli operaj, che non anno avuta l' attenzione, l' esattezza, ovvero le notizie necessarie per condurre l' opera.

Alcune persone prevenute in favore delle anti-

antiche usanze, pretendono, che il turchino tinto col solo pastello sarebbe migliore di quello, che si tinge con una mescolanza di pistello, e d' indaco. Ma questo turchino tinto col solo pastello sarebbe carissimo, mentre replicate esperienze anno verificato, che quattro libbre di bell' indaco danno tanta tintura, quanto una balla di pastello Albigese, e cinque libbre quanto una balla di *Lauragais*, che ordinariamente pesa dugento dieci libbre.

L' indaco di Guatimalo, o di Guatimala è il migliore di tutti. Ci viene dall' America *in forma di piccole selci di un turchino perso*. Non bisogna giudicare dalla sola apparenza. Al di dentro dev' essere del colore di violetto cupo, e che si rischiara strofinandolo sopra l' unghia. Il più leggiero è il migliore. Evvi l' indaco ancora nell' Indie orientali: il migliore, ed il più caro, e conseguentemente il meno adoperato è quello di *Java*. Dee l' indaco esser così leggiero, che nuoti sopra l' acqua; *se va a fondo, è sospetto d'essere mischiato; il suo colore è di un turchino cupo, tirante al violetto, brillante, vivo, e per così dire risplendente. Deve essere più bello al di dentro, che fuori, e apparir lucido e come inargentato.*

Per assicurarsi appieno della qualità dell' indaco, basta lasciarne sciogliere un pezzo in un bicchiero d' acqua: se è puro, e ben preparato, si discioglierà intieramente, se poi è falsificato, la materia straniera precipiterà in fondo. La prova per lo fuoco non è meno sicura. Il buon indaco abbrugia intieramente, ma quello, che vi è di straniero, qualora siavi della mescolanza,

rimane, dopo essersi l' indaco consumato.

Dalla maniera, onde l' autore si spiega sopra il pastello, sopra l' indaco, e sui differenti modi di porli in opera, e dalle esperienze, che egli medesimo à fatto, mentre sempre contasi più sul proprio testimonio, che sulla testimonianza altrui, facilmente si nota, che nulla à ommesso, nulla à trascurato di quanto contribuisce all' avanzamento dell' arte, ed all' istruzione di coloro, che la praticano.

Se non seguitiamo l'abile accademico in tutto il dettaglio, in cui è entrato, ciò non è che noi non ne conosciamo il merito, ed il pregio, ma perchè non potremmo dirne abbastanza, per ben assicurar quelli, che vogliono impegnarsi in questa professione, e perchè troppo ne diremmo per chi si contenta di una leggiera tintura delle scienze, e delle arti. Un estratto circa la picola tinta farà di maggior loro soddisfazione.

Il rosso altresì è uno de' cinque colori primitivi per tali riconosciuti da tutti i tintori, ci restringeremo allo scarlatto. Lo scarlatto di grana anticamente di Francia, oggi di Venezia, dove è più in uso che altrove, è tinto con del Kermes. Si è questo un Gallo-insetto che cresce, vive, si moltiplica sopra di un certo albero. Questo scarlatto à minor fuoco dell' altro, che in Francia è alla moda, ma conserva meglio il suo lustro. Il fango, ed i liquori acri non lo macchiano punto. I panni rossi figurati, che si vedono nelle antiche tapezzarie di Bruselles, come pure altre manifatture di Fiandra sono tinti con del Kermes, vi sono ancora alcune di quelle tapezzarie, nelle qua-

quali questo colore dopo dugento anni non si è punto inlanguidito.

Lo scarlatto, color di fuoco, prima scarlatto d' Ollanda, in oggi scarlatto dei *Folletti*, è il più bello, e il più risplendente colore della tintura. Kunkel ne attribuisce la scoperta a Nuster chimico Tedesco. Se il fatto è vero, si è questa una nuova gloria per la chimica. Noi lasciamo alle nazioni interessate il disputarsi l' onore dell' invenzione. Più questa tinta è stimata, e più è difficile a determinare quel punto di perfezione, che riporterebbe tutti i suffragi. *Vi sono*, dice l' autore, *de' gusti generali . . . . , i quali son cagione, che in un tempo certi colori siano più alla moda, che in altri. Questi sono allora quei colori di moda, che sono i colori perfetti. Altre volte per esempio volevansi gli scarlatti pieni, cupi, di un colore, che la vista sostenesse facilmente. In oggi si vogliono di quei che tirano al rancio pieni di fuoco, e che l' occhio con pena ne sostenga lo splendore.*

L' autore non si permette di decidere circa la preferenza dell' uno, e dell' altro gusto. Ama meglio di spiegare accuratamente, come si tingano queste due sorte di scarlatto. Questo è il miglior partito, che potesse prendere. C' insegna alla prima qual cosa sia la coccinilia. Ne siamo stati lungamente all' oscuro, ma dopo un certo numero d' anni si sa che è un insetto, il quale ci vien dall' America. E' coltivato quest' insetto da' naturali del paese, ed anche gli Spagnuoli, che d' altronde non anno migliori stabilimenti, vi si applicano. Si pasce, e moltiplica sopra una spezie d' *Opunzia*

ſpinoſo, che chiamaſi *topal*. La cocciniglia *ſelvatica*, o campeſtre, creſce nelle foreſte dell' antico, e nuovo Meſſico ſenza alcuna coltura. Il colore che ſe ne tira, è migliore, e più ſolido, ma meno riſplendente di quello che ſi eſtrae dalla cocciniglia fina. Vi abbiſogna quattre volte più di cocciniglia *ſelvatica*, che di cocciniglia fina per tingere la medeſima quantità di panni. E' bene a ſapere, che la cocciniglia ſelvatica è più minuta della cocciniglia fina, e coltivata.

Più è ſtimato lo ſcarlatto, più era degno dell' attenzione dell' autore. Per quanto ſiamo noi capaci di giudicarne, non può rimproverarſegli nè negligenza, nè omiſſione. Si conoſce ancor meglio di quello, che ſi ſapeſſe per lo paſſato, quanto l' arte della tintura ſia difficile a praticarſi. Vi ſono delle ſcienze, delle quali coſterebbe meno l' acquiſto, e dove uno ſi diſtinguerebbe con più vantaggio. Qual vigilanza, e qual' abilità non abbiſogna per rincontrar giuſto le diverſe meſcolanze di colori, che ſono come le degradazioni de' colori nella pittura! Il noſtro accademico non iſpiega con minor chiarezza, e capacità i colori, che riſultano dalla combinazione di due, o più colori. Queſta meſcolanza è una delle bellezze dell' arte; ma la legge della brevità ci ſollecita, e ci affrettiamo ad indicare quel che concerne la *piccola tinta*. Queſta ſpezie di tintura, onde i colori ſono più vivi, e più brillanti, che ſolidi, avrà ſempre una gran voga. Quante poche perſone anno ricevuto il dono dal Cielo di preferire il ſolido al brillante! la piccola tinta coſtaſſe di più; toſtochè ſpicca di vantaggio,

la folla si dichiarerebbe per questa. L'autore insegna a tingere cogl' ingredienti proprj della piccola tinta ne' medesimi colori, dove à insegnato a tingere con le droghe particolari alla gran tinta: non seguita il medesimo ordine prefissosi rispetto alla gran tinta; poichè nella piccola tinta *non vi sono colori primitivi; ve ne sono de' pochi che servino di base agli altri, la maggior parte non nasce dalla combinazione di due, o più colori semplici.* Sono queste quelle considerazioni, che anno determinato M. Hallot a tenere una strada differente, che condurrà del pari sicuramente, e facilmente al termine, che si propone. Egli conduce passo passo, e per la mano quelli, che aspirano sinceramente alla gloria, e alla perfezione della loro arte. Ma non è da temersi, che nella tintura, come in altre arti rispettabilissime, le quali sarebbe oltremodo indecente nominare, si abbia più a caro l' arricchire, che il diventare eccellente? Per ordinario il lusso anima, ed avanza l' arti; ma finalmente le corrompe, e distrugge.

Si è questa una disposizione comune in tutti gli uomini, di non voler essere istruiti dagli stranieri, voglio dire da altri, che da quelli, che anno esercitata la professione, ove uno à disegno d' impegnarsi. Non può uno indursi a credere, che altrove si trovar si possano i medesimi lumi, la medesima esperienza. Il titolo medesimo di membro dell' accademia reale delle scienze non fa cessare, come sarebbe conveniente, quest' infelice prevenzione. Trattano qual vantaggio non à sopra il semplice pratico un accademico, che per zelo per l' avanzamento delle arti, à, per così dire,

messo mano all' opera, e non contento di quel, che aveva imparato per mezzo della fisica tale quale è a nostri giorni, à avuto il coraggio, e la costanza di tutto provare da se? A chi daressi la sua confidenza, se si ricusa a uomini, che la meritano tanto. Noi siam persuasi, che in avvenire non saravvi in Francia alcun allievo nell' arte della tintura, che non si munisca del libro, che veniam d' annunziare, e che non ne seguiti scrupolosamente tutte le lezioni.

Ci sovviene d' aver letto nelle memorie dell' accademia, che si era intrapresa una spiegazione esatta di ciascun' arte in particolare. Se questo progetto, di cui alcuni pezzi sono stati già eseguiti, si compirà intieramente, qual tesoro per l' universo, qual riparo contro le più grandi rivoluzioni delle nazioni, e degl' imperj!

ARTICOLO CXXXV.

LETTERA AL P. B. G. SOPRA l' esposizione di alcune opere di scoltura, d' intaglio, che si è fatta questo anno al Louvre [*]

NOn istarebbe bene M. R. P., che le vostre memorie si tacessero intorno l' ultima esposizione, che ci à tirati al Louvre. Si era lasciato di darci questo bello spet-

(*) Questa lettera manuscritta ci è stata comunicata prima delle altre stampate, delle quali daremo conto. Quest' ultima bene scritta, e di un uomo d' ingegno, è tuttavia troppo critica in alcuni luoghi; noi procureremo da per tutto di ricondurla al

ſpettacolo, e ſe aſſi a credere ai rumori popolari, alcune rifleſſioni critiche erano ſtate quelle, che avevano tolto il coraggio agli autori, che avevano ſparſa ſopra queſte arti una ſorta di affiderazione, o diſpetto. Io tengo per frivole queſte ragioni, anzi falſe per tutti i riguardi.

Poichè primieramente i critici laſciavano ſempre un vaſtiſſimo campo agli elogj; per un' opera, in cui notavanſi de' difetti, ve n' erano dieci, ne' quali facevanſi oſſervare delle grandi bellezze, ed il riſultato dell' ultima ſentenza, che appartiene al pubblico ſenz' appellazione, era una riconoſcenza notabiliſſima, e al ſommo luſinghiera per le fatiche delle accademie.

In ſecondo luogo è probabiliſſimo, che i noſtri artefici, i quali procurano d' imitare i capi d' opera degli antichi, neppure ſi allontanino dalla loro maniera di penſare.

Apelle, e Praſitele volevano, che il pubblico foſſe giudice delle loro fatiche, aſcoltavano tranquillamente tutti i diſcorſi degl' intendenti, naſcoſti talora dietro le loro pitture, o ſtatue laſciavano tutta la libertà di ammirare, o criticare. Coſa facevano in appreſſo queſti uomini sì geloſi del vero bello, sì degni degli elogj di tutti i ſeco-

al punto di una conveniente moderazione. Abbiſogna dire la verità intorno alle noſtre arti, e i noſtri artiſti, ma niente ſpingar troppo oltre, nè diſanimare alcuno, neppure prendere il ſuono dell' invettiva, o quello dello ſcherno inſultante. Abbiſogna dire quel che dicevano gli antichi: forſe Apelle queſta volta non à così ben fatto. Ma ſi ravviſa ſempre il pittore d' Aleſſandro.

ſecoli? Ritoccavano le loro opere, loro davano l'ultima mano; perciò leggevaſi nelle loro opere la celebre epigrafe *Faciebat*, termine deſtinato a far intendere, che durante l' eſpoſizione, il pennello, e lo ſcalpello erano come ſoſpeſi, e che aſpettavaſi per dare gli ultimi delineamenti, che il pubblico aveſſe parlato.

Quali eſempj pe' noſtri artefici moderni! Potremmo penſare, che aveſſero avuta più delicatezza, ed amor proprio, che gli antichi; che voleſſero cattivarſi Parigi più che quelli non cattivarono Atene? Torno a ridirlo, M. R. P., ciò mi ſembra inveriſimile, ed in oggi, che trovaſi più filoſofia nelle profeſſioni, più politezza nelle critiche, potrebbe accadere, che due o tre parole ſcorſe a un intelligente gettaſſero lo ſpavento nelle accademie intiere?

Ma che che ne ſia dell' interrompimento, e di ſue cagioni, godiamo la grazia, che teſtè ci è ſtata rinovata, e permettetemi, che io ragioni con voi delle belle coſe, che à viſto Parigi. L' eſpoſizione è ſtata fatta nel ſalone, lo ſteſſo ſi praticò l' anno 1748. Gli anni precedenti ponevaſi nella galleria d' Apollo una dozzena di quadri d' iſtoria, ed il pubblico ad un tempo aveva il piacere di vedere le ricchezze di queſto appartamento, di ammirar le battaglie d' Aleſſandro, e la depoſizion della croce, di le Brun; la famiglia di Dario di Mignart; l' Eſter d' Antonio Coypel; l' Apollo vincitore del ſerpente Pittone di Natale Coypel; la Maddalena de la Foſſe, ec. Egli è vero, che tutto queſto cagionava un ſoggetto di diſtrazione non poco ſvantaggioſo ai quadri moderni, poichè qualunque foſſe

il

il merito di queſti, come poteva lo ſpettatore ritirar l' occhio da quel paſſaggio del Granico, da quella battaglia d' Arbelle; da quel trionfo d' Aleſſandro; da quella Vergine piangente a piedi della croce?

Finalmente in oggi tutto trovaſi riunito nel gran ſalone. Quadri d' iſtoria, cacce, animali, paeſi, ritratti, modelli, buſti, ſchizzi, diſegni, ſtampe; ciaſcuna coſa è diſpoſta in queſto luogo, e ſotto il ſuo numero particolare. O' notato nell' ultima eſpoſizione, che il catalogo, il quale vien diſtribuito alla porta, non era troppo eſatto, e che qualche volta indicava de' pezzi ſotto certe cifre, i quali non preſentavanſi all' occhio, quando ſi cercavano, ma il numero di queſte diſattenzioni era molto piccolo. Ora M. R. P. paſſo a notarvi quelle opere, che fra tante mi anno fatta maggior' impreſſione, e toſto diſtinguo i quadri d' iſtoria, come quella parte, che tiene il primo rango di ſtima, e di onore nella pittura.

M. Galloche à data una pittura d' Ezechia, che diſtrugge i luoghi alti, e ſpezza gl' idoli. Fu notata nel proſpetto de' luoghi alti molta verità, ed eſpreſſione.

In una pittura di M. Reſtout rappreſentante la continenza di Scipione, ò veduto fare l' elogio de' paneggiamenti, e del colorito.

M. Carlo-Vanloo à eſpoſti diverſi quadri, uno grandiſſimo rappreſentante la conſacrazione di s. Agoſtino; un Cupido in piedi, che tiene traſcuratamente il ſuo arco; una Vergine, ed il Bambino Geſù, che tiene la ſua croce; una Veſtale, che conſerva il fuoco ſacro, ec. Regna ſempre nelle opere di queſto profeſſore un carattere di diſegno,

segno, un effetto, ed una fermezza di pennello, che gli fanno molto onore. Il Cupido, e la Vestale mi anno estremamente piaciuto. Nel s. Agostino alcuni anno creduto, che il costume non era in tutto osservato in quello, che riguarda gli ornamenti, che servono all' altare. Io non so, che riferirvi questa critica senza adottarla.

M. Bucher è sempre leggiadro nel suo colorito, e nello stile del suo pennello. Ci à fatta vedere una bella Natività, e due paesi graziosissimi.

Il trionfo di Baco gran quadro di M. Natoire à ben sostenuta la riputazione di questo professore, che spicca per la finezza del disegno, e pel bell' ordine delle composizioni.

Eravi del naturale ne' quadri di Filemone, e Bauci, Opera di M. Vermont.

Il ratto d' Europa, pittura di M. Pierro, era posto nel luogo più apparente del salone, ed è stato molto esaminato dagl' intendenti. Questo professore è eccellente nel colorito; la panneggiatura della sua Europa incantava, e tutta l' opera presentava un effetto, che al sommo brillava. Alcune persone di gusto avrebbero desiderata più apparenza, più impeto nel Toro, che qui vi dev' essere uno de' personaggi principali.

Dopo i quadri d' istoria vi fo notare M. R. P. gli animali di M. Oudry. Questo artefice è inesausto nel genere, che abbraccia. Vi erano di lui nel salone 16., o 17. pezzi tutti in quel naturale, che fa dopo tanti anni l' ammirazione degl' intendenti. Il quadro della pernice, presa dal Re, ed inviata all' autore per dipingerla, à tirati a se gli sguardi di tutti i curiosi. O' molto con-

considerato il quadro num. 30., rappresentante una lepre, una pernice rossa, e due beccaccini, e num. 4., un quadro, dove due alani si battono per un quarto di montone.

Tra i ritratti sono stati molto distinti, quello di monsig. Arcivescovo di Bordeaux di M. Restout, quello del sig. conte d'Argenson di M. Nattier, quello del sig. conte di s. Fiorentino di M. Tocquè, quello di madama Brion, di M. Aved, parecchi pazzi di M. Peronneau, e dei Pastelli sotto il num. 109. di M. della Tour.

M. Vernet di Roma riesce sempre nelle marine, si sono vedute di sua mano quattro quadri galanti; quello, che più degli altri à tratti a se i miei sguardi, è una giostra sul Tevere dirimpetto a Castel s. Angelo. Evvi nella maniera di questo pittore un fresco, ed un naturale, che piacciono infinitamente.

Le opere di scoltura sono state generalmente stimate, ciascuno per esempio si è fermato al Bambino *in marmo, sedente sopra una conchiglia, e scherzante con un gambero da cui è pizzicato*. Questo pezzo è di M. Adam il primogenito. Si è fatto dell' applauso al busto in terra cotta del sig. maresciallo di Lòvendalh, di M. le Moyne il figliuolo, al modello rappresentante Flora di M Falconet, allo schizzo di Dedalo, che attacca l' ali ad Icaro suo figlio di M. Vasse.

M. Saly à meritate delle distinzioni per lo suo giovine Fauno, che tiene un capretto, e per tre schizzi rappresentanti de' sepolcri.

M. Pigalle à fatto vedere un fanciullo, che tiene una gabbia; sembrava la stessa natura.

In

In quanto alle ſtampe, ve n'era un gran numero delle belliſſime; MM. Cochin padre, e figlio Daullè, il Baſſo, Tardieu, Surogue non anno degenerato dalla loro riputazione.

Io vorrei M. R. P. potermi diffendere maggiormente ſopra tanti oggetti degni dell' attenzione del pubblico, e degli elogi delle voſtre memorie. Io qui non nomino parecchi altri profeſſori, le di cui opere ſono egualmente riuſcite; e che meriterebbero de' dettagli particolari. Io conchiudo da queſta eſpoſizione, che le noſtre arti non ſono punto decadute, e che le noſtre accademie conſervano l' emulazione, l' amore del vero bello, lo ſtudio dell' antico, e l' aſſiduità al lavoro. Queſto ultimo articolo non può eſſere troppo raccomandato. Fa di meſtieri che i noſtri pittori, i noſtri ſcultori, i noſtri intagliatori ſtudino molto, ſieno gente di lettere, che almeno conſulcino quelli, che lo ſono. Sannazaro ſpiegava la favola a Michel Angelo; Rubens da ſe leggeva i poeti, ed i buoni autori. Io ſono, ec.

Parigi 25. Settembre 1750.

ARTICOLO CXXXVI.

VITA DI MICHEL ANGELO BUONARROTI, pittore, ſcultore, architetto, e gentiluomo Fiorentino pubblicata mentre viveva, dal ſuo ſcolare Aſcanio Condivi, ec. In Firenze MDCCXLVI.

ERa riſerbato al Pontefice Paolo III. il godimento de' gran talenti, e dell' eſperienza conſumata di Michelangelo. Lo tro-

trovò. Paolo nel più alto grado della sua gloria, e volle tosto attaccarlo al suo servigio; ma Michelangelo, che si era impegnato col duca d' Urbino di terminare il sepolcro di Giulio II., ricusò di darsi ad altre intraprese, e questo rifiuto mise in collera il Papa. *Il quale* disse, *sono trent' anni, che io penso far lavorare quest' artefice, ed ora che son Papa non posso venirne a capo? Cosa sono questi impegni col duca d' Urbino? Io voglio romperli.*

Non era intenzione di Michelangelo di eludere una fatica, che l' inclinazione gl' ispirava al pari del dovere. Si riguardava sempre, come attaccato alla casa della Rovere, e per aver tempo di compire il mausoleo concepì il disegno di ritirarsi in Urbino, città tutta affezionata alla memoria di Giulio II., ovvero in un' abazia del Vescovo d' Aleria creatura di questo Papa: era questa un monistero situato nel paese Genovese, assai vicino a Carrara, soggiorno favorito dal nostro scultore a cagione de' bei marmi, ch' era solito cavarne.

Frattanto il timore di offendere il Papa fecegli abbandonare questo progetto senza spegnere il suo ardore per la perfezione del sepolcro. Paolo III., che voleva assolutamente togliere quest' ostacolo, andò in persona a visitare Michelangelo, ed il S. Padre era allora accompagnato da otto, o dieci Cardinali, tra gli altri dal Cardinal di Mantova, che il suo merito, e la qualità di principe rendeva potentissimo nella corte Romana. Informatosi il Papa di tutte le intraprese dell' artefice, si fece mostrare tra l' altre cose le statue, che doveano servire al mausoleo di Giulio II., e quando

do si giunse a quella di Mosè, che per la sua grandezza, e bellezza faceva più specie dell' altre, disse il Cardinal di Mantova: *e che! questo sol pezzo non basta a decorare il monumento di Papa Giulio?* Questa parola, e le ardenti brame di Paolo III. impegnarono nuove proposizioni. Michelangelo fu nuovamente sollecitato dal Papa, e come si mostrava sempre difficile a cagione della promessa fatta al duca di Urbino, *io farò in maniera*, disse il Papa, che *quel duca si contenti di tre statue di vostra mano, e che acconsenti che l' altre sieno fatte da qualche altro scultore.* Il progetto riescì, ed allo scalpello di Michelangelo noi dobbiamo le tre belle statue, di Mosè, della vita attiva, e della vita contemplativa, le quali si vedono nella parte inferiore del mausoleo di Giulio II. Gli ornamenti di questo sepolcro non sono di sua mano, ma sono stati lavorati secondo i suoi modelli. Qui il Condivi descrive la statua di Mosè con una compiacenza, ed una attenzione, che ne danno la più alta idea. Il sig. Gori aggiunge nelle sue note, *che niuno dei più celebri, e dotti artefici dell' antichità avrebbe potuto trattar questo soggetto a perfezione . . . Non può dirsi*, continua egli, *quanto sia perfetta questa statua, con qual grandezza, qual maestà, qual gravità si presenti . . . . Quando noi non avessimo altra opera di Michelangelo, questa basterebbe per farci conoscere il gran merito, l' intelligenza sublime, ed il gusto ammirabile di questo artefice.* E dopo un elogio così completo, cotesto offervatore trascrive il bel sonetto di Gio: Battista Zap-

pi

pi sopra questa magnifica statua. (*)

Paolo III. divenuto padrone unico, ed assoluto de' lavori di Michelangelo, volle, che terminasse la cappella di Sisto da lui cominciata sotto Clemente VII.; ed allora fu che questo gran maestro dipinse il suo ultimo giudizio: pezzo conosciuto da tutto il mondo, o per fama, o per gli rami. Si sa ancora, che Michelangelo non vi à osservate tutte le regole del decoro, e neppure della ragione, poichè mischia le finzioni del paganesimo colle verità cristiane, vedendovisi per esempio la barca di Caronte, ed il giudice Minosse cogli angeli, ed i beati. M. Mariette nella sua nota su questo luogo fa notare questo difetto senza esagerarlo. Dice, che siccome Michelangelo aveva preso per suo modello l' inferno di Dante, non è sorprendente, che siasi lasciato trasportare da quell' idee poetiche, ma rispetto alle figure indecenti, il nostr' osservatore condanna assolutamente la licenza del pittore, e c' insegna, che sotto il pontificato di Paolo IV. non si conchiuse di lasciar sussistere questa pittura, se non col mezzo di alcuni panneggiamenti, che furono distribuiti a proposito.

Il Condivi descrive tutte le particolari-

tà

(*) Ecco le due stanze di mezzo.

Questi è Mosè, ben mel dimostra il folto
Onor del mento, e il doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del nume avea nel volto.
Tal' era allor, che le sonanti, e vaste
Acque ei sospese a se d'intorno, e tale
Quando il mar chiuse, e ne fe tomba altrui.

brica) di s. Pietro, ciò non ostante non volle mai prendere il titolo d' architetto, nè riceverne gli assegnamenti; fece anzi stipulare nelle provvisioni di questa carica, che l' esercitarebbe senza retribuzione, e lo stesso Pontefice Paolo avendogli un dì inviati cento scudi d' oro in considerazione delle sue fatiche a s. Pietro, ed altrove, stette immobile in ricusarli.

In generale il disinteresse, e la nobiltà spiccarono in tutta la sua condotta. Il suo discepolo Condivi ne cita più di un tratto. Lavorava molto più per piacere agli altri, che per ammassare delle ricchezze. Donava volentieri de' pezzi di pittura, e di scoltura, che avrebbero potuto rendergli delle gran somme; testimonj ne sono le due statue, delle quali fece un presente al sig. Strozzi, e che presentemente sono a Richelieu. La sua borsa era aperta alle persone ne' bisogni, massimamente le persone di talento, e curiose d' imparare. Il Condivi confessa di aver egli stesso provati gli effetti di questa liberalità benefattrice.

Univa a questo carattere infimico dell' avarizia il desiderio di essere utile ai giovani allievi, qualità, che sola basterebbe ad immortalizzare un gran maestro. Ebbe degli scolari, parecchi de' quali non gli fecero grand' onore; poichè dopo alcuni mesi d' esercizio, si credettero essi medesimi d' esser maestri.

Il suo carattere lo portava a fuggire il mondo, e ad amare la solitudine. Alcuni lo riguardavano come un fanatico, altri come pieno d' orgoglio; ma non aveva questi difetti; non era che ritenuto, amico di poche persone, poco parlatore, e piuttosto cercava d' istruirsi con degli studj particola-

colari, che col commercio del mondo.

Ciò non ostante ebbe amici illustri, tra gli altri i Cardinali Polo, Santa Croce, Ridolfi, Crispo, molti prelati commendabilissimi pel loro merito; e la marchesa di Pescara, donna Vittoria Colonna, ebbe per lui delle attenzioni, ed un'amicizia singolare; andava qualche volta a Roma unicamente per vederlo, gli scriveva con una specie di tenerezza, e questi sentimenti dalla parte di una dama tanto virtuosa facevano un onore infinito a Michelagnolo. Intraprese, ed eseguì per la medesima de' pezzi magnifici, massimamente un Cristo alla croce, pronunziante queste parole: *Mio Dio, mio Dio, perchè mi avete abbandonato*. Vedesi il corpo di questo Crocefisso non già aggravato, e cadente come morto, ma sofferente da tutte le parti, e provante tutte l'estremità di uno stato il più violento.

Con quest'occasione noi confuteremo col sig. Gori la favola dell'omicidio, che si pretende commesso da Michelagnolo, per avere il modello di una figura di Cristo moribondo, che volevasi da lui rappresentare; non vi è fatto men provato, e men verisimile di questo fatto. Niuno scrittore contemporaneo ne à parlato, è fu, dice il Gori, *un frate ignorante* il primo, che ardì a dar fuori in cattedra questo avvenimento, senza portarne nè pruove, nè testimonj. I costumi di Michelagnolo, dic' esso, la sua bontà, la sua umanità, la sua pietà bastano per disciogliarlo; e d'altronde si sa, che non era solito lavorare dietro modelli nudi, e collocati sotto gli occhi nella guisa che si pratica dagli altri pittori, o scultori. La forza del suo genio, e l'estrema facilità

di sua memoria, potevano su due piedi farla sovvenire di tutto il naturale, che metter voleva nelle sue opere.

Era sobriissimo ne' suoi pasti. Per quanto argento mi si dia, diceva al suo scolaro Condivi, *io vivo sempre come un povero*. Quando era occupato in qualche grande intrapresa, si contentava sovente di un pezzo di pane, che mangiava lavorando. Prendeva poco sonno, e durante lungo tempo costumò di coricarsi tutto vestito, pratiche, che non l' anno impedito di giungere ad un' estrema vecchiezza.

Benchè gli siano state rimproverate alquante figure licenziose sopra tutto nel gran pezzo dell' ultimo Giudizio, nulladimeno era regolatissimo nelle sue inclinazioni, ne' suoi discorsi, e nelle sue azioni. *Non ò inteso mai*, dice il Condivi, *dalla sua bocca, se non che parole onestissime, e che avevano forza di spegnere nella gioventù ogni desiderio appassionato. Amava tutte le belle cose per la sola idea, che aveva della bellezza; così compiacevasi di vedere non solo delle belle persone, ma ancora un bel cavallo, un bel cane, un bel paese, una bella pianta, una bella montagna, una bella foresta, e tutte le bellezze della natura gli servivano poi ad adornare le sue opere, nella guisa, che l' ape trasporta nel suo mele il succo de' fiori, che à scorsi.*

Sarebbe un troppo diffondersi l' ammassare tutto quello, che Condivi racconta del suo maestro, e noi ci accorgiamo, che è tempo di terminare i nostri estratti. I dieci, o undici ultimi anni di Michelagnolo sono stati descritti da Girolamo Ticciati, che non à fatto, che indicare le intraprese

del

del nostro celebre artefice durante i giorni della sua estrema vecchiezza. Una di queste opere fu il modello in legno della cupola di s. Pietro, di cui Giorgio Vasari fa un' esattissima descrizione.

Michelagnolo morì in Roma li 17. Febbrajo 1564., o 1565. avanti Pasqua, così contavasi allora. Il suo corpo fu secretamente condotto a Firenze, ed onorato dal concorso di tutti gli ordini della città, e dello stato. Leonardo Buonarroti suo nipote fecegli poscia erigere un superbo mausoleo nella chiesa di s. Croce; i marmi di questo monumento sono un dono del granduca Cosmo I. *Il disegno è di Giorgio Vasari;* le tre statue rappresentanti le tre arti di Michelagnolo sono de' migliori artefici di quel tempo, cioè la scoltura di Valerio Cioli, la pittura di Battista Lorenzi, l' architettura di Giovanni dell'Opera, ed abbasso è stata posta quest' iscrizione:

Michaeli Angelo Bonarotio
E vetusta Simonidum familia
Sculptori, Pictori, & Architecto
Fama omnibus notissimo.
Leonardus Patruo amantiss., & de se optime merito, translatis Romæ ejus ossibus, atque in hoc templo majorum suorum sepulcro conditis, cohortante Serenis. Cosmo Med. Magno Hetruriæ Duce.
P. C.
Anno salutis CIↃ. IↃ. LXX.
Vixit ann. LXXXVIII. M. XI. D. XV.

ARTICOLO CXXXVII.

DESCRIZIONE DELLE PRIME *ſcoperte dell' antica città d' Ercolano, ec. diſteſa dal cavaliere marcheſe D. Marcello de' Venuti, e conſecrata a S. A. R. il ſerenìſſimo principe Reale di Pollonia Federico Criſtiano in 4. pag. 146. Pref. XX. In Roma appreſſo Bernabò, e Lazzarini. MDCC. XLVIII. Trovaſi a Parigi appreſſo Chaubert Ripa degli Agoſtiniani.*

IL ricevimento favorevole, onde il principe Reale di Pallonia à onorato il ſaggio del marcheſe D. Marcello de' Venuti ſopra le ſcoperte fatte nella città di Ercolano, à determinato queſto accademico di Cortona a mettere nella ſua opera quelle particolarità, che richiede una materia così intereſſante per gli amatori della bella antichità. Quantunque nelle noſtre Memorie ci ſiamo già ſteſi molto ſu queſto ſoggetto, il guſto eſquiſito dell' autore, le ſue ſpiegazioni circoſtanziate, le ſue note giudizioſe forniranno ancora molte coſe nuove, e curioſe.

Noi non inſiſteremo molto ſopra le ricerche profonde, ch' egli à fatto per appoggiare ad Ercole la fondazione di Ercolano, nè ſopra la vita di queſt' eroe, che crede eſſere l' Eſcol della Scrittura ſanta, che ſi congiunſe con Abramo per attaccare Amrafel, e gli altri tre Re confederati. Queſte diſcuſſioni non ſono più alla moda, e ſembrà il dotto autore troppo portato alle congetture di M. Fourmont. Fuori di ciò, nulla di più eſatto, di più preciſo

ciso di quanto il Venuti c' insegna intorno la distruzione, e la scoperta di Ercolano.

Nell' anno 63. di G. C. sotto il consolato di Regolo, e di Virginio un tremuoto fece perire la più gran parte di questa città, Greca d' Origine, e che sotto l' Impero Romano conservò sempre le sue leggi, e le sue costumanze. Il popolo radunato nel teatro fu inviluppato nelle sue rovine; ma questo disastro fu ben follecitamente riparato. Vi furono inviati da Roma nuovi abitatori, che si fecero entrare nelle due tribù *Veneria*, e *Concordia*. Sembra, che sieno i loro nomi quelli, che si sono ritrovati scritti su delle tavole di marmo in numero di sopra 400., colla parola *adlegerunt*, che ordinariamente designa coloro, che s' inviavano nelle colonie desolate da qualche calamità. Lucio Annio Mammiano Rufo fece rifabbricare a sue spese il teatro. L' Imperador Tito contribuì altresì al suo abbellimento, e per riconoscenza gli fu eretto un coloſſo. Se ſi' alzò un altro ancora a Domizia Longina, sposa di Domiziano, che non era ancora Imperadore, ma i di cui figli esser dovevano gli eredi della casa de' *Flavj*.

Ercolano non godette lungamente il suo nuovo splendore, e nel primo anno stesso di Tito 70. anni dopo G. C. restò seppellita sotto le ceneri del monte Vesuvio. Un caso fortunato ne fece scoprire i vestigj ad alcuni operaj, che cavavano la terra nel 1689. Nel 1711. il pr. d' Elbeuf spinse un poco più lontano la scoperta. Finalmente nel 1738. si trovarono alcuni pezzi di marmo con una iscrizione molto sfigurata. Il Re delle Due Sicilie ne dimandò la spiegazio-

ne al marchese de' Venuti, che congetturò riguardasse il teatro d' Ercolano. Si sollecitò il lavoro, e bentosto si disotterò questo superbo monumento, in cui trovossi quantità di colonne, statue equestri, colossi di bronzo, di marmo, la maggior parte un poco danneggiate, alcune intiere, e di uno squisito lavoro.

La scoperta del tempio consegrato ad Ercole seguì in appresso, e fu ancora più feconda di ricchezze antiche, e di maraviglie dell' arte. Si vede, che il V. à lavorato questo pezzo con piacere. Nulla ancora di più prezioso agli occhi di un conoscitore quanto un tempio fornito di tutti gl' istromenti necessarj ai sacrificj, ornato di pitture, e da cui si son cavati i due più bei quadri dipinti a fresco, che presentemente sieno in Europa. Uno rappresenta Teseo armato di clava, e vincitore del Minotauro, che tiene tra le sue gambe: tre piccioli fanciulli Greci abbracciano i ginocchi, e le mani dell' eroe, Arianna con un' aria modesta tocca la sua clava. La Vittoria comparisce in aria, si vede ancora il contorno delle muraglie del Laberinto. Pare, che l' altro quadro rappresenti il giovine Telefo, che i pastori esposero sopra il monte Parternio, dove una cerva l' allattava. In ambedue queste pitture i personaggi principali sono nudi, e di una grandezza naturale. Le attitudini sono così felici, le proporzioni sì giuste, il colorito così vivo, che i più celebri pittori d' Italia anno stimato potersi paragonare queste belle opere con quelle di Rafaello.

Frattanto si riconobbe ben presto, che l' aria libera cominciava a danneggiare i capi d' ope-

opera, che si erano conservati sotterra per lo spazio di diciotto secoli. Ma per le cure del sig. de Venuti autore di questa relazione; M. Alfiere Moriconi offiziale di artiglieria, cognito nelle corti d' Italia per le sue maravigliose vernici, ve ne applicò una, che à rese le carnagioni ancora più belle, e à poste queste pitture al sicuro dalle ingiurie dell' aria. Le prospettive che si son trovate, fanno vedere, che questa parte della pittura non era incognita agli antichi, e che Buonarroti à torto à contribuita l' invenzione a *Pietro della Francesca*. In tutte queste opere si vedono il verde, ed il torchino, colori, che i moderni tolgono agli antichi fondati sopra un passo mal' inteso di Plinio.

Noi cadremmo nelle replicazioni nojose, se volessimo seguire il dettaglio di varj monumenti trovati negli anni seguenti, cioè nel 1739. e 1740. Noi noteremo solamente tre, o quattro particolarità, che dilucidano alcuni punti d' antichità; 1. il Minotauro aveva il corpo d' uomo, eccettuata la testa, che era di toro, come noi l' impariamo non solo dalla pittura di Teseo, ma ancora dalla bella corniola del gabinetto dell' Imperatrice Regina d' Ungheria, pubblicata nella raccolta del baron di Stosch. Onde le medaglie di Napoli, di Cuma, di diversi luoghi, in cui si vedono figure, che anno il corpo di bue, e la faccia d' uomo, non rappresentano Minotauri, come anno fin qui creduto gli antiquarj, ma il Dio *Ebon*; 2. diversi caratteri, che si sono ritrovati, anno confermato l' alfabeto Etrusco pubblicato dai dotti accademici di Cortona; 3. le iscrizioni ci anno fornito de' nuovi lu-

mi intorno le due illustri famiglie *Annia*, e *Nonia*. La prima quantunque plebea non la cedè alle migliori case patrizie. Fu onorata di fasci consolari, e salì al trono nelle persone di M. Aurelio Vero, di Pescennio, di Tacito, di Floriano. La seconda non era plebea, come lo credono gli antiquarj; à dato a Roma de' pretori, prova sicura della sua nobiltà. Anzi sembra, che M. Nonio Balbo sia stato rivestito di questa dignità. 4. Le case de' particolari anno ancor esse somministrate molte singolarità, quantità di medaglie, la maggior parte delle quali son di Nerone col rovescio di Giano; utensili domestici d' ogni sorta, e di ogni grandezza; di quei parchi alla *mosaica*, che Vitruvio appella *pavimentum sectile*, fatti con pietre tagliate con tanta delicatezza, che la loro unione forma una bellissima degradazione di colori; piccole statue d' oro, d' argento, di bronzo, di marmo, de' magnifici bassi rilievi; una moltitudine di piccioli quadri rappresentanti uccelli, alberi, fiori, ec.

La maggior parte di questi ricchi monumenti decorano *Portici*, casa di piacere del Re delle Due Sicilie. Le colonne sono state poste nella chiesa cattedrale di s. Gennaro. Il Venuti promette di dare in grande, e con figure l' istoria di tutte le scoperte. Questo progetto è degno del suo profondo sapere, e sarà sicuramente appoggiato dalla potente protezione del Re delle Due Sicilie, di cui l' autor grato pubblica in diversi luoghi della sua opera la grandezza d' animo, l' affabilità, e l' amore per le scienze.

AR-

ARTICOLO CXXXVIII.

NOVELLE LETTERARIE.

ITALIA.

DI ROMA.

IN epistolam encyclicam a S. D. N. Benedicto Papa XIV. datam ad omnes Episcopos ditionis Ecclesiasticæ die 19. Februarii anno 1749. *Petri Pompilii Rotæ commentarius, in quo agitur de anno Jubilæo, de Cultu templorum, de Cantu & Musica Ecclesiastica. Romæ* 1749. *in* 4. *pag.* 148. La lettera del Papa è in Italiano, ed il commentario in Latino.

Dissertationes duæ Criticæ-Historicæ; una de 25. *annis Romanæ Petri Cathedræ, adversus utrumque Pagium; altera de actis SS. MM. Cosmæ, & Damiani, necnon de Monumentis Basilicæ ipsis in urbe erectæ, autore F. Bernardino Mezzadri tertii Ordinis S. Francisci. Excudebat Generosus Salomoni, &c.* 1750.

La Storia della Basilica di santa Croce in Gerusalemme dedicata alla Santità di N. S. Papa Benedetto XIV. da D. Raimondo Besozzi Abate del monistero di santa Croce, per Generoso Salomoni, ec. 1750.

Josephi Carpani Soc. Jesu inter Arcades Tiburi Ercopolitæ, Tragediæ. Editio 4. *Excudebat Joan. Generos. Salomoni, &c.* 1750.

Muſæum Cortonenſe, in quo vetera monumenta comprehenduntur Anaglypha, Toreumata, Gemmæ inſcalptæ, inſculptæque, quæ in academia Etruſca, cæteriſque nobiliorum virorum domibus adſervantur, in plurimis tabulis æneis diſtributum, atque a Franciſco Valerio Romano, Antonio Franciſco Gorio Florentino, ac Rodulphino Venuti Cortonienſe notis illuſtratum. Typis Joan. Generoſi Salomoni, &c. 1750.

Vita di monſig. Giovanni Franceſco Tonderini, Veſcovo di Cività Caſtellana, ſcritta da Gio: Franceſco Strozzi della Compagnia di Gesù, e dedicata alla Santità di N. S. Benedetto XIV. in 4. nella ſtamperia di Komarek, ec. 1750.

De Obeliſco Cæſaris Auguſti e Campi Martii ruderibus nuper eruto Commentarius; Auct. Angelo Maria Bandinio. Accedunt clariſſ. virorum Epiſtolæ atque Opuſcula. Ex Typographia Palladis. Excudebant Nicolaus, & Marcus Palearini fol. 1750.

Queſta opera è in Latino, ed in Italiano. La prima colonna di ciaſcuna pagina è Latina, la ſeconda è Italiana. Immediatamente dopo il titolo vi è una lunga iſcrizione in onore del Papa; noi ne traſcriviamo ſoltanto quello, che concerne l'Obeliſco: *Benedicto XIV. Pont. Opt. Max. quod ..... Seſoſtridis Obeliſcum a Cæſare Auguſto ex Ægypto Romam advectum, in campo Martio ad Solis umbras, dierum noctiumque magnitudines indicandas poſitum, ſolique dono datum, deinde a barbaris gentibus dejectum, & oppreſſum, ruinis ædium proximarum nuper magno ſumptu effodi, dedeſcribi, æreiſque tabulis exprimi fecerit, pio, felici, optimo Principi Ang. Mar. Bandinius D. N. M., &c.* So-

Sopra ogni altra cosa fassi caso della seconda parte di questa opera. Consiste questa in lettere, e dissertazioni composte da persone abilissime, dal marchese Poleni, dal P. Boscovich, ec.

L' Obelisco di cui si tratta, sarebbe un pezzo ammirabile, se fosse ben conservato, ma è stato talmente danneggiato dal fuoco, che la maggior parte de' geroglifici n' è rimasta cancellata.

Dichiarazione istorica teologica dell' anno santo scritta dal P. F. Cherubino da Roma M. O. divisa in tre libri, e dedicata alla Santità di N. S. Papa Benedetto XIV. In 8. per Generoso Salomoni, ec. 1750.

Meditazioni per l' acquisto del giubbileo dedotte dalla dottrina del s. Concilio di Trento con una lettera sopra l' adorazione della s. Croce. Opera di monsig. Benigno Bossuet Vescovo di Meaux, tradotta dal Francese. In 8. per Generoso Salomoni 1750.

Dilucidatio privilegiorum ordinum Regularium, præsertim Mendicantium, ubi privilegia in communi, & alia plurima in particolari clave recensentur, sed præcipue facultates superiorum generalium, provincialium, localium, concionatorum, confessariorum regularium, & sæcularium, etiam monialium, tam quoad absolvendum, quam quoad dispensandum. Collecta, & concinnata per P. F. Didacum ab Aragonia Ord. Min. strictioris Observantiæ almæ provinciæ Romanæ olim ministrum provincialem. Opus regularibus perutile, ac necessarium, ec. In 4. *In Typographia S. Michaelis. Sumptibus Octavii Puccinelli, &c.*

Il divoto Pellegrino guidato, ed instrui-

to nella visita delle basiliche di Roma per il giubbileo dell' anno santo in 8. 1750.

Della sacrosanta Basilica di s. Pietro in Vaticano, libri due; nel primo de' quali trattasi delle di lei prerogative, nel secondo ragionasi della nuova struttura della medesima 1750. presso Gio: Mar. Salvioni stampatore Vaticano, ec.

Vita della gran Madre di Dio Maria sempre Vergine, ec. Ecco il giudizio, che dà un giornalista Italiano di questa opera. *Questo è un romanzo spirituale pieno di favolette, e d' inezie. A' fatto bene l' autore a dichiararsi nel frontispizio per poeta; mi pare assai, che si trovi, chi abbia una pietà alla rovescia di questa sorta; poichè la B.ma Madre di Dio non è una signora da mettersi in canzona, ec.*

PAESI BASSI OLLANDESI.

D' AMSTERDAM.

Georgii Everhardi Rumphii med. doct. Hanavensis, mercatoris senioris, & in Amboina consulis, nomine Plinii indici celebris, & membri illustris societatis academiæ naturæ curiosorum Germaniæ, Herbarium Amboinense, plurimas complectens arbores, frutices, herbas, plantas terrestres, & aquaticas, quæ in Amboina, & adiacentibus reperiuntur insulis, accuratissime descriptas juxta earum formas, cum diversis denominationibus, cultura, usu, ac virtutibus. Quod & insuper exhibet varia insectorum animaliumque genera, pleraque naturalibus eorum figuris depicta. Omnia magno labo-

re,

ve, ac ſtudio multos per annos collecta, & duodecim conſcripta libris. Nunc primum in lucem edita, inque latinum verſa ſermonem, cura, & ſtudio Joannis Burmanni, med. doct., & in horto medico Amſtelaedamenſi profeſſoris botanici, qui varia adjecit ſynonima, ſuaſque illuſtrationes. Sex partibus. Amſtelædami apud Mejnardum Vytwerff fol. 1750. Erbario di Amboine, cioè raccolta d'alberi, arbuſti, piante, erbe di Amboine, e dell'iſole adiacenti, ec. Il reſto del titolo, che qui ſi vede, ci diſpenſa in virtù della ſua lunghezza dal diſpiegare ulteriormente l'oggetto di queſta opera. Si può ſottoſcrivere in Parigi appreſſo Briaſſon libraro ſtrada s. Giacomo.

FRANCIA.

PARIGI.

Ode, che à riportato il premio dell'accademia Franceſe nell'anno 1750. *del sig. cavaliere Laures.* Appreſſo Brunet ſtrada s. Giacomo. Il ſoggetto era: *Niuna coſa eccita più i talenti quanto l'amore della gloria.* Il sig. cavalier Laures già coronato nell'anno paſſato, ſi è ancora ſegnalato in queſta corſa accademica: à giuſtificato col ſuo eſempio, che l'amor della gloria accumula gli allori ſopra la teſta de' poeti, come ſopra quella degli eroi. Il ſuo principio era queſto, che ſi dà tradotto in proſa a verſo per verſo.

Qual con occhio avvampante miſurando la carriera

Al segno onde l' aria rimbomba
Un' atleta dalla barriera
Si slancia più veloce del lampo.
Tali i fieri allievi delle figlie della memoria
S' alzano al grido della gloria;
E con un ala di fuoco fendendo l' azzurro de' cieli
Dietro le tracce dell' immortale
Vanno con quella nell' olimpo
A collocarsi a lato degli Dei.

La ſtrofe ſeguente dipinge gli attentati della barbarie.

Quali barbari eſciti dalle ſponde, che l' Orſa aggbiaccia,
Deſolano l' Europa, e l' arti?
Bellona guida la loro audacia
Fino al trono de' Ceſari.
Il Tevere ſpaventato vede fumare nelle ſue onde
Il ſangue de' ſovrani del mondo;
Il loro avvilimento paſſa fino agl' ingegni,
Funeſto effetto della tirannia!
Roma ſoccombe, ed il genio
Riman ſepolto tra le ſue rovine.

Il ritorno dell' arti ſotto gli auſpicj della gloria è così rappreſentato.

L' Univerſo rompe ſua catena, e la ſua onta ſi cancella,
Trova l' ingegno un giorno ſereno,
L' emulazione, del Parnaſo
Ravviva il ſterile ſeno;
Mille fieri naſcenti finiſcono
Di rendere al ſacro monte la ſua prima bellezza: Ope-

Opera della gloria immortale.
Si estingue il suo foco nella cattività
E rinasce nella libertà.

Quel che siegue, per quanto a noi sembra, unisce le grazie, e la dolcezza, col sublime e l'armonia.

O gloria! delle belle arti sorgente feconda e pura,
Quanto son risplendenti i tuoi benefizj!
Tu trionfi della natura,
E la fai produrre in tutti i tempi.
Sopra le tue ali l'ingegno avanzando gli anni
Affretta i suoi bei destini;
Tu puoi rialzarlo allorch' è aggravato.
Sofocle ne' giochi d'Atene
Sentì bollir nelle sue vene
Un sangue, che l'età avea aggbiacciato.

LETTERA *agli autori di queste memorie intorno alcuni luoghi delle nuova istoria delle Crociate, di cui si è parlato nell' articolo CXXV. del mese d' Ottobre.* (*)

Io ò letta Molto RR. PP. la lettera, che vi è stata scritta in proposito di un discorso sopra le Crociate; aveva io già fatto su questo discorso le medesime note, ma siccome io ne ò fatte alcune, che sono scappate all' autore della lettera, da voi inserita nel vostro giornale del mese d' Ottobre, io

(*) Questa lettera non s aggira, che intorno l' origine, e le antichità de' Turchi, ma in questo genere ci è sembrata dotta, e crediamo, che il pubblico sia per vederla volentieri.

Al ſegno onde l' aria rimbomba
Un' atleta dalla barriera
Si slancia più veloce del lampo.
Tali i fieri allievi delle figlie della memoria
S' alzano al grido della gloria;
E con un ala di fuoco fendendo l' azzurro de' cieli
Dietro le tracce dell' immortale
Vanno con quella nell' olimpo
A collocarſi a lato degli Dei.

La ſtrofe ſeguente dipinge gli attentati della barbarie.

Quali barbari eſciti dalle ſponde, che l' Orſa aggbiaccia,
Deſolano l' Europa, e l' arti?
Bellona guida la loro audacia
Fino al trono de' Ceſari.
Il Tevere ſpaventato vede fumare nelle ſue onde
Il ſangue de' ſovrani del mondo;
Il loro avvilimento paſſa fino agl' ingegni,
Funeſto effetto della tirannia!
Roma ſoccombe, ed il genio
Riman ſepolto tra le ſue rovine.

Il ritorno dell' arti ſotto gli auſpicj della gloria è così rappreſentato.

L' Univerſo rompe ſua catena, e la ſua onta ſi cancella,
Trova l' ingegno un giorno ſereno,
L' emulazione, del Parnaſo
Ravviva il ſterile ſeno;
Mille fieri naſcenti finiſcono
Di rendere al ſacro monte la ſua prima bellezza: Ope-

Opera della gloria immortale.
Si estingue il suo foco nella cattività
E rinasce nella libertà.

Quel che siegue, per quanto a noi sembra, unisce le grazie, e la dolcezza, col sublime e l' armonia.

O gloria! delle belle arti sorgente feconda e pura,
Quanto son risplendenti i tuoi benefizj!
Tu trionfi della natura,
E la fai produrre in tutti i tempi.
Sopra le tue ali l' ingegno avanzando gli anni
Affretta i suoi bei destini;
Tu puoi rialzarlo allorch' è aggravato.
Sofocle ne' giochi d' Atene
Sentì bollir nelle sue vene
Un sangue, che l' età avea aggbiacciato.

LETTERA *agli autori di queste memorie intorno alcuni luoghi delle nuova istoria delle Crociate, di cui si è parlato nell' articolo CXXV. del mese d' Ottobre.* (*)

Io ò letta Molto RR. PP. la lettera, che vi è stata scritta in proposito di un discorso sopra le Crociate; aveva io già fatto su questo discorso le medesime note, ma siccome io ne ò fatte alcune, che sono scappate all' autore della lettera, da voi inserita nel vostro giornale del mese d' Ottobre, io

(*) Questa lettera non saggira, che intorno l' origine, e le antichità de' Turchi, ma in questo genere ci è sembrata dotta, e crediamo, che il pubblico sia per vederla volentieri.

io prendo là libertà d' indirizzarvele; voi ne farete quell' uso, che giudicherete a proposito.

Affaticasi a ricercar l' origine di questi popoli (i Turchi, e i Turcomanni,) *ella è la stessa di quella di tutti i popoli unicamente conquistatori, sono stati tutti selvaggi viventi di rapine.* Ciò è molto istruttivo. I Turcomanni abitavano al Nord-Est del mar Caspio, sono diversi dai Turchi, che abitavano originariamente al Nord della China; mal a proposito l'autore confonde questi due popoli, che anno un origine, e costumi molto differenti.

Le loro antichità (de' Turchi, e Turcomanni) *nulla meno meritano meglio un istoria seguita, che i lupi, e le tigri del loro paese.* Non bisogna mai disprezzare quello, che non si sa; queste antichità sono del pari curiose, ed io ardisco dire più utili di quelle di parecchi piccioli regni della Grecia, su cui molti dotti si sono esercitati con successo, e che per essi sono stati una sorgente di elogi.

Essi si sparsero (i Turcomanni) *nel principio dell' undecimo secolo verso la Moscovia.* L'autore qui confonde i Turcomanni coi Tartari. I Turcomanni non anno mai penetrato appresso i Russi, i Tartari se li sono resi tributarj non già nell' XI. secolo, come dice l' autore, ma verso la metà del XIII., cioè nel 1240., ed anni seguenti, finalmente gli storici abili non dicono la Moscovia, ma la Russia.

Gli Arabi primi successori di Maometto avevano sottomessa quasi tutta l' Asia minore. Gli Arabi non anno mai niente posseduto nell' Asia Minore; non anno essi spinte le lo-

loro conquiste da quella parte al di là della Siria, e dell' Armenia; se l'autore avesse gettati gli occhi sopra la carta dell' imperio di Costantinopoli datagli da M. Guglielmo dell' Isle, vi avrebbe veduti i limiti comuni dell' Imperio d' Oriente, e di quello degli Arabi un poco al Nord d' Antiochia; pare, che l' autore abbia confusi gli Arabi coi Turchi Seliouquidi, che effettivamente possedevano quasi tutta l' Asia Minore in tempo delle Crociate.

Togrul-beg, o Ortogul-beg, da cui si fa discendere la razza degli Ottomani ec. Pare, che l' autore del discorso sopra le crociate confonda qui Togrul-beg nipote di Selioquin, che regnava nel 1037. nell' Iran, o Corosan con Ortogul, che gli Ottomani fanno regnare nella Natolia nel 1236., e ch' essi pretendono, che sia il padre di Oteman loro primo sultano; qual' anacronismo! Io dico *che pretendono*, poichè sono all' oscuro dell' origine di Oteman, o piuttosto di Atman, e solo si sa, che questi era uno de' capitani dell' ultimo sultano dei Turchi Seliouquidi di Roum. O' l' onore di essere M. RR. PP.

Vostro umilissimo, ed obbedientissimo servidore L. C. D.

Parigi 8. Ottobre 1750.

Altra lettera agli autori di queste memorie sopra la medesima istoria delle crociate.

Ci si dà, M. RR. PP., la continuazione delle istorie delle crociate, di cui si parlava nella mia lettera del dì 8. Settembre. Questo secondo squarcio meno audace del primo, poichè non contraddice all' autorità de

libri

libri santi, non lascia di meritare ancora esso la censura pubblica, e credo dovervi prevenire circa alcuni luoghi, che io noto.

Tosto si affetta di mettervi in confronto continuamente i Cristiani coi Turchi, e nella comparazione questi ultimi hanno quasi sempre il vantaggio; così si fa sentire, che i Cristiani furono più portati alla discordia degl' Infedeli: *quando i successori di Maometto ebbero conquistati tanti stati, la discordia li divise; i Crocesignati provarono a un dì presso quasi una sorte simile; conquistarono meno, e più presto si divisero.*

Insinuasi, che si trovava più umanità tra i Turchi, che tra i Cristiani: *la vedova di un principe Turco volle anzi rilasciare* il Re Baldovino *a prezzo d' argento, che vendicarsi colla sua morte del sacco di Gerusalemme.*

Si rappresentano i Turchi, come inservienti ad esercitare in Federico Barbarossa *un coraggio, che i Papi misero poi a più grandi prove.*

Io non intraprendo M. RR. PP. l'apologia dei Crocisignati; so che tutti non rassomigliavano a Goffredo Buglione, e a s. Luigi; ma dico altresì, che regna in tutta questa nuova istoria un' affettazione, che sembra fatta per fare de' contrapposti odiosi, affettazione per altro, che non rispetta i diritti della verità; son per darvene un esempio.

Ci si dice, che la *vedova di un principe Turco volle anzi rimettere in libertà a prezzo di danaro* Baldovino primo, Re di Gerusalemme, *che vendicarsi con la sua morte del sacco di Gerusalemme.* Sopra di che osservo 1. che giammai *Baldovino primo*

mo Re di Gerusalemme, e fratello di Goffredo Buglione, fu fatto prigioniere da un *principe Turco*. Avvenne questa disavventura a Baldovino II. suo cugino, e suo successore. Balac Satrapo de' Turchi lo prese in un combattimento, e fu ritenuto diciotto mesi prigione. 2. Io trovo bene nel P. Maimbourg, e in M. Vertot (*), che la taglia di questo Baldovino fu pagata alla principessa vedova di Balac, ma Guglielmo di Tiro, che è la sorgente, non parla di questa vedova, dice semplicemente che si stipulò per la taglia un numero di certe monete chiamate *Micaeliti*. 3. Quell' aria di umanità, che si fa qui comparire ne' Turchi nemici di Baldovino, non era certamente un eredità, che Balac avesse lasciato alla sua vedova, o ai suoi cortigiani; poichè questo Satrapo era un barbaro, ed un perfido, testimonio il tradimento, che fece al signor di Jerapoli, *persona semplice, e candida*; lo tirò fuori dalla sua città sotto il pretesto di voler trattare con lui, e dacchè lo vide in sua presenza, ordinò ai suoi satelliti, che gli troncassero il capo. Questo fatto vien raccontato da Guglielmo di Tiro *lib.* 13. *cap. XI.*

Se io non delineassi, che una critica letteraria alla nuova storia delle Crociate, io vi farei notare M. RR. PP. un gran numero di fatti contrarj al racconto de' contemporanei. Per esempio, dice l' autore, che *Goffredo Buglione fu scelto non già Re, ma duca di Gerusalemme*. Questo è confutato da tutti gli antichi, senza eccettuarne

(*) M. di Vertot cita Gugl. di Tir lib. 23 cap. 16. Non vi si parla del trattato, e della taglia, che ne' capitoli 15. 16.

ne la principessa Anna Comnena, che dice qualmente fu eletto Re. (*) Ma gettate gli occhi sopra il testo di Guglielmo di Tiro, che io vi cito in margine, voi vedrete, che Goffredo Buglione solamente ricusò di portare la corona d' oro col fine di onorare la santa corona di spine, che G. C. aveva portata per nostra salute nella medesima città di Gerusalemme. Nulla v' è da ommettersi in questo bel passo. (**)

Vorrei sapere ancora cosa voglia dire la data 1092., che si pone tra lo stabilimento de' *Religiosi Soldati Templari, e gli Spedalieri*. L' istituzione di queste milizie è posteriore al 1092. E poi come con questa epoca riportare, come fa l'autore, lo stabilimento degli spedalieri a Raimondo Dupuy, che certamente non fu eletto gran mastro se non che nel 1120? Ma dall' altra parte perchè non riconosce *Gerardo* per instituto-

(*) *ῥῆγα ὠνόμασαν*.

(**) Promotus autem, humilitatis causa, corona aurea Regum more, in sancta civitate noluit insigniri; ea contentus, & illi reverentiam exhibens, quam humani generis reparator, in eodem loco usque ad crucis patibulum, pro nostra salute spineam deportavit. Unde quidam in catalogo Regum, non distinguentes merita; eum dubitant connumerare; magis attendentes, quæ exterius geruntur in corpore, quam quæ fidelis, & Deo placens anima mereatur. Nobis autem non solum Rex, sed Regum optimus, lumen, & speculum videtur aliorum. Non enim consecrationis munus, & Ecclesiastica sprevisse censendus est princeps fidelis sacramenta, sed pompam sæculi, &c.

Guill. Tyr. l. 9. cap. 9.

tutore degli ſpedalieri, poichè lo è effettivamente, e cui Papa Paſquale II. dirizzò nel 1113. una bolla con queſta inſcrizione: *Gerardo Inſtitutori ac Præpoſito, &c.*

Dimanderei ancora perchè la diſgrazia del Re Luigi VII., e della ſua armata in Aſia è poſta all' anno 1149., quando avvenne nel 1148.; perchè ſi pone la preſa di Tolomaide fatta da' Croceſignati l' anno 1190., quando ſeguì li 13. Luglio 1191.; perchè ſi dice, che Saladino morì nel 1195., quando mancò l' anno 1193., perchè ſi aggiunſe, che queſta morte accadde 15. anni dopo un trattato fatto con Riccardo Re d' Inghilterra? Ricardo non ſi era imbarcato per Terra ſanta, che nel 1190., e appena ſcorſero quindeci meſi tra queſto trattato, e la morte di Saladino.

Ma niente di tutto ciò, M. RR. PP. mi determina a ſcrivere contro queſta ſtoria, come neppure la frivolità dell' opera preſa in ſe ſteſſa, poichè queſta nel fondo non è che un compendio molto ſecco di quanto l' autore à letto in M. di Vertot, in Maimbourg, in M. Fleury, e nel compendio di M. il preſidente Henault, da cui copia un bel tratto concernente s. Bernardo.

Se queſto nuovo ſtorico delle Crociate foſſe riſervato, io non attaccherei il ſuo libro, ma ciò, che ora vi farò non dee ſpiacer notare a quelli, che riſpettano la religione, i quali amano, che ſi parli con buona fede, e con de' riguardi? Io dico *la buona fede;* poichè l' autore è quaſi ugualmente riprenſibile nelle ſue reticenze, che nell' enunciazione de' fatti. Ecco qualche particolarità.

Sopra lo ſtabilimento dell' ordine militare

re degli Spedalieri, si dice: *i Religiosi consecrati al servizio de' feriti, avendo fatto voto di batterſi nel* 1118., *ec.* Facea duopo aggiugnere *per la difesa de' pellegrini, e de' ſanti luoghi della Paleſtina*; poichè tale è l' oggetto di queſto voto; non avrebbe mai la chieſa autorizzato l' impegno ſemplice, e generale *di batterſi*.

Sopra i due ordini militari del tempio, e di s. Giovanni, ſi aggiunge: *l' abito bianco de' Templari, e la veſte nera degli Spedalieri erano un ſegno continuo di combattimento.* Intendeſi de' *combattimenti* tra loro, e queſto preſo nella ſua generalità è falſo; poichè queſti due ordini ſtettero ſpeſſo in pace l' uno con l' altro, poichè concorſero alle medeſime impreſe, e ſervirono nelle medeſime armate. O' già notato l' abuſo, che fa l' autore de' termini univerſali, il che prova, che quella parte di logica, che inſegna il valor delle propoſizioni, gli era ben neceſſaria.

Sopra di s. Bernardo, ſi dice, che il Pontefice Eugenio III. lo ſcelſe *per eſſer l' organo di un nuovo ſpopolamento*. Non direbbeſi, che l' oggetto del Papa, e di s. Bernardo fu di ſpopolare l' Europa eſortando alla Crociata? Ma non è un' indecenza viſibile il rappreſentarci un gran Papa, ed un grandiſſimo ſanto, come gli autori, e gli oracoli dello ſpopolamento della Criſtianità?

Sopra lo ſteſſo s. Bernardo aggiunge: *l' eloquenza di Bernardo, ed il genio del tempo, ſenza di cui queſt' eloquenza nulla valeva, ec.* Queſto giudizio non è buono nè in morale, nè in letteratura; la morale reſta alla prima ferita da una maniera di parlare

lare troppo poco ritenuta, rispetto ad un Santo, che fu così spesso animato dallo spirito di Dio ne' suoi discorsi. Nep pure approva la buona letteratura, che si riduca tutta l' efficacia dell' eloquenza di s. Bernardo alle circostanze, ed al *genio del tempo*, M. presidente Henault ne giudicò ben diversamente. „ I suoi sermoni, *dic' egli*, so„ no capi d'opera di sentimento, e di for„ za: il fu M. Enrico de Valois, quell' uo„ mo illustre del secolo passato, li preferiva „ a tutti quelli degli antichi sì Greci, che „ Latini. " Bisogna dunque dire, che l' *eloquenza di Bernardo era qualche cosa anche senza il genio del tempo, e fuori della circostanza, in cui è parlato.*

Sopra il Re Luigi il giovine, si dice, ch' egli è dipinto come un *principe più ripieno di scrupoli, che di virtù*; io vorrei sapere quali sieno i pittori autori di questo quadro. Certamente non è il P. Daniel, il quale dice: „ Se noi non riponiamo questo princi„ pe nel numero de' nostri più gran Re, gli „ dobbiamo almeno la giustizia di contar„ lo tra i più Cristiani, e i più veramente „ virtuosi. "

Sopra Renardo di Chatillon, che fu preso da Saladino, si fa ben notare, che questo signore *avea violata più volte la sua promessa*; ma si sopprime quello, che tutti gli altri scrittori riferiscono, ch' egli espiò quest' errore confessando generosamente la fede avanti Saladino, che gli proponeva il rinegarla. In questo luogo il nuovo storico cade altresì in errore, dice, che Saladino *fece troncare con un colpo di sciabla la testa* di Renardo; e tutti gli antichi dicono, che Saladino medesimo si addossò questa esecuzione.

Sopra

Sopra Carlo Magno, si dice, che questo principe *convertì la Sassonia col ferro, e col fuoco*, e fassi il contrapposto de' Danesi idolatri, e de' Normanni, che non fecero la guerra per istabilire l' *Idolatria*. Vi è in questo luogo a mio credere molta malignità, indecenza, ed ingiustizia verso Carlo Magno, che non punì i Sassoni, se non perchè gli erano rubelli, e che non giudicò cosa più propria quanto il Cristianesimo ad addolcir loro i costumi, e a rimetterli nell' ubbidienza.

Io termino M. R. PP. col tratto, che termina l' elogio di Saladino in questa nuova storia. *Si dice* (sono queste parole dell' autore), *ch' egli lasciò nel suo testamento delle distribuzioni eguali d' elemosine ai poveri Maomettani, Gindei, e Cristiani, volendo far intendere con queste disposizioni, che tutti gli uomini sono fratelli, e che per soccorrerli non bisogna informarsi di quello, che essi credono, ma di quello che soffrono, ec.* Vi sono come due parti in questo elogio; i fatti, e l' interpretazione, che loro si dà; i fatti cioè l' elemosine di Saladino non sono sfuggite nè al P. Maimbourg, nè a M. di Vertot, ed io le riconosco, ed ammiro volentieri. L' interpretazione è del nostro nuovo autore, che dà a ciò un' aria di massime. Io vi applaudo in qualche cosa, ma non in tutto; poichè non è già vero, che in tutte le circostanze, e in tutti i tempi, per *soccorrer gli uomini non bisogna informarsi di quel ch' essi credono, ma di quello, che soffrono*. S. Paolo ci dice di fare il bene (e vi parla dell' elemosina, o dell' assistenza corporale) rispetto ad ognuno, *ma massime rispetto ai domestici della fede*. Su

di

di che un dotto interprete dice: *non parit mensura agendum est in omnes, sed major erga fideles præstanda est, & effusior* (beneficentia) *Guilliaud. in Epist. ad Galat. Cap. VI.* Io sono, ec.

Parigi 9. Ottobre 1750.

AVVISO AL PUBBLICO.

M. della Chapelle, autore delle instituzioni della geometria, e membro della società reale di Londra si prepara a mettere quanto prima in vendita un' opera di sua composizione, che à per titolo; *Trattato delle sezioni coniche, e delle altre curve antiche, applicate, e applicabili alla pratica di diverse arti, quali sono l' artiglieria, l' architettura, la costruzione degli specchj ustorj, de' telescopj, occhiali, porta voci, trombe, cornette acustiche, o sieno istrumenti, che servono a correggere i difetti dell' udito, ec. con un piccolo trattato della cicloide, in cui si fa vedere, come questa curva abbia contribuito a perfezionare gli orologi a pendolo.*

Si vede da questo titolo la varietà degli oggetti abbracciati dall' autore. Siccome gli studj delle scienze sublimi sono quelli, che interessano molto più, che le scienze medesime, M. della Chapelle non vi dà, che la teoria utile, cioè quello che è indispensabile per saper l' arti con intelligenza. Indipendentemente da questa economia si troverà nelle note, o dissertazioni particolari l' istoria delle scienze, e delle arti, che sono entrate nel suo piano. L' uso delle curve ricompenserà quella contenzione di mente, che avrà costato la teoria, e l' istoria ne farà il sollievo. Tutto ciò viene più ampiamente esposto in un prospetto, che

toſto farafſi diſtribuire al pubblico. Un opera di queſta forte mancava affolutamente in Francia, ned è a notizia dell'autore ſe neſſuna qualche coſa di ſimile negli altri paeſi: può dunque eſſer ricercata per queſte due ragioni, ch'ella è unica, e che conviene a tutti gli ſtati, ai quali ſono indiſpenſabili le matematiche, ſenza neppure eccettuarne gli operaj ordinarj, che v'imparerranno delle deſcrizioni affai facili delle curve, che ſi adoperano.

L'opera è in 8. con 114. figure, ſi venderà appreſſo Quillau, il figlio, libraro ſtrada s. Giacomo dirimpetto a quella de' PP. della Redenzione. E per convincere il pubblico, che non gli ſi promette coſa, che non ſia degna di qualche attenzione, credeſi di dover produrre l'approvazione, di cui l'accademia reale delle ſcienze è onorata queſta opera.

Eſtratto dei regiſtri dell'accademia reale delle ſcienze dei 7. Maggio 1730.

Noi abbiamo eſaminato per ordine dell'accademia un trattato di lezioni coniche, ed altre curve antiche, come pure della cicloide, compoſto da M. della Chapelle della ſocietà reale di Londra.

L'autore dopo aver dimoſtrate le proprietà di queſte curve coll'analiſi, ſpiega gli uſi, che ne ſono fatti in varie arti. Così all'articolo della parabola dà la teoria, e la pratica del getto delle bombe col calcolo della ſcavazione delle mine, ec. All'articolo dell'elliſſe l'uſo, che n'è ſtato fatto, o che ſe ne può fare per gli ſpecchi cauſtici, e per i vetri di occhiali. All'articolo dell'iperbola dimoſtra altresì l'applicazione di queſta curva alla ricerca di catottrica, e di dio-

dioptrica. Finalmente all' articolo della cicloide fa vedere come la teoria di questa curva à servito a perfezionare i pendoli, e come vi serve ancora per gli piccioli archi, che fanno loro descrivere, ec.

L' autore tratta ancora degli echi, e portavoci, e unisce a tutte le sue ricerche delle dissertazioni sopra ciascuna scoperta, sopra l'origine delle scienze, e delle arti, che sono entrate nel suo piano, come pure delle osservazioni sopra l' esperienze proprie a confermare la teoria.

M. della Chapelle dà le tangenti delle differenti curve, delle quali parla, riguardando queste tangenti, come secanti, i di cui punti d' intersezione colla curva si confondono, e trova la quadratura delle medesime curve col metodo de' limiti, che aveva spiegato nelle sue *instituzioni di geometria* già approvate dall' accademia, di maniera che senza impiegare il calcolo differenziale, ed integrale non lascia di far concepire ai principianti la vera metafisica di questi calcoli.

Per tanto noi crediamo, che questa nuova opera di M. della Chapelle sarà utile a quelli, che si destinano allo studio dell' alta geometria, e della sua applicazione alla fisica, non solo perchè l' autore vi à unite parecchie materie, che prima erano sparse, ma perchè le à trattate con molta accuratezza, e chiarezza.

Segnato Cassini. Dalembert.

Io certifico il presente estratto conforme all' originale, ed al giudizio dell' accademia. Segnato,

Gran. Gio: de Fouchy, segretario perpetuo dell' accademia. Parigi questo dì 15. Maggio 1750.

TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Novembre I. vol. 1750.

ART. CXXVII. Istoria dell' accademia reale delle scienze dell' anno 1745. 295.
ART. CXXVIII. Istoria naturale dell' Islanda. 215.
ART. CXXIX. Elementi d' Ippiatrica, o sia nuovi principj sopra la cognizione, e medicina de' cavalli. 221.
ART. CXXX. Prima lettera all' autore di uno scritto Tedesco, che à per titolo, risposta alle lettere del P. Seedorff. 227.
ART. CXXXI. I piaceri della campagna. 237.
ART. CXXXII. Nuove fontane domestiche. 242.
ART. CXXXIII. Elogio funebre di M. Petit. 244.
ART. CXXXIV. L' arte della tintura 251.
ART. CXXXV. Lettera al P. B. G. sopra l' esposizione delle opere di pittura, e di scultura. 262.
ART. CXXXVI. Vita di Michelangelo Buonarroti ultimo estratto. 368.
ART. CXXXVII. Descrizione delle prime scoperte d' Ercolano. 278.
ART. CXXXVIII. Novelle letterarie. 283.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Novembre 1750. *II. Vol.*

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico
ed Accademico.

M. DCC. LI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743., e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	14.

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Novembre 1750. *II. Vol.*

ARTICOLO CXXXIX.

ISTORIA, E MEMORIE DELL' ACCADEMIA reale delle ſcienze dell' anno 1745., ec. 4. in Parigi nella ſtamperia reale. Continuazione dell' art. CXXVII. del meſe di Novembre I. volume.

Noi rientriamo in queſt' opera mediante le memorie, che concernono l'anatomia. Vi ſi vedono alla prima le ſperienze, che à fatte il ſig. marcheſe di Courtivron intorno la malattia del groſſo beſtiame, e vi tratta principalmente nella ſua memoria del traſporto de' cuoi, dopo che ne ſono ſtati ſpogliati gli animali morti dal male.

Si è generalmente stato persuaso, che questo trasporto era funestissimo, poichè serviva a comunicare il male, e conseguentemente il governo à dato degli ordini precisissimi per bandirlo. Di ciò abbiamo un' intera cognizione; abbiam qualche volta inserite in questo giornale delle istruzioni, e osservazioni su questo particolare. Tutte tendevano ad assolutamente condannare il commercio de' cuoi infetti; possono vedersi particolarmente le ragioni, che sopra di ciò annovera distintamente un ecclesiastico di Fiandra nella sua lettera, che forma l'articolo XLIX. delle nostre memorie I. volume di Maggio 1747.

Il sig. marchese di Courtivron ben informato de' discorsi pubblici, e degli ordini emanati dall'autorità suprema non à lasciato di volersi assicurare per via di tentativi pieni d' attenzione, se il male si comunica effettivamente per mezzo de' cuoi; à fatto in una delle sue terre, dove il contagio non era ancor giunto, delle prove, che ragionevolmente non possono sospettarsi nè d' infedeltà, nè di negligenza. A' proccurato con tutti quei mezzi, che la sua memoria a minuto ci descrive, di attaccare la malattia a due vacche, di cui era egli solo padrone, e che voleva ben sagrificare al successo dell' esperienza; sono state per lungo tempo coperte, e spesso con de' cuoi di fresco tratti dal dosso delle bestie morte dal contagio. Finalmente com' egli stesso dice: *è difficile, che uno siasi più affaccendato per garantire il bestiame di quello, che io abbia fatto per far prendere a queste vacche mediante questa comunicazione la fatal malattia.*

Tut-

Tuttavia niun accidente, niuna conseguenza cattiva. Le vacche, di cui si ragiona, anno seguitato a star bene; questo è il risultato della memoria, che invita i curiosi a replicare l' esperienza, e la cosa vale assolutamente la pena. Se i cuoi sono contagiosi, bisogna tosto seppellir le bestie morte, senza trarglieli d' indosso. Se i cuoi non sono contagiosi, è una specie di crudeltà il privare i proprietarj già pur troppo infelici del piccolo indennizzamento, che ad essi procura cotesta spoglia. E d' altronde non è il pubblico al sommo interessato a non veder diminuire la quantità de' cuoi, specie di mercanzia, che si estende a tutto, e di cui è impossibile star senza?

Noi terminiamo questo articolo con un' osservazione, fatta ancora dal saggio ecclesiastico Fiammingo, di cui parlammo di sopra. Aveva egli immaginato un mezzo per rimediare agl' inconvenienti della contagione supposta reale, senza privare i proprietarj del benefizio de' cuoi. Voleva, che sul luogo medesimo, e tosto dopo lo scorticamento delle bestie morte dal male, si desse la prima fattura a queste pelli impregnate di veleno; cioè, che si conciassero in parte, esercizio preparatorio, che stimava capace di togliere ai cuoi ogni cattiva proprietà, ogni qualità contagiosa. Sembra quest' avviso ragionevole, e che sarebbe possibile il conformarvisi in molte occasioni.

Un' altra memoria si aggira sopra la malattia, che rende i cavalli asmatici, o come si dice bolzi. M. Guettard trovandosi in Normandia assai vicino alle razze del Re, ebbe occasione di osservare le tradizioni, e le industrie delle genti del paese circa la natu-

natura del male, e i suoi rimedj. **Regna**, dic' egli, *in questo paese un ingegno portato a tutto quello, che riguarda l' arte*, e sopra tutto a quelle arti, che sono le più utili; quindi è, che vi s' inventano quasi sempre più mezzi di giugnere allo stesso fine, di acquistare il medesimo vantaggio, o di allontanare la medesima disgrazia.

Vi si è persuaso, che l' asma de' cavalli deriva da' fieni *fangosi*, cioè, che sono contratto a cagione delle inondazioni subite, e rapide un limo, che vi soggiorna; e sembra, che non si abbia luogo a disputare sopra un' esperienza semplice, continua, giornaliera, fatta da genti attente, e poco portate a decidere senza precauzione.

Ma s' ingannano quei osservatori di Normandia, persuadendosi, che la sede della *bolsaggine* sia nello stomaco. M. Guettard pone questa malattia ne' polmoni, e ne dà delle pruove dimostrative.

La comparazione, ch' egli fa tra l' asma degli uomini, e la *bolsaggine* de' cavalli, è la base della sua dimostrazione, e forma in questa memoria uno squarcio interessante. Noi non dubitiamo, che il capo dell' accademia di Lione, che comincia a darci un' ippiatrica completa, non si approfitti col tempo di queste felici, e dotte aperture. Ma ecco ancora uno de' tratti importanti della memoria.

Si è questa la descrizione de' mezzi, che s' impiegano in Normandia per polire dal fango i fieni, cioè per togliere la terra, e polvere pernicioſa, che vi si è frammischiata a cagione della caduta dell' acque. Questi mezzi in generale si riducono a due, all' aria, ed all' acqua, poichè gli uni si contenten-

tentano di fare scuotere i loro fieni con un' attenzione particolare, e qualche volta vi aggiungono la precauzione di farli battere con de' frusti nella guisa, che si pratica colla biada; ma quest' ultima maniera costa molto, e distrugge una gran quantità di fieno, che si stritola sotto i colpi. E' da credersi, che in Normandia pochi usino un mezzo così dispendioso.

Sono altri ricorsi all' acqua; ora lavano il fieno dopo il taglio, e questo si fa servendosi di un piccol rio, in cui si gettano de' mucchi di fieno, che sono lavati, pesti, mossi da operaj scesi nell'acqua, e che poi sono tratti fuori da altri, e seccati accuratamente sul prato; ma questa meccanica è una spezie di ranno, che toglie al fieno molto della sua qualità, e che dall' altra parte dimanda un tempo molto favorevole per seccarlo, e render vizzo a dovere.

Si metta ora il fieno in piedi, cioè prima del taglio, e quest' operazione si eseguisce per via di rivoli, o fosse, che si distribuiscono per la prateria; poichè per mezzo dell' acqua, che vi si fa serpeggiare, il fango è portato via, il gambo del fieno è lavato, e questa lavanda non priva l' erba di alcuna delle sue qualità, e dall' altra parte si accorda con le inclinazioni economiche del prudente proprietario.

Noi riconosciamo volentieri tutta la bontà, e tutto l' utile delle particolarità, nelle quali M. Guettard entra su questo particolare. Non si è questo altro, che il risultato di quanto à veduto praticare nelle ricche campagne della Normandia, dove l' abbondanza è del pari un premio del sapere, e dell'attenzione, quanto de' benefizj della

della natura. Qual lusinga per quelli, che abitano questa bella provincia, e che la cangiano continuamente in oro, il fornire alla più dotta accademia del mondo soggetti d' elogio, e forgenti di offervazioni!

Una memoria di M. Petit sopra il tumor lacrimale ci fa rissovenire la perdita, che à fatta l' accademia da poco in qua di quest' uomo tant' illustre nella sua arte; non dobbiam noi prevenire l' elogio, che ne farà a suo tempo M. de Fouay segretario dell' accademia; ma possiam dire dopo la lettura dell' opera, che M. Petit era stato provveduto dalla natura di un fondo di raziocinio, e di una abbondanza di logica, che tosto si guadagna il lettore.

Descrive qui alla prima tutta la composizione della fasciatura immaginata dopo lungo tempo per comprimere il *tumor lacrimale*; egli mostra in che, ed in qual guisa può rendersi quest' istrumento più comodo, e più utile; ma poi dichiara, che nel fondo non è questo, che un palliativo, e che l' umor radicale non può esser guarito radicalmente dalla fasciatura: *Si farà*, dic' egli, *sparire per qualche tempo, ed anche per sempre questo tumore ...., ma il sintomo principale* (il lacrimare) *sussisterà, anzi sarà più incommodo all' inferme di quello, ch' era, quando esisteva il tumore*. Le ragioni, che succedono in prova, occupano il resto della memoria, e qui spicca il giudizio, ed il metodo riflessivo dell' autore. Noi volentieri vi ci fermeremmo, se la continuazione delle materie non ci avvertisse di esser molto brevi.

Si ritrovano in questo volume quattro memorie sopra la chimica: la prima è per og-

oggetto la *cristallizzazione del sal marino*, e n'è l'autore M. Rovelle; già sapevasi, che i cristalli, che si formano sopra la superfizie del sal marino, posto in dissoluzione, sono di figura cubica, ma non si era bastevolmente offervato ciò, che accade, quando l'evaporazione *è media*, vale a dire molto men viva di quella, che appellasi evaporazione *rapida*. Nella *media* si formano sulla superfizie del liquore de' cristalli in forma di piramidi quadrangolari incavate al di dentro, nuotanti sopra il liquido, e l'autore spiega ingegnosissimamente la loro formazione, ed il loro aumento. Questo addiviene, perchè continuando l'evaporazione, l'acqua sovrabbondante si dissipa, e le molecule saline, che sono tanti cubi, si accostano le une all'altre, sollevandosi sugli orli del primo cubo, base, e fondamento di questo picciolo edifizio: si comprende, che l'aria in virtù della sua adesione contribuisce sommamente a far nuotare queste piramidi; che questi cristalli, a misura che si formano, ed aumentano, diventano più pesanti dell' acqua, e vanno a fondo a misura del loro eccesso di gravità; che l'acqua, la quale bagna tutta la superfizie esteriore del cubo fondamentale, e della piramide principiata, fornisce all' intorno de' nuovi piccioli cubi, che pigliano luogo successivamente, e sempre seguendo la figura quadrata del primo cubo, ec. Tale è la prima idea di questa cristallizzazione, che M. Rovelle spiega minutissimamente, e secondo tutte le varietà delle sue circostanze. Dee questa pur passare per una scoperta nell'arte, che professa, e dà infinite aperture per una moltitudine di altre esperienze.

M. Macquer à data un' eccellente memoria *sopra la cagione della differente di ſoluzione degli olj nello ſpirito divino*. E' esperimentato, primo, che gli olj graſſi, tal quale è l'olio d'oliva, non sono diſſolubili nello ſpirito di vino, ma che diventano tali a miſura, che ſi diſtillano, e ſi rettificano. Secondo. All'oppoſto gli olj eſſenziali, come l'olio di mandorla dolce, ſono diſſolubiliſſimi mediante lo ſpirito di vino, ma che perdono queſta diſſolubilità, quando ſi giunge a rettificarli.

Ora l'oggetto della memoria di M. Macquer è *non ſolamente di far vedere, che queſti fenomeni oppoſti dipendono dalla medeſima cagione, ma di riferire ancora a queſta cauſa tutti gli altri fenomeni, che preſentano ſu queſto particolare gli olj, e le materie reſinoſe di qualunque natura, che ſieno*. Noi aſſicuriamo, che l'autore conſeguiſce il ſuo fine. Perchè non ci è poſſibile di moſtrare tutto il progreſſo della ſua marcia! Indichiamo il primo paſſo.

Trattaſi di preſentar quella *cagione*, che produce fenomeni sì contrarj, ed altra non è, ſecondo M. Macquier, che l'acido contenuto in tutti gli olj di qualunque natura, che ſieno. Queſt' acido ſi trova in abbondanza, e ſviluppatiſſimo negli olj eſſenziali, e queſto è quello, che facilita la loro diſſoluzione mediante lo ſpirito di vino. Quando ſi rettificano queſti olj con l'ajuto del fuoco, il loro acido ſvapora in gran parte, e la loro diſſolubilità diminuiſce nella medeſima proporzione. All'oppoſto l'acido è molto concentrato, ed inviluppato negli olj graſſi: eſſo non baſta per ſervire, come d'*intermedio*, e di legame tra lo ſpi-

rito di vino, e questi olj, nè conseguentemente per rendere questi olj dissolubili; ma la rettificazione sopraggiunta, l'acido si sviluppa, si mette in azione, e diviene un principio di dissolubilità. Non si è questo adunque veramente un render ragione di due fenomeni opposti con una medesima causa? Aggiungete a ciò tutte le conseguenze, che l'autore tira dal suo principio, tutte le combinazioni, ch'egli ne fa rispetto agli olj diversi, tutti i raziocinj, coi quali lo fortifica, tutte le obbjezioni, che previene, e scioglie; voi potete formarvi un' *idea della sua opera*, degna sicuramente di esser letta, e meditata.

Sarebbe sorprendente, che tra le memorie di chimica, non se ne trovasse alcuna di M. Malovin, il di cui nome è così celebre in questa parte della fisica. Presenta esso qui delle osservazioni sopra la calcina. Si dimanda, se la calcina contiene del sale, e se ne contiene, qual sia la sua natura. Le attenzioni dell'osservatore gli an fatto scoprire nella calcina un vero nitro, del sal marin, del sal pungente, un sale orinoso, un'alcali terroso, ma il maggior oggetto di sua soddisfazione è stato di trovarvi il sal selenite, quale giudica essere il vero sale della calcina; poichè questo sale è composto di un'acido vitriolico, e di una terra acre; si vede dopo l'evaporazione completa nel fondo del vaso: *sono cristalli in piccole scaglie, disposte a guisa di rose, ed arricciate d'aghi sommamente fini, e più brillanti delle scaglie, che pure appariscono formate di questi aghi.*

Il sal selenite si scioglie difficilmente, e con facilità si cristallizza, è aperitivo, pro-

prio a sollevare i malinconici, e quei, che patiscono di vapori. Si trovano in esso le proprietà del sale terroso, anzi pare, che i suoi effetti sieno più sensibili. Questa memoria di M. Malovin, di cui non diamo, che un leggerissimo abbozzo, è tanto più considerabile, quanto che fino ad ora, può quasi dirsi, che non si era conosciuta la calcina, benchè si usi in ogni istante. Tale è per lo più la considerazione degli uomini; quello, che da più vicino li tocca, è spesso per essi una sorgente di misterj.

L'ultima memoria di chimica si aggira *sopra una preparazione di vetro d'antimonio specifico per la disenteria*. M. Geoffroy n'è l'autore, e niente ci sembra più semplice quanto questo rimedio; non si tratta, che di meschiare il vetro d'antimonio con un ottavo del suo peso di cera gialla in un cucchiaro di ferro sopra un fuoco dolce per lo spazio di mezz'ora dimenandolo continuamente. Così fatta l'operazione, e l'antimonio, che per l'addietro non veniva azzardato, che sopra persone robuste, si dà senza pericolo ad ogni soggetto. Fa di mestieri leggere la memoria, che è cortissima, e permetterci di qui terminare il nostro estratto, che lascia nel suo intiero cinque classi del volume dell' accademia, cioè la botanica, l'astronomia, la geografia, e la meccanica.

AR-

ARTICOLO CXL.

LETTERA AL P. B. G. SOPRA LA *traduzione delle satire di Orazio, date alla luce recentemente dal signor abate Batteux.* [*]

O' Io preso tanto piacere, M. R. P., in rileggere le mie satire d'Orazio tenendo avanti gli occhi la nuova traduzione, che farei in istato di scrivervi una lunga lettera sopra questa materia, ma io accorcerò tutto contentandomi di alquante scelte riflessioni. Avvi in questa traduzione un eleganza litterale, che m' incanta, e credo, che questo principalmente formi il suo merito. O' avuta occasione di replicare spesso, facendo le mie note, che non potevasi tradurre in minor numero di parole, e con maggior fedeltà il testo di Orazio; non abbisogna M. R. P., che citarvi alcuni luoghi, e voi li troverete indicati in questa lettera a misura, che l' ordine delle satire, e de' versi li presenterà. Ma non lascerò di spargervi ancora delle osservazioni critiche, le quali volentieri sottometto al vostro giudizio.

I. LIBRO. *Prima satira.*

Vers. 4., e 5. *O fortunati mercatores! gravis armis miles ait*, &c. Io osservo,

(*) Queste lettere incominciano dalle satire, dalle lettere, dall' arte poetica d'Orazio. L' ultima sarà sopra l' ode. Tale si è l' ordine, in cui ci è stata comunicata questa fatica letteraria.

che M. Batteaux adotta *armis*, che è la lezione del P. Sanadon dopo una dissertazione inserta nelle vostre memorie di Trevoux nel Giugno 1715. Leggevasi prima *annis*, ma trovasi, che questo motivo di lamento (la vecchiaja) sarebbe stato perpetuo, quando in tutti gli altri esempj [del mercante, del contadino, del leggista] Orazio non parla, che di alcuni disgusti passaggieri: ragione, io vi assicuro, M. R. P., pochissimo convincente; poichè Orazio aggiunge nel medesimo verso, *multo fractus jam membra labore*, che M. B. traduce: *consumato dalle sue lunghe fatiche*: or questo motivo è tanto continuo, quanto la *vecchiaja*. Un uomo *consumato dalle sue lunghe fatiche* lo è per sempre.

Si dice, che il soldato Romano non serviva passati i 46., o 47. anni, e che in quest' età non può dirsi *gravis annis*. Questo è ben sicuro? Ed un' uomo, che serve da vent'anni in poi, non può esser riguardato come vecchio soldato ne' 46., o 47. anni? La maggior parte di quelli, a' quali in oggi si accorda il riposo a titolo d' anzianità, e di vecchiaja, anno eglino molto più di 45., o 50. anni?

Producesi una terza ragione alquanto migliore delle due precedenti, ed è che il soldato come pure il mercante, ed il contadino, si ostina a restare nella sua professione, *per guadagnarsi con che vivere nella sua vecchiaja*. *Senes ut in otia tuta recedant.* Conseguentemente si dice, che non dev' essere considerato, come vecchio, allorchè si lamenta della sua sorte. Farebbe d'uopo vedere tutta la nota del P. Sanadon per ben sentire la forza del raziocinio. Ma non per que-

questo mi pare abbastanza invincibile per fare sparire *annis*, che trovasi in tutti i manuscritti, ed in tutte l'edizioni. *Gravis annis* mi sembra men forte, che *Senex*; quando un uomo à servito 25. anni, può dirsi di lui oppresso dagli anni del suo servigio, e vecchio soldato senz'esser *vecchio.* (Senex) nel senso rigoroso, ed un soldato di 40. anni, che à già fatte 20., o 25. campagne, può ben dirsi che vuole ancora servire alcuni anni, per avere di che vivere in un'età più avanzata. In tutto questo vi sono de' gradi. Considerate sopra tutto, che in questo luogo *gravis annis* è congiunto a *fractus multo jam membra labore*, che n'è come la spiegazione naturale; un soldato, che serve da 20., o 25. anni, e che è consumato dalle fatiche, può dirsi essere *gravis annis* senza esagerazione, e senza contraddizione. In una parola io non vedo, che la lezione ordinaria sia evidentemente difettosa, e questo mi basta per preferirla a quella, che la dissertazione delle memorie di Trevoux à voluto stabilire senza l'autorità di alcun manuscritto.

Verso 8. *Horæ momento, aut cita mors venit, aut victoria læta.* In un istante uno è ammazzato tutto in un colpo, o colmato di gioja per la vittoria. O' vedute persone letterate, le quali criticavano questa traduzione di M. Batteaux, poichè vi si trova in *un istante, e tutto di un colpo*, ma la critica non è buona. Poichè *in istante* si riferisce ai due membri della frase, e *tutto d' un colpo* indica solamente il genere di morte, che non è lento, e successivo, come nelle malattie ordinarie, e questo significa il *cita mors* d'Orazio.

Vers. 28., e seg. Niente di meglio, e di litterale di questo luogo. Si ascolti quello che coll'aratro forma il solco faticoso, ec. *Ille gravem duro terram qui vertit aratro*. Tutto il resto deve esser letto, e i luoghi, che io passo senza alcun elogio, e senza critica, debbono esser riguardati come qualche cosa di conformissimo al testo di Orazio; tale è almeno il mio sentimento, che non fa legge ad alcuno.

Versi 71., e 72. Ecco un luogo, che mi sembra molto migliore nel P. Sanadon, che nel nostro nuovo traduttore: *tanquam parcere sacris cogeris, aut pictis tanquam gaudere tabellis*. Voi non osate toccarvi, *dice il primo*, più di quello che fareste le „ cose sacre, e voi non ne godete, come „ un curioso gode le sue pitture". *L'altro dice semplicemente* „ è questa una cosa „ sacra per te, tu non ne godi, che con „ gli occhi. " La comparazione delle pitture cogli scudi dell'avaro fa un'immagine buona a conservarsi.

Verso 85. *Vicini oderunt, noti, pueri, atque puellæ*. M. B. dice „ tutto il mondo vi odia, „ vicini, servitori, tutti quelli, che vi conoscono". Questo sta bene, non manca, che tradurre la parola *puellæ*, che significa qui *serve*, come *pueri* significa *servitori*. Questa spiegazione era stata insinuata dal P. Rodelle, ed io stimo, che sia la migliore.

Vers. 87. Tutto il luogo è eccellente, io non trovo a ridire; che in una parola, la quale mi pare obliata. *Lo meritate voi?* Abbisogna dire: *Meritate voi d'essere amato?* Almeno ciò, che precede immediatamente, non conduce a supplire queste due parole.

SA-

SATIRA III.

Vers. 9. e seguenti. Io ò letto, e riletto questa bella traduzione „ niuno tanto „ capriccioso quanto questo uomo; ora cam„ minava, come uno che fugge l' inimi„ co, ora come un sacerdote, che porta i „ vasi sacri di Giunone, oggi dugento ser„ vitori, domani dieci. Ora non aveva in „ bocca, che Re, Tetrarchi, ogni cosa „ grandezza. Un momento dopo: io non „ ò che una tavola da tre piedi, una con„ chiglia per metterci un poco di sale, ed „ un abito di grosso panno per l' inverno „ questo è tutto quello, che mi biso„ gna " Confrontate i versi latini, e vedrete, che questo camminar beniſſimo.

Verso 33. *At ingenium ingens*. E' questa una bell' anima. Io non credo, che questo sia intieramente il senso d' Orazio: si tratta delle qualità dell' ingegno, non di quelle del cuore: più in alto si legge. *Est bonus, ut melior vir non aliusquisquam* Ecco quello che fa *una bell' anima*. *Ingenium ingens* in tutti gl' interpreti, e commentatori è preso per *bell' ingegno*, *grand' ingegno*, *gran genio*, *ec.*

Verso 38. *Hinc prævertamur*, *ec.* M Batteux mette qui un ordine mirabile ne' pensieri d' Orazio. Distingue due esempj, che dovrebbero servire agli amici: quello dell' *amante*, e quello del *padre*. Io non è veduto questo luogo così ben disposto, nè così bene spiegato nell' altre traduzioni di Orazio, che mi son passate per le mani.

Verso 50. *Concinnus amicis postulat ne videatur*. Il P. Sanadon traduce *concin-*

nus per *uomo di bell'umore*, e M. Dacier per *uomo di buona compagnia*. M. Batteaux chiama *concinnus* un uomo, che *si vuol far valere*. Io preferirei l'espressione de' due primi traduttori. Un uomo, che *vuol farsi valere*, è un carattere odioso, o ridicolo, e in questo luogo Orazio dà un aspetto favorevole anche ai difetti, per servire di regola, e di principio all'amicizia.

Verso 76. Io osservo qui una nota, che dà un senso diverso in qualche cosa da quello, che adotta M. B. nella sua traduzione: *Cætera item nequeunt stultis hærentia*. Leggesi nella traduzione: *gli uomini non possono guarentirsi da alcune debolezze attaccate alla loro natura corretta*. La nota dice, *gli uomini non trovano, che troppo da punire negli altri*, ec. Questo ultimo senso mi sembra il migliore.

Verso 89. M. B. traduce per *avarie* la parola *bistorias*. Tale è ancora il pensiero del P. Redeille dopo Cruquio. Gli altri traduttori, ed interpreti conservano il termine d'*istorie*. Io del pari amerei la prima interpretazione, quantunque M. Dacier la condanni.

Verso 91. *Evandri manibus tritum*. Un piatto, che aveva servito al Re Evandro. Il P. Sanadon dice: *Un piatto della maniera d'Evandro*; pretendendo questo nome proprio per quello di un'artefice, di un orefice. Vi sono delle buone ragioni per questa interpretazione, ma M. B. à creduto senza dubbio di dover seguitare il torrente de' commentatori.

SA-

SATIRA IV.

In questa satira tutto cammina benissimo, ed io non voglio indicare, che due, o tre luoghi, sopra i quali à fatto delle annotazioni.

Verso 11. *Cum flueret lutulentus, ec.* „ Non era questa, che un' acqua fangosa ". Questo mi sembra molto forte. Orazio riconosce delle bellezze in Lucilio, e pare, che si limiti quì ad avvertirci, che la sua composizione non era abbastanza netta, bastevolmente pura; dicasi ancora, che il suo stile era *fangoso*, ciò potrà passare; ma la proposizione di M. B. *questo non era, che un' acqua fangosa* è un' aria troppo generale.

Verso 30. *Per mala præceps fertur, ut pulvis collectus turbine, ec.* si precipita attraverso a mille mali, come un turbine. Io non so se questo stia bene bastantemente, e se il P. Sanadon debba preferirsi dicendo „ simile a un turbine di polvere, che il „ vento sbalza da ogni banda, passa egli „ tutta la sua vita galleggiando in mezzo „ ai pericoli ".

Verso 67. *Contemnat utrumque*, non tremma punto; questo mi sembra fiacco. Bisognerebbe dire, che quando uno è un uomo onesto, *si ride* de' delatori Sulzio, e Caprio, de' quali Orazio parla in questo luogo.

SATIRA V.

Io vi dirò su questa satira una sola delle mie riflessioni. Questa concerne il verso 3. e seg. Trattasi della querela ridicola

tra Meſſio Cicerra, e Sarmento. Queſto ultimo comincia con dire una ingiuria groſſolana a Cicerra. „ Queſto cavallo indo„ mito fa ridere. Tu ai ragione, riſpon„ de Cicerra ſcrollando il capo, ma ſe non „ ti foſſe ſtato ſegato un corno in fronte „ quanto ſareſti tu terribile! . . . In ef„ fetti Sarmento aveva ſopra il ciglio ſiniſtro „ una brutta cicatrice contornata di pelo". Seguitando il teſto d' Orazio, ben riconoſciuto da M. Dacier, dal P. Sanadon, e da tutti gl' interpreti, che ò potuto leggere, ſi vede, che Meſſio Cicerra, e non Sarmento avea queſta cicatrice, e che tutto il diſcorſo, dopo *ma ſe non ti foſſe ſtato ſegato un corno*, deve eſſere computato a Sarmento coi verſi 62. 63. 64. Ora mi pare, che queſt' ordine ſparisca nella traduzione di M. B.

SATIRA VI.

Mi è molto piaciuto nel teſto di M. Batteaux: ciò non oſtante ecco alcuni dubbj.

Verſo 6. *Libertino patre natum* „ nipote „ di un Liberto" Gli altri traduttori dicono, che Orazio era figlio d' un Liberto, e nel verſo 45. il noſtro nuovo traduttore gli dà ancor eſſo queſta qualità. *Ritorniamo a me, cioè al figlio di un Liberto.*

Verſo 54. Nell' elogio di Virgilio Orazio inſerisce il titolo di *optimus*, che il P. Sanadon, e M. Dacier eſprimono dicendo; *di cui la memoria mi ſarà ſempre cara.* M. B. nulla à poſto per tradurre queſta parola, ed io non ſo, ſe queſto ſia bene.

Verſo 110. O' uno ſcrupolo ſu queſta eſpreſſione *præſtare ſenator* „ illuſtre ſena„ to-

„ tore“. Il P. Sanadon dice *bel senatore*, e pare, che quest' ironia sarebbe migliore; ma trattasi d'una bagatella.

SATIRA VII.

Sta molto bene, ed ecco un esempio di esattezza.

Vers. 29., e 30. *Durus vindemiator, & invictus: cui sæpe viator cessisset, magna compellans voce cucullum, ec.* „ Era que„ sti un terribile vendemmiatore capace „ di far tacere il più risoluto passaggiero, „ e di ridurlo a dargli il nome di qual„ che uccello *ridicolo*“.

SATIRA VIII.

Verso 6. *Novis in hortis*. Erano questi giardini di freico piantati da Mecenate. Il nostro traduttore non esprime qui questa circostanza; à creduto certamente, che i versi seguenti potessero supplirvi.

Verso 11. *Mille pedes in fronte*. „ Mil„ le piedi per lungo “ piuttosto per largo, così spiegano Bond, il P. Jouvency, M. Dacier, che cita un' iscrizione, in cui si legge, *in fronte* lat. ped. XX.

SATIRA IX.

Questa è l' eccellente satira dell' Importuno, fatta con diligenza da M. B.

Verso 7. *Docti sumus*, egli traduce „ à fatti de' libri“. Gli altri, *à qualche letteratura, io son dotto*. Questo forse meglio spiega.

Verso 22. *Non video plenis amicum, non*

Vi-

difficile, poichè troppo delicato sulla scelta dell' espressioni, rigettava l' oratore le comuni per servirsi di quelle, che avevano un' aria di erudizione più distinta. La raccolta delle poesie Latine, che ci à lasciata, non è esente da questo difetto, che sembra sparso in tutte le sue opere. Ma qual mezzo, acciò tutto quello, ch' esciva dalle mani non portasse l' impronto dell' erudizione! Facea questa come il suo carattere. Così fu fatto passare dalla rettorica dopo cinque anni alla cattedra della scrittura santa. Diverse opere proprie del suo impiego precedettero la traduzione di Anna Comnena, opera, che fu ben accolta dai dotti. Non fu facile trovare l' originale. Era una specie di tradizione tra la gente letterata di Tolosa, che Cujaccio ne avesse depositato un manuscritto nel gabinetto del celebre primo presidente Dufudr de Saint-Jorri. Il P. Pouffines ve lo cercò vanamente. Il manuscritto sfuggì anche alle ricerche di M. de Montchal, Arcivescovo di Tolosa, l' amico delle buone arti, ed il mecenate degli studj del Gesuita.

M. Seguier, cancelliere di Francia, che conosceva i rari talenti del P. Pouffines, fu informato delle inutili ricerche fatte a Tolosa: fece egli venire dalla biblioteca del Cardinale Barberini un manuscritto di Anna Comnena; ma questo manuscritto era troppo mutilato per rimpiazzar quello di Cujaccio. Questo magistrato volle ben inviarlo al Gesuita, e quest' invio era condito da tutto quello, che può incoraggire un autore. Quest' opera faticosa era terminata, ed era già impressa al Lovre, quando una sorta di caso parve, che facesse

fair fuori il manuscritto di Cujaccio: esciva dal ricco gabinetto di M. di Puget, consigliere nel parlamento, e sortiva perfettamente conservato, senza portare i funesti segni del naufragio dell' arti, e dell' ignoranza de' copisti. Qual tesoro agli occhi de' dotti!

Il P. Pouffines si prefisse allora di riempire, coll' ajuto di questo eccellente manuscritto, le lacune, che trovansi sparse in quello di Barberini, e dietro cui aveva esso lavorato.

Abbiamo queste correzioni scritte di pugno del P. Pouffines nei margini della sua Anna Comnena. Se mai si facesse una nuova edizione dell' istoria Bizantina, importa avvertire, che il collegio di Tolosa è possessore di questo prezioso esemplare.

Questo forse è il solo mezzo, che resta per restituire all' istoria della figlia dell' Imperadore Aleffio tutti i suoi tratti, ed il suo colorito; poichè il bel manuscritto di Cujaccio è senza dubbio perduto. M. di Puget l' avea donato al P. Pouffines. Poco dopo il manuscritto fu ridimandato a titolo d' imprestito per alcuni giorni. Ma questo breve spazio di tempo fu fatale al benefattore, che morì, ed al manuscritto, che non è più ricomparso.

A questo illustre magistrato è ancora debitrice la letteratura di un manuscritto, che invano richiedeva l' una all' altra ciascuna delle biblioteche d' Europa. Le memorie di Cesare di Brienne erano sparite. Il P. Pouffines sentiva la necessità di ritrovarle per dilucidare, e connettere l' istoria d' Anna sua sposa. Questa le suppone, e spesso a quelle rimette i lettori. Il Ge-

sui-

fuita, che le ricevette dalla mano di M. di Puget, pagò con una gratitudine personale un benefizio sparso sul pubblico. La traduzione, che ne diede con de' commenti, e delle note, fu una nuova prova della notizia, che aveva dell' Impero Orientale. Aveva scorso il vasto paese dell' istoria sacra, e profana. Come mai non avrebbe egli fatto de' progressi immensi in questa carriera, soccorso da una maravigliosa memoria, illuminato da una sana critica, e sempre guidato dal metodo, che aveva appreso dal P. Petavio? (*). Non vi voleva meno, che questa unione di talenti per ben sostenere la parte, che rappresentò in un secolo, in cui il bell' ingegno non era ignorante. La sua riputazione fece del guadagno nel lungo soggiorno, che fece in Roma. Vi fu chiamato dal suo generale verso il fine dell' anno 1654. Tosto incaricato di continuare l'istoria della sua compagnia, consacrò alcuni anni a quest' opera. Dopo di che la cattedra di s. Scrittura, che occupò nel collegio Romano, lasciogli la comodità di aumentar le ricchezze dell' istoria Bizantina.

Le opere intiere di Pachimero erano state dissotterrate in un canton della Grecia dall' occhio vigilante del Cardinal Barberini, ma trattavasi d' interpretare un' autore, la di cui oscurità aveva spaventati i più coraggiosi interpreti. Abbisognava trovare un nuovo Edipo. Sua Emin. lo cercò nella sagacità del P. Pouffines, e il successo attestò, che l' aveva ritrovato. Alcuni critici rimproverarono il Gesuita di non effet-

affog-

[*] *Epistola Petavii ad Possinum.*

assoggettato ai termini del testo Greco, e di averlo sovente parafrasato. M. Galois (*) l' à difeso, e gli fa un merito di essersi sottratto a questa scrupolosa esattezza ad oggetto d'illuminare le tenebre, tra le quali pare, che Pachimero s' inviluppi. M. Baillet (**) à accordato, che le opere di Cesare di Brienne, e di Anna Comnena avevano bisogno della saggia estensione, che il P. Pouffines à saputo dare ai pensieri di questi due illustri autori. M. di Chevanes dotto Digionese à arricchite di note eccellenti le annotazioni del P. Pouffines sopra Pachimero. Dovrebbero essere collocate dietro l' opera del Gesuita, tanto più che il libro del dotto Digionese è divenuto raro. La gratitudine ebbe parte nelle dèdiche, che il P. Pouffines indirizzò al Cardinal Barberino, ed alla Regina Cristina. Questa Regina filosofa lo distinse sempre in Roma con de' contrassegni d' una stima, che diede luogo ad uno di quegli aneddoti, che si considerano come interessanti, quando spettano all' istoria della fatica degli uomini letterati.

Olstenio bibliotecario del Vaticano aveva annunziato a questa principessa un' elegante versione di Metodio, ancora nascosta nel gabinetto del P. Pouffines, ma pronta a vedere la luce. La Regina presso il Gesuita ad affrettarne l' edizione, non aspettandosi la piccola scena, che passò sotto i suoi occhi alcuni giorni dopo, nella biblioteca Vaticana, dove di suo ordine il P. Pouffines si era reso col P. Kircher. Tra i rari manuscrit-

(*) *Giornale degli eruditi 1666. Dicembre.*

[**] *Giudizio de' dotti 73.*

scritti, che successivamente si esponevano sotto gli sguardi della Regina, assai male a proposito apparvero le opere di Metodio, per risvegliare un sentimento di gelosia nell' anima di un dotto. Questo è quell' autore, che voi state per dare al pubblico, disse la principessa addirizzandosi al Gesuita. Non sarà già lui, ma bensì io, replicò assai bruscamente il famoso Allazio. Aveva egli preso l' impegno, e si pose in istato di adempirlo. Perchè fa d' uopo, che l' umanità per qualche luogo si scuopra negli uomini del prim' ordine? Allazio ebbe la debolezza di far l' antidata alla sua opera per usurpare il frivolo vantaggio di aver prevenuta la fatica del P. Poussines. Quest' ultimo non istimò di dover sagrificare il frutto delle sue vigilie, non si aspettano da un autore simili sagrifizj; ei trasmise la sua versione ad un amico di confidenza; era questi M. Enrico di Valois, che assistette da se all' edizione, che ne fu fatta nella stamperia del Louvre.

Nel mentre che un dotto religioso (*) non approvava in Parigi, che il P. Poussines ardisse misurarsi con Allazio nell' intelligenza del testo Greco, Roma si affrettava di rendere maggior giustizia alla cognizione, che il Gesuita Francese aveva del genio, e delle finezze di questa lingua. Fu scelto per darne le lezioni al giovine principe Orsini, ed all' illustre abate Albani, che fu poscia sommo Pontefice col nome di Clemente XI.

Si estendeva ad ogni genere di erudizione. Curioso di tutto quello, che à relazione coll' istoria, avea formata una serie di me-

(*) *Il P. Combefix.*

medaglie, delle quali le più preziose passarono dopo la sua morte nelle mani del P. Chamillard. L' immensa opera de' Gesuiti d' Anversa gli va debitrice di più di dugento vite di Santi della Grecia, della Linguadoca, e di Guascogna, ch' egli à come risuscitati. Allorchè il P. Papeprochio fece stampare il *Propylæum ad acta SS. mensis Maii*, scrisse al P. Pouffines sopra la cronologia della vita di Gesù Cristo, il che diede occasione a questo Padre di rispondere con tre lettere, che sono tre dotte dissertazioni, le quali si vedono in quel volume. Io leggo in una delle sue lettere scritta da Roma al P. Laloubere Gesuita di Tolosa, ch' egli aveva arricchita la nuova edizione de' concilj del P. Labbè di più di trenta concilj, sinodi, o atti antichi relativi a queste auguste assemblee, e che non si era avuta cognizione di un grandissimo numero di nuovi decreti del primo concilio Niceno, cavati dai libri Arabi manuscritti conservati in Vaticano, e messi in latino da uno de' suoi amici. Tempo felice, in cui gli autori sapevano a vicenda soccorrersi, e scambievolmente interessarsi nella lor gloria! Minori sono le basse rivalità in quei secoli, ne' quali maggiore è l' erudizione, ed il genio.

Io non so, perchè ritrovo in una relazione il P. Pouffines tra gli uomini celebri di Roma, come se non appartenesse alla Francia, che non aveva fatto altro, che prestarlo all' Italia. Era di ritorno a Tolosa la culla de' suoi talenti verso il fine del 1682. sempre laborioso, e sempre sostenuto dalla forza di un temperamento, che fa di mestieri supporre ne' dotti del prim' ordine.

Ve-

Voleva il P. Pouſſines finir la ſua carriera con un opera prezioſa alla religione, e ſingolare per la vaſta erudizione, che vi ſi ritrova congiunta alla ſaviezza, e alla ſagacità della critica. La morte non laſciogli il tempo di farla comparire. La diſſertazione preliminare, che fu impreſſa, promette queſt' importante opera ſotto queſto titolo: *Occurſus prophetiæ, & hiſtoriæ in myſteriis vitæ, mortis, & reſurrectionis Chriſti.* Eccone il piano dietro l' orme del P. Pouſſines, che così ſi eſprime alla teſta del ſuo manuſcritto. *Vaſtum opus in quatuor libros partior. Primus a mundi conditu ad Salomonis obitum, annos percurrit octo ſupra ter mille, librorumque canonicorum quindecim, loca obſcuriſſima pertractat, ex cætera quoque ſcriptura non paucis per occaſionem libatis. Hanc excipiet pars altera, rem ab initio regni decem tribuum ad Herodis primordia continuo filo perducens. Tertia debinc vitam Chriſti conſiderabit univerſam, in ejus morte, deſcenſu ad inferos, aſcenſu ad cælos deſinens. Quarta initium ab initio prædicationis evangelicæ die Penteceſtes, ab Apoſtolis facto, perducto per varios ſacris libris prædictos ſæcularium, aut eccleſiaſticarum rerum eventus ad ultimam* Romani-Græcorum *Imperii cataſtrophen excidio Conſtantinopolitanæ urbis a Turcis expugnatæ patratam, anno Chriſti milleſimo quadringenteſimo quinquageſimo tertio.*

Io poſſiedo il manuſcritto di queſt' opera, di cui alcuni pezzi conſiderabili ſi ſon ſmarriti, e altri ſono diſtaccati dal luogo, che loro era ſtato deſtinato. Non tutte le mani ſono proprie a raccogliere le ricchezze, che laſcia un autore, Pa-

Pare, che il P. Pouſſines, il quale paſſava ſempre da fatica in fatica, abbia dovuto vivere ſeppellito tra i ſuoi libri ſenza guſto per gli doveri della ſocietà civile. Nulladimeno aveva delle corriſpondenze in tutta l' Europa. Conſultava, ed era conſultato. Le lettere, che ſi ſcrivono i dotti, poſſono eſſere conſiderate come annali utili all' iſtoria delle ſcienze. Quanti aneddoti perduti con quel prodigioſo ammaſſo di lettere, che ſi trovò nella ſtanza del dotto Geſuita! Il falſo timore di laſciare, che ſi pargeſſero pel pubblico de' preteſi ſegreti, le fece condannare alle fiamme.

Senſibile all' amicizia il P. Pouſſines conoſceva queſto felice ſollievo, eſſo lo giudicava neceſſario alle fatiche degli uomini conſacrati alle lettere; aveva una ſtretta unione col celebre Einſio. La rimembranza del candore della ſua anima, e della ſemplicità de' ſuoi coſtumi ſi è conſervata nel collegio di Toloſa, dove morì li 12. Febbrajo 1686. nel 77. anno di ſua età. La pietà in un uomo del ſuo ſtato non parrebbe, che un ſemplice dovere adempiuto, ſe non ſi foſſe accoſtata alla ſantità. Noi ſappiamo, che all' innocenza di un filoſofo Criſtiano aveva ſempre unite le auſterità di un penitente.

AR-

Varium facies. „ Un amico qual mi sou io „ vi servirebbe almeno quanto Vario, e „ Visco". Dubito della bontà di questa interpretazione, e della seguente.

Verso 44. *Paucorum hominum* „ di un „ merito, che non è comune". Altri dicono, che quest' ultima espressione significa un uomo, che si dà a poche persone.

Ma tanto basta M. R. P. sopra il primo libro. Io scorrerò nella stessa guisa il secondo.

Io sono, ec.

ARTICOLO CXLI.

ELOGIO ISTORICO DEL P. POUSSINES Gesuita. (*)

Pietro Poussines nacque in Laurane, borgo della diocesi di Narbona, verso il fine dell' anno 1609. Suo padre, ch' era un borghese virtuoso l' inviò di buon' ora al collegio di Beziers. Finite le sue classi entrò nel noviziato de' Gesuiti in Tolosa li 7.

(*) Questo elogio è per autore il P. Teodoro Lombard, celebre per parecchi discorsi stimati dal pubblico. Il P. Poussines, morto 64. anni sono, meritava una notizia letteraria più esatta di tutte quelle, che si sono date finora. Vedrassi questo grand' uomo qui dipinto al naturale. Il catalogo delle sue opere è troppo lungo per trovar luogo in queste memorie. Si troverà nella biblioteca degli scrittori Gesuiti, che dopo molti anni preparasi dal P. Oudin, e che quanto prima sarà data al pubblico.

7. Luglio 1624. Malgrado l' uso di non far passare i giovani Gesuiti allo studio di teologia, che all' escire dalla reggenza delle classi, il P. Pouffines incominciò dallo studiare le verità, e le prove di sua religione. I suoi superiori non credettero dover soggettare alle regole ordinarie que' talenti, che la natura avea dalle medesime liberato. Limitarono ancora il tempo di sua reggenza a tre anni, ne' quali insegnò l' umanità parte in Monpellier, e parte in Tolosa. Il P. Pouffines era già comparso profondamente versato nella cognizione delle lingue dotte. Le traduzioni di Niceta, e di Polemone gli acquistarono una riputazione, che lo precedette a Parigi, dove fu inviato l'anno 1638. Il P. Petavio l' adottò tra i suoi allievi i due fratelli di Valois, i PP. Garnier, e Vavasseur, quali allievi? Il nome del P. Pouffines non à difformata questa lista brillante.

La provincia non obliò di reclamare il deposito, che gli era prezioso. Il P. Pouffines tornò a Tolosa l' anno 1642., epoca della professione dei quattro voti, che fece nelle mani del P. Annat. Una scelta giudiziosa lo destinò quasi subito ad insegnare la rettorica nel collegio di Tolosa. Un dotto non è ordinariamente che un dotto; era il P. Pouffines ancora uomo di belle lettere. Si era nutrito della lettura dell' antichità Greca, e Latina; e siccome queste sorgenti saranno sempre le sorgenti del vero, e del bello di tutti i tempi, ne cavò un' eloquenza maschia, piena di calore, e di moto. Noi abbiamo le sue aringhe stampate, lo stile delle quali in generale è un poco duro, e qualche volta

dif-

Uno non si persuade, quando dubita, quando *non osa decidere*, *quando prega d' esaminare*. Questi sono precisamente i termini, de' quali si serve M. Senac scrivendone a M. Van Roffun. Voglio trascrivere questo luogo per mettere la cosa in evidenza. „ Non mi resta, signore, che proporvi alcune offervazioni, sopra le quali io „ non ardirò decidere, se non quando voi „ le avrete verificate; io vi ò pregato d'esaminare se vi sia una vera comunicazione tra i ventricoli del cervello; ò creduto di scorgere una membrana, che copre „ le aperture, le quali credonsi libere. (*)

Quarta falsità. L' autore dell' estratto accusa M. Senac di plagio. „ Copia, dic' egli, „ visibilmente quel che dice sopra la chiusura de' passaggi del feto dietro i commentarj di M. Haller. Vi si ritroverà autore per autore, tratto per tratto, confrontando la pag. 408. di M. Senac colla pag. „ 472., e 477. della seconda parte del tomo V. de' commentarj. " (**)

Per giudicare della solidità di questo rimprovero, basta adusare attenzione, che M. Haller alla pag. 472. del suo volume non cita, che Dionis, Arveo, Waleo Suvammerdam, Regis, Descartes, Riolan, Vesslingio, Litre, Chesselden. Da questi scrittori tira egli tutto quello, che dice.

Ora M. Senac in tutta la pag. 408. del suo primo tomo non nomina neppur uno di questi autori, e da loro nulla trascrive; ma

---

[*] *Strut. del cuore t. II. pag. 689.*

[**] *Bibl. rag. pag. 334., che citando la p. 408. di M. Senac si scorda d' indicare il t. e della* Struttura del cuore.

ma cita le transazioni filosofiche, Scheid, Heuchez, Diamerbroek, Saltzmann, Cornelio Cosentino, Boile, Gonston. Non cita che questi, e non fa che produrre le loro osservazioni, o ciò, ch'essi anno detto. Or si è questo un copiare M. Haller *tratto per tratto, autore per autore?* L'estratto d'Olanda fa ancora menzione della pag. 477. del commentario di M. Haller, ma in questo luogo non parla, che del passaggio del sangue ne' vasi del fegato. Or M. S. non parla punto di questi passaggi alla pag. 408. del suo primo volume. Ma per porre questa falsa imputazione in tutto il suo lume, anz' indichiamo quello che l'autore della biblioteca ragionata non cita, e che potrebbe citare, cioè la pag. 409. del primo volume della struttura del cuore, e la pag. 473. del VI. volume de' commentarj di M. Haller.

Per verità M. Senac cita alla metà della pag. 409. alcuni autori, che nomina ancora M. Haller, e sono Chesselden, Schellamer, Muralt, Needham, ec., ma M. Senac esibisce ancora Wepfer, Blasius, Valentini, nel mentre che M. Haller nulla dice di questi scrittori. E' questo ancora *autore per autore, tratto per tratto?*

Dall'altra parte non possono citarsi quattro, o cinque scrittori sopra un soggetto trattato ancora da M. Haller, senza mettere in contribuzione quest'ultimo, senza copiarlo *tratto per tratto?* M. Senac in questa semipagina 409. produce delle osservazioni, di cui certamente M. Haller non à parlato. Poichè per esempio, fa egli menzione della grossezza delle vene osservata da Chesselden negli anfibj, de' quali è chiuso

il foro ovale? Parlando di Kulmus riferisce, che trovò una comunicazione tra le arteriole di un castore preso nelle reti; che nel vitello marino, secondo il medesimo scrittore, quest' apertura, ed il canale arteriale sussistono, come nel feto; che secondo Saltzmann negli animali, i quali vivono più lungamente in acqua, che nella terra, circola il sangue, come nel *feto*? Queste citazioni, ed alcune altre particolarità omesse da M. Haller riempiono quasi la sempagina 409. del trattato del cuore. Sono questi dunque i *medesimi autori tratto per tratto*?

Quinta falsità, *nella continuazione del rinfaccio del plagio*. La biblioteca ragionata nota, che quello, che si trova nell' opera di M. Senac, *sopra la trasfusione*, *sopra la gravità specifica del sangue*, *sopra le frizzoni*, *sopra gl' inventori della circolazione*, è copiato da M. Haller. Ora su questo punto si darebbe luogo ad una disfida; disfida di venire alla prova, e di mettere le pagine del trattato del cuore a dirimpetto del commentario, e delle note, le quali diconsi essere la sorgente attinta da M. Senac.

Per esempio nell' articolo *della trasfusione del sangue*, il quale secondo l'estratto non è, che una pura traduzione; vedrebbesi l'ordine dei tempi, e delle sperienze fatte in Francia; i nomi di diversi fisici tedi quali i *signori Coxe*, *Cassini*, *Griffoni*, *Sinibaldo*; i tentativi fatti in Fiandra, i varj successi dell' operazione; il dettaglio delle osservazioni di M. Denys, finalmente la continuazione dell' idee, e de' raziocinj: (*) cose

(*) Strut. del cuore T. 11. pag. 54.

cose tutte assolutamente forastiere alle note di M. Haller.

Nell'articolo della *gravità specifica del sangue* non troverebbonsi delle diversità meno distinte, diversità che provano essere M. Senac andato alla sorgente. Si noterebbe, che questi scende più al particolare di M. Haller; che à esaminato il peso del sangue venoso, ed arteriale, quando M. Haller parla solamente del peso del sangue in generale. Finalmente il primo richiama le idee di uno scrittore, di cui M. Haller non à potuto citare le sperienze. (*)

Evvi ancora meno di vero in quello, che si avanzava rispetto alle *frizioni*. M. Senac è entrato su questo particolare in ispiegazioni, che M. Haller neppure à toccate; queste spiegazioni contengono la proposizione di M. Belloni, la lettera di M. Michelotti, la risposta di M. Bernulli, le idee di M. Cheine, di M. Robinson, di M. Malles. (**)

Finalmente fa duopo che uno si persuada, che sarà creduto sulla sua propria parola per osare di dire, che M. Senac à seguitato M. Haller nell'istoria degl' inventori della circolazione. Appellasi ancora qui al giudizio de' lettori.

M. Haller non parla di questa istoria, che in due note, le quali non riempiscono due pag. in 12., quando M. Senac entra in un dettaglio, quanto può dirsi, ben circostanziato. Esamina i passi di diversi scrittori, li confronta, ne tira delle conseguenze, parla di parecchi autori, de' quali M.

(*) Strut. del cuore t. 111. p. 126.
(**) Ibid. pagg. 129., e seg.

stianos. (a) Si propone per oggetto principale di far sentire la necessità della fede. Per questa ragione riferisce tutti i salmi a Gesù Cristo, ed alla chiesa. Dispiace quest' opera ad alcuni moderni, che credono di scoprirvi gli errori de' Semi-Pelagiani sopra la predestinazione, e la grazia. Voi mi chiedete cosa ne pensi, o M. Confesso, che sento pena a condannare un autore, che il venerabile Beda cita spesso nel suo commentario sopra i salmi, e di cui non biasima mai nè le spiegazioni, nè i principj. O' esaminato il suo preteso Semi-Pelagianismo; la sua dottrina sembra esservi intieramente opposta. Per convincervene, permettetemi, che *io faccia risovvenirvi* quello, che s. Agostino rimproverava ai Semi-Pelagiani, e ciò, che dice il nostro autore intorno agli articoli, che venivano ad essi rimproverati.

S. Agostino rinfacciava ai Semi-Pelagiani (b), che nel loro sistema la fede non era un dono di Dio, la pazzia era prevenuta dalla volontà, e Dio; ci aveva scelti in vista di questa fede affatto naturale; di maniera che la grazia si dava ai nostri meriti. Aggiungeva il sacro dottore, che nel medesimo sistema la perseveranza nel bene fino alla fine non era un dono di Dio, come non lo era la fede, e che vi si distruggevano le preghiere, che G. C. à ordinate per aver la vittoria, o l' allontanamento dalle tentazioni.

Possono farsi i medesimi rimproveri ad Ar-

(a) Salm. 129.

(b) Vide s. Aug. lib. de præd. §. c. 2. 3. 19. & l. de dono persev. cap. 2. 3, 4. 17.

Arnobio? 1. Egli riconosce, [a] che la perseveranza è l'effetto di un soccorso, che continuamente bisogna concedere a G. C., cui solo appartiene di stabilirci, e fortificarci, come ce lo insegna l'Apostolo. La riconosce adunque per un dono di Dio. Dichiara ancora, che chiunque si riposa sul suo libero arbitrio, e sopra le sue proprie forze, è nell'illusione, non è per sua eredità che la fiacchezza, e merita a cagione di sua presunzione d'esser punito.

2. Secondo il nostro autore, non è l'uomo più in istato di ben cominciare da se medesimo, di quello sia per terminare felicemente la sua carriera. In effetti (b) la ragione è la lucerna dell'anima; ma rispetto ai misteri della religione, questa lucerna non arde, e non potrebbe avere di che ardere, se G. C. non vi spargesse l'unzione santa della sua grazia. La volontà è incapace d'agire, quando l'intelletto non le propone cosa alcuna. Nulla può dunque cominciare senza la grazia; anzi bisogna, che la grazia la prevenga. [c] Dio sorgente d'ogni luce, fa penetrare in noi il raggio celeste; a favor di questo raggio;

S 5 che

(a) Psal. 35. Apostolus dicit: Stabit: potens est Deus statuere illum, rogandus est ergo Dominus Jesus Christus, ut ipse nos confirmet, ut in timore ejus stare possimus.

(b) Psal. 17. Lucerna animæ mens est, in qua nisi oleum gratiæ suæ Christus infuderit, penitus lumen habere non poterit.

(c) Psal. 45. Deus, qui lux est, initium lucis dat in cor ejus, & adjuvat eam, id est animam, quæ dicit: Dominus virtutum nobiscum.

che dissipa le nostre tenebre, noi invochiamo questo Dio Signore delle virtù, ed egli ci ajuta ancora ad invocarlo. Poichè fa d'uopo, che la sua bontà produca in noi la compunzione [a], acciò sortiamo intieramente dalla nostra oscurità, e dalle nostre tenebre, e di tutto questo noi siamo debitori alla sua clemenza. Egli ci vivifica, quantunque non abbiamo meriti, o piuttosto perchè non ne abbiamo; pel suo nome, e per una pura bontà egli usa così con noi. Ecco perchè Arnobio non paventa di dire, che se noi otteniamo misericordia, bisogna solo cercarne la cagione nella scelta, e volontà di questo essere supremo. (b)

Voi vedete, signore, che il nostro autore ammette una grazia, che incomincia dall' illuminarci, per poscia ajutarci; una grazia, senza di cui il nostro libero arbitrio nulla può nell'ordine della salute; una grazia, che non si dà ai nostri meriti, quando trattasi della giustificazione, e che bisogna sempre domandare quando anche uno sia giustificato; una grazia conseguentemente attuale, interiore, ed assolutamente gratuita. Dal che ne segue, che ammette una vera predestinazione tal quale l' intendeva s. Agostino, quando eligeva da' Semi-Pelagiani, chè confessassero, e che la grazia non

si

(a) Psal. 143. Tandiu noctem, & tenebras patimur, quamdiu pietas divina compungat, & clementia pietatis indulgeat. Etsi nostra merita desint, imo quia desunt, ipse tamen propter nomen suum vivificat nos.

(b) Psal. 61. Dei arbitratu consequimur misericordiam.

si dava secondo i nostri meriti, e che vi è in Dio una prescienza, ed una preparazione di benefizj, per dove tutti quelli, che sono ritirati dalla massa di perdizione, lo sono infallibilmente secondo i disegni di Dio.

Ciò non ostante non si cessa di gridare, che Arnobio non vuole predestinazione. Le ragioni, che se ne apportano, sono. 1. perchè egli crede, che coloro, i quali sostengono la predestinazione, distruggano il libero arbitrio. 2. perchè pretende, che questi due celebri passi: *Io ò amato Giacobbe, ed ò odiato Esaù, ed egli fa misericordia a chi gli piace, nella maniera, che indura chi gli piace*, e parecchi altri simili non provano la predestinazione. 3. che per iscreditare i difensori della grazia, li tratta da predestinaziani, e dà ad essi il nome d'eretici.

No, mio signore, Arnobio non vuol predestinazione, che rigetta l'antico autore de' libri, che anno per titolo *Hypognosticon* (*). Questo autore difende la dottrina di s. Agostino contro i pelagiani. Insegna, che vi è una predestinazione alla vita per una parte di quelli, ch'erano racchiusi nella massa riprovata del genere umano, e che questa predestinazione è fondata sopra una scelta gratuita, e preceduta da una scienza, che à per oggetto, non i meriti naturali, ma gli effetti della misericordia divina. Per quelli, che periranno, e che sono stati nella medesima massa, pretende,

(a) Hypogn. l. 6. c v. ceteros vero . . . præscisse tantum vitio proprio perituros, non ut perirent prædestinasse.

che Dio à preveduto, che periranno per loro propria mancanza: Non vuole già, che sieno stati predestinati a perire. Questo è il pensiero d' Arnobio. Egli lo spiega nel commentario sopra il salmo CXVI., dove dopo aver detto, che se noi abbiamo qualche forza, questa deriva dalla mano del Signore (*a*), aggiunge: può essere, che colui, il quale tiene la predestinazione in modo, che distrugga il libero arbitrio, sentendomi parlare, come faccio, s' immaginerà, che io escluda la libertà fino a credere, che coloro, i quali peccano, non pecchino, se non perchè sono abbandonati da Dio. Seppia però, che quando noi pecchiamo, bisogna prenderselo col libero arbitrio, che disprezza la grazia, e che quando facciamo qualche bene, bisogna riferirlo a Dio, da cui noi lo riceviamo. Così la predestinazione, che rigetta il nostro autore, è quella, per la quale Dio abbandonerebbe l'uomo, gli ricuserebbe la grazia necessaria, e gli preparerebbe un castigo pel peccato, che non avrebbe potuto evitare. Dal che ne seguirebbe, che dalla possanza di Dio i peccatori sarebbero predestinati al male, errore ben grossolano, e fulminato d' anatema dal secondo concilio d' Oranges [*b*], e dal con-

(*a*) Psal. 116. Ejus enim dextera facit virtutem, si quam habemus. Nunc forte audiat me prædestinationem docens, & arbitrium hominis infringens putet me libertatem arbitrii ita excludere, ut peccantes existimem Dei abjectione peccare. Quod peccamus nostri arbitrii decebitur, quod contemnimus gratiam. Si vero aliquid boni fecerimus, imputabimus largitori.

(*b*) Conc. Arausic. 2. can. 25.

concilio di Trento. [a]

Coloro, che sostenevano questo errore, pretendevano, che dalla parte di Dio si facesse una scelta di persone, e che questa scelta consista in ciò, che Dio vuol prendere l'uno, e abbandonare affolutamente l'altro, senza lasciargli alcun mezzo di sortire dalla massa di perdizione. Per provare il loro sentimento su questo articolo impiegavano questo passo: *Jacob dilexi, Esau autem odio habui*. Dichiara il nostro autore, che nè questo passo, nè gli altri simili provano in conto alcuno questo strano sentimento: esser certo, che in Dio non v' è eccettuazion di persone (b), che questi passi sembrano stabilire qualche cosa di contrario, ma che bisogna conciliarli col principio certo, e rispettare quello, che anno di oscuro; che non si proverà mai, che Dio faccia una scelta tal quale distinguevano gli uomini, ch' esso chiama predestinaziani.

Da questo è fonte, che Arnobio non riconosce una scelta di Dio rispetto a quelli, che saranno salvi? Esso la riconosce, ma non vuole, che si ammetta una spezie di abbandono puramente arbitrario relativamente a coloro, che saranno riprovati. Conviene, che uno non si salverà, che per la grazia, che la grazia viene dalla pura misericordia di Dio, e che la misericordia di Dio si esercita di una maniera arbitraria. Ma pensa ancora, che Dio non abbandona chi che sia, che se uno pecca, non è la gra-

(a) Conc. Trid. sess. 6. can. 17.

(b) Psalm. 91. Nunquam probabis Dominum per electionem personæ, unum velle, reprobare alium.

grazia, che manca, la cagione è, che non vi è maledizione, se non per coloro, che se l' attireranno per propria mancanza. Ne trae la prova dal salmo, in cui è scritto. *Dilexit maledictionem; & veniet ei, & voluit benedictionem, & elongabitur ab eo:* Non dice, che se noi riceviamo la benedizione, questa vien dal libero arbitrio, ma dice, che se noi non la riceviamo, per noi non vi sono, che maledizioni, non dobbiamo rigettarne la colpa, che sul libero arbitrio. Questo (a) sembra evidente, aggiung' egli, dal testo del real profeta, e con questo noi confondiamo l' eresia, che asserisce, che Dio à predestinati gli uni alla benedizione, e gli altri alla maledizione, poichè colui, del quale parla questo Re profeta, non è maledetto, che per sua propria scelta, e non è privato della ricompensa espressa dalla benedizione, se non perchè non à voluto procurarsela: il sacro testo non permette dubitarne.

Ponete mente, se vi piace, mio signore, Arnobio non proferisce mai cosa, che attacchi la predestinazione alla gloria, o la predestinazione alla grazia. Non la vuole, se non con quella predestinazione, la quale suppone, che Dio lasci senza soccorso per evitare il male, e per fare il bene, coloro, che non sono scelti per la gloria. Egli pretende, che coloro, i quali difendono quest' ulti-

(a) Psal. 108. Nota ex arbitrio evenisse ut nollet: propter hæresim, quæ dicit Deum alios prædestinasse ad benedictionem, alios ad maledictionem. Hic enim ex dilectione sua maledictionem habere probatur, & nolle suum benedictionis præmium non habere.

ultima predestinazione, distruggano il libero arbitrio. Deesi fargliene un delitto? e credesi aver capito il di lui pensiere coll'immaginarsi, che venga da lui rigettata ogni sorta di predestinazione?

Come rigetterebbe egli ogni sorta di predestinazione, egli, che riconosce la necessità di una grazia attuale interiore, e prevenente per fare il bene, che confessa qualmente senza questa grazia non vi è più libertà nell'ordine di salute, che sostiene come questa grazia non si dia ai nostri meriti, e che vuole, si riferisca tutto il bene, che noi facciamo alla volontà di Dio, per impedire la superbia dell'umanità? (a)

Ma mi direte voi, questo autore non ammette una vera grazia interiore, preveniente. La sua grazia prevenient non è, che una grazia, la quale chiama generale, e che è puramente esteriore, come la legge, l'instruzione, gli esempj di G. C.. So, che alcuni moderni anno formata quest' accusa contro il nostro autore. Ma quest' accusa, è già bastantemente confutata dai nomi, che dà alla grazia, quale pretende esser necessaria alla salute, e per gli effetti, che ad essa attribuisce. La mano di Dio, la forza dell' Altissimo, l' unzione santa, ecco i nomi, che dà a questa grazia. Gli effetti, che ad essa attribuisce, sono l'illuminare, il comunicare al libero arbitrio un potere, che

(a) Psal. 146. Demum ultimum psalmi cantabis: quia beneplacitum Domino super timentes eum & in eos qui sperant in misericordia ejus: excludere volens extollentiam humanitatis, voluntatem divinitatis expressit.

che non à, il produrre la compunzione nell' anima, lo ſtabilirla contro le tentazioni, ed il farla perſeverare. Unite à queſto, che è neceſſario, che i giuſti dimandino per loro medeſimi queſta grazia, e che la chieſa la dimanda per gl' infedeli, e per gl' idolatri (*); poichè Iddio è quello, che diſtacca dal culto degl' idoli, e che colloca nella chieſa quelli, che n' erano lontani, come pure egli è quello, che fa perſeverare i giuſti.

Secondo lui (**) queſta grazia è ſparſa ſopra tutto il genere umano, e ſi comunica a ciaſcuno in diverſe maniere. Nè, dic' egli, può metterſi in dubbio queſt' univerſità della grazia, ſe Gesù Criſto è nato per tutti, ſe à patito per tutti, ſe non ſi nega, che ſia morto per tutti, e ſe com' l' Apoſtolo vien aſſicurato voler eſſo, che tutti ſiano ſalvi. Queſta grazia Gesù Criſto la dimandò ſulla croce per quelli, che credono, come per quelli, che non credono, e non ceſſa ancora di domandarla per tutti in cielo.

Se il noſtro autore ammette una grazia generale

(*) Pſal. 9. Rogat ſpiritus Prophetæ, ut exurgat Deus contra fortitudinem hominis, ut judicet gentes in conſpectu ſuo, tollat eas ab idolis, & ſtatuat eas in Eccleſia.

(**) Pſ. 146. Omnes antecedit gratia multiplici largitate diffuſa, ſi tamen pro omnibus natus, ſi tamen pro omnibus paſſus, ſi non negas pro omnibus mortuum, ſi cum Apoſtolo aſſeris, quod omnes homines vult ſalvos fieri. Pſal. 67., & 17.

nerale, ne ammette ancora una speciale (*) in virtù di cui uno è salvato, purchè invochi il nome del Signore, ma non pretende, che s'invochi il nome del Signore senza la grazia veramente interiore. E quel ch' egli dice di questa invocazione, come pure della fede, alle quali sembra, che attribuisca la giustificazione, lo dice in un' opera intitolata: *Conferenza trà Arnobio Cattolico, e Serapione, ec.* Opera, che gli vien contrastata, perchè contiene un maggiffico elogio di sant' Agostino, e perchè si è sforzato a riconoscervi la sana dottrina sopra la grazia; ma opera, la di cui conformità coi commentarj sopra i salmi basta per giustificare il nostro autore, e per mostrare, che nulla à di comune con gli errori de' Semipelagiani. Io non vedo come siasi potuto confondere la sua grazia generale con la legge, l' instruzione, e l' esempio di G. C., poichè secondo lui questa grazia è il frutto della morte, e passione del Salvatore (**), delle sue preghiere sopra la croce, e nel cielo, e della volontà sincera, che à di salvare tutti gli uomini, il che non potrebbe convenire alla legge, all' esempio, all' istruzione

(*) Psal. 149. Age nunc, tolle te a generali gratia, ad specialem accede, & similiter cum Apostolo clama, non omnis generaliter homo salvus erit, sed omnis homo, quicumque invocaverit nomen Domini, hic salvus erit.

(**) Psal 17. Hæc omnia nobis per illum evenient, qui posuit ut arcum æreum brachia in cruce, & quotidie interpellat pro nobis.

zione, che d' altronde non sono una grazia sparsa sopra tutto il genere umano. Io sono, ec.

ARTICOLO CXLIV.

STORIA DELLE RIVOLUZIONI DELL' Impero di Costantinopoli dalla fondazione di questa città fino all' anno 1453., in cui se ne impadronirono i Turchi, Di M. di Burigny. Tom. I. in Parigi appresso Debure il primogenito Rue degli Agostiniani all' immagine di S. Paolo in 12. pag. 391. MDCCXLIX.

LA collezione dell' istoria Bizantina è composta di parecchi grossi volumi, che poche persone anno la comodità, ed il coraggio di leggere intieramente. Era a proposito, che qualche scrittore zelante dell' utilità pubblica s' incaricasse di ridurre questa immensa continuazione in un corpo d' istoria più ristretta, questo pensiere è venuto in mente a M. Burigny, e dell' esecuzione di questo progetto siamo ora per render conto.

Comincia l' autore dall' esporre in un dettaglio sufficiente la fondazione di Bizanzio, oggi Costantinopoli, e tutto quel che v' è accaduto nello spazio di molti secoli, finchè diventò la sede dell' Impero d' Oriente. Censore troppo giudizioso per far valere quelle favole, delle quali ciascuna città, e nazione si compiace abbellire la propria origine, si attacca egli all' opinione più autorizzata, e più verisimile. Bizanzio fu fondato da una colonia Greca guidata da Byza, e che diede il suo nome alla nuova città. Prima di partire dalla Grecia consultò

fulcò l' oracolo di Delfo, per sentire da Apollo, qual luogo sarebbe stato a proposito per istabilirsi. Gli fu risposto, che il miglior partito era di fermarsi a dirimpetto la *contrade de' Ciechi*. Compresè Biza, che questi ciechi erano i Calcedonesi, che avevano amato meglio di passare alla riva opposta, e di fissarsi in un paese ingrato, che fabbricare la loro città in un terreno fertilissimo, che Biza occupò, e che era in loro libertà di occupare prima di lui. Bizanzio cagionò ben presto dell' inquietudine, e della gelosia a' suoi vicini, ma finchè visse il fondatore, si difese con successo; dopo la di lui morte si giudicò, che per prevenire i mali, onde erasi minacciato, bisognava eleggere in suo luogo Dinias principe di Calcedonia, che aveva dati ai Bizantini de' contrassegni di sua buona volontà durante le guerre, che erano stati costretti a sostenere. Bizanzio, che fu fondato, secondo Eusebio, il terzo anno della trentesima Olimpiade, cioè 658. anni avanti G. C., conservò la sua libertà fino al regno di Dario figliuolo d' Idaspe.

Sotto questo monarca Otanes, che governava la spiaggia marittima dell' Asia, si rese padrone di Calcedonia, e di Bizanzio. Ne furono dalla lor parte cacciati i Persiani dagli Joni, e questi essendo stati disfatti da' Persiani, furono obbligati di abbandonare le loro conquiste ai vincitori, che le possedettero, finchè Pausania Re di Sparta arrivò 476. anni avanti G. C. con una flotta numerosissima per formar l' assedio di Bizanzio, ed obbligarlo alla resa. Giustino si è ingannato, avanzando, che Pausania era il fondatore di questa città, la quale egli

non

non prese, che 182. anni dopo la sua fondazione. Pericla la tolse di poi ai Lacedemoni, che vi si ristabilirono, ma per poco tempo, poichè Alcibiade vi rientrò con gli Atenieſi, a' quali Liſandro la tolse dopo aver ſorpreſa la loro flotta. Queſta città era ancora in loro potere, quando i dieci mila vi paſſarono ſotto la condotta di Senofonte.

Trasibulo capitano di riputazione eſſendoſi introdotto in Bizanzio, vi annullò l' autorità degli Spartani per ristabilirvi il governo Democratico. Frattanto ſotto un magiſtrato, che appellavaſi Geromnemone, Filippo, il quale non ignorava, ch' era facile a queſta città di affamare gli Atenieſi loro tagliando i convogli del Mar Nero, intraprese di aſſoggettarla. Dimandò ſubito un congreſſo a Leone capo de' Bizantini uomo di picciolisſima ſtatura, e contraffattiſſimo, ma di molto ingegno. Queſti pregò il Re d' informarlo delle ragioni, che avea per attaccare una città libera. Il principe riſpoſe ingenuamente, perchè mi è neceſſaria all' eſecuzione de' miei diſegni: aggiunſe, che aveva ſempre amato i Bizantini, il che gli eccitava una gran voglia di sforzarli ad eſſere ſuoi amici. „ Signore, *gli diſſe Leone*, dando uno ſguardo a tutte le macchine preparate per battere la piazza; voi „ date delle ſtrane feſte a quelli, che mettete nel numero de' voſtri amici.“ Filippo avendolo aſſicurato, che non ſi proponeva altro, che l' intereſſe generale della Grecia, deſiſtette dalla ſua intrapreſa.

Omettiamo parecchi avvenimenti, de' quali non ſi à che una cognizione aſſai ſuperficiale, e veniamo a quelli, onde ſiamo meglio iſtruiti. Dopo che i Romani ebbero pe-

ne-

netrato nella Grecia, e nell' Asia, i Bizantini si dichiararono per essi. Quest' alleanza cominciò nella guerra di Roma con Filippo Re di Macedonia, e padre di Perseo. Bizanzio servì utilmente, e fedelmente la repubblica Romana contro Antioco, Perseo, Aristonico. Silla, Lucullo, Pompeo, Antonio ebbero prove convincenti del suo zelo. Così questa città era in una grande considerazione, ed i suoi inviati erano trattati a Roma cogl' istessi onori degli ambasciatori, tra i quali stavano assisi agli spettacoli nell' orchestra. La stima generale di tutto l' Impero per alleati così costanti non impedì Pisone, che non li desolasse colle sue depredazioni, e colla licenza delle sue coorti. L' eloquenza di Cicerone ricoprì d' ignominia l' autore di queste rubberie, ma il disordine non fu riparato.

Mentre Severo, e Negro si disputavano l' Impero, Bizanzio dichiarossi per Negro, cioè per lo partito peggiore, e Bizanzio fu quasi totalmente rovinato. Dopo aver sostenuto un lungo assedio con un valore eccessivo, dopo aver provati tutti gli orrori della fame fino a nutrirsi di carne umana fu forzato a rendersi al vincitore irritato, che disonorò la vittoria colla sua crudeltà. Tutti i magistrati, ed i soldati furono uccisi. Prisco solo il primo ingegnere del suo secolo fu risparmiato a cagione della superiorità de' suoi talenti. L' Imperatore lo prese al suo servizio. Il teatro, i bagni, e tutti i monumenti, che adornavano questa gran città, furono gittati a terra, i beni de' suoi abitanti furono venduti; perdette i suoi titoli, ed i suoi privilegi, le sue muraglie furono rasate, e affinchè nulla mancasse al-

la

la sua umiliazione, fu soggettata, come un semplice borgo a Perinto. Secondo la cronica di Alessandria, e Svida, Bizanzio fu rimessa da quel medesimo, che l'aveva sì crudelmente abbattuto. L'Imperator Severo alle preghiere di Caracalla vi rifabbricò il Circo, un teatro, de' bagni, ed alcuni altri pubblici edifizj, e gli diede il nome di *Antoninia*, perchè Caracalla chiamavasi Antonino; ma dopo la di lui morte, riprese l'antico suo nome. Evvi ancora una medaglia, in cui Bizanzio è nominata Augusta Antoniniana. Fin qui tale è il preludio dell'istoria di Costantinopoli.

Il gran Costantino dopo la disfatta di Licinio si rese padrone di Bizanzio, ed incantato della sua situazione vantaggiosa, risolvette di farne la rivale di Roma. Nulla fu risparmiato di quanto poteva decorare questa seconda capitale dell'Impero, e vi si lavorò con tanto ardore, che questa precipitazione pregiudicò un poco alla solidità dell'opere. Il principe per popolarla vi attirò da Roma, e dalle provincie quantità di signori, a' quali distribuì delle case superbe. Assegnò de' fondi per lo mantenimento del popolo, cui formivasi pane, carne, olio, ed altre derrate. L'articolo solo del grano montava ogni giorno a quasi ottanta mila staja.

Costantinopoli secondo il parere più seguitato fu fondato l'anno di G. C. 328.(*) nel

(*) Citasi qui in margine il *P.* Pagi an. 324. n. 15, deve dire n. 19., e seg questo dotto critico pone la fondazione di C. P. nel 325., ma la sua opinione non è la più seguitata.

nel mese di Novembre, e se ne celebrò la dedicazione li 11. Maggio 330. Zonara, e Cedreno asficurano, che la città fu dedicata alla B. Vergine. E' almeno costante, che la Vergine n'è stata considerata, come la padrona, e la protettrice. La solennità di questa dedicazione durò quaranta giorni, e ad apparentemente in mezzo a queste feste il fondatore diede il suo nome alla nuova città. Fu chiamata ancora la *seconda*, *o nuova Roma*. Questo titolo è comunissimo nelle medaglie. Di questo la decorò l'Imperatore medesimo in una legge incisa sopra una colonna di pietra, che fu collocata in una pubblica piazza. E' dichiarato da questa legge, che Costantinopoli avrebbe i medesimi diritti, e privilegi dell'antica Roma, e che ambedue le città sarebbero governate in una istessa maniera.

La nuova, come l'antica Roma aveva un senato colle stesse prerogative, il suo popolo fu diviso per curie, e tribù in 14. rioni, e vi fu stabilita la residenza del prefetto del pretorio d'Oriente. E' situata nell'estremità della Tracia, sopra un promontorio, che chiude l'entrata del Bosforo quasi a 41. grado di latitudine Settentrionale, e circa il 57. grado di longitudine. Oltre l'essere fabbricata in mezzo ad un paese fertilissimo, è ancora il vantaggio di esser vicina a due mari, che gli procurano le ricchezze dell'Europa, e dell'Asia. Costantino nulla risparmiò per l'abbellimento, e l'opulenza della sua città favorita; ma solo dopo più di un secolo dalla morte di questo Imperatore, al dire di Sozomeno, C. P. diventò più ricca, e popolata dell'antica Roma. Costantino non godette lunga-

mente

mente il frutto delle sue fatiche. Morì nel *castello Imperiale d' Aquiron* vicino a Nicomedia. [*] Il suo corpo fu portato a C. P., e sepolto nella chiesa de' dodici Apostoli da questo principe fabbricata. Pareva, che l' antica Roma dovesse riguardare con indifferenza le ceneri d' un Imperadore, che gli aveva data una rivale sì capace di eccitare la sua gelosia, nulladimeno i Romani conoscevano troppo bene le gran qualità di Costantino per non invidiare a Costantinopoli un deposito così prezioso. Lo dimandarono con istanza, ma non furono esauditi. Era conveniente, e in qualche maniera naturale, che il fondatore avesse il suo sepolcro nella città, che aveva fabbricata; è questo un mausoleo più superbo di tutte le piramidi di Egitto.

Per l' intelligenza dell' istoria, e delle medaglie, importa essere istruito della famiglia di Costantino. Egli si maritò due volte. Minerva, che fu madre dell' infelice Crispo, fu la sua prima consorte. Isposò poscia Fausta, di cui ebbe tre figli, Costantino, Costanzo, Costante, ed altrettante figlie

(*) L' autore, secondo noi, doveva far menzione nella sua istoria del battesimo di questo principe. M. Tillemont, ch' esso cita, e da cui trascrive qui, ed altrove molte cose, non à obliata questa importante particolarità. Ci sembra ancora, che delle stellette a dirimpetto degli squarci trascritti non sarebbero state di troppo. Forse l' autore à creduto spiegarsi abbastanza, dicendo nella sua prefazione, che il suo primo libro non contiene cosa, che *non sia stata detta da M. di Tillemont*.

glie Costantina, Costanza, ed Elena. Costantina maritata in principio con Annibaliano, fu maritata nelle seconde nozze a Gallo. Costanza morì zitella. Elena fu moglie dell' Imperadore Giuliano. Gallo, e Giuliano erano fratelli, e figliuoli di Giulio Costanzo, fratello del gran Costantino. Sarebbe da desiderarsi, che ci venisse data una genealogia esatta di una famiglia così augusta, e di tutte le sue parentele. Enrico di Valois ne à parlato nelle sue note sopra Amiano Marcellino. Gli antiquarj andranno più lungi quando loro piacerà. Forse l' anno già fatto.

Dopo la morte del gran Costantino i soldati sotto pretesto di prevenire le guerre civili, fecero morire due fratelli, e cinque nipoti di questo Imperatore. Si sospettò grandemente, che Costanzo fosse stato l'autore secreto di queste crudeltà. Furono risparmiati Gallo, e Giuliano, il primo a cagione della sua cattiva sanità, ed il secondo a motivo della sua gioventù. I tre figli di Costantino tennero poscia un congresso nella Pannonia. Vi regolarono la porzione, che ciascuno avrebbe del vasto Impero, che il loro padre avea lasciato. Pare, che questa partione si facesse con minor contrasto di quello, che spesso accade tra le famiglie ordinarie. Costanzo fu riconosciuto Imperatore di Costantinopoli, e di tutto ciò, che Costantino aveva posseduto nell' Oriente.

Costanzo fu obbligato di sostenere delle gran guerre sì civili, come estere. Nel principio del suo regno Magnenzio si era fatto proclamare Imperatore in Autun, ed avea fatto massacrare Costante ne' Pirenei. Ve-

tradione si era altresì rivoltato, ma fu obbligato a rimettersi alla discrezione del suo signore, che ne usò generosamente, contentandosi di rilegarlo in Prussia di Bitinia, dove visse con dignità. Magnenzio dopo aver perdute due battaglie si fece uccidere in Lione l'anno 353.

Gallo cugino carnale dell' Imperatore era stato inviato in Antiochia per sedare i disturbi dell' Oriente, ma vi si portò così male, che gli furono tolti gli ornamenti de' Cesari, prima di condurlo in Dalmazia, dove gli fu troncato il capo nell'anno vigesimonono di sua età.

La morte funesta di Gallo lungi di nuocere alla fortuna di suo fratello, era questi Giuliano detto l' Apostata, fu in qualche maniera l'occasione del suo inalzamento alla dignità di Cesare. Con tutto il rigore si esaminò, se avesse avuta alcuna parte ne' delitti di Gallo, e per lo spazio di 7. mesi fu questo giovine principe trattato duramente. Tutte le ricerche, che furono fatte nella speranza di trovarlo colpevole, confermarono pienamente la sua innocenza, e l' Imperatrice avendolo protetto col suo credito, Costanzo lo dichiarò Cesare. La cerimonia si fece in Milano; i soldati erano in ordinanza, e sotto l'armi, avanti una specie di tribunale, dirizzato apposta, e che era circondato dalle acquile Romane. L' Imperatore vi salì, tenendo Giuliano per la mano, e lo vestì della porpora, simbolo, e prerogativa della dignità di Cesare, che gli conferiva.

Giuliano poscia isposò Elena sorella di Costanzo, e partì di Milano il 1. Dicembre 355. coll' idea di rendersi nelle Gallie, che

che gli erano state assegnate colla Spagna, e l' Inghilterra per suo partaggio. Riportò una celebre vittoria nel 357. sopra gli Alemanni, e l'anno 360. fu in Parigi salutato *Augusto* da' soldati. Costanzo marciò con un' armata per combatterlo, ma questo Imperatore morì per la strada, e s. Gregorio Nazianzeno asficura, che questa morte fu cagionata dal veleno, che Giuliano gli aveva fatto dare da uno della sua corte.

M. di Burigni non deferisce molto a questo testimonio, poichè il santo dottore avendo vantato Costanzo, *come il più divino di tutti i principi, e il più grand' amatore di G. C.*, mentre l'istoria ecclesiastica lo rappresenta, come un violento protettore dell' Arianismo, à potuto anche ingannarsi rispetto a Giuliano, sopra di che ci sembra poter fare una riflessione.

Non dee sorprendere se i Santi più illuminati anno giudicato troppo vantaggiosamente del prossimo, la loro gran virtù ve li dispone, ma è forse facile, che un santo di tanto ingegno, e capacità quanto s. Gregorio Nazianzeno abbia caricato male a proposito, e disonorato con tratti odiosi il carattere di un principe, col quale era vissuto? Racconta il nostro autore la morte di Giuliano, ed aggiunge, che vi *sono pochi principi, che abbiano provata tanta ingiustizia dai loro contemporanei, quanta egli ne provò.* Altra materia di riflessioni, se darci volessimo alle medesime. Sotto questo termine di *contemporanei*, sono certamente indicati (e la frase seguente lo fa capire) i Cristiani, ed anche i santi Padri, che si son sollevati con tanta forza contro l'

apostasia di Giuliano. Ma egli è un niente accusar *d' ingiustizia* un s. Gregorio Nazianzeno, un s. Gio: Grisostomo? ec.

Si produce il testimonio di M. Tillemont, che riconosce in questo principe alcune qualità vantaggiose, ma sono dissimulati tutti i tratti, ch' egli aduna circa la sua leggerezza, la sua imprudenza, la falsa moderazione, i suoi costumi sospettissimi. Fermiamoci a questo ritratto, e senza impegnarci in una controversia diciamo, che l'apostasia di Giuliano fissa l' idea, che dee formarsi di lui. Si capisce, che un uomo di merito può divenire per libertinaggio, o per altri scellerati motivi, di Cristiano, o di Cattolico, deista, sociniano, ariano, o partigiano di qualunque altra setta eretica, ma che cessi d' esser Cristiano per esser idolatro, e per esserlo realmente, e d' affezione, è ciò un certo disordine d' ingegno, e di cuore, da cui facilmente si giudica un tal uomo capace d' ogni eccesso, e degno d' ogni rimprovero.

Vantansi i talenti militari di Giuliano, e la vittoria, che riportò nelle Gallie, di dove cacciò gli Alemanni, ma la sua cattiva condotta, e gli errori innumerabili, che gli vengono rimproverati nella sua spedizione contro i Persiani, oscureranno sempre la sua gloria. Non sono queste quelle disavventure, che sono scusate nel mestier della guerra. Qui terminiamo questo estratto, che sarà seguitato da alcuni altri sopra la continuazione di questa nuova istoria di Costantinopoli.

AR-

ARTICOLO CXLV.

LETTERE *SOPRA LA PITTURA AD un dilettante in* 12. *pag.* 44. *In Ginevra* MDCCL.

E' Una cosa ben cognita la sensibilità degli antichi pe' capi d' opera della pittura, e scoltura. In tutto apparisce questa sensibilità. Se Mirone colloca una statua, che imiti da vicino la natura, i poeti celebrano a gara l' eccellenza del suo scalpello, l' antologia è piena d' epigrammi in suo onore. Se Pausania trascorre le città della Grecia, da per tutto si ferma a contemplare le pitture, le statue de' gran maestri, ne tiene un conto esatto, e ne fa l' istoria con pari gusto, e compiacenza. Se Plinio, il più dotto autore dell' antichità, sviluppa le meraviglie della natura, passa insensibilmente dalle pietre preziose, e dai marmi agli artefici celebri, che anno messo in opera queste ricche materie. Egli fa giungere le sue particolarità fino alle intraprese pittoresche, ed all' istoria de' più eccellenti pittori. Finalmente se Omero, e Virgilio anno da parlare dell' armi de' loro eroi, si attaccano principalmente ai divini intagli dello scudo dell' una, e dell' altro; nello specificare fino l' ultimo tratto fissano il lettore nella contemplazione di quelle figure delineate da un dito immortale.

Ecco gli antichi, e tali saranno sempre gli uomini, quando la barbarie non opprimerà le loro inclinazioni, e non estinguerà i loro lumi. A giudicarne della pre-

mura, che si è fatta conoscere per gli quadri esposti al Lovre, noi non siamo ancora barbari, nè meritiamo, che a noi si dica, come Plinio diceva ai suoi contemporanei, che *la pigrizia va a perder l' arti, e che dopo che non si rappresentano più le bell' anime mediante l' imitazione di loro condotta, si trascurano le immagini destinate a rappresentarne i corpi.*

Tutto Parigi è corso al Lovre, e quest' ardore ben notato da un uomo d' ingegno, capace di conoscere, di raziocinare, e di scrivere à dato occasione a tre lettere, di cui noi presentemente dobbiamo render conto. Se gli autori si conoscessero ai tratti della penna, come la mano d' Apelle fu riconosciuta da Protogene, tosto ch' ebbe veduto le pennellate del primo, noi potremmo palesare l' offervatore, che ci dà queste lettere, ma contentiamoci di cogliere a dovere i caratteri della sua opera.

Comincia dal distinguere nell' ultima esposizione i buoni quadri, destinando ad essi degli elogi; ai mediocri promette poi dei riguardi, e sopra le cattive opere vuol guardare il silenzio. *Fa duopo*, dic' egli, *lasciare i loro autori per loro quiete, e nostra . . . . . le mie critiche non farebbero, che affliggerli, senza recare loro utilità. A che fine parlare di gusto a persone, che non lo sentono, e a che serve predicare il genio a quelli, che non ne hanno?*

Questo è forse troppo critico, e noi vorremmo, che piuttosto si notassero i difetti di certe opere esposte al Lovre, che far sospettare, che ve ne siano alcune senza merito, senza gusto, senza la minor buona qua-

qualità. Pausania ne' suoi viaggi della Grecia parla di un' infinità di quadri, e di statue, ne critica molti, testimonia l' Esiodo collocato sopra l' Elicona, e che pecca contro le regole del *costume*; ma questo dotto viaggiatore non disse in alcun luogo, nè in quest' opere, che abbia veduto delle cose *assolutamente cattive, ed indegne d' ogni attenzione*. Crederem noi tuttavia, che tutti gli artefici Greci fossero degli Apelli, de' Polignoti, de' Lisippi, de' Fidia, ec. Che sarebbe, se rispetto ai nostri pittori moderni, e compatrioti fossimo tali quali furono i Rodiani verso Protogene? Questo eccellente maestro era disprezzato in Rodi sua patria: *Sordebat suis*, dice Plinio, parlando di lui, e bisognò, che Apelle lo cavasse dall'oscurità, andando a comprare un quadro, di cui volle dargli 50. talenti, dicendo, per farne stimar maggiormente la bellezza, che aveva intenzione di rivenderlo più caro.

Tuttavolta l' applicazione di questo tratto d' istoria non si confarebbe intieramente alle tre lettere del nostro autore anonimo. Osserva la parola per ciò, che chiama i *migliori quadri*. Ne esalta le bellezze, fa degli elogi agli artefici. I signori Nattoire, Boucher, Vanloo sono benissimo ricevuti nella prima lettera. „ Ecco come vi si parla della Natività, che à fatto vedere M. Boucher. „ Tutto è notabile in quest' opera, l' aria fina, e seduttrice della maggior parte delle figure, l' elegante naturalezza della loro attitudine, la singolare varietà de' loro caratteri. Il suo colorito sembra disputarla al disegno, e compisce di fare un tutto perfetto per l' unione ammirabile, ed il vario, che vi si ne-

„ ta. Il fondo è occupato da una gloria „ vaga, e leggiera, il che maravigliosa„ mente conviene al suo soggetto; sembra, „ che rappresenti l'aurora, che deve annun„ ziare il Salvatore del mondo, questa è „ la luce pura di un sole nascente. "

Parlando poscia delle pastorali di questo pittore, l' anonimo dice, che non *vi si potrebbe mettere più ingegno, e più genio*, e tosto si fa quest' obbiezione, che qui non *era il luogo dell' ingegno*, e che nella guisa, che si è trovato l' *ingegno* pieno di difetti in certe egloghe, così ne' quadri, che rappresentano la vita rustica, dee trovarsi il medesimo tolto dal suo luogo, e fuori d'opera. A ciò risponde l' autore con una spezie di dissertazione. Egli osserva, che la pittura, e la poesia si rassomigliano, ma che l' una è muta, e l'altra à cento modi da esprimersi, e che per conseguenza si giudica bene, che la prima non saprebbe troppo animare, e risvegliare le sue composizioni. „ Qualunque abuso faccia un pitto„ re del suo ingegno, *aggiung' egli*, i suoi „ difetti non saranno così notabili, nè tan„ to viziosi quanto quelli del poeta. Fa„ tichi pure il suo pennello, è certo, che „ non ne soffriranno nè madrigali, nè epi„ grammi. " E' questo detto saamente ed ingegnosamente. Tuttavia aggiungiamo, che i pensieri preziosi, ricercati, e troppo adulati di un pittore non lascerebbero di apparire, e di dispiacere in una pastorale. Questi non sarebbero *epigrammi*, e *madrigali*, poichè quest' arte non n' è suscettibile, ma vi sarebbe nelle attitudini, ne' panneggiamenti, nel colorito, in tutta la disposizione del quadro un' aria sforzata, studiata,

stato, affettata, che nel mostrar forse troppo ingegno, metterebbe il pittore a fianco del poeta, che travestì Tirsi, e Coridone in eroi dell' Astrea.

L' autore anonimo *compendia*, dic' egli, le sue riflessioni per parlare di M. Restout, che avea messi due quadri nel salone. Questo maestro nipote, e scolaro del celebre Jouvenet è troppo risparmiato nella lettera. Cicerone ci dà per precetto di *non contraddire facilmente le idee favorevoli, che il pubblico à di certe persone* (*). Vi è in questa lezione una verità, che può applicarsi a tutto, senza eccettuarne l' arti.

M. Restout gode una riputazione stabilita per via di bellissime opere. Quelle medesime, che à fatto vedere al Louvre, sanno il loro merito, e l' anonimo più moderato nella sua seconda lettera ne conviene; ma i tratti, che slancia nella prima, sono troppo piccanti, e si portano dall' altra parte ad estremi viziosi. Non è per esempio estremamente vero, che il soggetto del quadro di Scipione *non corrisponde in cosa alcuna* all' autore (M. Restout), che il principal personaggio ebbe *la più cattiva grazia, che mai dar si possa*, e che *non fu notabile, che per la sua laidezza*. Tutto questo è troppo avanzato, e nel gusto di un altro giudizio, che il medesimo anonimo azzarda sopra le pitture de' signori Favane, Silvestre Galloche, e de Vermont. Noi non rappresenteremo nè i tuoni, nè l' espressioni di queste critiche, che non dovrebbero trovarsi in un' opera di gusto. Apelle volea, che i suoi censori *fossero giudici più diligenti*

(*) Cicer. de orat. lib. [illegible]

di lui (**), ma contava sulla loro equità, e sapeva ancora, che quelli erano Ateniesi, vale a dire, uomini, che si piccavano di una politezza esquisita.

Uno de' nostri pittori, cui l' autore dà più elogj, è M. Pierre. Loda la sua macchia *attività al lavoro, la facilità della sua composizione, la vivacità del suo colorito, e il suo disegno, per l' ordinario dotto, ed esatto.* M. Pierre aveva esposti sei quadri; non ve ne sono, che due (una pastorale, ed una solitudine,) dove l' anonimo trova qualche cosa da criticare. Tutti gli altri gli sembrano ammirabili, e si compiace di smimuzzarne le bellezze. Fa sentire, che questo maestro è più commendabile pel genio, che per la grazia, quantunque questa ultima parte non gli manchi. Un luogo, che molto approviamo, è il seguente. *Io non mi fermerò*, dice l' autore della lettera, a *rilevare la nascita di M. Pierre, nè le ricchezze de' suoi genitori, come è stato un certo scrittore in simile occasione; il che mi sembra un elogio il più mal' accorto, ed il più grossolano, che far si possa ec.* Questo è benissimo detto nella sfera delle arti, a proporzione come in quella delle virtù, il merito è quello, che determina gli elogj. Niuno à lodato Michelagnolo Buonarroti per essere uscito da una antica famiglia, nè rinfacciato ad Annibale Carraccio di esser nato da un sartore. L' anonimo molto si stende sopra i talenti, e i successi di M. Oudry si conosciuto pe' suoi quadri de' paesi, e degli animali. V' in ultimo spiegato nell' ultima esposizione, è ve-

rifi-

(*) Plin. lib. 35.

rifiutato sotto gli occhi di tutto il mondo
„ quel che fino adora si era riguardato in Pli-
„ nio, come una favola. Uomini intelli-
„ genti, e conoscitori sono stati ingannati
„ dal suo talento, ed anno preso l' uno per
„ l' altro nelle sue opere. Dopo che i lo-
„ ro occhi erano stati ingannati, si son ve-
„ duti porre la mano sopra l' oggetto, che
„ aveva cagionata la loro illusione, quan-
„ tunque in quel punto tutto concorresse a
„ distruggerla. Non bastava il luogo dove
„ si trovavano, e la memoria del motivo,
„ che ve li aveva condotti . . . . Il qua-
„ dro di cui voglio parlare, continua il no-
„ stro autore, *rappresenta* de' tordi dipinti
„ sopra un fondo bianco, e sospesi ad un
„ chiodo. Questi uccelli, le di cui ali so-
„ no rappresentate mezzo aperte, e rovescia-
„ te, sono talmente di rilievo, che uno s'
„ immagina vederli sortire dal quadro, e si
„ compiace di godere della sua illusione nel-
„ lo stesso tempo, che esser non può se non
„ volontaria. Tutte le opere di M. Oudry
„ sono dipinte con questa verità, ec.

Un'altro pittore ben degno di stima, e ben preconnizzato dall'autor delle lettere è M. Vernet di Roma. Le sue marine sono sempre vaghe, il genio, la verità, e l'espressione vi spiccano da tutte le parti; il nostro anonimo non solo riguarda questo maestro, come un buon pittore, ma altresì, *come un'ottimo poeta, tanto è eccellente in dipingere i caratteri, i sentimenti, le passioni*; e per dare un'esempio si ferma sul quadro, che rappresenta un naufragio „ si „ vede tosto, *dice la lettera*, un vascello „ rovesciato, e spezzato dall'onde. Com-
„ parisconо de' marinai sul bordo curvi, e

„ chini sopra una gomena, e che tirano
„ con gli ultimi sforzi gl' infelici avanzi del
„ loro legno. Alcuni sono già sommersi,
„ altri nuotano a gala. Più lungi in mez-
„ zo ai flutti cavicchi, e sopra un banco
„ di sabbia, reso bianco dalla lor spuma,
„ appariscono alcune figure nude, o mez-
„ zo spogliate immerse nell' ultima desola-
„ zione, e piangenti il loro disastro. Gli
„ uni alzano mestamente gli occhi al cielo,
„ altri guardano con disperazione l' elemen-
„ to autore del loro infortunio, e sembra-
„ no pronti a precipitarvisi. Altri lacera-
„ no le loro vesti, la maggior parte è stu-
„ pida pel dolore. Per poco, che uno ab-
„ bia di sentimento, considerando questa
„ pittura non potrebbe impedirsi dal senti-
„ re un batticuore di cuore secreto, ed
„ involontario. Io mi arrossisco di parlar-
„ vene con questa freddezza, e questo as-
„ miglia troppo una traduzione in prosa.
„ Questa non è la maniera, onde debbonsi tra-
„ durre i poeti. (*) Questa ultima riflessione
impegna l' autore a prendere ancora il tuo-
no poetico, e a descrivere questo naufragio
in ottimi versi.

Ora tutto il predetto si dee pittore, che del suo panegirista pruova, che la poesia è buon' amica della pittura, e che non si rie-sce fia a maneggiare il pennello, fia a giu-dicare delle intraprese pittoresche, se non quando uno è iniziato nell' arte, almeno nella lettura de' poeti. Anche questo era il fondo del grand' elogio, che Pausania (*) fa-ceva di Polignote di Taso, autore di due quadri magnifici, de' quali uno rappresen-

nava

(*) L. 10.

teva la presa di Troja, l'altro la discesa di Ulisse all'Inferno. Questo artefice degno del più bel secolo de' Greci (il che è dire quanto dirsi può) sapeva il suo Omero, ed altri poeti celebri in quell'età, non aver tralasciato alcuno di quei gran tratti poetici, che riempiono l'anima, e che sollevano i sentimenti; la sua tela rappresentava gli eroi tali, quali furono ne' campi di Troja, e l'ombre infernali, quali trovavansi nell'Odissea, e negli altri poemi consultati da Polignote. Terminiamo questa piccola digressione con una parola forse troppo lusinghiera per l'autore anonimo di queste lettere, ma noi diciamo quel, che pensiamo. La sua descrizione *del naufragio* di M. Vernet ci sembra interamente sul gusto del dettaglio, in cui entra Pausania rispetto ai due gran quadri del Greco pittore, che testè abbiamo nominato; se alcuno ci accusasse di menzogna, o di emulazione, non avrebbe a far altro, che mettere questi squarci in confronto, e decidere la questione.

Noi non insisteremo sulla terza lettera dell'anonimo, il suo oggetto è di esaminare quelle, che appella quadri mediocri, nomina gli autori, loro rappresenta quel, che può mancare ai loro talenti, o alle loro tele, facendo in questa guisa, come dicea Cicerone, la funzione d'arbitro, di consiglio, e di giudice, senza aver probabilmente maneggiato il pennello, tale è la confidenza, che danno il gusto, l'uso di vedere, e di paragonare?

Trovansi tuttavolta qui de' giudizj, che noi vorremmo modificare. L'autore parla d'incoraggir l'arti mediante quella *piog-*

gia

gia di Danae, la quale non è che nelle mani de' grandi, e de' sovrani. Questo è osservato con giudizio, ma i pittori esercitano una professione onorata, una professione, che suppone, e che dà de' sentimenti. Sono talora, come quegli antichi Greci, de' quali dicea Tigrane; *con qual gente abbiamo da fare? Costoro cercano più la gloria, che le ricchezze*. Ora in quest' ipotesi qual maniera più forte, e più efficace d' incoraggire, degli elogi, che l' aria di contento, e di soddisfazione dipinge sul volto degli spettatori? Sappiam bene, che non abbisogna ammirare da pusillanimi, e che talvolta è necessaria la critica; ma questo è il caso di asperger di dolce gli orli del vaso per far bere una bevanda sempre amara, e disgustosa.

L' autore parla assai bene de' nostri incisori, e bene oltre ogni credere de' nostri statuarj. „ Si è trovato, *dic' egli*, che i nostri statuarj anno fatte maraviglie in quest' anno, ed a riserva di alcuni pezzi di lor maniera, bisogna confessare, che in questo genere non si è veduto nel salone niente di cattivo, e di mediocre. Sembrami quest' arte più florida della pittura appresso noi. Tocca a questa di raddoppiare la sua emulazione, ec.

Qualunque siasi questo giudizio, di cui noi non vogliamo esaminare nè il forte, nè il debole, ci contentiamo di dire, che se la pittura verrà in decadenza tra noi, finchè la scoltura si manterrà, la decadenza della prima di queste arti non sarà nè lunga nè estrema; poichè la scoltura mediante le sue leggi, ed i suoi capi d' opera la richiamerà; farà questa come un giudi-

ce

er affiso in tribunale, da cui la pittura citata, ed accusata non potrà sostenere la vergogna di una pubblica condanna. Bisognerà bene, che si ravvivi, che fortifica dal suo bisogno, che riprenda la strada de' gran modelli, e della natura. E lo stesso accaderebbe, se la scoltura s' infievolisse in misero ai successi della pittura, questa le rendebbe la mano, e la rialzerebbe. Tale è il destino di queste due sorelle, o che si sostengano, ò che cadano insieme. La barbarie, omicida e senza pietà atterr vive con un medesimo colpo le percosse; le tenne poscia inviluppate nella medesima notte; e quasi nel medesimo tempo cessò di opprimerle col suo giogo. Michel-Angelo, e Rafaello in Italia, le Brun, e Girardon in Francia faticarono per gli medesimi principi, e s' impiegarono quasi in un medesimo lavoro.

AR-

ARTICOLO CXLVI.

DEL GETTO DELLE MINIERE, DELLE *fonderie, ec. tradotto dal Tedesco di Cristoforo Andrea Schlutter. Tomo primo, che tratta del saggio delle miniere, e metalli, dell' affinamento, e raffinamento, dell' argento, della separazione dell' oro. Il tutto accresciuto di parecchie maniere di operare, e di osservazioni, è pubblicato da M. Hellot dell' accademia reale delle scienze, e della società reale di Londra, in 4. pag. 424. senza la prefazione, In Parigi appresso la vedova Pissot libraja ripa de' conti, alla croce d'oro, Giovan Tommaso Herissant, strada s. Giacomo, a s. Paolo, e a sant' Ilario, Pissot figlio libraja, Ripa degli Agostiniani, alla sapienza,* MDCCL.

IL sig. Hellot, dopo aver dato al pubblico il suo trattato della tintura, opera, che gli avrà costato molte riflessioni, e non poca fatica, avea acquistato il diritto di lasciar riposare fintanto che l'avesse giudicato a proposito, la sua applicazione, e i suoi talenti, ma un accademico nato con disposizioni singolari per la perfezione dell' arti non conosce le dolcezze dell' inazione. In un medesimo anno l' arte della tintura, e i saggi delle mine, e de' metalli sono stati dati alla luce. Sono questi due fratelli gemelli, ed ambedue vagliono molto. Qualunque splendore si abbiano i colori, sono i metalli un oggetto più importante, poichè sono il prezzo, onde si acquistano i colori, e tutto il rimanente, oltre di che

danno essi altresì il loro proprio colore inimitabile a tutti gli altri.

Il fondo del libro, che noi annunziamo, è l' opera di Cristofaro Andrea Schluter, che l'à scritta in Tedesco, e che M. Hollot à tradotta in Francese. A' unito alla traduzione un seguito egualmente utile, e curioso. Siam persuasi, che la prefazione sarà letta con piacere ancora da quelli, ai quali la lettura del libro intiero sembrerà troppo seriosa. Trovasi in questa prefazione quello, che i nostri Re anno regolato rispetto alle miniere tanto comuni in Francia, quanto in ogni altro stato dell' Europa. Carlo VI. ordinò le informazioni necessarie per assicurarsi del vantaggio, che ne deriverebbe al suo erario, ed ai suoi sudditi da questo nuovo lavoro, e pubblicò nel 1413. un editto per mettere in valore questa parte del suo regio patrimonio. Questo editto fu confermato dai suoi successori, che *crearono di più una carica di soprantendente delle cave, e miniere con gran privilegj, e diritto di giurisdizione*. Enrico IV. con un editto del mese di Giugno 1601., e con un decreto del suo consiglio emanato nel 1604. per istabilire un' ordinanza nel lavoro delle miniere, mostrò quanto favorisse questo progetto.

Il Cardinal di Richelieu fu ingannato da uno straniero, da lui impiegato nella ricerca generale delle miniere del regno, e lo fece arrestare. La baronessa di Beausoleil, moglie di questo straniero, pubblicò sotto il titolo di *restituzione di Platone* uno stato sospettissimo delle miniere, ch' essa pretendeva essere state scoperte da suo marito. Il Card. Mazzarini, e M. Colbert furono più for-

fortunati nella scelta di quelli, che impiegarono. Ma sopra tutto sotto la reggenza di monsignor il duca di Orleans, avendo gl' intendenti delle provincie, secondo gli ordini ricevuti, trasmesse delle mostre delle miniere, e materie minerali de' loro spartimenti, e che furono rimesse tra le mani di M. di Reamur, celebre accademico, l' esistenza, e le ricchezze delle miniere del regno furono sfficurate. *Da 25. in 30. anni vi sono de' concessionarj, che sanno pigliar partito sulle miniere, che vogliono esperimentare.*

Il vantaggio ne sarebbe più abbondante, se non si fosse obbligato di far venire da diversi luoghi dell' Alemagna i minatori, e i fonditori, de' quali si à bisogno. Questi operai per abili, che sieno, debbono esser diretti da qualcuno, che sia più abile di loro: imperocchè tutto il loro sapere consiste in una sola pratica, e che si trovano smarriti tosto che si tratta di fondere una miniera diversa da quella, che anno veduto fondere ne' loro paesi.

E' dunque necessario, che il lavoro sia guidato da un direttore intelligente, ed esperimentato. Se ne presentano assai di quelli, che si spacciano per uomini consumati nella lor arte. *Essi conoscono la loro direzione, e ricchezza. Se si credesse a' medesimi, si accorderebbe loro una vista così penetrante, che le scorgerebbero per così dire a traverso le rupi. Tali direttori sono al maggior segno pericolosi, e l' avidità de' concessionarj non lo è meno.*

Ma non sono queste le sole cagioni del progresso dell' arte metallica; la facilità, onde i concessionarj si disgustano, da che

dopo

dopo due, o tre anni la loro spesa non rende ad essi un interesse di trentacinque, o quaranta per cento, è un altro ostacolo, che non è facile a toglierſi. Se ſi foſſe uno voluto contentare di dodici, o quindici, o venti per cento d' utile, non ſarebbero ſtate vane le ſue ſperanze. Ma queſto metodo eſſendo ſembrato troppo lento, ſi è il tutto abbandonato. La moltitudine de' ſoſtituti, e degli operaj, e la ſpeſa eccefſiva, che n' è ſeguita, anno altrsì contribuito allo ſcredito delle miniere nel regno. Poco manca, che non ſi conſiderino, come tanti pazzi quelli, che intraprendono a lavorarle.

Tralle miniere, onde abbonda la Francia, ſe ne trovano di quelle, che la loro ſituazione rende inacceſſibili. I gioghi de' Pirenei ne ſono pieni, ma coſterebbero infinitamente a render praticabili le ſtrade, ed inoltre non vi ſi potrebbero tenere gli operaj, che due, o tre meſi dell' anno, il ſolo tempo, in cui non ſia neve in quei luoghi.

Il miniſtero informatiſſimo delle difficoltà, ed imbarazzi, che poſſono incontrarſi nell' eſperimentare delle miniere, non accorda le conceſſioni, che dopo eſſerſi informato per via d' ampie interrogazioni, ſe quello, che vien propoſto non è temerario, o nemmeno dannoſo per gli ſudditi del Re. Queſto non è un opporſi al lavoro delle mine, anzi è un favorirlo, e proteggerlo. Indi è poſte l' autore tutte le dimande, che ſi coſtuma fare, prima di autorizzare gl' intraprenditori. Sono queſte piene di ſaviezza, e ſe coloro, che vengono interrogati, vi riſpondono fedelmente, non vi ſaranno più inconvenienti a temerſi, come pel paſſato.

fato. La facilità, colla quale altre fiate cedevansi le miniere di una provincia intiera, e sovente di più provincie ad una sola compagnia, o a un solo particolare, lungi di aver prodotto dell' utile, à cagionato delle perdite considerabili agl' interessati.

E' da notarsi, che si perde il diritto di una concessione, quando i concessionarj dentro un anno non abbiano fatta l' esperienza. Fa duopo, che fiasi cavato, e fatto fondere del minerale, poichè non basta per esempio di aver cavato dalla miniera del piombo, per venderla ai vasai. Non si è questa un' esperienza attuale tal quale si desidera. Anzi questo è un agire contro l' intenzione del ministero, il quale vuole, che le miniere di piombo sieno lavorate, per non essere necessitato a comprarne una sì gran quantità negli stati vicini. Non trovansi ancora facilmente in Francia operaj, che sappiano fondere ogni sorta di miniere. Saremo così obbligati per qualche anno di far venire di Germania alquanti di questi fonditori, poichè finora pochissimo si è scritto sopra questa materia; non abbiamo, che il trattato di Agricola, il quale è eccellente, ma è in latino, ed i nostri operaj non l' intendono. Dall' altra parte si sono inventati dopo Agricola de' nuovi metodi di fondere le miniere, con minore spesa, e meno di perdita. Questi nuovi metodi sono stati raccolti da Cristofaro Andrea Schlutter in due volumi in foglio impressi a Brunswic appresso Meyer 1738. sotto il titolo d' istruzione fondamentale delle fonderie.

La riputazione di quest' opera composta da un uomo, che un padre abilissimo, e di somma esperienza *avea allevato nell' arte*

de'

de' getti della sua più tenera gioventù, e, che poscia vi si è distinto con un lungo esercizio, à determinato M. di Machault ministro di stato, e controlor generale delle finanze ad ordinarne la traduzione. Non basta per tradurre un simile trattato dal Tedesco in Francese possedere le due lingue, sa di mestieri ancora essere instruito di tutto ciò, che concerne i lavori delle miniere. Così M. Hellot à preferito ad ogni altro per questa traduzione M. Koenig ingegnere delle miniere, che dopo dieci, o dodici anni mostra in Francia la sua esperienza, ed il suo sapere.

L'ingegnere à tradotto colla maggior' esattezza tutte le particolarità dell' originale Alemanno. L'accademico à poi tra dotta questa prima traduzione, ed avendo indi riletta tutta l'opera coll' ingegnere, gli è paruto, che questo libro quantunque ottimo per la pratica non avrebbe tutto il successo, se si fosse stampato tal qual'era nel manuscritto. A' pertanto M. Hellot preso il partito di rifonderlo, di supprimerne le ripetizioni, di cangiarne la teoria rispetto alla fisica, e di unirvi tanto nel corpo quanto altrove delle osservazioni tratte dalle migliori sorgenti. Non ostanti tutte queste riforme il trattato di Schlutter non lascia d' essere il fondo, e la base, su cui l'edifizio è fabbricato. La gloria dell' autor Tedesco non ne soffrirà, non si è preteso rubbargliene la menoma parte. Tutti i membri delle grandi accademie sono al coperto da simile sospetto.

Se questo primo volume è ricevuto favorevolmente dal pubblico, M. Hellot farà comparire *nel corrente anno* 1751. un secondo

do volume sopra i differenti metodi di fondere le miniere in grande. Il destino di questo secondo volume è tra le mani del pubblico, che à diritto di vita, e di morte sopra tutte le produzioni dell' Impero delle lettere. Qualunque siasi la decisione di questo giudice, che si pretende infallibile, quantunque abbia spesso riformati da se i suoi giudizj resteremo persuasi, che l' opera di M. Hellot è d' un' altro prezzo, e di un' altra importanza di quello siano tante frivolità, colle quali il genere umano si trattiene, come fanno i bambini coi loro bambocci. Il trattato del *getto delle miniere* è la chiave de' tesori immensi, che la terra nasconde nel suo seno. Questa chiave tanto più è utile, quanto che potrà servire da per tutto, dove sono miniere a lavorarsi; così può dirsi esser quest' istessa ancora una specie di tesoro ben prezioso.

Trovasi in questa prefazione lo stato delle miniere del regno distribuito per provincie. Questo catalogo è ben fornito, e non è da temersi, che agli operaj manchi il lavoro, se vi sono de' particolari, e delle compagnie, che vogliano, e sappiano metterle in opera. Seguita la Docimasia, o l' arte de' saggi, che, a parlar propriamente, è il fondo dell' opera.

Quello che vi è di più difficile nell' arte delle miniere, non è lo scoprire se vi siano, ma di ben conoscere la natura de' minerali metallici, senza di che si corre rischio di perdere la fatica, e le spese. Fino ad ora non si è trovato lo stagno nativo, ma è sempre mineralizzato dall' arsenico. Il piombo nativo è rarissimo. L' oro conserva sempre la sua forma metallica, ma qualche volta è di-

è diffeso in particole così tenui, che non si traveggono neppur coll'ajuto del microscopio. Non è facile il discernere dalla semplice ispezione i minerali, che si son tavati dalla miniera. Ciò non ostante è un' interesse principalissimo l'assicurarsi della loro natura, e di tutto ciò, che faranno per rendere nell'esperimentarli. Sarebbe una gran temerità stabilire delle fonderie prima di aver acquistata una cognizione cotanto necessaria, si correrebbe rischio di rovinarsi senza un menomo guadagno, e senz' esser compatito dal pubblico. Per agire prudentemente si è ricorso all' analisi chimica, che si chiama *docimasia*, cioè *l' arte di provare*.

I diversi saggi, che si fanno del minerale, manifestano i metalli, e le materie eterogenee, che vi sono contenute. Per questa via uno a sufficienza s' istruisce, se la miniera lo indennizzerà pienamente o no dalle spese inevitabili in questa sorta di lavori. Questa considerazione è determinato M. Hellot a cangiar l' ordine, che Schlutter à seguitato nella sua opera. L' autore Alemanno à cominciato dalla descrizione de' getti in grande, e M. Hellot à stimato meglio attaccarsi in principio all' esame delle miniere *in piccolo*. Questo metodo sembra più giudizioso; lascia molto meno all' azzardo dell' altro, cui è stato sostituito; il che tanto più è da stimarsi, che in una simile intrapresa resta sempre molto a temersi dopo le maggiori precauzioni.

Già le particolarità del libro, che annunziamo, sono utili, ed anco necessarj a tutti *i metallisti* (noi azzardiamo questa parola unicamente per evitare le lunghezze, e la

la noja delle perifrasi, meno ci è permesso fermarci nelle medesime. Quanto è raro di trovare degli uomini, che disprezzino l'oro, e l'argento, e tutti gli altri metalli meno ricchi, ma de' quali sarebbe ancor più difficile di star intieramente privi, altrettanto, e forse anche più raro si è, che per un genio di curiosità, o di avarizia, s'intraprenda di praticare, anzi neppure di studiare seriosamente tutto quel che è prescritto nell'arte metallica. Se per ammassar tesori, non vi fosse alcun'altra via, che andare a cercare da se stesso i metalli, e poscia lavorarli da se, la passione delle ricchezze non sarebbe più un male inevitabile.

Si avrebbe qualche brama di sapere, se i Romani, che hanno votate le miniere da loro assalite ne' Pirenei, avevano de' secreti, e de' metodi, onde la cognizione si è perduta col progresso degli anni. Veggonsi ancora i loro fornelli, ma per qual via supplivano a tutto il resto? I Romani non erano in riputazione per la chimica, e non da essa hanno imparato il distinguere i minerali. Le miniere, cui hanno lavorato erano così abbondanti, ed il metallo vi era sì poco mischiato di materie eterogenee, che si eseguiva senza pena quel, che in oggi non si eseguisce se non con diverse maniere, e con grandi spese? Se gli antichi ci avessero lasciate delle istruzioni sicure, e a minuto trattate circa l'arti, che si esercitavano al loro tempo, come fanno oggidì i nostri accademici, i moderni ne trarrebbero del profitto, e ad essi si professerebbe una giusta gratitudine.

Vi è una prevenzione generale in favore dell'astronomia. Il commercio continuo,

che

che tiene cogli altri, il suo principale oggetto, sembra, che l' innalzi al di sopra dell' umanità. Tuttavia se veniffe voglia ai monarchi di contrastare cogli astronomi circa la preminenza dell' arte; non avrebbero i primi buone armi da assalire, e difendersi? Le loro fatiche sono per la maggior parte nascoste nel seno della terra; ma perchè sono più pesose, più disgustevoli, più oscure, ne sono elleno meno industriose, ed anno cessato mai ricerche, ed applicazioni delle operazioni astronomiche? In quanto all' utilità, parè, malgrado tutte le imprecazioni de' viaggi, coloro, che anno scoperto l' oro, e l' argento, che il disordine del calendario sarebbe un minore inconveniente, che la totale rovina dell' arte metallica.

ARTICOLO CXLVII.

NOVELLE LETTERARIE.

GERMANIA.

DI WITTEMBERG.

De Osymandyæ circulo aureo, dissertatio simul ad capessendos honores in Philosophia summos ... humanissime invitat, Georg. Matthias Bose in commercio litterario cum academia scientiarum Regia Parisina, academicus Bononiensis; Phys. Prof. ord. Ordinis Philosophici Decanus; Com. Pal. Cæs. in Academia Wittembergensi, in 4. pag. 8. Lipsiæ 1740. Dissertazione di M. Bose sopra il Circolo aureo d' Osimandia, ec.

Non è questa dissertazione, che un foglio stampato, ma non ne abbisognerebbe di più per fare stimare l' erudizione del professore M. Bose, quando non ci fosse cognita per una moltitudine di altre buone opere. Può uno sovvenirsi delle ricerche, che à fatte sopra l' elettricità, e degli elogj, che da per tutto à ricevuto su questo particolare. La sua dissertazione sopra Osimandia à per oggetto di far vedere, che fa di mestieri diffidare del racconto di Diodoro di Sicilia, il quale dice nel suo primo libro, che Osimandia Re d' Egitto avea fatto collocare nella sommità del suo sepolcro un cerchio d' oro, la di cui circonferenza era di 365

cubiti, e la grossezza di un cubito, e sopra cui si vedevano notati tutti i giorni dell' anno, col levar, e il tramontar delle stelle. Questo racconto è sospetto a M. Bose, poichè la quantità dell' oro, che sarebbe entrata in questo cerchio, supererebbe di molto le ricchezze dei più gran Re. In effetti con de' calcoli aritmetici moderatissimi, trascurando ancora le frazioni, e dando un diffalco a tutti i valori, il nostro professore trova, che il cerchio d' Osimandia avrebbe importato un millione, e dugento settantasette millioni di ducati, cioè in lire, quasi tredici mila millioni di nostra moneta; il che sembra incredibile, e questo faceva dire a M. Cassini nel suo libro della grandezza e della figura della terra, che il cerchio d' Osimandia non era, che di bronzo dorato.

Questa dissertazione per quanto sia curiosa, tuttavia non è stata pubblicata dal professore di Wittemberg, che in disperazione di causa, e per sedare una cattiva querela, che gli facevano i suoi confratelli. Ecco il fatto in poche parole, non può immaginarsi aneddoto più singolare.

Si sa, che il Pontefice Benedetto XIV. à testè fatto tirar fuori dal Campo Marzio il famoso obelisco innalzato per gli ordini di Sesostri, portato a Roma da Augusto, e rovesciato da Totila. Siccome parlavasi molto di questa bella intrapresa ne' primi mesi dell' anno passato, gli amici, che M. Bose à in molte città d' Italia, gl' inviarono delle eccellenti memorie sopra questo magnifico monumento. Era allora decano della sua facoltà, e doveva fare una dissertazione in forma di Programma tal quale è quella, di cui ora abbiam reso conto, tal' è il nostro

V 2 me

sure dell' università di Wittemberg. Si prende un punto degno d' attenzione, si esamina, e se ne prende occasione di esortare i giovani candidati di filosofia a ben prepararsi alle prove, che si esigono pe' gradi. Si credette pertanto il nostro professore di non aver punto a trattare di più del soggetto, quanto la scoperta dell' obelisco di Sesostri, ed intitolò il suo scritto: *Commentatio Epistolicum de Sesostridis, Augusti, & Benedicti XIV. obelisco.* = Bisogna ben notare per l' intelligenza dell' aneddoto, la maniera, onde questo titolo è scritto. Quando comparve, tolti i Luterani rigidi, di cui non manca quell' università, lessero in luogo di XIV. obelisco; XIV. obelisco, e di più trasformarono quell' ultima parola in *Jobelæa*, gridando da per tutto, che M. Bose avea voluto parlare del Giubileo di Benedetto XIV. Il professore, dice la relazione, che viene da buona sorgente = *affettò in negare, e pregare, ma tutti si ostinarono contro il Jobeleo*; cosicchè abbisognò dopo molte altercazioni, comiche sostituire la dissertazione sopra Osimandia al pezzo, che era stato preparato sopra l' obelisco.

M. Bose è Luterano, come i suoi fratelli, ma si picca di dolcezza, e di urbanità; questo passato fece un passo, che fu pagato con una testimonianza di onore, e di considerazione, di cui conserva preziosamente la memoria. Inviò al Papa i suoi *saggi sopra l' Elettricità* con alcune altre sue opere, ed una lettera piena di *rispetto, ed sommissione*. Ricevette Sua Santità il dono con molta bontà, e rispose per mezzo del sig. Cardinale Valenti, segretario di stato. Noi abbiam veduta la lettera, ch' è piena di poli-

tezza

litezze, complimenti, e ringraziamenti. [illegible]
in data dei 20. Gennajo 1749., e porta nel
titolo: *Perillustris*, & *Excellens Domine*;
e nel soprascritto *Perillustri*, & *Excellen-*
ti Domino Georg. Matthiæ Bosè, ec. Ora
questo titolo di *perillustris* è in estremo lu-
singato e soddisfatto il nostro professore [illegible]
sone; poichè i Giurisconsulti della sua univer-
versità credono questa denominazione pro-
pria alla loro persona *privative*, come par-
la la nostra relazione, & *cum jure prohi-*
bendi. M. Bosè non è che un professore
di filosofia, e questi giuristi riguardano co-
me un attentato l'osar esso di aspirare all'
perillustris. Ma la lettera del Cardinale
segretario di stato, che scrive a nome del
Papa, abbatte le pretensioni di questi signo-
ri dottori in jure; così M. Bosè trionfa di
un' avvenimento così glorioso per lui, e non
à avuto difficoltà di dire, e descrivere, ch'
egli preferirebbe la lettera del sig. Cardinal
Valenti a cento *ducati d'annua pensione*.

Si è discorso abbastanza sopra questi [illegible]
dori di Wittemberg. Abbiamo voluto rac-
contarli al pubblico, che da questo cono-
scerà il carattere amabile del professore A-
lemanno, e che tanto più ne stimerà le sue
fatiche letterarie. Aggiungiamo, che un
tal uomo convertito al Cattolicismo vive-
rebbe più giocondamente in qualcuna delle
nostre accademie che nella sua, dove gli
vien contrastata fino la libertà di parlare
di un obelisco trovato in Roma sotto il Pon-
tificato di Benedetto XIV.

LORENA.

DI PONT-AU-MOUSSON.

Il Re di Pollonia Stanislao I. duca di Lorena à stabilita una cattedra di matematiche nell' università di questa città, e ne' primi anni di questa instituzione, gli allievi anno testimoniato un gran zelo per corrispondere alle intenzioni di S. M. Gli esercizj pubblici sono stati il frutto, e la pruova delle fatiche. Questi primi saggi si aggirano intorno l' arismetica, l' algebra, l' analisi, la geometria, la trigonometria rettilinea.

Il Re di Pollonia, che unisce a tutte le altre sue qualità reali, ed eroiche, il gusto delle lettere, e delle scienze, non si è contentato di stabilire un professore di matematiche nel collegio di Pont-au-Mousson, à messo tra gli allievi l' emulazione, che è il germoglio del sapere, e l' anima de' talenti. À voluto, che quelli, i quali si distinguessero in questo genere di studio, fossero ricompensati a proporzione de' loro progressi, e con questa mira, à fondato de' premj in perpetuo. Saranno distribuiti in fine di ciascun esercizio, che così diverrà e il testimonio pubblico delle fatiche di questa gioventù, ed il monumento eterno della liberalità del monarca.

FRANCIA.

DI PARIGI.

Vedesi qui da alcuni mesi in qua una let-

tera

tra fortissima, e al sommo critica sopra il libro intitolato *l'Arte di verificar le date dei fatti istorici*. Questo libro, il di cui piano era buono, e cui volevamo fare molta accoglienza, si trova in parecchi luoghi in tutto e per tutto degno di riprensione. Egli è certamente un peccato, e noi siamo sinceramente sorpresi, che autori, onde la professione è così stimabile, abbiano dato luogo a tanti rimproveri. Ecco alcuni esempj tratti dalla lettera anonima.

L'arte di verificare le date dà replicatamente, ed in più volte degli elogj al famoso Gotescalco monaco d'Orbais. Nulladimeno alla pag. 498. [non 422. come dice la lettera] pare, che gli venga rinfacciato di aver avanzate *alcune espressioni alquante dure*; ma per ritrattare questa critica, anzi per cangiarla in elogio, si mette in una spezie *d'errata* (o sia foglio intitolato *correzioni, ed addizioni*) che è in fine del volume, *dure*: aggiungete *per quelli che non sono avvezzi al linguaggio di s. Paolo*, e di s. Agostino. Sù di che la lettera anonima non manca di far osservare l'accortezza singolare degli autori, e di qualificarla di *odiosa soperchieria*. In fatti apparisce qui una pratica concertata, un astuzia tendente a far disparire dal testo, e poscia a riporvi mediante l'*errata* ciò che ben si conosceva dover dispiacere al censore regio, e al maggior numero de' lettori.

Un altro luogo certamente molto straordinario, e che dà del vantaggio al critico anonimo, si trova alla pag. 548. *dell'arte di verificar le date*. Vi si discorre del regno di Luigi XIV., se ne dà una spezie di abbozzo, o sia idea generale; e si dice, che

La Francia à veduto sotto questo regno i Condé, i Turenna ... che à veduti de' Teologi, onde i lumi sublimi, la profonda scienza, ed il numero prodigioso degli scritti cagionano della stupore, ed una spezie di sorpresa, secondo l'espressione del P. Petavio parlando d'uno di questi grand' uomini: stupor incessit tot ab uno confecta fuisse volumina.

Quando si cade sopra un panegirico di questa forza, la curiosità porta ad informarsi chi sia questo maraviglioso personaggio, cui il P. Petavio abbia detto: *stupor incessit, &c.* Di tutte l'opere di questo Gesuita così celebre, non può avesi in vista quì se non che il *rationarium temporum*, ma ecco un obbjezione insormontabile. Il *rationarium* termina nel 1632., e Luigi XIV. è nato nel 1638., come il P. Petavio avrebbe potuto far l'elogio, o la descrizione del regno di questo principe? Queste *date*, come nota l'autor della lettera, sono per verità difficili *a conciliare*, *e a verificare*.

Ma il fatto si è, che *l'arte di verificar le date* ci dà il continuatore del P. Petavio per il Petavio medesimo, e questo continuatore è detto: *stupor incessit tot ab uno confecta fuisse volumina*. Ma di chi parla con tanta enfasi? dell' abate di s. Ciran, che decora di quest' elogio; *admirationi fuerunt numero prope infinita, quæ moriens manu scripta reliquit*. Ecco dunque svelato tutto il mistero. Se si fosse nominato l'abate di s. Ciran nell' *arte di verificar le date*, e che si fosse fatto preconizzare dal P. Petavio, la cosa sarebbe parura incredibile; non nominandolo, s'insinua il continuatore sotto il nome di uno de' più dotti

[illegible], che sono manifesti, senza queste differenze? E chi non sa, che il *rationarium temporum* è stato così mal continuato, quanto era stato bene incominciato? La lettera critica trova molto da riprendere nella pag. 358. Vi si parla della controversia di Papa Vittore cogli Asiatici, e con sant' Ireneo sopra la questione della Pasqua, controversia, ch' era necessaria, e facile a presentarsi nel suo vero punto di vista. *L' arte di verificar le date* si tira qui addosso de' gran rimproveri. Vi si legge, che *molti gran Vescovi, tra gli altri s. Ireneo, rappresentarono a P. Vittore, che era far un male a separare dall' unità chiese tanto considerabili*, e ciò, ed a piedi della pagina trovansi in nota queste parole latine: *Ejectorum tamen arguit* (Irenaeus) *quod non recte fecerit abscindere a corpore unitatis tot, & tantas ecclesias Dei*. Ora nè il Francese, nè il latino rende il pensiero, ed il testo di s. Ireneo. Poichè ecco quanto si legge in Eusebio della versione di M. di Valois [può uno assicurarsi, che il Greco vi è ben tradotto]: *Irenaeus Victorem decenter admonet, ne integras Dei ecclesias morem sibi a majoribus traditum custodientes a communione abscindat*. Quali termini corrispondono a questi, *arguit, quod non recte fecerit*? Può ben credersi, che in quest' occasione il censor prende un tuono forte, e terribile, ed in fatti niuna cosa stanca più la pazienza di un uomo di lettere, quanto la fabbrica manifesta, e palpabile di un passo; quanto l' attribuire, che si fa ad un santo Padre qualche idea viziosa, da cui è uno prevenuto. Ogni abbaglio cagionato da mancanza di sapere, di attenzione, di ri-

[illegible] può essere iscusato, ma la [illegible]zione di un testo all'altro è sempre un delitto, è questa una sorta di sacrilegio, quando si tratta de' Santi, de' principi della chiesa, di materie, che toccano la fede, o il governo pubblico della Cristianità.

Nuovo motivo di lamenti. L'arte di verificar le date porta, che *Papa Liberio è [illegible] stabilito dopo aver sottoscritto il formolario Ariano*, e si pretende alla pag. 341. che questo formolario era il terzo di Sirmio. Di poi alla pag. 364. si assicura, che *Liberio tornò a Roma dopo aver sottoscritto la prima formola di Sirmio, ed abbracciata la comunione degli Ariani*. Si vede la contraddizione sensibile. Liberio à egli sottoscritto due formole la prima, e la terza avanti il suo ritorno a Roma? ma diciamo ancora. La formola sottoscritta da Liberio era essa formalmente Ariana, e i nostri più celebri controversisti non sostengono, che quella era semplicemente capziosa, pericolosa, soggetta ad equivoci?

Vi à nella lettera anonima un gran numero di altre osservazioni sopra *l'arte di verificare le date*. Si rimproverano agli autori di questo libro delle contraddizioni, delle reticenze, delle attribuzioni false, delle maniere di parlare insufficienti, insolite, sospette, ec. Abbisognerebbe trascrivere tutta la lettera per metter bene il lettore nel punto preciso di questa controversia, in cui l'anonimo autore sente tutti i suoi vantaggi. Risulta dal suo attacco, che *l'arte di verificare le date*, o piuttosto che coloro, i quali l'anno composto, non si sono ben guardati dallo spirito del partito, difetto, che solo basterebbe a disonorare un opera,

per quanto fosse d'altronde ben concepita. Non rappresentiamo lo stile maschio, e vigoroso del censore, che ci à dato occasione di fare questo articolo: la nostra funzione si è di avergli della gratitudine pel suo zelo, e di consigliare nel tempo stesso gli autori delle date di porre de' cartoli in tutti i luoghi, che anno giustamente allarmato il pubblico. Che il loro libro sia fatto dotto, semplice, lontano da ogni interesse di partito, e noi ne consiglieremo la lettura ad ognuno.

La lettera critica à per titolo: Lettera sopra l'*arte di verificar le date* MDCCL. pag. 21. in 12.

Si pubblica un *mappamondo istorico, geografico, e genealogico degli stati, ed imperj del mondo*, il che occupa un foglio di circa quattro piedi, e mezzo di lunghezza, e 20. d'altezza. Assicurasi, doversi il disegno di quest'opera a M. Dartois, prete, e canonico di s. Onorato morto nel 1735., ma non dubitiamo, che M. Barbeau della Bruyere, che si dice semplicemente averlo ripassato, non ne abbia tanta parte nell'invenzione, quanto nell'esecuzione. Noi conosciamo la sua capacità, ed il pubblico vedrà ben presto di lui altre opere, che parleranno efficacemente in suo favore.

La presente carta offre in un' occhiata *non solo la continuazione delle principali monarchie, ma ancora l'origine, l'aumento, i differenti stati, la durata, lo smembramento, e il fine, tutti i regni, imperj, repubbliche, e gran popoli, che anno fatto figura sopra la terra dalla dispersione de' popoli dopo il diluvio fino al presente.* Si è scelto un medesimo punto di vista lo stato

dal secondo intiero, su i fondamenti di [illegible] le istorie antiche, e moderne vedute con ordine, e precisione in un sol tempo, di maniera che è questo nome il quadro politico dell'universo. [illegible]

L'autore darà in appresso delle carte particolari per ciascuno stato, che qui non si è indicato, perchè in generale, e si troveranno in queste carte delle particolarità intorno la cronologia, l'istoria, e le rivoluzioni di questi stati. Saranno queste, nel loro genere quel che sono le carte della nostra geografia rispetto alla carta generale della Enciclopedia. Mentre attendiamo l'esecuzione di questo bel disegno, spieghiamo il mappamondo, che merita guadagnar nell'essere esaminato, studiato, e sviluppato.

Vi si notano delle divisioni formate col mezzo di due sorta di linee, l'une tirate perpendicolarmente da capo a piedi, l'altre orizzontali, e segnanti il foglio in tutta la sua lunghezza. Tra queste ultime bisogna considerare sulle prime le due di mezzo, vicinissime l'una all'altra, e che servono qui come di equatore cronologico. Queste linee indicano l'era Cristiana; a misura che uno se n'allontana col salire in su, si accosta sempre più all'origine del mondo, e a misura che uno se n'allontana discendendo in giù, si accosta vieppiù al tempo, in cui viviamo: in una parola di là si contano le distanze cronologiche, a un di presso, come si contano dall'equatore i gradi di latitudine. Le altre linee orizzontali della carta servono a mostrare le divisioni dei tempi per cento anni, si vedono con questo mezzo gli stati contemporanei gli uni degli altri, e quel ch'è stato la

di-

[illegible] di tutta la terra in diversi secoli. A [illegible] in quanto alla cronologia antica, l'autore ha seguitato il sistema, secondo il quale G. C. è venuto circa l'anno 4000. della creazione del mondo, sistema che oggidì acquista molto favore, poichè spiana [illegible] le difficoltà.

Le linee perpendicolari tirate dal capo a' piedi, formano delle colonne, che rappresentano solamente nella loro larghezza lo spazio fra i confini di ciascun paese, che è stato il teatro dell'istoria particolare, e anco la sede di differenti regni, repubbliche, ec. Sono state colorite in quei grandi Imperj per farli meglio distinguere, e le nazioni, che sono state fondate dalle colonie, anno il contorno dello stesso colore per mostrare l'origine di queste colonie, e rappresentare all' occhio tutti i rapporti, che certi popoli [illegible] anno avuto in diversi tempi, e in diversi luoghi.

Ma ciò, che dee parer fatto a maraviglia bene nella disposizione di queste colonne geografiche, si è, che alla prima occhiata vi si ravvisano tutti quei popoli, che anno posseduto il medesimo paese; non vi è la menoma interruzione, od intervallo. Siccome il terreno sussiste sempre, i dominatori non vi mancano mai. Essi cangiano solamente, e questa continua successione ben notata è quella, che dà a questa carta un merito distinto: noi vorremmo con degli esempj far questo capire, ma conosciamo insufficienza l'ajuto della medesima carta.

Finiamo coll'elogio, che ne fa l'accademia reale delle belle lettere, ed iscrizioni. A' essa dichiarano, che questi [illegible]

gli

gli è sembrato ingegnoso, di rizzare [illegible] sul nuovo piano, e che lui riguardava come cosa, che sarebbe stata utilissima al pubblico, principalmente, [illegible] in generale sarà sviluppata, e [illegible] in carte particolari.

Questo mappamondo si vende in Parigi a ripa dell' orologio di palazzo, coll' opere geografiche de' signori Delisle, e Buache.

Trattato delle ferite fatte con armi da fuoco, colla relazione sopra tutti i generi di malattie [illegible] tanto per le operazioni di chirurgia, quanto per la cognizione delle fratture di M. Ravaton chirurgo maggiore dell' ospedale militare di Landau, e pensionario del Re, in 12. appresso [illegible]

Non vorremmo lasciar questo libro senza una notizia accompagnata da elogj. Ci è paruto pieno di osservazioni utilissime, e l' autore vi procede con una buona fede, che fa risaltare di vantaggio il merito della di lui opera.

Si trovano qui otto capitoli; nel primo si dà un' idea generale dell' effetto, che vien prodotto dalle ferite di fuoco, si notano gli accidenti, che le accompagnano, i mezzi, che sono buoni ad esservi impiegati per la loro guarigione, ec.

Il secondo capitolo è composto d' una serie d' osservazioni sopra le ferite del cranio causate o da' colpi di fuoco, o da armi bianche.

Gli altri capitoli versano sopra le ferite della faccia, del collo, del petto, e del basso ventre, ec. [illegible] l' arme fuo-

[illegible] sono il più sovente state la cagione di questi mali, l'autore fortifica la sua teoria, e le sue osservazioni agli accidenti, causati dall'altre armi; abbraccia anche diverse malattie, di cui l'armi non sono state la cagione, per esempio, la fistola lacrimale, il cancro, le ulcere, l'ernie, i panarici, ec. Sopra tutto ciò vi sono delle ottime cose da leggersi, e da mettersi a memoria; non vien obliata altresì la maniera di guarire una fistola lacrimale senza il soccorso dell'operazione. Questo metodo importante fu comunicato all'accademia reale di chirurgia, che ne testimoniò molta soddisfazione.

Osservazioni sopra la cura di parecchie malattie mortali, acute, e croniche, alle quali si è unita l'istoria di alcune malattie sopraggiunte in Nancy, ec. Di M. F. N. Marquet antico medico della corte di Lorena, medico consultore del palazzo della città, e decano de' medici di Nancy in 12. appresso Briasson, strada s. Giacomo alla Scienza, ec. MDCCL.

Tutto questo libro è d'esperienza, e perciò merita di essere accolto dal pubblico. L'autore à esercitata lungamente la pratica, egli non dice se non quello, che à veduto; è in istato di giustificare la verità delle guarigioni, per via di attestati segnati dagl'istessi ammalati, o da persone in loro vece, che ne sono state testimoni. Il suo metodo non è d'impiegare molte droghe, o di salassare spesso. Mostra anche il pericolo, e i cattivi effetti delle frequenti emissioni di sangue. La lettura di questo libro farà stimare l'autore, e giustificherà

bene

[illegible]
Experientia rerum magistra.

Altra opera di pratica, la quale si distribuisce appresso il medesimo librajo; è questa una *anatomia, o sia arte di tagliare i muscoli, i ligamenti, i nervi, e i vasi sanguigni del corpo umano*, vol. in 12. Il primo comprende la *miotomia*, l' *osteotomia*, la *sindesmologia*, e la *neurotomia*; l'altro verte sull' *angeiotomia*, sulla *splancnotomia*, e l' arte di aprire, ed imbalsamare i cadaveri. Ne' secoli d'ignoranza, e di falsa compassione, sarebbe stato trattato da barbaro, e da sacrilego l'autore di una tal opera; ma in oggi si sa che un cadavere non è altro, che la spoglia di un uomo morto, a cui non si fa alcuna ingiuria, quando in essa vi si cercano de' lumi per la salute de' vivi. Fa di mestieri leggere questo libro per ben conoscerlo, poichè la materia, e lo stile, ond' è scritto, non darebbero alcun vantaggio, alcun lume ad un estratto litterario. Il libro seguente è nel medesimo caso.

I principj della giurisprudenza Francese, esposti secondo l' ordine di diverse specie d' azioni, che si sollecitano in giustizia 2. vol. in 12. appresso Briasson strada s. Giacomo MDCCL. Si trovano qui due parti, e due libri. Si tratta alla prima delle azioni personali, e sotto ciascuna di queste divisioni vi sono de' titoli, delle sezioni, in una parola dappertutto dell' ordine, senza mettere in conto, che l' opera è ben elementare, bene istruttiva, e ben munita d' autorità lungo i margini. Noi crediamo, che questa lettura sarà utilissima ai giovani pra-

tizi, ed anche alle persone, che senza essere della professione vorranno sapere lo stile, ed il modo comune di procedere negli affari.

La scienza del calcolo numerico, ovvero l'aritmetica ragionata trattata profondamente, ec. di M. Gallimard tom. 1. in 8. pag. 238. appresso Bauche il padre, Chaubert, Sailliant Ballard, Quillau i figli, ec. MDCCLI.

Noi abbiam fatto conoscere parecchie fiate lo zelo degli M. Gallimard per l'avanzamento degli studj matematici, questo l'à già portato a dare due edizioni della sua geometria elementare. Opera molto diffusa per le materie, quantunque il volume sia rinchiuso tra' limiti assai stretti. In oggi pubblica un aritmetica ragionata, che farà quanto prima seguitata da un trattato di algebra nel medesimo gusto, sempre elementi, ma capaci d'iniziare alle verità le più trascendenti; e l'autore n'è così persuaso, che dice nel suo avvertimento: *Trovansi già tutte le finezze del calcolo, che esigono il commercio, le finanze, le arti*, così pure il nostro metodo algebraico *apre una via facile, e pronta per giungere alla perfetta cognizione di questa scienza sì essenziale alle matematiche, ec.* Ed in tutto il corso del medesimo avvertimento replica più volte, che la sua geometria, la sua aritmetica, e la sua algebra trattano le materie *nettamente, profondamente, con una brevità luminosa, con tanta chiarezza, ed evidenza, che uno potrà istruirsi da se stesso, ed in pochissimo tempo.* Se non fosse un matematico quello, che parla così, potrebbesi diffidare di un simile testimonio.

Ma

Ma le perſone di queſta profeſſione ſono accorte, e ſincere, e ſembra, che conoſcano ancora meglio degli altri l' eſtenſione, ed il merito delle opere loro. Che che ne ſia, noi poſſiamo aſſicurare, che queſta è lavorata con molta cura, che vi ſi trova tutto quello, che può deſiderarſi ſopra l' aritmetica; che il metodo, che vi è ſeguitato, ci è paruto riſleſſivo al maggior ſegno; che i problemi, i quali vi s' incontrano ſpeſſo ſono quanto dir ſi può a propoſito per giuſtificare la bontà delle regole, ed illuminare l' ingegno degli allievi. Queſto libro col volume dell' algebra ſarà di un prezzo molto tenue, 3. lire, 12. ſoldi in ruſtico.

Diſcorſo, che à riportato il premio dell' eloquenza propoſto dall' accademia di belle lettere di Montalbano nell' anno 1750. di M. Sorès avvocato del parlamento. Appreſſo Quillau padre, ec. MDCCL.

Il ſoggetto era: *Vi ſarebbe più amicizia fra gli uomini, ſe vi foſſe più virtù?*

L' oratore incomincia dal quadro troppo reale della rarità de' veri amici, e poſcia eſclama „ O amicizia, coſa è divenuto il „ tuo impero! Proſcritta, fugitiva, tu tro„ vi appena ſopra la terra un aſilo. Due „ cuori inviolabilmente ſottomeſſi alle tue „ leggi, ſono in queſto ſecolo perverſo u„ na ſpecie di prodigio. Gli uomini per „ verità piangono la tua fuga, ciechi, non „ s' accorgono, ch' eſſi medeſimi ſono gli „ autori della diſgrazia, che compiangono. „ Sospirano eſſi le tue dolcezze, ma diſer„ tano i tuoi altari, ec. “ Come queſto diſcorſo è aſſai buono, una lieve oſſervazione, che noi qui facciamo, non gli farà di pregiudizio: ſi dice, che *gli uomini piangono*

gono dei fuga dell' amicizia, che sono essi *medesimi gli autori di questa disgrazia*, cioè *di questa fuga*, e nientedimeno si aggiunge ch' essi *contaminano il santuario*, *e che distruggono gli altari dell' amicizia*. Sopra di che può dimandarsi, se l' amicizia, di cui si dipinge la fuga, conserva ancora malgrado questo un *santuario*, e degli *altari* tra gli uomini. Ciò può assolutamente concepirsi, ma la serie di queste diverse idee non lascia di formare qualche difficoltà.

La divisione del discorso è questa: *Non vi sarà amicizia nel mondo, a proporzione, che vi sarà della virtù. Perchè? perchè l' amicizia trova nelle passioni umane degli ostacoli, che ne sono inseparabili, e che la virtù distrugge, poichè la perfezione dell' amicizia dipende da certi piaceri, che le sono essenziali, e che può la sola virtù produrre.*

Nella prima, l' autore espone il quadro delle grandi passioni, che sono, l' ambizione, l' interesse, l' orgoglio, l' invidia, il piacere; fa vedere, che questi mostri oppongono delle barriere insormontabili all' amicizia, e dopo sviluppamenti, che stanno benissimo, conchiude in questi termini. “Egli è dunque vero il dire, che la virtù distrugge gli ostacoli dell' amicizia, poichè non conosce nè i trasporti dell' ambizione, nè le bassezze dell' interesse, nè i trasporti dell' orgoglio, nè l' imputazioni dell' invidia, nè i disordini del piacere. Poichè la virtù fa apprezzare le dignità umane, à in orrore gl' intrighi, gli artifizj, coi quali bisogna acquistarle. Vorrebbe questa a spese della probità, pagare onori, che sdegna, e che non paventa? Poichè

la

„ la virtù è disinteressata, non desidera le ricchezze, che per il piacere di far de' „ felici; detesta la viltà di quei falsi amici, „ che non attendono, che il segno della „ fortuna per adulare, o per fuggire. Sa„ rebbe questa schiava della prosperità, a„ vanti cui l'abbondanza più ridente non „ vale un sentimento del cuore? Imperoc„ chè la virtù è umile, ed anco modi„ sta, e condanna quella grandezza piena „ di fasto, o quella filosofia altiera, che „ guarda il resto degli uomini in una lon„ tananza, in cui non appariscono, che „ atomi. Essa li stima tutti più, che non „ stima se stessa, come li crederebbe indegni del suo attaccamento? Poichè la vir„ tù è giusta, rende giustizia a se stessa, la „ rende agli altri: Dove riconosce il me„ rito, lo rispetta, e l'accarezza. Potreb„ be essa screditarlo, invidiarlo, essa, che „ null'altro à a cuore se non vederlo da per„ tutto fiorire, e accreditato? Finalmente „ poichè la virtù è nemica de' piaceri col„ pevoli, giammai l'ubbriachezza di una „ passione insensata la farà mancare a ciò „ che deve agli amici. Trascurerebbe que„ sta gl'interessi dell'amicizia per quelli „ dell'delitto, che essenzialmente le sono „ opposti? " Ciò basterebbe per dare la più favorevole idea di questo discorso, tuttavia aggiungiamo il piano della seconda parte.

E' questo un' esposizione naturale delle qualità amabili, che accompagnano la virtù, e che concorrono alla perfezione dell'amicizia. Queste qualità sono la dolcezza, la candidezza, la politezza, l'eguaglianza dell'umore. Vantaggi, de' quali M. Ser-

ret fa sentire tutto il pregio; e per esemplo, ecco come dipinge la dolcezza „Quali allettamenti non diffonde nell' amicizia la dolcezza, la compagna fedele della virtù, questa, signora assoluta degli „uomini, che li guadagna senza sforzo, e „li cattiva senza violenza tanto più assoluta quanto il suo giogo è più leggiero, „più impercettibile; essa cui sola appartiene l' arte di persuadere, che sa conciliare gli interessi più contrarj, giaccostare le opinioni le più opposte, calmare i cuori più aspri, qual forza, qual „potere non avrà tra gli amici? Se dà un „consiglio non sarà mai con quel tuono, „che partecipa meno dell' avvertimento, che „della satira, che respira l' orgoglio, e la „superiorità. Convinta, che siavi in tutti gli uomini un fondo d' amor proprio „nato con essi, conosce tutti i riguardi, „che esige, e che ricusar non gli si possono senza ingiustizia. Essa sa, che la „verità è spesso un' offesa, se non è preparata con arte. Essa dispone il cuore „a riceverla, fa nascere con accortezza le „occasioni, e le aspetta con pazienza; per „cavare tutto il frutto dal rimedio ne nasconde l' amarezza. Essa scusa senza „giustificare, contenta senza lusingare, essa „convince senza umiliare, ec." Bisogna leggere quanto siegue, che è estremamente ben sostenuto. Questo discorso ci à fatto molto piacere, e siamo assicurati, che il pubblico à giustificato colla sua approvazione il giudizio pronunziato in prima istanza dall' accademia delle belle lettere di Montalbano. Vi è un altro discorso del medesimo autore sopra il soggetto proposto in

principio di questo anno dall' accademia Francese. Ne diremo qualche cosa un' altra volta.

David il giovine librajo ripa degli Agostiniani allo Spiritosanto à ricevuto di Olanda alcuni esemplari de' seguenti libri.

Istoria naturale degli uccelli 4. III. volumi adorni di 400. tavole in carta sopra reale 100. lire

La bibbia di Saurin in fol. 6. volumi, ec.

Memorie, e negoziazioni d' Estrade 12. volumi lire 18. sciolto.

Il diritto Germanico, o lo stato presente dell' impero, le principali leggi, e costituzioni; l' origine, e l' ingrandimento delle più considerabili case d' Alemagna, con una dissertazione sopra la giurisdizione dell' Imperadore, un' altra sopra la forma del governo del corpo Germanico, ed una terza sopra il bando dell' Impero 8. due grossi volumi lire 6.,

Nuova biblioteca Germanica, o Istoria letteraria d' Alemagna, Elvezia, e del Nord. Per gli autori della biblioteca Germanica, e del giornale letterario d' Alemagna. Principiata nel 1746. e continuata fino al mese di Giugno 1750.. La continuazione ogni tre mesi 12. volumi lire 18. sciolto.

Raccolta degli scritti volanti del P. Malebranche, di M. di Varignon, altri celebri autori in 8. 1. vol. lire 3., soldi 10.

Saggio sopra la conformità della medicina degli antichi, e de' moderni, o comparazione tra la pratica d' Ippocrate, Galeno, Sidenamio, e Boerhaave nelle malattie acute, dove si fa vedere qual debba essere la pratica della medici a in queste malattie. Tradotto dall' Inglese 1. vol. lire 2. sol. 10. legato.

Le

Le avventure di Giuseppe Andrews, e del ministro Abramo Adamus, pubblicate da M. di Fielding, autore del bambino trovato, tradotte in Francese dall' abate di Fontaines. Quarta edizione vol. 2. lire 5. legato.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Novembre II. vol. 1750.

ART. CXXXIX. Istoria, e memorie dell' accademia reale delle scienze 305.
ART. CXL. Lettera al P. B. G. sopra la traduzione delle satire di Orazio. 315.
ART CXLI. Elogio istorico del P. Paoffines. 324.
ART. CXLII. Seconda lettera al P. B. G. sopra il libro di M. Senac. 334.
ART. CXLIII. Lettera d' un teologo ad un amico sopra Arnobio Juniore 341.
ART. CXLIV. Istoria delle rivoluzioni di Costantinopoli. 352.
ART. CXLV. Lettere sopra la pittura ad un dilettante. 363.
ART. CXLVI. Del getto delle miniere, fonderie, ec. 374.
ART. CXLVII. Novelle Letterarie. 384.

MEMORIE

PER LA

STORIA

Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI
l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro presente nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Dicembre 1750.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico
ed Accademico.

M. DCC. LI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare solamente in nostra volgar favella nel 1743., A chi ne accorda l'anticipata paga per un anno, o per un semestre ed in paolo per tometto in carta ordinaria, e in un paolo, e un quattrino in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	14.
1745.	t.	13.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Dicembre 1750.

ARTICOLO CXLVIII.

STORIA DEGLI ARABI SOTTO IL governo de' Califi. Del sig. abate Ho Marigny in quatro volumi in 12. In Parigi appresso la Vedova Stefano e figli, Desaint e Saillant, e Gio: Tommaso Herissant. MDCCL.

Comparve nel 1748. una storia de' Saraceni tradotta dall' Inglese di M. Ockley, professore di lingua Araba in Cambridge. Quest' opera in 2. volumi in 12. è comparsa anche nelle nostre memorie; e qui la richiamiamo alla memoria per paragonarla colla nuova storia degli Arabi, che annunziamo. Ebbero gli antichi

[illegible] l'Elettra di Sofocle e l'Oreste d'Euripide; le orazioni di Demostene, e quelle d'Eschine; le odi di Pindaro, e quelle d'Orazio, le storie di Tucidide, e quelle di Tito Livio, ec. Abbiamo così anche un piacer sensibile nel vedere come i nostri moderni corrano la stessa carriera, sopra tutto quando si servono dello stesso teatro e de' medesimi corridori.

Nulla v'è di più somigliante per la pianta, e pel disegno, quanto una storia de' Saraceni, e una storia degli Arabi; l'una e l'altra scritta in Francese, l'una e l'altra pubblicate in due anni d'intervallo nella medesima città. Osserviamone tuttavolta le diversità.

La storia de' Saraceni à il diritto di primogenitura, ma dall'altra parte à lo svantaggio di non estendersi se non se da Maometto sin al 705., laddove quella degli Arabi, che ora viene alla luce, procede fino all'estinzione dell'Impero degli Abassidi nel 1258. Lo svantaggio però della prima di queste storie è compensato coll'abbondanza, ed esattezza delle citazioni, laddove la seconda indica le sorgenti solamente in generale nella prefazione; e questa seconda è anche [illegible] che non [illegible] che non abbiamo pure osservato [illegible] vi sian trascritti parola per parola i pezzi intieri, e lunghissimi della biblioteca orientale di M. d'Herbelot: pratica assai familiare all'autore della storia de' Saraceni, il quale si contenta di segnare di tanto in tanto d'*Herbelot* nel margine.

Ma sopra questo ultimo articolo, ecco probabilmente ciò, che sarà accaduto [illegible]

pro-

professore di Cambrige M. Ockley avrà tradotto nella sua lingua i suddetti lunghi passi della biblioteca orientale; e quando si sarà trattato di mettere l' Inglese in Francese, il traduttore non avrà fatto se non che ristabilire il testo di Herbelot, come fu nella sua opera. Tutto questo diciamo non per esercitare una politica severa, e vendicativa sopra un tal procedere troppo comune nel nostro secolo; non vogliamo se non far conoscere il vero delle cose, ed attestare al pubblico le premure, che ci prendiamo costantemente per suo servizio. I due Autori cammineranno ancora del pari nel resto del nostro estratto; e citeremo qualche passo dell' uno, e dell' altro, per dare un' idea del loro valore, diciamo anche del loro merito, giacchè sono due buone penne, che si sono esercitate in questa fatica.

Vien cominciato da un ristretto della vita di Maometto: pezzo necessario, e di già trattato a lungo, e assai bene da M. Gagnier professore di lingue orientali in Oxfort che è lo stesso, che ci aveva dato in latino la storia del preteso profeta scritta in Arabo da Abul-feda. Un ristretto sopra tale materia si è quanto bisogna alla testa d' una storia generale degli Arabi, o dei Saraceni; e i nostri due lettori, il sig. ab. di Marigny, e M. Ockley, fanno abbastanza conoscere il fondatore della religione Musulmana; ma l'ultimo di essi storici aggiunge alla sua narrativa l' ordine dei fatti, e una buona continuazione di cronologia; l' altro al contrario non vuol presentare, anch, che sembra, se non se una specie di pittura generale, non pretendendo soddisfare altro, che la prima curiosità

assalirli di qualche palo di tenda, che erano le sole armi, di cui potevano impossessarsi, si formasse un battaglione in cerchio, e di mezzare la testa al primo Greco che si presentasse. La faccenda fu eseguita in un attimo, e tre, o quattro soldati del general Pietro caddero sotto i colpi di quelle brave Saracene. „ Furono fatti avanzare alcuni „ cavalieri (*), e fu loro ordinato di fingere.

(*) *Tralasciamo qui il resto di M. Ockley, e piuttosto del suo traduttore.* Pietro ordinò alle sue genti di circondare quelle donne da tutti i lati; ma di non far loro verun male, e di contentarsi di prenderle prigioniere. Le genti di Pietro procurarono d'eseguire i suoi ordini, ma vi riuscirono assai male. Tostochè un cavaliere s'accostava alle donne, elleno procuravano forti colpi alle gambe del cavallo, e se lo facevano cadere, quello che vi era sopra, era sicuro di non alzarsi giammai. Vedendo Pietro ch'elleno facevano davvero, si mise in una gran collera, difese da cavallo, e comandò alle sue genti di far lo stesso, e di dar loro addosso a colpi di sciabla. Le donne si tenevano strette fra di loro, e s'animavano dicendo: andiamo, moriamo gloriosamente, piuttosto, che viver vergognosamente. Pietro piccato al vivo, messe la spada alla mano, e domandò alle sue genti di caricare quelle coraggiose femmine, dicendo, che sarebbe per esse la cosa più vergognosa del mondo in tutta la vicina nazione di Siria, e dell'Arabia se elleno potessero ad essere battuti da un pugno di donne. Le nostre eroine sostennero l'urto con molta bravura, ma mentre elleno si trovavano così alle strette, accadde per sventura, che Kaled arrivò col suo partito, ec.

» gere un attacco, affine d'intimidirle, ma i primi che s'avanzarono, divennero le vittime del furore di quelle donne; poichè esse portarono tosto colpi vigorosi alle gambe dei cavalli, la maggior parte de' quali o abbattendosi, o inalberandosi gettarono abbasso i loro cavalieri, che perirono sotto le mani delle Musulmane. Vedendo Pietro difendersi queste donne con tanto vigore si lasciò trasportare da un impeto più cieco di collera, ordinando alle sue genti di discendere da cavallo, e di gettarsi sopra le Musulmane a colpi di sciabla. Egli stesso per dar esempio agli altri mise piede a terra, e s'avanzò colla spada alla mano per portare a quelle i primi colpi. Sostennero esse un tale urto con tutta la bravura de' soldati i più intrepidi. I Greci vergognandosi di vedersi respinti ritornarono alla carica, e sarebbero senza dubbio riusciti nel trucidare quelle brave eroine, quando s' intese in un tratto un grande strepito nel campo . . . . Erano gli Arabi, che accorrevano, ec.

Questo saggio, che estraiamo del sig. abate di Marigny, farà conoscere, e stimare il suo stile, e quello che produciamo della storia di M. Ockley, indicherà la sorgente, da cui anno cavato i nostri due autori; perchè M. Ockley mostra aver seguitato in questo luogo come in una infinità d'altri, l'autore Arabo Alvakedi, che non si trova se non MS. L'autorità di questo scrittore avrà probabilmente anche determinato i nostri due moderni storici a collocare la presa di Damasco il giorno stesso della morte del Califo Aboubecker. Noi, che non possiamo consul-

sultare fu non gli Arabi stampati, troviamo in Abulfarage, e in Elmacin la riduzione di essa piazza sotto il Califo Omar successore d' Aboubeckre. Ma affrettiamoci di presentare alcuni altri tratti delle nostre disgrazie.

Il Kalifat d' Omar fu illustrato dalla conquista dell' Egitto; e da che fu stata presa Alessandria, tutta quella vasta contrada fu sottomessa; i Musulmani vi acquistarono ricchezze immense, di cui però non facessero verun uso, perchè la loro vita era aldosa frugalissima, e le loro maniere semplicissime; anzi vi era in Alessandria un tesoro inestimabile, di cui essi conoscevano ancora infinitamente meno il pregio, ch'era quello la famosa biblioteca di Cleopatra, ad arricchire la quale tutto l' Oriente avea contribuito, e che non ostante le rivoluzioni, e le disgrazie de' tempi sussisteva presso a poco come stata era 600. anni prima. Se i Musulmani non fossero stati barbari, e gente, che non conoscevano se non la loro ignoranza, e l' abborano, tali sorgenti d' erudizione, tali lumi capaci a rischiarar tutti i tempi, sarebbero durati; ma che accadde? Il sig. abate di Marigny racconta perfettamente bene tale disastro, tanto più acerbo, quanto, che si era sul punto di prevenirlo. Si trovò in Alessandria un gramatico chiamato *Giovanni*, che M. Renaudot, e altri scrittori chiamano anche *Filopono*. Questo letterato s' insinuò assai destramente nella buona grazia del generale Amrou, e gli disse modestamente la biblioteca; aggiungendo, che non sarebbe stato ardito di fare una tal proposizione se avesse creduto che quel tesoro letterario avesse potuto esser utile

le ai vincitori. Amrou sapeva stimare il merito, e voleva obbligarsi il grammatico. Rispose che la sua inclinazione lo portava a non negare tal grazia; ma che aveva il Califo per padrone, a cui spettava il disporre di tutte le ricchezze d'Alessandria, e che gli avrebbe scritto per ottenere il suo beneplacito. Un a tal precauzione fu appunto ciò che distrusse la biblioteca. „ Omar „ decise col fare al generale una risposta „ concepita in questi termini: *O quanto si* „ *contiene nei libri di cui parlate, s'accor-* „ *da con quanto è scritto nel libro di Dio* „ (l'Alcorano) *o non vi s'accorda: se vi* „ *s'accorda basta in tal caso l'Alcorano,* „ *e cotesti libri sono inutili; se non vi s'* „ *accorda, bisogna distruggerli.* „ Un tale barbaro decreto fu immediatamente eseguito. Fu distribuita tutta la biblioteca nei bagni pubblici, che erano, dicesi, in numero di quattro mila, e per lo spazio di 6. mesi i libri servirono a scaldare quelle stufe. Si giudichi da ciò, e del numero dei volumi, e della perdita, che le lettere fecero in tale occasione, e degli effetti che produce l'ignoranza, quando è armata dalla superstizione, e dal dispotismo.

La storia, che abbiamo narrata, seguendo il nostro autore il sig. abate di Marigny, si trova anche nel primo volume di M. Ockley, avendola ambedue cavata da Abulfarage, che la racconta con tutte le sue circostanze, ove però ne osserviamo una, che assai diminuirebbe la grandezza di questa calamità letteraria. Secondo il testo d'Abulfarage il gran matico non dimandò se non se i libri filosofici che erano contenuti nella biblioteca; *libri philosophi, qui inve-*

jus bibliothecis reperiuntur, ma sembra che il lungo spazio di tempo, che fu messo in eseguire l' ordine del Califo, esiga, che l'oggetto del suo furore non sia stato limitato ai soli libri di filosofia; come anche bisogna osservare che l' autore Arabo, di cui citiamo la testimonianza, non parla punto di quattro mila bagni pubblici, dicendo semplicemente: *jussit ergo Amrus dispergi eos [libros] per balnea Alexandriæ, atque illis calefaciendis comburi: ita spatio semestri consumpti sunt*.

Al Califo Omar successe il famoso Alì genero di Maometto. Ecco il ritratto della sua persona secondo il sig. abate di Marigny. Questo Califo era di statura poco al disotto della mediocre, aveva il viso mosto, rosso, gli occhi grandi, la testa calva, e la barba assai folta. La sua fisonomia era graziosa, la sua aria ridente, e il suo umore assai allegro. [*]

Alì aveva buona qualità, e fu nulladimeno infelice durante il suo regno. Aiesca, la più diletta delle mogli di Maometto, lo odiava, perchè egli aveva un poco scoperta la di lei condotta, che non era delle più regolari, anche vivente suo marito il preteso profeta. Questa donna vendicativa sollevò molta gente contra Alì; onde fu d' uopo

(*) M. Ockley dice così nella sua *Storia de' Saraceni* (T. 2 pag. 91) Quanto alla persona d' Aly egli aveva il viso assai rosso, gli occhi grandi, il ventre grosso, la barba folta, il petto peloso, la statura un poco al disotto della mediocre, la fisonomia graziosissima, e [illegible] effettivamente era di buonissimo umore.

uopo venire alle armi. Ajescà fù battuta, presa sul campo di battaglia, e inviata a Medina, ove godette ancora della considerazione dei popoli preoccupati della di lei qualità di sposa di Maometto. Restò negli spiriti un fermento di sedizione, che durò anche dopo la morte d' Alì, poichè il suo nome è fatto uno scisma fra i Musulmani. Sovra tutto questo si trovano particolarità curiose, e ben raccontate dal sig. abate di Marigny, che adorna sempre più di M. Ockley, senza allontanarsi però molto dalla strada battuta dall' altro.

Noi qui terminiamo questo primo estratto. In un secondo renderemo conto dei due ultimi volumi di questa storia degli Arabi. L' autore (il sig. abate di Marigny) vi cammina solo da ora innanzi, e bisognerà paragonarlo colle sue sorgenti per aver occasione di riconoscere ancora il merito della sua opera. Possiamo assicurare, ch' egli ci è interessato assai quanto al fondo delle cose, e quanto alla maniera, con cui sono le medesime presentate.

ARTICOLO CXLIX.

GIORNALE BRITTANICO DI M. MATT dottore in filosofia, e medicina; pel mese di Gennajo, e di Febbrajo 1750. due opuscoletti in 12. ciascuno di 120. pag. All' Haya appresso M. Schreuder Juniore, ec.

CI ricordiamo d' aver annunziato il progetto di questo giornale; d' aver anche dichiarato assai liberamente il nostro pensiero sullo stile dell' autore, che non ci sembrava molto naturale. La stessa libera

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare presen-te in nostra volgar favella nel 1743. , e si ne accorda l'anticipata paga per un anno, o per un semestre, ed in paolo per tometto in carta ordinaria, e mezzo paolo, e tre quattrini in carta fina.

Tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	14.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Dicembre 1750.

ARTICOLO CXLVIII.

STORIA DEGLI ARABI SOTTO IL governo de' Califi. Del sig. abate di Marigny in quattro volumi in 12. In Parigi appresso la Vedova Stefano e figli, Desaint e Saillant, e Gio: Tommaso Herissant. MDCCL.

Comparve nel 1748. una storie de' Saraceni tradotta dall' Inglese di M. Ockley, professore di lingua Araba in Cambridge. Quest' opera in 2. volumi in 12. è comparsa anche nelle nostre memorie; e qui la richiamiamo alla memoria per paragonarla colla nuova storia degli Arabi, che annunziamo. Ebbero gli anti-

tà, ma però sempre temperata dall' equità più austera, e impegna a far conoscere i due primi volumi del medesimo giornale. Ci è di soddisfazione l'aver a dir bene di un opera, sovra la quale la nostra, à sei anni di primogenitura, e ciò proverebbe, che in genere di giornali letterarj, il lamento d'Orazio, *mox daturos progeniem vitiosiorem*, non avrebbe luogo.

Si fa diggià dal nostro annunzio, che M. Maty si propone unicamente la letteratura d' Inghilterra, e che quanto al fondo delle materie ogni cosa è Inglese. Gli estratti sono per oggetto libri composti nella Gran Bretagna, e le novelle letterarie non presentano, se non le opere di quella nazione. In ciascheduno di essi due giornali vi sono cinque articoli, quattro per gli estratti, e uno per le novelle.

Nel primo volume noi facciamo alla prima un caso particolare dell' articolo, ove si rende conto d' un discorso di M. Foster sovra i principj della religione naturale, e della morale. Questo discorso, a parlare propriamente, si è una confutazione dell' ateismo, e vi si trovano xratti felicemente maneggiati; ma ci sembra, che l' introduzione contenga idee superiori, o più chiare sovra i caratteri propri dell' ateismo, e della superstizione. Vi è una comparazione continuata dei medesimi due stati, o piuttosto di quelli due attentati contra la divinità. M. Maty frammischia forse molti de' suoi propri pensieri in quei del suo autore; ma checchenesia, vogliamo citare un saggio, che metterà il lettore in possesso di questo giornale, e del diritto di giudicarne. Dopo aver ben avanzato il ra-

ra-

[illegible]tivo, o il contrasto dell'ateismo, e della superstizione, il giornalista aggiunge: "Chi considera l'essere supremo, come sua guida, suo protettore, suo amico, gode d'una dolce serenità. Egli considera l'universo con piacere, si forma alle virtù, e si prepara per uno stato più sublime. Vi sono dei superstiziosi, che godono almeno in parte di questi vantaggi. L'ateista ne è sempre privo, ed è tanto più infelice, perchè rinunzia alla più dolce delle speranze, quella dell'eternità. Le cattive conseguenze della superstizione possono variare, e alterano ineguálmente, e qualche volta poco la felicità degli uomini. L'ateismo è sempre egualmente distruttivo, e della felicità, e della virtù umana. In fine se la superstizione è da temersi, si è perchè spiana il cammino all'ateismo. Il Dio, ch'essa riconosce, è un fantasma, che fondamentalmente non può sussistere. Essa sarà tentata di annichilare l'oggetto de' suoi timori, e l'idolo della sua immaginazione. Il mezzo di prevenire quest'effetto si è di rappresentarsi la religione, come amabile, divina, lontana dalla debolezza, e dall'enormità, onorevole al Creatore, e amica delle creature."

I due estratti seguenti sono assai ben fatti, ma c'interessano poco coi libri, che ci presentano. Uno è un poema mediocre intitolato *L'Amore, e la Pazzia*; l'altro è l'opera conosciuta in Francia sotto il titolo di *Lettere sopra lo spirito di Patriotismo*, ec. M. Maty continua l'estratto di quest'ultimo nel suo giornale di Febbrajo.

tà, ma però sempre temperata dall' equità più austera, c' impegna a far conoscere i due primi volumi del medesimo giornale. Ci è di soddisfazione l' aver a dir bene di un opera, sovra la quale la nostra nazione anni di primogenitura; e ciò proverebbe, che in genere di giornali letterarj, il documento d' Orazio, *nox datura progeniem vitiosiorem*, non avrebbe luogo.

Si sa diggià dal nostro annunzio, che M. Maty si propone unicamente la letteratura d' Inghilterra, e che quanto al fondo delle materie ogni cosa è Inglese. Gli estratti anno per oggetto libri composti nella Gran Bretagna, e le novelle letterarie non presentano, se non le opere di quella nazione. In ciascheduno di essi due giornali vi sono cinque articoli, quattro per gli estratti, e uno per le novelle.

Nel primo volume noi facciamo alla prima un caso particolare dell' articolo, ove si rende conto d' un discorso di M. Foley sovra i principj della religione naturale, e della morale. Questo discorso, a parlare propriamente, si è una confutazione dell' ateismo, e vi si trovano tratti felicemente maneggiati; ma ci sembra, che l' introduzione contenga idee superiori, o più chiare sovra i caratteri propri dell' ateismo, e della superstizione. Vi è una comparazione continuata dei medesimi due stati, o piuttosto di quelli due attentati contra la divinità. M. Maty frammischia forse molti de' suoi propri pensieri in quei del suo autore; ma checchesia, vogliamo citare un saggio, che metterà il lettore in possesso di questo giornale, e del diritto di giudicarne. Dopo aver ben avanzato il par-

ral-

principe de' lirici greci è stato eseguito con uno esito in riguardo a tanti altri antichi. Abbiamo nella nostra lingua alcune ode di Pindaro, abbiamo molte osservazioni sovra i varj giuochi della Grecia; ma nulla vi è di più compiuto quanto l'opera Inglese, di cui ci parla M. Maty. Si vede in un principio una prefazione destinata a rilevare il merito di Pindaro, e una dissertazione divisa in diciassette lezioni sovra i giuochi olimpici. Il giornalista rende conto qui solamente di due.

„ Una immaginazione accesa, un genio, che si abbandona all' entusiasmo, una espressione ardita, e piena d' immagini, uno stile armonico, e conciso, sono le qualità di Pindaro. Non impiega egli pensieri ricercati, nè piccioli giuochi di parole, nè anche, secondo M. West, veruna antitesi. Il carattere dell' uomo rileva quello del poeta. Le sue opere abbondano di sentimenti, sono piene di massime sagge, di sentimenti eroici, di contrassegni di rispetto, e di zelo per la divinità. "

Ecco l'elogio, che ci abbozza M. Maty seguendo il suo autore Inglese; e chi potrebbe non riconoscervi il grand' uomo, che Orazio, e Pope ancora considerano come inimitabile?

Ma le corse de' cavalli meritavano esse d' occupare la lira di Pindaro? Per risolvere questa quistione M. West discute tutto ciò, che spetta ai giuochi olimpici; e sarebbe bello il paragonare i varj punti di questa dottrina antica, e la maniera, con cui sono trattati, colle memorie de' nostri accademici Francesi, tante volte occupati

nel

nel loro liceo della ginnastica de' Greci. Pare, e M. Maty ne fa l'osservazione, che l' autore Inglese non abbia conosciute tutte le opere, che si trovano nella raccolta dell' accademia reale delle iscrizioni, e forse da ciò nascono le diversità, che si trovano fra i suoi sentimenti, e quei dei membri di questa dotta compagnia; almeno ne osserviamo noi una ben sensibile sulla quistione, *se le donne, che riportavano il premio della corsa nei giuochi olimpici, correvano in persona, o per mezzo de' loro servidori.*

M. West non considera nè anche questo come un punto controverso. Dice che le dame correvano in persona; che tale esercizio non poteva sembrare indecente, poichè esse correvano vestite; che può credersi, ch' erano esse curiose d' avere spettatori, e che siccome uno de' loro privilegi, dopo la vittoria, era di farsi dipingere, e di collocare i loro ritratti nel tempio degli Dei, non è da dubitarsi che elleno *non avessero altrettanta premura di provvedersi d' un pittore, quanto gli Atleti d'un poeta, o d' uno scultore.*

Il sig. abbate Gedoyn, autore d'una bellissima dissertazione sovra le stesse corse de' cavalli, nei giuochi olimpici (*) non avrebbe rivocato in dubbio l' attenzione delle dame vittoriose nel bene sceglierli un artista che dovesse fare il loro ritratto; ma poi quanto al fondo della quistione, egli s' allontana totalmente dal pensiero di M. West. Crede egli che le donne non corressero punto

[*] *Mem. dell' accademia delle iscrizioni T. IX. pag. 360.*

te in persona, ma che mandassero solamente ad Olimpia i loro cavalli con uno scudiero, *i costumi*, dice, *e l' uso de' Greci non supportavano che le donne si esponessero agli occhi di tutto, e molto meno che facessero di se spettacolo a tutto un popolo.* E se viene obbiettato al nostro accademico che vi erano nulladimeno corse, e premio per le dame Greche, egli risponderà che ciò non contraddice punto il suo sentimento, che *gli uomini stessi, per essere coronati non erano obbligati di condurre il carro nel corso d' Olimpia, come in oggi in Londra, ove i cavalli riportano la vittoria, e i loro padroni ne hanno tutto l' onore; e che il Re Filippo fu proclamato vincitore del corso de' cavalli da sella nel tempo che era occupato nell' assedio di Potidea*, ec.

Basta questo per dare un' idea delle diversità, che si troverebbero fra il discorso del dotto Inglese, e le opere de' nostri accademici. Si osserverebbero ancora varie rassomiglianze; ma dubitiamo molto, che il racconto di M. West sopra i vantaggi, che procurano la Vittoria Olimpica, sia così brillante e grato quanto quello del sig. abate Gedoyn, il quale è un saggio eccellente per la beltà delle immagini, e per le grazie dello stile. Vedansi *le mem. dell' accademia tom. IX. pag.* 372. *dell' edizz. di Parigi.*

In questo stesso giornale M. Mary fa conoscere una nuova edizione di Orazio in 2. volumi in 8., e in 12. Sembra, che il suo merito principale consista nella bellezza dell' esecuzione, e nelle tavole, giacchè la spiegazione de' medesimi ornamenti occupa il giornalista in tutto il suo estratto.

Par-

Parla egli dopo d'un libro importante molto, perchè vi si trova un nuovo metodo inventato in Inghilterra, per far uscire l'aria cattiva dai vascelli, e da tutti i luoghi chiusi, umidi, e infetti. Era di già ben cognito il *Ventilatore* di M. Hales; ma questa macchina, e le altre invenzioni utili, e ingegnose non lasciano d'avere i suoi difetti: *Occupano troppo luogo, esigono una fatica continua, e s'applicano insufficientemente ai luoghi, che ne avrebbero maggior bisogno.*

Non è lo stesso della nuova macchina. M. Sutton, che n'è l'inventore, non à messo in opera, se non questo principio conosciuto, e certo: *che il fuoco rarefà l'aria, e che l'aria esteriore prende il luogo di quella, che è rarefatta.* Ma vedasi come siasi proceduto all'esecuzione.

„ In tutti i vascelli vi è una caldaja pro„ porzionata alla grandezza del vascello, „ che serve a preparare i cibi dell'equi„ paggio. Il focolare, e il ceneraĵo, che so„ no sotto la caldaja, possono tutti due chiu„ dersi con porte di ferro. Se sotto il ce„ nerajo venga adattato un tubo, che si „ diramì in molte parti del vascello, e che „ con una delle sue estremità comunichi al „ fondo della nave, il fuoco rarefacendo l' „ aria del fornello attrarrà quella di tutti „ i luoghi, ove i tubi s'apriranno. Una „ tale aria rarefatta, e cacciata dal cam„ mino per lo sforzo del fuoco, sarà rinno„ vata da nuove colonne d'aria fresca, e „ in tal maniera si farà una successione con„ tinua dell'aria dell'atmosfera. I tubi „ una volta applicati non esigeranno nè fa„ tica, nè spesa, e il fuoco, che serve ai

„ bi-

„ bisogni dell'equipaggio, basterà per man-
„ tenerne l'azione, ec.

Questa descrizione è bastante a far cono-
scere i vantaggi della nuova macchina, e
in Inghilterra non è stata approvata se non
se dopo reiterate sperienze, dopo i buoni
effetti osservati, e verificati, e in conse-
guenza l'ammiralità à dat' ordine a tutti
i vascelli del Re di mettere in opera un
mezzo così facile, e importante per la con-
servazione degli equipaggi di mare. Si con-
cepisce, che la stessa meccanica può ado-
perarsi in vantaggio degli spedali, delle pri-
gioni, e di tutti i luoghi, i quali sono bi-
sogno di rinovazione d'aria.

Terminiamo coll' elogio, che meritano
anche le novelle letterarie di M. Maty, le
quali sono piccole notizie ben fatte. Vi
si trova un tratto, che vogliamo raccoglie-
re, perchè ne conosciamo meglio di veru-
no la finezza. Prima di trascrivere un ti-
tolo di libro estremamente lungo, il giornali-
sta dice: *O' spesso nel comporre queste no-
velle un vantaggio, di cui conosco tutto il
pregio, ed è, che i titoli possono tener luo-
go d' estratto.* Che ciò non si prenda per
un elogio, ma per una critica, mentre niun-
na cosa vi è, che più stanchi un giornali-
sta, quanto lo trascrivere i lunghi titoli; e
niuna cosa più fondamentalmente è inutile
per l' istruzione de' lettori. Ma le barba-
rie ci à messi in sì fatto gusto, giacchè gli
antichi erano laconici nei loro frontispizj
d' opere, e lasciavano leggere il pubblico,
e giudicare se la chiarezza delle materie cor-
rispondeva all' annunzio. Per accrescimen-
to d' inutilità da un tempo in quà si è pre-
so l' uso di mettere regolarmente un passo
lati-

lamo qualche volta di cinque o sei. Mese alla testa di ciascheduno volume. Qualcheduno s'è avvisato di trovar ciò assai bello; e tosto una folla di letterati à presa la stessa strada. Sopra di ciò diremmo volentieri un principio di verso d'Orazio; ma sul d'uopo terminare.

ARTICOLO CL.

DISCURSO SOBRE LAS TRAGEDIAS Españolas de D. Agustin de Montiano y Luyando de el consejo de S. M. su secretario de la camara de gracia, y justicia, y oficial de Castilla, director perpetuo por S. M. de la real academia de la historia, y academico de la real academia Española, &c. pag. 253. en Madrid: en la imprenta del Mercurio, por Joseph de Orga. Anno de 1750. *Discorso sopra le tragedie Spagnuole, di D. Agostino di Montiano, &c.*

Quantunque questo titolo non annunzi, che un discorso sopra le tragedie Spagnuole, si trova però nello stesso volume una tragedia di Sig. di Montiano intitolata *Virginia*, distribuita in cinque atti e scritta in versi senza rima, come sono i versi *sciolti* degl' Italiani, o i versi *bianchi* degl' Inglesi. Diremo qualche cosa e del discorso, e della tragedia.

L'Autore del Teatro *Spagnuolo* stampato in Parigi nel 1738. dice senza ambiguità e schiettamente: *Quanto alle tragedie, gli Spagnuoli non ci hanno alcuna, perchè non si può giustamente dar questo titolo ad alcune delle loro opere, che le portano senza*

me-

maritarlo, come la Celestina, e l' ingegnosa Elena, *le quali non possono passare al più se non se per romanzi e dialoghi*.

Non è questo un saggio de' giudizj precipitati, che gli scrittori Francesi si permettono talche volta, e non si à ragione di dire in incontri simili a questi, che noi pronunziamo sopra i talenti, le fatiche, gli avanzamenti letterarj delle nazioni diverse dalla nostra, senza essere abbastanza istruiti del fondo delle cose? M. di Montiano combatte vivamente il sudderto autore del Teatro Spagnuolo, ed à sopra di lui lo stesso vantaggio, che avrebbe un uomo fortificato sul suo terreno contra gli avventurieri, che venissero ad assalirlo.

„ E' ben vero, dice, che le due opere „ che vengono citate, *la Celestina*, e l' *ingegnosa Elena*, non sono tragedie, e giammai la Spagna non à loro dato tal nome, „ la prima è una tragicommedia, e la „ seconda una di quelle composizioni, che „ lungo tempo furono chiamate *novelle*, o „ *racconti*, ec.

„ Ma, continua il nostro autore, le tragedie sono sì antiche in Ispagna, che „ dall' anno 1533. vi erano le due belle „ tragedie di Ferdinando Perez d' Oliva, „ una intitolata la *Vendetta d' Agamennone*, e l' altra *il dolore d' Ecuba*. Questi argomenti erano cavati da Sofocle, e „ da Euripide, ma l' autore se gli approprió talmente, che anno potuto passare „ per originali, e unicamente di sua invenzione. Ora questi due poemi sono in „ un grado di perfezione assai considerabile, le tre unità di luogo, di tempo, e „ d' azione vi sono rigorosamente osserva-

„ te;

la[illegible], qualche volta di cinque o sei [illegible], alla testa di ciaschedun volume. Qualcheduno s' è avvisato di trovar ciò assai bello; e tosto una folla di letterati à presa la stessa strada. Sopra di ciò diremmo volentieri un principio di verso d' Orazio; ma fa d' uopo terminare.

ARTICOLO CL.

DISCURSO SOBRE LAS TRAGEDIAS Españolas de D. Agustin de Montiano y Luyando de el consejo de S. M. su secretario de la camara de gracia, y justicia, y estado de Castilla, director perpetuo por S. M. de la real academia de la historia, y academico de la real academia Española, in 8. pag. 259. en Madrid: en la imprenta del Mercurio, por Joseph de Orga. Anno de 1750. *Discorso sopra le tragedie Spagnuole, di D. Agostino de Montiano, ec.*

Quantunque questo titolo non annunzi, che un discorso sopra le tragedie Spagnuole, si trova però nello stesso volume una tragedia di M. di Montiano intitolata *Virginia*, distribuita in cinque atti e scritta in versi senza rima, come sono i versi *sciolti* degl' Italiani, e i versi *bianchi* degl' Inglesi. Diremo qualche cosa e del discorso, e della tragedia.

L' autore del *Teatro Spagnuolo* stampato in Parigi nel 1738. dice senza ambiguità e schiettamente: *Quanto alle tragedie, gli Spagnuoli non ne hanno alcuna; perchè non si può giustamente dar questo titolo ad alcune delle loro opere, che lo portano senza me-*

meritarlo, come la Celestina, e l'ingegnosa Elena, *le quali non possono passare al più se non se per romanzi e dialoghi.*

Non è questo un saggio de' giudizj precipitati, che gli scrittori Francesi si permettono talche volta; e non si à ragione di dire in incontri simili a questi, che noi pronunziamo sopra i talenti, le fatiche, gli avvenimenti letterarj delle nazioni diverse dalla nostra, senza essere abbastanza istruiti del fondo delle cose? M. di Montiano combatte vivamente il suddetto autore del Teatro Spagnuolo, ed à sopra di lui lo stesso vantaggio, che avrebbe un uomo fortificato sul suo terreno contra gli avventurieri, che venissero ad assalirlo.

„ E' ben vero, dice, che le due opere „ che vengono citate, *la Celestina*, e l'*ingegnosa Elena*, non sono tragedie, e giammai la Spagna non à loro dato tal nome, „ la prima è una tragicommedia, e la „ seconda una di quelle composizioni, che „ lungo tempo furono chiamate *novelle*, o „ *racconti*, ec.

„ Ma, continua il nostro autore, le tragedie sono sì antiche in Ispagna, che „ dall' anno 1533. vi erano le due belle „ tragedie di Ferdinando Perez d' Oliva, „ una intitolata la *Vendetta d' Agamemnone*, e l' altra *il dolore d' Ecuba*. Questi argomenti erano cavati da Sofocle, e „ da Euripide, ma l' autore se gli appropriò talmente, che anno potuto passare „ per originali, e unicamente di sua invenzione. Ora questi due poemi sono in „ un grado di perfezione assai considerabile, le tre unità di luogo, di tempo, e „ d' azione vi sono rigorosamente osserva-

„ te;

„ te; gli episodj non interrompono, nè al-
„ terano l'ordine della favola; il caratte-
„ re delle persone è formato in una ma-
„ niera la più propria, e la più esatta; le
„ passioni compariscono con tanto fuoco,
„ e così a proposito, che nulla si perde
„ dell'effetto che debbono produrre; in fi-
„ ne lo stile è così puro, così nobile, e
„ così espressivo, che si vede bene, che l'
„ autore era versatissimo nella nostra lin-
„ gua, ec. "

Questi solo tratto, e quelli esempli ba-
sterebbero bastanti per distruggere il giudizio
pronunziato dal critico Francese; ma M. di
Montiano produce anche altri capi d'ope-
re drammatiche. Nomina egli le tragedie
d'Antonio di Silva, di Giovanni della Cue-
va, di Cristoforo di Viruez, di Lope di
Vega, della Cerda, ec. facendo vedere, che
la maggior parte di queste produzioni sono
uniformi alle buone regole, coll'osservare
anche come, e in qual maniera, alcune
se n'allontanino, ec.

Da ciò entra in una specie di considera-
zione filosofica sopra i rapporti d'affezione
che gli Spagnuoli anno dovuto mantenere
colla tragedia. „ Credo, dice, scoprire la
„ cagione di questi sentimenti nel caratte-
„ re, che distingue la nostra nazione.....
„ Lo Spagnuolo ama naturalmente l'uso
„ della ragione; è egli serio, sodo, e par-
„ tigiano del vero; fa d'uopo dunque stu-
„ pirsi, che egli preferisca la gravità dell'
„ azione tragica, la pietà, ch'essa ispira,
„ il verisimile, ch'essa osserva, i felici ef-
„ fetti, che produce, il tuono ragionevo-
„ le, che non abbandona giammai, a buf-
„ fonerie stravaganti, a situazioni incapa-

„ ci

„ ci di commovere, a racconti d' avveni-
„ menti impossibili, a un' occupazione va-
„ na, e frivola, ec. "

Nel dimostrare l' antichità della buona tragedia fra i suoi compatrioti, il nostro autore si fa incontro ad un altro avversario, ch' ei non rifiuta di combattere. E' egli M. di Voltaire, il quale nella prefazione al suo Edipo dice; *che i Francesi sono i primi sfralle nazioni moderne, che anno fatto rinascere il teatro, e che gli altri popoli sono stati lungo tempo senza voler movere un giogo, che pareva severo.*

„ Che si rinovi qui alla memoria, *ripi-*
„ *glia M. di Montiano*, quanto ò dichiara-
„ to di sopra (per far vedere l' antichità
„ della nostra tragedia Spagnuola) e si scor-
„ gerà chi de' Francesi, o di noi debba
„ avere la preferenza *in questa sorta di*
„ *combattimento litterario*.

Ma in fine qualunque siasi l' idea, che venga formata dell' antica tragedia di là dai Pirenei, l' autore di questo libro procura dar le credito con un opera recente offrendo al pubblico la sua *Virginia*. Questo argomento era di già piaciuto a Giovanni della Cueva, e a M. di Campistron, avendolo ciascheduno nel loro tempo posto in teatro; ma paragonando le loro produzioni con quella di M. di Montiano è facile a conoscere, che questa nulla à preso dalle altre.

E' cognita abbastanza la storia di Virginia, vale a dire le mire colpevoli d' Appio Claudio sopra quell' illustre Romana; gl' impegni, ch' essa, e la sua famiglia avevano presi con Icilio; l' azione indegna, che le fu intentata per sottometterla alla volontà del Decemviro; e la disperazione

Abbiamo osservato con una compiacenza singolare, che M. di Montiano à presa per una delle sue guide nella composizione di quest' opera *la Poetica* di D. Ignazio di Luzan. Conosciamo perfettamente l' eccellenza di quest' opera, e abbiamo procurato nelle nostre memorie di farla conoscere al pubblico. M. di Luzan è per questa parte della letteratura il maestro, e il consiglio degli Spagnuoli, come Boileau, il *Bossu*, e Cornelio sono i nostri autori classici in Francia.

ARTICOLO CLI.

LETTERA AL P. B. G. SOVRA LA *Traduzione delle Satire, e dell' Epistole d' Orazio data in luce recentemente dal sig. abate Batteux.*

NOn voglio farvi che una lettera M. R. P. sovra il secondo libro delle satire, e sopra i due libri dell' epistole d' Ora-

---

Y assi, Amigos, (que rabia!) si merecen
Mis canas, que las deis algun consuelo,
Y essa victima hermosa; que se irriten
Los menos compassivos corazones.
Si el amor poderoso de la patria,
Si la que veis autoridad intrusa,
Los antiguos esperitus excita,
La servidumbre a vuestro honor acuerda:
Ilustre Icilio, heroicos senadores,
Que aunque tarde llegais para el socorro,
Aun os recibe a tiempo la venganza:
Contra esse monstruo me ayudad: su muerte
La pide la razon desatendida,
La pide aquella malograda sangre.

Orazio, quali ee li à dati il sig. abate Batteux. Giudicate della brevità delle mie osservazioni, le quali però sono abbondant nel mio abbozzo; ma non fa d' uopo indicar qui se non le principali; vi prevengo ancora sovra la soddisfazione estrema, che m' à apportata la nuova traduzione; vi avvertisco che la maggior parte, che i tre quarti ancora delle mie note sono fatti per lodare, e per approvare, e dopo questo principio entro in materia.

SATIRA I.

Ottimamente mi è paruto della medesima; dubitando solamente della versione del 14. verso. *Nec fracta pereuntes cuspide Gallos*, „ o il Gallo spirante che spezza ancora „ le sue armi.“ Lo spiegano piuttosto in questa maniera M. Dacier, Jouvency, Bond, Rodeille, *Il Gallo morendo dai dardi infranti nel suo corpo*. Mario avea pensata una sorta di dardo, che si spezzava nel corpo del soldato nemico. Il P. Sanadon dice: *I Galli che combattono ancora spirando colle armi tutte infrante*. Non credo, che questo sia il sentimento d' Orazio.

SATIRA II.

Comincia essa così: „ Ascoltate, miei „ amici, quanto è bello ed utile il contentarsi di poco. Non son io, che vel dico, è il rustico Ofello, un uomo che „ non à se non la filosofia del buon senso, „ e io non fo che ripetere le sue lezioni. „ Ma compiacetevi d' allontanarvi da tali „ tavole piene di vivande sontuose, ec. “

Il P. Sanadon traduce: *I cavoli della campagna, che crescono in un terreno secco, sono molto più dolci di quei che nascono negli orti de' nostri borghi;* e nella sua nota aggiunge: *altro precetto falso. I legumi che vengono dalla campagna, anno sempre più sali, e per conseguenza più sapore.* Secondo questa nota bisognerebbe prendere il termine *dolce*, che è nella traduzione per *insipido*, e allora Catio direbbe una falsità; e sarebbe nell' istesso tempo il colmo dell' impertinenza in lui negandoli la sua tesi per queste parole: *Irriguo nihil est elutius horto.* Perchè se i legumi d' un terreno secco sono insipidi, non può esser vero che un terreno troppo innaffiato produca legumi senza sali, e senza sapori. Crederei abbastanza, che Catio fosse capace di fare tale miserabil discorso; ma bisognerebbe dunque sostituire il termine d' *insipido* a quello di *dolce;* dal che ne seguirebbe, che il termine di *saporito* impiegato da M. B. non toccherebbe il vero senso d' Orazio.

SATIRA V.

In questa satira osservo alcuni piccioli passi, che non sono portati nel Francese; nel verso 56. *scriba ex quinqueviro;* nel 73. *Me sene;* nel 86. *ad cœlum manibus sublatis;* ma queste sono bagatelle; e so più attenzione a queste parole del verso 69. *Præter plorare.* Il sig. abate B. traduce: *che di piangere il defunto.* Ora pare che Nasica debba piangere non il *defunto*, ma la sua propria imprudenza, e la disgrazia di sua figliuola.

SA-

SATIRA VI.

Mi piace molto questo passo del verso 40., e seg. „ Ecco presso a poco 8. anni, che „ Mecenate m' onora del suo affetto. E „ perchè? per prendermi nella sua vettura „ quando va alla campagna per dirmi cose „ da niente. Che ora è presentemente? credete voi che il gladiatore di Tracia sia „ migliore del Siro? Le mattine sono di „ già pungenti; è bene premunirsi. Ecco „ di che si tratta, o di cose di questa sorta, che possono confidarsi alle orecchie „ meno discrete. " La lettura de' versi latini farà ben conoscere la bontà di questa traduzione.

Il sig. abate B. à ben fatto di pigliare dal P. Sanadon due galanti espressioni; V. 49. *Fortunæ filius*, „ il diletto della fortuna. V. 63. *Faba Pythagoræ cognata*, in dispetto di Pittagora.

Nel V. 80. egli stende con grazia la favola del Topo di città, e di quello di campagna.

Nel V. 87. *Tangentis male singula dente superbo* „ taglar di tutto, *mastigar d' alto*." non so se quest' ultima espressione sia necessaria, e se convenga in questo luogo.

Nel verso 99., e 100. *Urbis avientes mœnia nocturni subrepere*. „ Il loro costume „ è d' arrivar di notte, e di arrampicarsi „ sopra il muro. " Credo che sia piuttosto *insinuarsi di sotto il muro*. Urbem nocturnam subire meditantur, *dice il P. Jouvency.*

SATIRA VII.

Nel verso 57., e segu. osservo una traduzione eccellente. „ Quale è dunque l' uo„ mo veramente libero? colui al quale niu„ na cosa comanda fuorchè la sua ragione; „ a cui la povertà, la morte, i ferri non „ fanno punto paura; colui che à la forza „ di contrastare alle sue passioni, e di sprez„ zare gli onori; che ristretto tutto *in se* „ medesimo come un globo perfetto, che „ veruna ineguaglianza non impedisce di ro„ tolare sopra un piano, non lascia veruna „ presa alla fortuna. " I versi Latini giustificano l'eccellenza *di* questo passo.

Vi osservo che M. B, si serve della puntazione del P. Sanadon: E*t in se ipso totus, teres atque rotundus*, di maniera che *in se ipso totus* fa un senso totalmente separato da *teres atque rotundus*, il che è un assai buona correzione.

SATIRA VIII.

Non farò qui se non una osservazione nel verso 64. *Balatro suspendens omnia naso*. Il sig. abate B. traduce: „ Balatrone pren„ dendo un' aria piucchè grave. " Dubito se questo sia il senso. *suspendere naso*, vuol dire *burlarsi*, e perciò il P. Sanadon traduce: *Servilio che si burla di tutto*. M. Dacier: *Balatrone avvezzo a burlarsi d' ogni cosa*.

Passo M. R. P. all' epistole, che mi sono parute tutte ben tradotte, ed ò espressi nelle mie note alcuni luoghi difficili, dai quali il nuovo traduttore si è saputo cava-

re

re con molta buona maniera; ma ò voglia di citarvi prima alcune interpretazioni imitate, o cavate dai traduttori precedenti.

I. LIBRO.

Nella prima epistola al verso 104. *Et prave sectum stomacheris ob unguem.* „ Che „ siete pieno di commozioni per la minima „ cosa, che succeda al vostro amico! " il che press'a poco è il senso di Giovanni Bond: *Quum irascaris ob levia amicorum incommoda.*

Nella terza verso 24. *Seu condis amabile carmen.* „ O che voi facciate versi di ga„ lanteria. " Il P. Rodeille dice: *Seu versus amatorios scribis*

Nella VII. v. 45. *Strenuus & fortis, causisque Philippus agendis clarus* „ Filippo, „ quell' avvocato sì celebre, e sì laborio„ so. " Il P. Rodeille dice: *Philippus in causis defendendis ob assiduitatem & constantiam omnibus notus.* Gli altri dicono: *Filippo così grand' oratore, che gran capitano.* Il che non corrisponde sì bene.

Ibid. v. 64. *Vultejum mane Philippus, ec.* „ La mattina vegnente Filippo ritrova il „ suo uomo. " Questa espressione *suo uomo* si vede anche in M. Dacier, e nel P. Sanadon; ed è buona.

Nella XII. *Si ventri bene, si lateri pedibusque tuis, &c.* Dacier, e Sanadon traducono: *Se voi siete ben nudrito, ben vestito, ec.* Il sig. abate B. ama meglio riferir ciò alla sanità: „ Voi avete lo stomaco buono, „ il petto eccellente, niente di podagra. " Il che si è anche il senso del P. Rodeille, e del P. Jouvency.

Vado presentemente a finire con alcune critiche in piccolissimo numero; perchè vi ripeto che questa traduzione dell' epistole mi è piaciuta sommamente, e che le dò molti elogi in tutta la mia raccolta di note

LIBRO I.

Epistola seconda vers. 44. *Quæritur argentum*, ec. „ Si vuole aver dell' argenteria.„ Credo che questo termine generale *argento* significhi *ricchezze*; e lo stesso termine d' *argenteria* si trova ancora nel 23. vers. dell' XVIII. epistola; ma non so anche se convenga *in questo luogo*.

Epistola V. v. 29. *Sed nimis arcta premunt olidæ convivia capræ*. „ Quando „ le capre sono troppo affrettate, voi sapete che vi è un inconveniente„. Dubito se queste espressioni sì letterali convengano in nostra lingua; trovo almeno che M. Dacier disapprova questa maniera di tradurre.

Epistola VII. O' offervato alcune omissioni, contra la pratica ordinaria del nostro nuovo traduttore, che porta suto per quanto è possibile.

V. 39. *Proles patientis Ulyssei*. „ Il figlio „ d' Ulisse „ *Patientis* suppresso.

V. 51. *Puer hic non læve jussa Philippi accipiebat*. „ Era il nome del suo servido„ re„ *non læve* punto espresso.

V. 72. *Dormitum dimittitur* „ è lascia„ to partire, egli si ritira „ *dormitum* è indicato troppo leggermente.

V. 75. *Indictis latinis* „ alcune feste; „ dove è *latinis*?

V. 79. *Septem donat sestertia* „ gli dò „ na una somma „ *septem sestertia* non sono specificati.

V.

V. 81. *Ne te longis ambagibus ultra quam satis est morer.* Nulla vedo nella traduzione, che corrisponda a questo.

Del resto io vi so osservare, che tutta questa storia di Filippo, e di Vultejo è ammirabilmente raccontata dal nostro traduttore.

Sopra le epist. 8. 9. 10. osservo nelle mie note *bene, e benissimo.*

Epist. XI. Credo che vi sia un omissione di stampa nel secondo verso: *Cræsi regia Sardis.* Questa città non è punto espressa, e succede da ciò, che *Samo*, che precede è detta essere stata il soggiorno di Creso, la quale non l'è. Samo quella città sì bel- „ la ove diggià regnò *Creso* „ bisogna dire *Sardis*, *ove regnò*, ec.

Tutto l'intervallo fin'all'epist. XVI. mi è paruto ottimo.

Epist. XVI. v. 2. *Ervo.* Questa lezione è anche nel P. Rodeille. Ma Bond, Dacier, Jouvency, Sanadon leggono *arvo* che mi sembra migliore.

V. 69. *Vendere cum possis captivum, occidere noli.* „ Egli è schiavo, ma perciò „ non bisogna farlo morire. „ In questo luogo vi è un senso, che il sig. abate B. à veduto senza dubbio; ma di cui non à voluto tener conto. Orazio paragona colui, che teme, e che desidera, a uno schiavo; dopo insinua, che è anche più inutile d'uno schiavo, poichè costui per cattivo che sia può essere venduto, e può per lo meno far qualche lavoro; laddove l'ambizioso, e l'avaro è un mobile intieramente da nulla. Vedasi il P. Sanadon sovra questo passo, e sovra tutto M. Dacier. Il nostro nuovo traduttore dice in una nota, che un uomo che non à punto la vera virtù, non

è per-

è perciò intieramente inutile nella società; ma dubito che questo sia il sentimento d' Orazio. Supprimo ancora alcune bagatelle dell' epistole XVII. e XVIII., per dire una parola della XIX.

Vers. 8. *Forum putealque Libonis*, ec. Questo verso, e mezzo è messo da M. B. sul conto d' Ennio; ma pare, che il P. Sanadon mostri che bisogni lasciarlo nella bocca d' Orazio; e nel verso 10. lo stesso padre legge *edixi* che è miglior lezione di *edixit*.

LIBRO II.

La prima epistola cammina assai bene, non avendovi osservato che tre o quattro minuzie, sulle quali possono formarsi alcuni dubbj.

Nella seconda, verso 15. *In scalis latuit metuens pendentis habenæ*. „ Egli andò a „ nascondersi sotto la scala „ ec. Tutti gli altri traduttori, ed interpreti che ò veduti, riferiscono *in scalis* alle coregge, che servivano a frustare gli schiavi, mettendosi tali coregge nel principio della scala, acciocchè il timore del castigo fosse sempre presente ai cattivi servidori.

Verso 16. *Excepta nihil te si fuga lædat*. „ Voi avrete uno schiavo, che fugge. „ E' questo il senso? Orazio non vuol dire in questo luogo: *Trovate, contatemi del denaro per questo schiavo, quando non vi dispiaccia la compra perchè egli qualche volta è fuggito?* Tale si è almeno l' interpretazione, che gli danno tutti i commentatori, e i traduttori.

V. 54. *Quam scribere versus*. „ Che di „ ri-

„ rimare „ Ciò sta bene per versi fatti nella nostra lingua; ma per versi latini si giudichi se l'espressione cammini.

V. 110.: *Animum censoris sumet honesti*. „ Bisogna ch' egli divenga suo proprio „ censore; censore dolce, se voi lo volete, „ ma però censore. „ Non ò veduto verano che traduca *honesti* in questa maniera. *Censore grave*, *censore giusto* sono l'espressioni, di cui si servono i nostri traduttori, ma ciò non toglie che quella di M. B. non faccia piacere, e non possa arrivare al vero fine d'Orazio.

Io sono, ec.

ARTICOLO CLII.

STORIA CIVILE, ECCLESIASTICA, E letteraria della città di Nismes colle annotazioni, e le prove, ec. di M. Menard consigliere presidiale della stessa città, dell' accademia reale delle iscrizioni, e belle lettere, in 4. In Parigi appresso Chaubert M. DCC. L.

GLi antichi non iscrivevano punto la storia delle loro città del secondo, o del terzo ordine: almeno non ci rimane nè dei Greci, nè dei Romani verun modello in tal genere; il che di certo è un piacere di meno per noi, e una sorgente d'istruzione, che ci manca. Se qualche dotto autore contemporaneo di Tito Livio ci avesse lasciata la storia di Clusio, o di Capua, impareremmo mille cose nella lettura di una tal opera. Vedremmo quale idea i Romani avrebbero avuta di tale letteratura; come si avrebbe saputo rendere interessanti

le

le più picciole particolarità; per qual colpo dell'arte gl' interessi d'una semplice colonia avrebbero potuto trovarsi legati con quei di tutto l'Impero; quando, e come i caratteri de' magistrati o dei guerrieri delle provincie sarebbero venuti a collocarsi nel filo della narrativa, e quali effetti avrebbero potuto produrre tali ritratti. Sovra tutto apprenderemmo se fosse stato costume di entrare in infinite dichiarazioni; di non lasciare verun atto, veruna transazione, verun testamento, verun documento in una parola negli archivj di Clusio, o di Capoa senza trascriverli, o almeno senza riferirne la sostanza.

Non vi è dubbio veruno che gli uomini piccioli, e grandi trattano continuamente insieme, che ciaschedun giorno conduce mille interessi, che formano il composto delle società, e il vestigio dei moti del genere umano. Ora gli antichi che supporremmo applicati a scrivere le storie delle città del secondo, o del terzo ordine, avrebbero essi conservati tutti i monumenti, avrebbero essi fatto come de' giornali di quanto fosse stato detto o scritto, o ordinato, o proibito, o prestato, o donato, o comperato, o venduto, o fabbricato, o demolito in esse città, oggetti delle loro composizioni? Ecco quanto si vedrebbe in tali preziosi lavori dell'antichità, se ne sussistesse qualcheduno, e ciò, ripetiamolo, sarebbe d'utilità, d'istruzione, e d'ajuto infinito.

I Barbari, che ci anno preceduti di quasi mille anni, anno scritte croniche, e annali; le città, e i monasterj anno avuto i loro scrittori, ma genti, che non avevano se non se occhi, e orecchie; niun gusto,

nina

niun talento di ſcrivere, e niun diſcernimento. Collocavano ſenza ordine il buono, il cattivo; il grande, il mediocre; ſpeſſo il vero, e il falſo; e ſempre il nojoſo, e l' inſipido; ma ebbero un attenzione, di cui biſogna ſaper loro grado; mentre miſero rare volte il titolo di *ſtoria* alle loro rapſodie, ſembrando che queſta parola ſembraſſe loro troppo maeſtoſa, troppo ſuperiore alle loro idee; giacchè non ſi può dire che foſſe in loro una diffidenza eccefſiva, o una falſa modeſtia.

Abbiamo voluto fare queſto preambolo per moſtrare il progreſſo delle noſtre cognizioni. Sono in oggi ſorpaſſati gli antichi col dare la ſtoria della maggior parte delle noſtre città, allontanandoſi dalla maniera baſſa, e triviale de' vecchj cronichiſti, col raccontare ordinatamente, e con grazia gli affari, e le rivoluzioni municipali. In queſto genere biſogna convenire, che M. Menard ſi diſtingue; e crediamo aver diggià fatta conoſcere la bontà del ſuo lavoro, e queſt' ultimo eſtratto confermerà lo ſteſſo giudizio.

I due libri terzo, e quarto di queſto volume contengono uno ſpazio di quaſi 150. anni dal 1164. ſino al 1312.; e queſt' intervallo preſenta non pochi tratti relativi alle guerre degli Albigeſi; molti concilj, e ſinodi; varie leggi ſpettanti al governo di Niſmes; alcune donazioni fatte ai monaſterj; continuazioni di veſcovi, e di ſiniſcalchi, perſonaggi diſtinti in quel tempo pel proprio merito, ec. Che diremmo noi che poteſſe preſentare tutto queſto gran corpo di ſtoria? Fiſſiamoci a qualche articolo, e finiamo.

Si

Si formò in Nismes verso l'anno 1277. una compagnia di mercanti Lombardi, e Toscani, gente stabilita sul principio in Monpelier, ma assai accorta per preferire il dominio de' nostri Re a quello del Re di Majorica, che aveva allora Monpelier nella sua dipendenza. Questi stranieri furono estremamente protetti in corte di Filippo l'Ardito, ne ottennero grandi privilegj, sovra tutto quello d'avere le loro cause commesse al tribunale del giudice ordinario di Nismes; il che formò ciocchè chiamasi la *corte delle convenzioni reali*. Sovra lo stabilimento di essa corte vi è una nota di M. Menard; comparendovi il suo gusto di critica nella discussione de' varj sentimenti, che non anno punto toccata la vera epoca di tale instituzione; e la quale non era nè anche intieramente cognita a M. di Baville, intendente di Linguadoca, e instruttissimo dei costumi di essa provincia. Diciamo *intieramente cognita*; perchè secondo una citazione del nostro autore sembra che M. di Baville non fosse lontano dal termine, ove ci conduce la nuova storia di Nismes. Questa giurisdizione, diceva quel gran senatore, *sembra essere stata originariamente stabilita in favore del commercio de' mercanti Lombardi, e Italiani*, ec.; Il che giustamente conferma in oggi M. Menard con ogni sorta di sicurezza, e di verità.

I minori tratti di letteratura che risplendono nel XII., e nel XIII. secolo, sono estremamente preziosi. Quando l'amore dello studio riluce in qualche cattedrale, o in qualche monistero di quel tempo, si arresta per vedere quel che facevano le perso-

ne

ne per superare la barbarie regnante. *Il clero di Nismes*, dice M. Menard, *cercava d' instruirsi nel tredicesimo secolo*, e in prova ne cita lo stato de' libri di essa chiesa formato verso l' anno 1218. Era questo un gran tesoro, poichè vi si contava forse un centinajo di volumi: tesoro che i principi stessi potevano appena procurarsi, poichè allora un Tito Livio si vendeva 120. scudi d' oro, e le vite di Plutarco 70. Queste sono press' a poco le riflessioni del nostro autore; a cui aggiugne un aneddoto della vita di Luigi XI., la quale c' insegna ch' esso principe volendo avere una copia delle opere del medico Rasis per collocarle nella sua biblioteca bisognò che *desse per sicurtà* 20. *marchi d' argento*, 100. *sterlini*, *e l' obbligazione d' un cittadino di* 100. *scudi d' oro*. Questa convenzione annunzia M. Ménard cavata dal ristretto di Mezeray, che cita in margine; ma noi abbiamo qualche cosa di più esatto nell' atto medesimo inserito da Naudeo nelle sue addizioni alla storia di Luigi XI.; vedendovisi (p. 84.) che i pegni pel Rasis furono di 12. *marchi d' argento*, *di* 20. *sterlini*, *colla cauzione* di 100. *scudi d' oro* d' un chiamato *Malingre*. Ritorniamo all' inventario de' libri della cattedrale di Nismes.

Vi si trova un' opera considerabilissima, e che tirarebbe molto l' attenzione degli amatori dell' antichità ecclesiastica, se si potesse ricuperarla; contenendo i cinque libri di Papia Vescovo di Jerapoli, scrittore del secondo secolo della chiesa. Eusebio, e s. Girolamo ne anno parlato; e l' ab. Tritemio, che vivea ancora al principio del decimo

mo sesto secolo, ne fa l' annunzio come di un' opera esistente, d' un' opera ancora che aveva veduto, almeno questa idea presentano le sue parole riferite ancora da M. Menard. Intanto i suddetti cinque libri, chiamati *le spiegazioni de' discorsi di Nostro Signore*, non si trovano più in oggi; e non abbiamo di Papia che alcuni frammenti raccolti dal P. Halloix, e da Ernesto Grabe. Sopra ciò il dotto Cave à preteso che Tritemio non avesse punto veduto quel ricco monumento dell' antichità, e che non ne parli, se non seguendo la testimonianza d' Eusebio, e di s. Girolamo, perchè, se dal tempo di esso abate i cinque libri di Papia avessero esistito, sarebbero essi perduti in oggi, tempo sì vicino a Tritemio? E in caso che fossero dimorati nascosti per alcuni anni fra i manoscritti delle biblioteche, dappoichè si è messo a spogliare accuratamente tutti gli archivi, e tutti i depositi letterarj, sarebbero essi sfuggiti alle ricerche degli eruditi? Il trattato di Lattanzio *de mortibus persecutorum* era sparito agli occhi de' nostri padri, ma M. Baluzio seppe bene disotterrarlo, e quali applausi la repubblica delle lettere non diede essa a tale scoperta? Tali sono pressappoco i discorsi di Cave, che bisognerebbe leggere all' articolo *Papias* nella sua nuova edizione.

Intanto non sappiamo se il catalogo della chiesa di Nismes atterri tutta la suddetta critica, perchè ecco l' argomento, che può cavarsene. Nel XIII. secolo i cinque libri di Papia esistevano nel tesoro della cattedrale di Nismes; non potendosi negare l' asser-

affertiva dell' inventario. Tritemio poco più di due ſecoli dopo parlando della ſteſſ' opera, dice eſpreſſamente: *Extat opus insigne quinque voluminibus distinctum, quod prænotavit sic: explanationum sermonum Domini libri V. alia, quæ scripsit non vidimus*. Non dee ciò intenderſi nel medeſimo ſenſo dell' articolo del catalogo di Niſmes? E' forſe ſorprendente che un libro prezioſo, che era nel commercio letterario nel XIII. ſecolo, vi ſuſſe ancora nel XV.?

Concludiamo che la notizia di Tritemio deve eſſere preſa nel ſuo ſenſo naturale, e che effettivamente l' opera di Papia eſiſteva al tempo ſuo; ma che è divenuto della medeſima? Ecco il miſtero, che ſi ſcoprirà forſe nell' inveſtigare in qualche biblioteca poco frequentata. Se il teſoro di Niſmes foſſe ſtato conſervato, la queſtione ſarebbe deciſa da lungo tempo; probabilmente le guerre civili, o i ſaccheggiamenti degli Ugonotti anno fatto perire quella biblioteca, come tante altre ancora più ricche, e più celebri.

Queſto punto di critica ci à forſe troppo occupati; ma ſiamo tanto deſideroſi di trovare nel XIII. ſecolo qualche buon pezzo di ſtoria letteraria, che merita perdono la noſtra digreſſione. M. Menard continua le ſue narative colla ſua ordinaria eſattezza. Fa conoſcere ſuſſeguitamente due perſonaggi celebri, e nativi di Niſmes. Uno era Bernardo di Languiſſel Cardinale, e Arciveſcovo d'Arles; l' altro Bernardo della Treille religioſo dell' ordine di s. Domenico. Il primo ebbe molto zelo per gl' intereſſi della chieſa, e fu impiegato in affari importanti; il ſecondo ſi diſtinſe frai

dotti

dotti di quel tempo, e con molti scritt. de' quali si conserva ancora qualche co nella biblioteca di s. Vittore. Erano que sti postille sopra le sentenze, e sermoni n gusto del XIII. secolo. Quello, che pu dare qualche grado di stima particolare p questo dottore, si è la maniera onorevole con cui ne parla Bernardo Guidonis uom assai intelligente, e conosciuto nel merito.

Molti tratti del regno di *Filippo il Bel* le, e dell' affare de' templarj terminano que sto volume; e intendiamo della parte isto rica; perchè vi è di più il particolare del le note, e tutto il gran pezzo delle prov L' ultima nota è destinata ad esaminare *se i nomi di famiglia, che sono in genitiv nelle carte latine, debbano avere l' articolo d in Francese*; e il nostro autore, che si de termina per la negativa, dice sopra ciò cos sensatissime, pensatissime, e curiosissime.

ARTICOLO. CLIII.

STORIA DELL' ACCADEMIA REALE delle scienze, anno M. DCC. XLV. coll memorie di matematica, e di fisica per l stesso anno, ec. in 4. in Parigi nella stam perie reale M. DCC. XLIX.

QUei, che inventano, o che perfezio nano le arti utili, sono i veri bene fattori del genere umano. Ci piacciono Omero, e gli altri poeti suoi imitatori per chè ci dilettano; ma qual venerazione non sarebbe dovuta all' inventore degli stromen ti dell' agricultura, se ci fosse cognito? Gl accademici antichi si stancavano in ragio namenti sovra quistioni metafisiche, sovr teo-

teorie ſuperflue; ma le noſtre accademie moderne anno il grande vantaggio di far loro oggetto le ſcoperte, che anno rapporto ai biſogni pubblici. Il meccanico vi è conſiderato come un vero filoſofo, e le oſſervazioni, che tendono a procurare utilità ai cittadini, ſono meſſe nel rango degli eſercizj onorevoli.

Comunichiamo queſte idee in occaſione d' una memoria di M. du Hamel ſopra la conſervazione dei grani, e in particolare del frumento. E' ſtato un tratto della provvidenza, che la biada, ch' ella ci dà, abbia biſogno della noſtra attenzione per ſuſſiſtere nello ſtato, in cui la raccogliamo: ſenza ciò non faremmo molto caſo d' un bene sì prezioſo, ma tale conſervazione è penoſa, e diſpendioſa nella maniera, che è ſtata immaginata per procurarla. M. du Hamel deſcrive molto a lungo gl' inconvenienti de' noſtri granaj ordinarj, vale a dire il terreno che vi ſi perde, la neceſſità in cui ſi trova di far muovere ſpeſſo la maſſa delle biade, la diminuzione, che vi cagionano i varj animali, le rapine de' quali non poſſano eſſere nè prevedute, nè trattenute totalmente, ec. e dopo queſto eſame ben conſiderato l'accademico eſpone i tentativi, ch' egli à fatti; 1. Per rinſerrare una gran quantità di biade in un picciol luogo; 2. Per impedire, che non vi ſi riſcaldi, che non ſi fermenti, e che non vi contragga cattivo guſto; 3. Per difenderlo dagli uccelli, dai topi, dai ſorci ſenza eſporlo ad eſſere guardato dai gatti 4. per preſervarlo dai tarli, dalle tignole, e dai vermi; e tutto ciò ſenza ſpeſa, e ſenza incomodo. Ecco in poche parole la ſua operazione.

Si

Ei forma un picciolo granajo, o una gran cassa di tavole di quercia di figura d' un cubo, i lati della quale sieno più o meno lunghi, secondo la quantità di biada, che si vuole rinchiudervi; un simile granajo che avesse 12. piedi di lato, conterrebbe 1728. piedi cubi di biada; e in un granajo, che avesse 1323. piedi quadrati di superficie, non si potrebbero mettere secondo il metodo ordinario, che 1350. piedi cubi di biada. Si vede da ciò una grande *economia* sopra l' estensione dei granaj; ma altri vantaggi si conchiudono nella stessa maniera.

Quando la biada è rinchiusa in una simile cassa ben turata, e ben riparata, è impossibile, che i *topi*, i *sorci*, e gl' insetti vi penetrino; ma siccome sarebbe a temersi, che la fermentazione intestina vi cagionasse stragi maggiori, bisogna avere la precauzione di formarvi degli spiragli, che si chiuderanno con buone tavole quando il loro uso non sarà necessario, e che si terranno aperti quando l' operazione di alcuni soffietti sarà messa in esercizio; perchè ecco il luogo importante della macchina.

Per rinovare l' aria interiore della cassa, per purgare totalmente questa specie di camera si adatta nel fondo il *ventilatore* di M. Hales, che è un soffietto possente, il quale faceva ben passare in ciaschedun colpo due piedi cubi d' aria nella cassa di M. du Hamel, vale a dire [a 420. colpi in 5. minuti] 80640. piedi cubi d' aria in 8. ore. Bisogna vedere nella memoria la supputazione dei rinovamenti d' aria durante tale spazio di tempo, colle particolarità delle precauzioni, e delle osservazioni, che accompagnano tutta l' esperienza. Nulla di me-

di meglio immaginato quanto questa meccanica, di cui l' autore non ci porge però ancora che lo schizzo; e l' esito della sua fatica l' incoraggisce a perfezionare una così importante scoperta; si vedrà nei volumi seguenti dell' accademia l' accrescimento di cognizioni, che l' assiduità, lo zelo, l' industria avranno procurato; e vi si troveranno ancora i tentativi, che anno per oggetto la conservazione de' varj grani delle biade, e generalmente dei grani d' ogni specie.

E' considerabile che i botanici abbiano tanto faticato sopra quanto constituisce l' interiore delle piante, e che la parte esteriore non abbia loro cagionato in qualche modo se non se indifferenza. Si trovano nei loro libri mille particolarità sopra i pedali, le stamine, i calici, ec. e pochissime cose sopra le glandole, e i filetti delle foglie, ancora meno sopra i liquori, che trapelano da esse glandole, e da essi filetti. Ciò tuttavolta presenta ancora una quantità d' oggetti grati, interessanti, e capaci di spargere molto lume sulla vita delle piante. Ora tale è la materia abbracciata da M. Guettard in una memoria, che sarà seguitata da molte altre, perchè l' argomento è abbondante, e può somministrare analogie ben curiose fra le sostanze vegetabili, e gli animali. Egli distingue qui sette specie di glandole, e venti specie di filetti, che coprono le foglie; nel racconto non esamina ancora se non se le due prime specie di esse glandole, perchè i preparativi della quistione, le definizioni, le divisioni impiegano la maggior parte del discorso. Lo troviamo chiaro, metodico, e vi si ap-

prendono particolarità botaniche tali, che non si sarebbero mai pensate. Chi non ammirerebbe per esempio che in una semplice foglia d' ortica, della specie, che si chiama *canepa della China*, vi sieno per lo meno 7168. glandole? Essendo pressapoco lo stesso di tutte le altre ortiche, le quali tutte anno non solamente molte glandole sulle foglie ma sulle parti del fiore. Questa memoria, che non si può riferir molto in un estratto, dev' esser letta, e *meditata* accuratamente da quei, che vorranno impossessarsi della quistione presente, che è il principio d' un trattato intero sopra questa curiosa parte della scienza botanica.

Osserviamo in questo volume due sole memorie di botanica; passiamo all' astronomia, le materie della quale non possono essere indicate se non se succintamente, a cagione delle particolari osservazioni, e dei calcoli, che ne sono inseparabili.

Dell' inclinazione dell' Orbe del terzo satellite di Giove, di M. Maraldi. Viene cercato di conoscere l' inclinazione dell'orbe di un satellite per imparare a calcolare le sue eccliffi con maggior esattezza. M. Maraldi si era persuaso nel 1733., che l' inclinazione dell' orbe del terzo satellite di Giove fosse variabile; si è confermato dopo nel suo pensiero colle osservazioni, l' esposizione delle quali forma la presente memoria. Si vede dai suoi risultati, che tale inclinazione va sempre aumentandosi; che le osservazioni del 1722. la danno di 2.gr.59′ 34″, quelle del 1739. di 2.gr. 16′ 50″ e che nel 1745. era di 22. minuti più grande di quella, che è segnata nelle tavole di M. Cassini.

Os-

Osservazioni fatte nel settore, a motivo della nutazione dell' asse terrestre, cagionata in vero dall' azione della luna sulla sferoide piana con riflessioni sopra l' obliquità dell' ecclitica di M. le Monier il figlio. Oltre i due moti della terra diurno, e annuale, si sa che esso globo à ancora un terzo moto contra l' ordine dei segni; di maniera che il suo asse fa a poco a poco una rivoluzione intorno ai poli dell' ecclittica; e tale moto si è quello, che cagiona la precessione degli equinozj, o il moto apparente delle stelle fisse. Viene in oggi determinato, che tale precessione sia di 50. minuti in circa per anno, e che la rivoluzione intera dell' asse terrestre intorno ai poli dell' ecclittica si farà in 25920. anni.

Ma questo terzo moto della terra non basta ancora per soddisfare alle osservazioni, perchè si osserva di più un libramento, e una nutazione nell' asse terrestre: fenomeno che dee mettere ineguaglianze nella precessione degli equinozj, e nell' obbliquità dell' ecclittica.

M. Monnier non dubita che la precessione degli equinozj, e la nutazione dell' asse terrestre non dipendano dalla figura della terra, che è conosciuta in oggi per una vera sferoide: ma quale dipendenza, e come fa d' uopo concepirla? Si concepisce da ciò, che la terra essendo una sferoide, l' azione del sole, e della luna sovra esso globo dee essere ineguale; e tale ineguaglianza dee cagionare la precessione degli equinozj, e il libramento dell' asse terrestre; di maniera chè la figura della terra è realmente l' occasione dei suddetti due fenomeni; benchè l' azione ineguale del sole, e della

luna ne sia la vera cagione. Qui tuttavolta fa d'uopo ancora un' attenzione, la quale si è, che l'ineguaglianza dell' azione del sole, e della luna sull' asse terrestre dipende altresì, ed anche principalmente dall' inclinazione dell' istesso asse sul piano dell' ecclittica; il che è evidente. M. Monnier non lascia di dimostrarlo con ragioni, che saranno trovate sensibilissime.

La sua memoria non contiene veruna osservazioni sull' azione ineguale del sole, non trattandosi che dell' azione ineguale della luna, e di quanto essa opera per rapporto alla nutazione dell' asse terrestre. L'autore mette in opera per suo *calcolo il periodo* del nodo della luna, *il quale si fa in* 18. anni, e ch' egli à cominciato a osservare nel 1736. Il semiperiodo di nove anni si terminava nel 1745., ed egli à trovato in quel tempo la nutazione di 17. in 18. secondi.

Questa quistione s' attacca a quella dell' obliquità dell' ecclittica tante volte ribattuta fra gli astronomi. Si può concepire, che la nutazione, o il cangiamento d' inclinazione nell' asse della terra à dovuto far credere, che l' obliquità dell' ecclittica fosse soggetta a variazioni. M. Monnier è molto portato a crederla costante, e fissa in se stessa; ma non vi è che una lunga continuazione d' osservazioni, che possa decidere totalmente questa importante controversia. Si osserva nella memoria del nostro accademico molta profondità; e il comune de' lettori non se ne impossessera senza una grande applicazione; e crediamo che il segretario dell' accademia abbia dovuto portare lo stesso giudizio quando ne faceva il ri-

stret-

stretto, che fa d'uopo perciò leggere nella pagina 58. della storia.

Del sistema del mondo nei principj della gravitazione universale, di M. Clairaut. Vi è nel principio di questa memoria una assai bella esposizione delle due leggi di Keplero, (*) e del sistema di M. Newton. Si osserva che l'attrazione è un semplice fatto, di cui Newton istesso à desiderato, che si potesse trovare la cagione; che la fecondità, e l'universalità di questo principio nei fenomeni celesti gli à procurati tanti fautori; che sarebbe a desiderarsi che l'autore del sistema avesse voluto far conoscere d'avvantaggio il contrassegno del suo genio possente, ec.

E tale contrassegno M. Clairaut degno imitatore de' maggiori geometri à voluto seguire; ma *dopo aver esaminata lungo tempo la teoria di M. Newton senza cavarne la convizione ch' egli aspettava, si è determinato a non prender più cosa veruna da lui, ed a cercare direttamente la determinazione dei moti celesti colla sola supposizione dell' attrazione scambievole.*

Ora tali ricerche l'anno condotto a pensare, che il calcolo dell' ipotesi, di cui si tratta, rendeva il moto dell' apogeo della luna almeno due volte più lento di quello ch' egli à dalle osservazioni, vale a dire, che

(*) La prima è, come si sa che le aree delle orbite de' pianeti sono proporzionali al tempo ch' essi pianeti mettono a scorrere gli archi corrispondenti alle medesime aree. La seconda che i quadrati delle rivoluzioni sono come i cubi delle distanze al centro.

luna ne sia la vera cagione. Qui tuttavolta fa d'uopo ancora un' attenzione, la quale si è, che l'ineguaglianza dell' azione del sole, e della luna sull' asse terrestre dipende altresì, ed anche principalmente dall' inclinazione dell' istesso asse sul piano dell' ecclittica; il che è evidente. M. Monnier non lascia di dimostrarlo con ragioni, che saranno trovate sensibilissime.

La sua memoria non contiene verune osservazioni sull' azione ineguale del sole, non trattandosi che dell' azione ineguale della luna, e di quanto essa opera per rapporto alla nutazione dell' asse terrestre. L'autore mette in opera per suo calcolo il periodo del nodo della luna, il quale si fa in 18. anni, e ch' egli à cominciato a osservare nel 1736. Il semiperiodo di nove anni si terminava nel 1745., ed egli à trovato in quel tempo la nutazione di 17. in 18. secondi.

Questa quistione s' attacca a quella dell' obliquità dell' ecclittica tante volte ribattuta fra gli astronomi. Si può concepire, che la nutazione, o il cangiamento d' inclinazione nell' asse della terra à dovuto far credere, che l' obliquità dell' ecclittica fosse soggetta a variazioni. M. Monnier è molto portato a crederla costante, e fissa in se stessa; ma non vi è che una lunga continuazione d' osservazioni, che possa decidere totalmente questa importante controversia. Si osserva nella memoria del nostro accademico molta profondità; e il comune de' lettori non se ne impossesserà senza una grande applicazione; e crediamo che il segretario dell' accademia abbia dovuto portare lo stesso giudizio quando ne faceva il di-

stret-

ſtretto, che ſe d'uopo perciò leggere nella pagina 58. della ſtoria.

Del ſiſtema del mondo nei principj della gravitazione univerſale, di M. Clairaut. Vi è nel principio di queſta memoria una aſſai bella eſpoſizione delle due leggi di Keplero, (*) e del ſiſtema di M. Newton. Si oſſerva che l'attrazione è un ſemplice fatto, di cui Newton iſteſſo à deſiderato, che ſi poteſſe trovare la cagione; che la fecondità, e l'univerſalità di queſto principio nei fenomeni celeſti gli à procurati tanti fautori; che ſarebbe a deſiderarſi che l'autore del ſiſtema aveſſe voluto far conoſcere d'avvantaggio il contraſſegno del ſuo genio poſſente, ec.

E tale contraſſegno M. Clairaut degno imitatore de' maggiori geometri à voluto ſeguire; ma *dopo aver eſaminata lungo tempo la teoria di M. Newton ſenza cavarne la convizione ch' egli aſpettava, ſi è determinato a non prender più coſa veruna da lui, ed a cercare direttamente la determinazione dei moti celeſti colla ſola ſuppoſizione dell' attrazione ſcambievole.*

Ora tali ricerche l'anno condotto a penſare, che il calcolo dell' ipoteſi, di cui ſi tratta, rendeva il moto dell' apogeo della luna almeno due volte più lento di quello ch' egli à dalle oſſervazioni, vale a dire, che

(*) La prima è, come ſi ſa che le aree delle orbite de' pianeti ſono proporzionali al tempo ch' eſſi pianeti mettono a ſcorrere gli archi corriſpondenti alle medeſime aree. La ſeconda che i quadrati delle rivoluzioni ſono come i cubi delle diſtanze al centro.

perchè sono state stampate in vari tempi nelle nostre memorie. Cominceremo dal 4. capitolo, che parla dell' influenza della gravità nel calore de' liquori bollenti.

M. Farenheith s' è accorto il primo, che il calore dell' acqua bollente, ch' era stato considerato come un calore invariabile, variava secondo la gravità dell' aria, ch' esso era più grande quando il barometro era più innalzato, e minore quand' era più basso. Questa osservazione è stata confermata dall' esperienze fatte da M. le Monnier sovra il Canigou montagna del Rossilione, e da M. di Secondat sul Pico di mezzo giorno, la più alta *montagna de' Pirenei*. Le stesse esperienze anno provato che la gravità dell' aria, che influisce così sensibilmente sul calore dell' acqua bollente, ciò che non si può punto contrastare non altera in veruna maniera la congellazione dell' acqua; perchè e sopra il Canigou, e sovra il Pico di mezzo giorno il liquore è discefo precisamente nello stesso punto, ove il ghiaccio lo fa discendere in Parigi, e in Bourdeaux.

Non era facile a darsi una spiegazione soddisfacente di tale doppio fenomeno; ma M. di Secondat crede averla trovata. Si sa che l' acqua nel suo stato naturale contiene molt' aria. Si credeva, sull' autorità di M. Mariotte, che il calore spogliasse l' acqua di tale aria. „ Io credeva dunque, dice M. „ di Secondat, *che l' istante della conversione* dell' acque in ghiaccio, essendo quel- „ la ove l' aria imprigionata nell' acqua ri- „ cupera una forza elastica eguale a quella „ dell' aria esteriore, dovesse sempre succe- „ dere che tali forze interiori, ed esteriori

„ es-

„ essendo esattamente in equilibrio, la gra-
„ vità dell' aria esteriore non potesse agire,
„ e per conseguenza nulla influisse sopra ta-
„ le stato dell' acqua, per lo contrario nell'
„ ebulizione io pensava che essendo l' acqua
„ spogliata della sua aria interiore, l' aria
„ esteriore dovesse esercitare sopra di lei
„ tutte le sue forze, e ciò ineguelmente,
„ secondo la sua maggiore, e minor gra-
„ vità. „

Questa spiegazione sembra soddisfacente, e un fisico meno abile, e meno esatto di M. di Secondat vi si sarebbe fermato; ma egli volle ripetere l'esperienza di M. Mariotte, e la replicò molte volte. Trovò che dopo aver fatta bollire l'acqua per due ore essa non era spogliata dall' aria interiore, che conteneva, e che avendola fatta bollire di nuovo per un ora, ne uscì una quantità considerabile d' aria.

Il resto del capitolo contiene sperienze, che possono contribuire ad avanzare la cognizione delle proprietà del freddo, e del caldo; e bisogna convenire, che non si può usare maggior accuratezza per approvare i fatti, e distinguerne le circostanze essenziali.

Il capitolo seguente contiene *alcune sperienze sopra il regolo d' antimonio che cresce di peso colla calcinazione*. Tale accrescimento si è di una decima parte, e ciò che rende questo fenomeno più sorprendente, si è che durante il tempo che il regolo d' antimonio è esposto al fuoco d'uno specchio ustorio, n' esce un fumo bianco assai denso. Come può farsi che un corpo acquisti gravità nel perdere della sua sostanza? M. Duclos dell' accademia delle scienze, che il primo fece vedere all' accademia questa

sperienza, ne fece un altra che sembra provare, che tale aumentazione di gravità deriva dall'aria, o dalla materia della luce che l'incorpora coll'antimonio. Tale spiegazione era paruta soddisfacente, ed era stata adottata da tutti i fisici.

Per disgrazia ella è fondata sovra un esperienza, che non è vera. M. Duclos dice che avendo versato dello spirito di vino sflemmato sovra l'antimonio calcinato, lo spirito di vino s'era caricato d'una tintura rossa, e che essendo stato separato dall'antimonio non era più pesante che prima della calcinazione. Ora M. di Secondat, all'esattezza del quale ci sembra doversi riportare, la replicò nel 1747. Egli non s'accorse che lo spirito di vino si fosse caricato di veruna tintura, e il regolo d'antimonio dopo essere stato diseccato, pesava quanto faceva prima, che vi fosse stato versato sopra lo spirito di vino.

Ecco dunque questo teorema sorprendente di fisica di nuovo immerso in nuove tenebre; e probabilmente non si arriverà a risolverlo, che dopo moltiplicate sperienze. M. di Secondat n'espone alcune, che egli à fatte accuratamente, e con precauzioni, che dovrebbero servire di modello, e che possono facilitare i mezzi per arrivare alla soluzione di questo teorema di fisica.

Vogliamo ancora dire qualche parola della storia dell'elettricità, che si legge in un discorso di quest'opera. L'illustre autore è salito fin alle sorgenti, e si è preso la pena di leggere tutti gli autori, che anno parlato della virtù elettrica; esponendo con molt'ordine, e molta chiarezza le scoperte de'

de' fisici in diversi tempi. Gilberto medico Inglese, che viveva prima dell'anno 1600., ci sembra essere il primo, che abbia ravvisata la virtù elettrica in altri corpi diversi dell'ambra gialla conosciuta appresso gli antichi sotto il nome d' *electrum*. Lo stesso medico s' applicò molto a fare delle scoperte, e a perfezionarle. Ottone di Guerike in Alemagna, e Roberto Boyle in Inghilterra avanzarono più lungi le scoperte di Gilberto.

L' elettricità fu trascurata per molto tempo, e fu ripigliata in fine dal celebre Hausbée della società reale di Londra. Ebbe egli per successore delle sue ricerche M. Gray in Inghilterra, e M. Dufay in Francia. Le loro fatiche eccitarono l' emulazione di M. Muschembroek in Ollanda, di M. Vallabert in Ginevra, e d' un gran numero di fisici in Alemagna. Non si possono leggere le scoperte, che anno fatte successivamente i suddetti uomini celebri, senza convenire, che i progressi dell' ingegno umano sono assai lenti, e che una invenzione è anche molto immersa nelle tenebre, quando comparisce per la prima volta.

Termineremo quest' estratto con una riflessione dell' autore. „ Si vedrà, dice, dalla storia ancora assai recente dell' elettricità, che le scoperte sono dovute in parte al caso, in parte allo spirito di ricerca, e al genio; che se gli accidenti sono prodotti alla prima da cause indipendenti, sempre però lo spirito di ricerche li fa uscire in luce; e il genio ne fa le scoperte. "

ARTICOLO CLV.

SECONDA LETTERA D'UN TEOLOGO a M..... sovra il preteso pelagianismo d' Arnobio il giovine.

Mi pare M., che voi siate stato soddisfatto delle pruove, che è apportate per mostrare, che Arnobio il giovine ne' suoi commentarj sovra i salmi non adottò in verun maniera gli errori dei Semipelagiani quanto alla predestinazione, e alla grazia. Vi dispiace, che alcuni moderni l' accusino di Pelagianismo in riguardo al peccato originale. Quest' accusa però è così mal fondata quanto la prima. Ho anche di sentimento, che sia difficile il sentirla proporre seriamente da gravi storici, senza provare qualche sorta d' indignazione.

Come si può negare il peccato originale, e non solamente riconoscerne le conseguenze, ma ancora confessare, che tutti gli uomini si sono perduti nella caduta d' Adamo, e che debbono essere riabilitici in uno stato migliore per l' incarnazione del Verbo eterno? Ora, secondo la storia letteraria della Francia, Arnobio riconosce, e confessa tutto questo. Ne bisognerebbe egli di vantaggio per giustificarlo pienamente appresso giusti giudici? Ma entriamo in maggiori particolarità, e paragoniamo i principj del nostro autore sulla prevaricazione del primo uomo, con quei de' Pelagiani.

1. I Pelagiani, lungi dall' attribuire la morte di esso primo uomo alla sua prevaricazione, sostenevano, che sarebbe morto, quan-

quando anche aveſſe oſſervato fedelmente il comandamento del Signore. Per lo contrario Arnobio (a) inſegna, che la ſua morte è ſtata la pena della ſua prevaricazione; e che creato per giungere all' immortalità colla ſua ubbidienza, è divenuto mortale per la ſua diſubbidienza.

2. Nell' idea de' Pelagiani il decreto di proſcrizione portato contro il capo del genere umano non doveva nuocere ſe non a lui; e noi non partecipiamo delle ſue diſgrazie ſe non quanto con atti liberi imitiamo la ſua ribellione. Nell' idea d' Arnobio (b) ogni uomo, che viene al mondo, è involto nella condanna di Adamo, ed Eva... In eſſi ſi trova coperto d' una confuſione, che precede quella, che i peccati attuali poſſono meritare.

3. I Pelagiani non potevano ſoffrire, che ſi diceſſe, che noi eravamo nei noſtri primi padri, quando eſſi anno violata la legge dell' Altiſſimo. Quanto ad Arnobio [c] egli aſſicura non ſolamente, che noi ſiamo ſtati in loro, ma ancora che in loro

noi

(a) Pſal. 38. Domine... propter prævaricationem primum hominem corripuiſti, & qui factus fuerat, ut efficeretur per obedientiam immortalis, per inobedientiam mortalis effectus eſt.

(b) Pſal. 50. Hic autem qui naſcitur ſententiam Adæ habet.

Pſal. 110. Prima confuſio non fuit niſi in parentibus noſtris ſecundum carnem, id eſt, in Adam & in muliere ejus.

(c) Pſal. 136. In ipſis nos ſedimus, & flevimus, quouſque veniret qui nos de captivitate diaboli, & miniſtrorum ejus auferret,

noi abbiamo gemuto sotto la tirannia del demonjo, e de' suoi ministri, finattanto che venne un Redentore, che spezzò i nostri ferri, (a) e che il reato d' Adamo è talmente immersa tutta la di lui posterità nella disperazione, che non le rimane altra speranza se non se nella croce, e nelle piaghe di G. C.

Credete voi, signore, che con principj sì opposti a quei de' Pelagiani sovra il peccato originale, si possa accordarsi con esso fino a negare l' esistenza dello stesso peccato? Forse Arnobio è egli in contraddizione con se medesimo. Si farebbe restato di pensarlo quando si legge nella storia letteraria di Francia (b) „ Arnobio in un altro luogo sembra ammettere il puro pelagianismo con negare il peccato originale, perchè dice, che l' uomo nel nascere si trova in verità nella condanna di Adamo, ma che non ne contrae punto il peccato, *peccatum vero fama non habet*. "

Bisogna però dir tutto: Arnobio non può comparire in contraddizione con se stesso, se non se nella traduzione, che ci vien presentata dalle sue parole; mentre le sue parole come stanno nella sua opera sono esatte, e non ispargono verun' ombra sopra la sua fede perchè. 1. Egli ammette il peccato originale, dacchè confessa, che i fanciulli sono compresi nella condanna d' Adamo, poi-

(a) Psal 35 Filii hominum qui in peccato Adæ desperantes extiterant, in protectione alarum ejus sperant, idest, in expansione manuum in cruce fixarum.

[b] *Hist. litt. t. 2. pag. 396.*

poichè un Dio supremamente giusto non fa cadere la condanna d' un colpevole sopra una moltitudine innumerabile d' innocenti. 2. Non dice, che l' uomo nel nascere non contragga punto il peccato d'Adamo, ma dice, che non à verun peccato che sia proprio di lui, *peccatum suum non habet*. Così avevano parlato prima di lui s. Cipriano, s. Grisostomo, s. Agostino stesso, che non si vederà aver negato il peccato originale. Così parlava un autore contemporaneo del nostro. Egli è s. Prospero, il quale usava dire, che i fanciulli abbisognano di redenzione, e di remissione, quantunque non abbiano alcun peccato, che sia loro proprio, [a] *etiamsi propriis peccatis careant*. 3. Ecco adunque il nostro senso d' Arnobio. „ Cosa strana è questa, „ noi, dacchè cominciamo ad esistere, e a „ vedere il giorno, siamo sottoposti alla ma„ ledizione vibrata contro Adamo, e ognu„ no non abbiamo verun peccato proprio, „ e personale. [b] *Hic autem qui nascitur, sententiam Adæ habet, peccatum vero suum non habet*.

Non è possibile poter dare altro senso al nostro autore, quando leggesi il commentario, dove è stato cavato questo tuono. In esso commentario Arnobio spiega quelle parole del real profeta: *Imperciocchè ecco, ch' io sono stato concepito nelle iniquità*. Egli pretende, che qui si tratti dei peccati del secolo, ne' quali il profeta dichiara, che sua madre l' à partorito. *Ne peccatis saeculi* [matrem] *peperisse significavit*. Egli suf-

[a] S. Prosp. resp. ad 3. obj. Vincent.
[b] In psalm. 50.

il periodo dell' apogeo, che seguirebbe dalla attrazione reciprocamente proporzionata ai quadrati delle distanze, sarebbe di 18. anni in circa, in vece d' un poco meno di 9. ch' ella è realmente.

E ciò l'à impegnato se non ad abbandonar l' attrazione, almeno a giudicare, ch' essa seguiva una legge diversa da quella, che aveva stabilito M. Newton; e l' autore insinua, che crederebbe assai quest' altra legge un poco più grande, che nella ragione inversa del quadrato della distanza. (*) Bisogna vedere sopra tutti questi principj la teoria, e i calcoli d' analisi, che occupano tutto il resto della memoria.

Quest' opera di M. Clairaut à trovati de' contradditori. Si anno in questo medesimo volume alcune osservazioni critiche di M. di Buffon, e vi si vede la determinazione fissa, e ostinata di questo accademico a difendere la legge d' attrazione semplicemente nella ragione inversa del quadrato delle distanze. Il pubblico conosce ancora il libro che l' anno passato pubblicò sovra questa materia M. Walmesley geometra Inglese; e noi ne porgemmo la notizia nelle nostre memorie d' Ottobre 1749. In fine M. Clairaut à dichiarato all' accademia [ai 17. Maggio dello stesso anno] ch' era *arrivato a con-*

(*) Nelle nostre memorie di Gennajo 1748. fu inserita una lettera spiegativa del sentimento di M Clairaut: „ Egli pensa, „ *dicevasi*, che la gravità non seguiti esattamente la ragione dei quadrati delle distanze inverse; ma quella di essi quadrati più d' una certa *funzione* di essi quadrati. „

silliare assai esattamente le osservazioni fatte sopra il moto dell' apogeo della luna colla teoria dell' attrazione, senza supporre altra forza attrattiva di quella che seguì la proporzione inversa dei quadrati delle distanze; ma tale ritorno al principio ordinario della gravitazione Newtoniana e universale non impedisce il nostro autore dal rispondere alle varie memorie di M. di Buffon; e sono state inserite in questo volume tutte le parti di questa controversia, che non hanno più sul fondo stesso del Newtonianismo, dappoichè M. Clairaut à modificata, o ritrattata la teoria della sua memoria dei 15. Novembre 1747.

ARTICOLO CLIV.

OSSERVAZIONI DI FISICA, E DI storia naturale di M. di Secondat, in 12. in Parigi strada s. Jacopo, appresso Hnard, e Moreau figlio alla Giustizia, e al gran s. Basilio 1750.

CI dispiace d' essere stati obbligati di differire a render conto d' un opera che merita per tutti i capi la nostra attenzione. Lo stile di essa ci è parruto chiaro; e sostanzioso; e le materie vi sono discusse con molta purità. Vi vengono annunziate scoperte utili, vi s' imparano cose che non si sapevano, e ciò che è più desiderabile, vi si possono disimparare cose, che si credevano sapere. L' analisi, che siamo per fare di quest' opera, giustificherà questo giudizio.

Non parleremo dei tre primi capitoli, ove si leggono cose curiose sopra le acque minerali di Dax, di Banieres, e di Barege,

Senza tale interesse l' incredulità sarebbe un problema più difficile a sciogliersi dei problemi più difficili della geometria. Perchè discorretela cogl' increduli; vedrete, che la maggior parte ignora ancora le principali difficoltà, che possono farsi contra la religione. L' incomprensibilità de' nostri misterj, empj motteggi, e facezie indecenti sono tutte le loro armi; e che vi è mai di più debole? perchè a. il buffonaggiare non è un provare, e non è anche un mostrare spirito. Gl' increduli ne giudicheranno ciocchè lor piacerà; ma un uomo sensato non troverà giammai, che vi sia spirito nello scherzare nell' argomento il più interessante del mondo, e niuna cosa gli sembrerà più indecente, e più profana di questa.

2. Bisogna avere ben poca riflessione per essere arrestato dall' incomprensibilità de' nostri misterj. Quegli spiriti superbi, i quali vogliono veder tutto, non vedono essi, che è essenziale ai nostri misterj l' essere incomprensibili, e che non è ragionevole il pretender di vedere, ove non si tratta che di credere? Se essi sono filosofi, come alcuni si piccano d' esserlo, non sanno essi che sono obbligati d' ammettere nel silenzio molte verità impenetrabili a tutte le loro ricerche, e contra le quali si fanno delle difficoltà, che non si risolveranno giammai? Dove sarebbe l' equità, volendo penetrare nelle verità sovranaturali, mentre che tante verità naturali non sono per noi se non se tenebre, misterj, e contraddizioni apparenti?

Perchè le contraddizioni che i nostri pretesi spiriti forti pretendono trovare nei dogmi della fede, non sono più reali di quelle, che s' incontrano qualche volta nella ricerca

cerca delle verità naturali. L' ignoranza, la frivolità, una falsa metafisica trovano spesso contraddizione, ove viene dimostrato non poter esservene. Ma non è questo il luogo di entrare in queste discussioni. Si può presentar loro un' autorità, che non possono ricusare, che è quella di Bayle; quello spirito audace sì attaccato all' oscurità desolante del Pironismo (*) è convenuto in una risposta a M. Clerc, che non aveva giammai preteso, che vi fussero dimostrazioni contra le verità della fede. Tutte le ragioni ch' egli oppone contra esse verità, sono nelle di fatto, e di ragione; perchè conviene che sono contra le apparenze, e sembrano qualche volta rivoltare i deboli lumi della nostra ragione; e ciò era necessario, affinchè la nostra sommissione fosse meritoria, e la fede una virtù.

Queste riflessioni sono forse inutili relativamente all' opera, di cui rendiamo conto. Vi si espongono le principali prove impiegate dai difensori della religione; e vi si dichiarano le mire ammirabili della Provvidenza nello stabilimento del Cristianesimo, e si risponde con forza alle difficoltà degli increduli. L' autore à voluto che la sua opera fosse adattata *all' intelligenza d' ognuno*; e con tal mira à schivato d' entrare in discussioni metafisiche, e di sommergere i suoi ragionamenti in uno stile troppo diffuso, e troppo ornato.

Questo libro è diviso in 5. parti. Nella prima si prova l' insufficienza della religione naturale; nella seconda si espongono alcune verità particolari; nella terza, e la quarta si dimostra la realità della rivelazione;

(*) Leibnizt. nella sua Teodicea.

né; e nella quinta si risponde alle difficoltà degl' increduli. Si vede bene, che non possiamo seguire l' autore nelle particolarità di tante prove, e di ragionamenti. Basterà scegliere alcuni articoli, che facciano conoscere il merito dell' opera, lo stile, e la maniera dell' autore.

Noi scegliamo in prima la prova cavata dalla risurrezione di Gesù Cristo. Se G. C. è veramente risuscitato; la religione Cristiana è vera. E questa è una proposizione, la quale non trova contradditori. Ma è egli veramente risuscitato? Ciò fa duopo dimostrare; e ciò si dimostra con tale evidenza, che dee persuadere tutte le menti attente. Non la finiremmo mai, se seguitassimo l' autore nel corso delle sue pruove; queste prove dimostrano essere moralmente impossibile al maggior segno, che se vi fosse stata impostura negli Apostoli, questa non fosse mai stata scoperta. Anzi sembra parimenti (e questa si è una riflessione, che ci è sempre stata di gran peso), che sia un prodigio, e un prodigio il più ammirabile, che, quantunque G. C. fosse veramente risuscitato, la verità della sua risurrezione non sia stata punto oscurata dalle tenebre capaci di lasciare qualche dubbio nelle menti, e ch' essa abbia trionfato con tanta splendidezza della rabbia, e gelosia, e delle precauzioni di tanti nemici vestiti della sovrana autorità, illuminati, vigilanti, diffidenti, ed animati dagl' interessi i più forti. La fede della risurrezione doveva farli considerare come Deicidj, e renderli l' orrore dell' universo.

Il nostro autore espone ottimamente la prova della verità della risurrezione cava-

ta

ta dalla testimonianza costante, ed invariabile degli apostoli; egli spiriti forti buffoneggiano eternamente sopra la debolezza della prova cavata dal martirio, e vi danno a divedere con cento esempj, che l'errore è i suoi martiri, come la verità. Almeno dovrebbero essi distinguere colui, che muore per sostenere una opinione, da quello che muore per sostenere un fatto. Il martire nell'una, e nell'altra prova essendo sempre pienamente persuaso non può indurre la sua mente a dubitarne. Il primo è vero, può assolutamente morire per una falsa opinione, che crede vera; ma se si tratta di un fatto, di cui egli è stato testimonio, e sopra il quale egli non à potuto ingannarsi, la sua testimonianza, sostenuta dal martirio non è ricusabile, e bisognerebbe accecarsi per non vederla. E in questo senso disse Pasquale. *Io credo a' testimonj, i quali si fanno scannare per sostenere un fatto.* Applicate ciò alla risurrezione di G. C., e resistete, se potete, alla forza, e all'evidenza della testimonianza degli apostoli. Di qual fatto mai si trastava? Si trattava di sapere se gli apostoli avessero visto G. C. risuscitato, se l'avessero toccato, se avessero mangiato con lui, e se gli avessero parlato. Potevano essi comunemente, e particolarmente ingannarsi sopra fatti così semplici, e chiari? Ora per sostenere tal fatto gli apostoli sopportano la fame, la sete, gli obbrobrj, le prigioni, la tortura, e la morte più fiera. Il fatto è dunque vero, e non saprei qual nome dovesse darsi alla temerità di chiunque ardisse negarlo.

Si legge ancora con piacere in quest'opera la prova cavata dalla distruzione di

Gero-

Gerusalemme. Questo castigo vien predetto con tutte le sue circostanze ne' libri santi. L'avvenimento è stato giustificato in tutti i suoi punti in una maniera sì chiara, e sì forte, ch'è impossibile ad una mente attenta il restare ingannata. Noi adunque abbiamo nel 18. secolo una dimostrazione della verità della religione, che non vi era ne' primi tempi della chiesa, e questa dimostrazione è tutta la chiarezza, e la forza ch' avevano i miracoli, de' quali furono testimonj i primi Cristiani.

La quinta parte di quest' opera è impiegata, come abbiamo detto, per rispondere alle difficoltà degl' *increduli*. La più comune è *di dire che questa s. religione* insegna molte cose, che rivoltano la mente, e che non si saprebbero comprendere. „ Ma „ quale scienza, risponde il nostro autore, per „ naturale, che sia non rinchiude cose in„ comprensibili? come un fisico concepirà la „ maniera, colla quale il mondo è stato for„ mato? Come la materia è divisibile in in„ finito? Le cose le più comuni arrestano le menti le più penetranti nell' ordine della natura. Perchè bisognerebb' egli „ che l'uomo comprendesse tutto nell' ordine sopranaturale? Dio non sarebbe quello che deve essere, se noi capaci fossimo „ di comprenderlo. Quanto più la nostra „ religione ci è oscura, tanto più egli è certo, ch'ella è divina. Quanti più misteri „ ella rinchiude; tanto più è certo, che „ non è stata accresciuta senza miracoli. „

Noi riferiamo questa risposta nei termini stessi dell'autore; ma tralasciamo molte altre riflessioni che anno forza, e che provano ch'egli à ben riflettuto sovra la materia, che tratta.

AR-

ARTICOLO CLVII.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI PARIGI.

Istoria letteraria della Francia, in cui si tratta dell' origine e del progresso, della decadenza, e del ristabilimento delle scienze fra i Galli, e fra i Francesi, ec. d' alcuni religiosi Benedettini della congregazione di s. Mauro. Tomo IX. che comprende il principio del XII. secolo della chiesa. *Appresso Huart, e Moreau, Chaubert, e la vedova Bracas, e Aumont, la vedova Piget Durand. M. DCC. L.* Questo volume presenta sul principio una dissertazione o discorso sovra lo stato delle lettere in Francia nel XII. secolo. La materia vi è trattata a fondo, e somministrerà un articolo considerabile alle nostre memorie. La serie degli eruditi dello stesso secolo ci occuperà susseguitamente, e cercheremo di trattar tutto in una maniera, che corrisponda all' importanza dell' opera. Non possiamo se non esortare gli autori in nome del pubblico a continuare questa bella impresa, e a condurla fino al tempo, nel quale occuperanno eglino stessi un posto onorevole nella storia letteraria della nostra nazione.

Sto-

Storia della giurisprudenza Romana, che contiene la sua origine, e i suoi avanzamenti dalla fondazione di Roma fin al presente, ec. Per servire d' introduzione allo studio del corpo del gius civile, alla lettura de' commentatori del gius Romano, e all' opera intitolata le leggi civili nel loro ordine naturale. Di M. Antonio Terrasson, scudiere, avvocato nel parlamento *in fol.* Appresso Gissey, strada della vecchia Boucherie all' albergo di Ieffe; David il giovine, riva degli Agostiniani allo Spirito Santo. M. DCC. E. Non abbiamo ancora letto se non la prefazione di quest' opera, la quale ci à dato un' assai grande idea delle cognizioni, e delle fatiche dell' autore. La nostra funzione sarà di presentare ogni cosa al pubblico colla dignità convenevole all' argomento.

Un letterato, che ci è cognito, vuol presentire il gusto del pubblico sovra una traduzione, che à fatta in versi latini delle favole della Fontaine, o della maggior parte di esse. Questo progetto non è nuovo, perchè abbiamo una raccolta in data d' Anversa, e stampata a Roven nel 1738., in cui si trovano molte delle stesse favole tradotte anch' esse in versi latini; ma ciò non dee trattenere il letterato, di cui parliamo, di darsi al pubblico se la traduzione è buona. Ora per sapere ciò, ch' ei dee temere, o sperare ci à comunicate quattro delle sue favole, affinchè le nostre memorie le facciano conoscere. Basterà produrne una; e gl' intendenti da essa ne decideranno abbastanza. Scegliamo la favola del lupo, e del cane, che è la quinta del 1. libro nella raccolta di M. de la Fontaine.

Un

Un lupo non aveva che le ossa, e la pelle, ec.

Si consulterà facilmente il resto, giacchè non crediamo dover trascrivere tutta la favola Francese: ecco il Latino:

Cum bene cura canum matres servavet, & agnos,
Totus erat pellis, totus & ossa lupus.
Errantem offendit per devia forte molossum,
Quem sua commendat forma, sagina, vigor.
Impetere, in partes pinguem divellere pradam
Jejunum subiit mira cupido lupum.
At spes vana, nisi pugna decerneret acri,
Par etenim luctæ, dente molossus erat.
Ergo lupus supplex, prona & cervice salutans:
Ut tu pelle nites! ut tua membra vigent!
Cui canis: & facili pingueſces, optime, cura.
Si sapias, sociis lustra relinque tuis.
Expertes laris hic vivunt gens omnium, egena,
Exhausta ærumnis, nata perire fame.
Nullas hic epulas gratis fortuna ministrat,
Venter nil certi, quo saturetur, habet.
Pabula, si qua levant miseros, sunt præmia pugnæ.
Lætior, ut vivas, me duce, carpe viam.
Tum lupus: Ecquid agam? nil pene: fugabis egenos,
Queis longo armatur rustica fuste manus.
Dexter, habet quoscunque domus, mulcere studebis,

d' Eschine contra Demostene, e quella di Demostene contra Eschine.

M. Capperonnier spiegherà le tragedie di Sofocle.

Per le matematiche.

M. dell' Isle continuerà ad insegnare l' astronomia colle osservazioni.

M. di Monearville comincerà ad insegnare l' analisi delle curve, o l' enumerazione delle linee del secondo, e del terz' ordine.

Per la filosofia Greca, e Latina.

M. le Monnier risolverà diversi problemi di meccanica, e di astronomia fisica.

Per l' eloquenza Latina.

Il sig. abate Piat spiegherà le costituzioni oratorie di Quintiliano, colle orazioni scelte di Cicerone.

Il sig. abate de la Bletterie spiegherà la vita d' Agricola, e di Tacito.

Per la medicina.

M. Astruc tratterà delle febbri.

M. Perreia spiegherà le malattie cagionate dalla congestione del sangue, e dopo le malattie volgari, che non sono assai cognite.

M. Poissonnier spiegherà la farmacia galenica, e chimica.

M. Bourar continuerà spiegare i segni, le cagioni, e la cura delle malattie.

Per

Per la lingua Araba.

M. Petis de la Croix ſpiegherà il vangelo di s. Giovanni.

M. di Flemmes ſpiegherà i ſalmi di David.

Pel gius canonico.

M. le Merre tratterà della traslazione canonica de' regolari a un ordine più auſtero, o meno auſtero.

M. de la Verdy terminerà di ſpiegare l'editto ſopra la giuriſdizione eccleſiaſtica.

Per la lingua Siriaca.

M. Jault ſpiegherà gli atti degli Apoſtoli.

Vogliamo qui collocare una critica, che ci è venuta in mente, dacchè abbiamo dato il noſtro II. vol. di Novembre.

Vi riferivamo tre o quattro tratti d'una lettera o ſia opuſcolo *ſopra l'arte di verificare le date, ec.* E fra i ſuddetti tratti citavamo il rimprovero, che fa l'anonimo agli autori delle date ſopra un preteſo paſſaggio d' Euſebio, parlando di s. Ireneo, e del Papa Vittore: *Arguit* [Iren:] *Victorem quod non recte fecerit, &c.*

Queſto rimprovero comprende due coſe; 1. La poca conformità, che ſi trova fra queſte parole latine: *Arguit, &c.*, e il teſto d' Euſebio tanto nel Greco, quanto nella buona traduzione di M. di Vallois. 2. La fabbrica, o ſuppoſizione delle ſteſſe parole Latine: *Arguit, &c.*, che la lettera anonima mette in conto agli autori delle *date*.

Ora ecco la noſtra critica; ſul primo pun-

- Ristretto della sacra storia di M. di Royaumont. Febbrajo II. vol. 297.
- Trattenimenti sopra la religione, ec. Febbrajo II. vol. 297.
- La verità della carica di messia in G.C., ec. Febbrajo II. vol. 305.
- Riflessioni compendiose per quei, che sono divenuti *Herrnhutschers*, &c. Febbrajo II. vol. 306.
- Concordanza del vecchio, e del nuovo testamento, ec. Febbrajo II. vol. 306.
- Esposizione compendiosa delle prove istoriche della religione, ec. Marzo 392.
- *Biblia sacra carminibus comprehensa*, &c. La sacra Bibbia *in versi*, ec. Aprile 512.
- Secondo avviso sopra la Bibbia in Francese, e in Latino con prefazioni, ec. Giugno I. vol. 198.
- *Evangeliarium quadruplex*, &c. I quattro evangelj, secondo l' antica versione Italica, ec. Giugno II. vol. 295.
- *Vindiciæ Romanorum Pontificum*, &c. Difesa de' Papi, Giugno II. vol. 295.
- *Sacrosanctum evangeliorum codex*, &c. Gli evangelj stampati sopra il MS. di s. Eusebio Vescovo, e martire, Giugno II. vol. 301.
- Risposta all' anonimo autore, che à attaccata la storia teologica del marchese Maffei, ec. Giugno II. vol. 401.
- *R. P. Anselmi Schnel Benedictini Weingardensis teologia*; &c. Teologia del R. P. Schnell, ec. Luglio 304.
- Idea della verità, e della grandezza della religione. Ottobre 199.
- La Bibbia di Saurin in 6. vol. in fol., Novembre II. vol. 404.

ARTICOLO CLVIII.

CATALOGO

Delle opere, di cui si è fatta menzione nei XV. volumi di queste memorie per l' anno M. DCC. L.

*Con questo segno * vengono distinti i libri, che sono annunziati nelle Novelle Letterarie.*

§. I.

RELIGIONE, SCRITTURA SANTA, TEOLOGIA, CONTROVERSIA.

LA religione Cristiana provata dai fatti, ec., Gennajo pag. 12. Marzo 372.

Apographum ex MS. autographo, &c. copia d' un manuscritto del Cardinale Bellarmino sovra l' autenticità della Vulgata. Luglio 340.

Spiegazione dogmatica, e polemica della scrittura Santa. Settembre 72.

Prima lettera del P. Seedorf, ec. Novembre I. vol. 227.

Idea della verità, e della grandezza della religione, ec. Dicemb. 471.

* La verità della Cristiana religione, ec. Febbrajo II. vol. 244.

* Ristretto della sacra storia di M. di Royaumont. Febbrajo II. vol. 297.
* Trattenimenti sopra la religione, ec. Febbrajo II. vol. 297.
* La verità della carica di messia in G.C., ec. Febbrajo II. vol. 305.
* Riflessioni compendiose per quei, che sono divenuti *Herrnhutscheri*, &c. Febbrajo II. vol. 306.
* Concordanza del vecchio, e del nuovo testamento, ec. Febbrajo II. vol. 306.
* Esposizione compendiosa delle prove storiche della religione, ec. Marzo 392.
* *Biblia sacra carminibus comprehensa*, &c. *La sacra Bibbia in versi*, ec. Aprile 512.
* Secondo avviso sopra la Bibbia in Francese, e in Latino con prefazioni, ec. Giugno I. vol. 198.
* *Evangeliarium quadruplex*, &c. I quattro evangelj, secondo l' antica versione Italica, ec. Giugno II. vol. 295.
* *Vindiciæ Romanorum Pontificum*, &c. Difesa de' Papi, Giugno II. vol. 295.
* *Sacrosanctus evangeliorum codex*, &c. Gli evangelj stampati sopra il MS. di s. Eusebio Vercese, e martire, Giugno II. vol. 301.
* Risposta all' anonimo autore, che à attaccata la storia teologica del marchese Maffei, ec. Giugno II. vol. 401.
* *R. P. Anselmi Schnel Benedictini Weingardensis teologia*; &c. Teologia del R. P. Schnell, ec. Luglio 304.
* Idea della verità, e della grandezza della religione. Ottobre 199.
* La Bibbia di Saurin in 6. vol. in fol., Novembre II. vol. 404.

§. II.

CONCILJ, SANTI PADRI, AUTORI ECCLESIASTICI.

Epistolarum Reginaldi Poli, &c. Lettera del Cardinal Polo T. III. Aprile 431.
Lettera di M. l' antico Vescovo di Girona sopra un canone del concilio d' Elvira. Aprile 439.
Lettera sopra un passo di Teodoreto. Agosto 470.
Lettere d' un teologo sopra Arnobio il giovine. Novem. II. vol. 341. Dicem. 434.
* *De Ratione temporum Athanasiorum.* Ordine de' tempi di s. Atanasio. Febbrajo II. vol. 294.
* Lettera sopra lo stato monastico di s. Gregorio VII. Febbrajo II. vol. 295.
* *Sancti Fulgentii Auspensis Episcopi opera, &c.* Le opere di s. Fulgenzio. Febbrajo II. vol. 295.
* Annunzio d' una nuova edizione di s. Giovanni Damasceno. Febbrajo II. vol. 295.
* *D. Thomæ Aquinatis opera, &c.* Nuova edizione delle opere di s. Tommaso vol. XI. e XII. Giugno II. vol. 299.
* *Vindiciæ Augustinianæ*, ec. Difesa di s. Agostino contra l' imputazione di millenarismo, ec. Giugno II. vol. 300.

§. III.

STORIA UNIVERSALE, CRONOLOGIA, GEOGRAFIA.

* L' arte di verificare le date, ec. Gennajo. 108.

* Cronica dei Re d' Inghilterra, ec. Febbrajo 1. vol. 193.
* *Geografia historica de Todos Estados*, ec. Geografia istorica di tutti gli stati, ec. Febbrajo II. vol. 300.
* *Tratado do modo de fazer as Cartas geograficas*, ec. Trattato della maniera di fare le carte geografiche. Febbrajo II. vol. 303.
* Descrizione dell' Islanda, Groenlanda, ec. Febbrajo II. vol. 303.
* Descrizione generale dell' universo, ec. Febbrajo II. vol. 307.
* Due carte della Nuova Francia. Giugno I. vol. 203.
* *Storia universale*, ec. T. XI. Luglio. 405.
* Teatro storico, geografico, e cronologico del regno di Luigi XV. Settembre. 69.
* Avviso sovra il *Nestnmo orientale*. Settembre. 96.
* Storia generale, civile, naturale, politica, e religiosa di tutti i popoli del mondo, ec. Ottobre. 199.
* Estratto d' una lettera sovra l' arte di verificare le date, ec. Novembre II. vol. 393. Dicembre. 483.
* Mappamondo istorico geografico, ec. Novembre. II. vol. 393.

§. I. V.

STORIA ECCLESIASTICA.

Origines & antiquitates Christianæ, ec. Origini, e antichità del Cristianesimo. Maggio 11. Ottobre. 126.

Lettera agli autori di queste memorie sovra una nuova storia delle crociate. Ottobre. 184.

* Esa-

* Esame e discussione della storia de' Diavoli di Loudun. Febbrajo I. vol. 156.
* *Acta canonizationis Ss. Fidelis a Sigmaringa*, ec. Atti della canonizzazione de' Ss. Fedele di Sigmaringa, ec. Febbrajo II. vol. 294.
* *Expeditio Hispanica apostoli s. Jacobi Majoris*, ec. Difesa della venuta di s. Jacopo in Spagna. Febbrajo II. vol. 300.
* *Memorias para a historia ecclesiastica do Bispado da Guardia*. Memoria per servire alla storia del vescovado della Guardia. Febbrajo II. vol. 300.
* *Memorias da ordem militar de s. Joa de Malta*. Memoria per servire alla storia militare di Malta. Febbrajo II. vol. 300.
* *Memorias para a historia ecclesiastica do Arcebispado de Braga*, ec. Memoria per servire alla storia dell' arcivescovado di Braga. Febbrajo II. vol. 301.
* *Memorias da celebre ordem militar dos templarios*, ec. Memoria per servire alla storia dell' ordine de' templarj, ec. Febbrajo II. vol. 301.
* L' antichità della chiesa di Marsiglia, ec. Giugno I. vol. 206.
* *Acta sanctorum martyrum Orientalium*, ec. Atti de' Ss. martiri d' Oriente, e d' Occidente, ec. Giugno I. vol. 206.
* *Historia Priscillianistarum*, ec. Giugno II. vol. 296.
* Istoria degli anni santi, ec. Giugno II. vol. 299.
* Vita di s. Gherardo di Villamagna. Giugno II. vol. 299.
* *Fasti Campillitenses*, ec. Fasti della badia di Lilienfeld, ec. Luglio. 403.
* *Historia provinciæ soc. Jesu Germaniæ sup.*

periori, ec. Storia della provincia dell' alta Alemagna della compagnia di Gesù, ec. Luglio. 405.

* Compendio della vita de' Santi, ec. Luglio. 407.

* Prospetto del tomo III. degli atti de' Santi di Settembre, ec. Settembre. 90.

* Istoria di s. Maria Giacobè, ec. Settembre. 92.

* *Dissertationes duæ chriticæ historicæ*, ec. Due dissertazioni critiche storiche, una sovra i 25. anni del pontificato di s. Pietro in Roma; l'altra sovra i monumenti, che spettano a s. Cosmo, e Damiano. Novembre I. vol. 283.

* *La storia* della basilica della s. Croce di Gerusalemme, ec. Novembre. I. vol. 283.

* Vita di monsignor Giovan Francesco Tonderini vescovo di Cività Castellana. Novembre I. vol. 284.

* Dichiarazione istorica dell' anno santo, ec. Novembre I. vol. 285.

* Della sacrosanta basilica di s. Pietro, ec. Novembre I. vol. 286.

* Vita della gran Madre di Dio, ec. Novembre I. vol 286.

* Lettera agli autori di queste memorie sovra la nuova storia delle crociate, ec. Novembre I. vol. 289.

* Altra lettera sopra lo stesso argomento. Novembre I. vol. 291.

§. V.

STORIA PROFANA, RELAZIONI, VIAGGI.

Relatio historica, ec. Viaggio fatto in America

merica d'ordine del Re Cattolico, ec. Gennajo 22. Febbrajo I. vol. 140. Marzo. 327.

Viaggio di Milord Anſon, ec. Gennajo 35. Febbrajo I. vol. 132.

Lettere edificanti, e curioſe, ec. Gennajo. 51.

Aneddoti del regno di Pietro I. Czar di Moſcovia, Febbrajo II. vol. 211.

Storia delle rivoluzioni di Genova. Maggio 24. Giugno I. vol. 118. Luglio. 329.

Storia generale di Pollonia. Maggio 72. Giugno II. vol. 211. Luglio 315. Agoſto 500. Settembre. 54.

Antonii Arrighi de vita Franciſci Mauroceni, ec. Storia di Franceſco Morofini doge di Venezia, ec. Giugno I. vol. 154.

Storia de' viaggi tom. VII. Giugno II. vol. 225. Agoſto. 482.

Storia della città di Nimes, ec. Luglio 357. Ottobre 172. Dicembre. 445.

Storia delle rivoluzioni di Coſtantinopoli, ec. Novembre II. vol. 352.

Storia degli Arabi, ec. Dicembre. 409.

Storia dell' antica Lucania. Febbrajo II. vol. 297.

Hiſtoria genealogica da caſa real Portugheſa, ec. Storia genealogica della caſa reale di Portogallo, ec. Febbrajo II. vol. 299.

Provas da hiſtoria genealogica, ec. Prova della ſuddetta ſtoria, ec. Febbrajo II. vol. 299.

Memorias hiſtoricas dos grandes de Portugal, ec. Memorie ſtoriche de' grandi di Portogallo. Febbrajo II. vol. 309.

De vita, & rebus geſtis Nunni Alvarezii Pereiræ, ec. Storia del Conteſtabile

le Alvarez Pereira, Febbrajo II. vol. 301.

* *Hiſtoriarum Luſitanarum libri X.*, ec. Storia di Portogallo. Febbrajo II. vol. 301.

* *De antiquitatibus conventus Bracarauguſtani, &c.* Antichità del diſtretto di Braga, ec. Febbrajo II. vol. 302.

* *Catalogo das Reinhas de Portugal.* Catalogo delle Regine di Portogallo. Febbrajo II. vol. 302.

* *Memorias para a hiſtoria de Portugal*, ec, Memorie per ſervire alla ſtoria di Portogallo, Febbrajo II. vol. 302.

* Il primo tomo della ſtoria della patria, Febbrajo II. vol. 303.

* Storia dell'ultima guerra di Fiandra, ec. Febbrajo II. vol. 303.

* Storia di Tommaſo Jones, ec. Febbrajo II. vol. 304.

* Almanacco Orange, e del Patriotto, ec. Febbrajo II. vol. 304.

* Gli annali d' Utrec, ec. Febbrajo II. vol. 306.

* Lettere Danesi, dove ſono ſcritte le avventure del viaggio d'un principe d'Aſia, ec. Febbrajo II. vol. 307.

* Avviſo ſopra una ſtoria di Lione. Febbrajo II. vol. 310.

* Storia della vita del principe Cantimiro. Aprile. 502.

* Relazione del mondo di Mercurio. Giugno I. vol. 193.

* Carta della carta di Francia per facilitare l'intelligenza della ſtoria, ec. Giugno I. vol. 204.

* Raccolta degli ſtorici della Gallia, ec. T. VI. e VII. Giugno I. vol. 203.

* Riflettoni ſulla ſtoria di Linguadoca, ec.

Gin-

Giugno II. vol. 307.

* Storia di Cleopatra, ec. Giugno II. vol. 308.

* Memorie, e negoziati del co: di Estrad, ec. Novembre II. vol. 404.

§. VI.

ANTICHITA', MEDAGLIE, E STAMPE.

Lettera sopra i monumenti trovati nell' Ercolano. Marzo 367. Aprile 471. Maggio. 33.

Dizionario dei monogrammi, zifre, ec. de' pittori, e incisori, ec. Maggio. 52.

Trattato delle pietre scolpite. Giugno I. vol. 92. Giugno II. vol. 277. Luglio 338. Settembre. 62.

Descrizione delle prime scoperte d' Ercolano, ec. Novembre I. vol. 278.

* Tre lettere del sig. marchese Maffei la prima sopra il primo tomo di Dione, ec. La seconda sopra le nuove scoperte fatte dell' Ercolano, ec. Febbrajo II. vol. 296.

* Descrizione d' un monumento scoperto nella città di Rems. Aprile, 508.

* Avviso in occasione d'una *nuova diplomatica*. Giugno I. vol. 197.

* Pitture, stampe, e disegni del fu M. Gessajus, ec. II. vol. 303.

* Della moneta ch' ebbe corso nel ducato di Friuli, ec. Luglio, 402.

* *Musæum Cortonense, &c.* Gabinetto delle antichità di Cortona, Novembre I. vol. 284.

* *De obelisco Cæsaris Augusti, &c.* L' obelisco dell' Imperatore Augusto, ec. Nov. I. vol. 284.

* *De*

* *De Osymandyæ circulo*, ec. Dissertazione sovra il cerchio d'oro di Osimandia. Novembre II. vol. 384.

§. VII.

MORALE, SERMONI, DISCORSI DI PIETA', LIBRI DI DEVOZIONE.

Saggio di filosofia morale. Gennajo. 67.
Trattenimenti di Cicerone sopra la natura degli Dei, Febbrajo I. vol. 157.
* La pietà risvegliata ne' giovani, e gli esempj del P. Gioseffo Calazanzio, ec. Febbrajo II. vol. 294.
* Illustrazioni analitiche per la gioventù, ec. Febbrajo II. vol. 296.
* Tre discorsi, uno sopra la liberazione della città di Groninga: il secondo sopra la pace di Westfalia: il terzo sopra la pace d'Aquisgrana, ec. Febbrajo II. vol. 304.
* Trattato sopra l'educazione de' fanciulli. Febbrajo II. vol. 305.
* Il popolo delle provincie unite punito, perchè non osserva la domenica. Febbr. II. vol. 306.
* Esclamazioni a Dio per esser liberato dalla guerra, in 32. discorsi. Febbrajo II. vol. 308.
Il Cristiano perfetto uomo onesto. Marzo. 392.
* Orazione funebre del sign. Cardinale di Roan. Marzo. 394.
* I caratteri, ec. Giugno I. vol. 206.
* La voce del saggio, ec. Agosto. 513.
* *Enchiridion seu manuale Christianum*. Manuale Cristiano. Settembre. 93.

* In-

* Introduzione al s. ministero, ec. Ottobre. 196.
* Meditazioni per l'acquisto del giubbileo. Novembre 1. vol. 285.
* Il divoto pellegrino condotto nella visita delle chiese pel giubbileo, ec. Novembre 1. vol. 285.

§. VIII.

LEGGE, LITURGIA, POLITICA.

La voce libera del cittadino, ec. Genna. 92.
Confutazione del sentimento di M. de V. una tratta d'opera supposta il testamento politico del Cardinal di Richelieu. Febbrajo 1. vol. 183.
Lettera sopra la difesa dello *spirito delle leggi*. Febbrajo 11. vol. 287.
Ambasciata di M. della Boderie. Agosto 419.
* *Codex liturgicus*, ec. Collezione di Liturgia Febbrajo II. vol. 293.
* Trattato dei parlamenti generali della Sicilia, ec. Febbrajo II. vol. 298.
* *Apparato per la disciplina e Ritos de Portugal*, ec. Instruzione sopra la disciplina, e i riti ecclesiastici di Portogallo, ec. Febbrajo II. vol. 301.
* Raccolta di tre trattati spettanti al miglior governo delle Provincie Unite, ec. Febbrajo II. vol 303.
* Racconto compendiato di quanto è accaduto intorno agli appalti per colletta Feb. II. vol. 304.
* Il libro dell' interesse Feb. II. vol. 305.
* La legge del cambio, ec. Feb. II. vol. 305.

Il nuovo perfetto segretario, ec. Febbrajo II. vol. 305.

Barnabæ Brissonii opera varii argumenti, &c. Opere di Barnaba Brisson, Febbrajo II. vol. 307.

I principi del Jus naturale di Burlamaqui tradotto in Olandese. Febbrajo II. vol. 307.

Opere di M. Antonio des Peisses avvocato, e giurisconsulto di Monpellier Febbrajo II. vol. 320.

Trattato delle perenzioni, delle istanze, ec. Giugno I. vol. 190.

Due dispute sostenute in Roma sulla materia de' zizi, Giugno II. vol. 296.

In epistolam encyclicam a S. D. N. Benedicto XIV. datam, &c. Commentario sopra la lettera circolare del Sommo Pontefice sopra la riverenza dovuta alle chiese, ec. Novembre I. vol. 283.

Dilucidatio privilegiorum Ordinum Regularium, &c. Privilegi de' Regolari per assolvere, e dispensare, ec. Novembre I. vol. 285.

I principi della giureprudenza Francese, ec. Novembre II. vol. 398.

Il Jus pubblico Germanico, ec. Novembre II. vol. 404.

Storia della giureprudenza Romana, ec. Dicembre 478.

§ IX.

FILOSOFIA, MATEMATICA, ARTI, STORIA NATURALE, E MEDICINA.

Arte di far nascere, ed allevare gli uccelli

li domestici, ec. Gennajo 3. Febbrajo I. vol. 175.

Trattato della struttura del cuore, ec. Febbrajo I. vol. 107. Aprile 419. Giugno II. vol. 247.

La figura della terra, ec. Febbrajo I. vol. 145. Giugno I. vol. 121.

Carol. Noceti de Iride, &c. Note del P. Boscovich sopra l' Iride del P. Noceti, ec. Febbrajo II. vol. 226.

Assemblea pubblica della società reale di Lione. Febbrajo II. vol. 247.

Dissertazione sopra il Tenia, ec. Febbrajo II. vol. 258.

Trattato d' ottica meccanica Febbrajo II. vol. 263.

Elementa physiologiæ, &c. Elementi di fisiologia, ec. Febbrajo II. vol. 271.

Storia naturale, ec. T. 2. Marzo 315. T. 3. Giugno I. vol. 177.

Dialoghi fra Ila, e Filonto, ec. Marzo 364.

L' arte di conservare la sanità composta dalla scuola Salernitana, ec. Marzo 383.

Trattato delle fluttioni, ec. Aprile 457. Giugno II. vol. 234.

Nuove scoperte fatte col microscopio, ec. Aprile 464.

Scuola del giardino degli erbaggi, ec. Aprile 479. Giugno II. vol. 220.

Nuova teoria del moto, ec. Maggio 64.

L' arte di misurare sul mare il solco de' vascelli, ec. Giugno I. vol. 129.

De astronomica specula, &c. Costruzione d' un osservatorio, ec. Giugno II. vol. 239.

Nuove osservazioni sopra la litotomia, ec. Giugno II. vol. 285.

Dissertazione sopra il ghiaccio, ec. Giugno II. vol. 288.

Trat-

Trattato della coltura delle terre, ec. Luglio 323.
Dissertatio de lumine, ec. Dissertazione sopra la luce, ec. Luglio 368.
Lo spettacolo della natura T. 8. Luglio 381.
La chiave delle scienze, o sia la logica, ec. Agosto 446.
Discorso sovra l' origine de' tremuoti, ec. Agosto 454.
Storia dell' accademia reale di Berlino, ec. Agosto 461. Settembre 31. Ottobre 133.
L' ingegnere di campagna, ec. Agosto 489.
Spiegazione del flusso, e riflusso del mare, ec. Settembre 49.
Assemblea pubblica della Società reale di Lione. Settemb. 76.
Assemblea pubblica della società reale di Montpellier. Ottobre 166.
Chimica medicinale, ec. Ottobre 178.
Storia dell' accademia reale delle scienze, anno 1745. Novemb. I. vol. 205. Novembre II. vol. 305. Dicembre 452.
Storia naturale dell' Islanda, ec. Novembre I. vol. 215.
Elémenti d' ippiatrica, ec. Novembre I. vol. 221.
Le delizie della campagna, ec. Novembre I. vol. 237.
Nuove fontane domestiche, ec. Novembre I. vol. 242.
L' arte della tintura, ec. Novembre I. vol. 251.
Lettera al P. B. G. sopra l' esposizione delle opere di pittura, e di scoltura, ec. Novembre I. vol. 262.
Lettera sul libro di M. Senac, ec. Novembre II. vol. 334.
Lettere sulla pittura a un dilettante, ec. Novembre . II. vol. 363.

Del

Del getteto delle miniere, delle fonderie, ec. Novemb. II. vol. 374.

Osservazioni di fisica, e di storia naturale di M. di Secondat. Dicembre. 461.

* Annunzio della storia naturale delle Barbade, ec. Gennajo 91.

* Almanacco sulla cognizione de' diamanti, ec. Gennajo 102.

* Argomento di premio pro posto dall' accademia di Pietroburgo, ec. Febbrajo I. vol. 192.

* Lettera di M. dell' Isle sovra le tavole astronomiche di M. Halley, ec. Febbrajo I. vol. 201.

* Lettera sovra il *Tenia*, ec. Febbr. I. vol. 204.

* L' aritmetica pratica, ec. Febbr. II. vol. 294.

* Dialogo sovra le forze vive, ec. Febbr. II. vol. 294.

* Lettere mediche, la prima delle quali tratta delle malattie diverse, che sono state guarite col mezzo del mercurio crudo, ec. Febbr. II. vol. 296.

* *De qualitatibus corporum, &c.* Dissertazione sovra le qualità sensibili de' corpi, ec. Febbrajo II. vol. 296.

* Lettera scritta sopra la cagione de' fenomeni della macchina elettrica, ec. Febbr. II. vol. 297.

* *Dissertatio de electricitate, &c.* Dissertazione sovra l' elettricità, ec. Febbr. II. vol. 297.

* Governo di sanità del regno di Sicilia, ec. Febbr. II. vol. 298.

* *Lexicon Galeno-Chymico-Pharmaceuticum, &c.* Dizionario di farmacia, ec. Febbr. II. vol. 304.

* Stu-

* Studio di rarità matematiche, ec. Febbrajo II. vol. 305.
* *Celsus de medicina, &c.* Celso con note. Febbr. II. vol. 305.
* *Lomnius de sanitate tuenda, &c.* Della conservazione della sanità, ec. Febbr. II. vol. 305.
* *Robaulti Physica, &c.* Fisica di Rohault con note, ec. Febbr. II. vol. 305.
* Osservazioni particolari sovra le droghe di medicina, ec. Febbr. II. vol. 305.
* Trattato de' Giardini d' Olanda, ec. Febbrajo II. vol. 305.
* Trattato del disegno, ec. Febbr. II. vol 306.
* Notomia, e Trattato de' muscoli, ec. Febbrajo II. vol. 306.
* Elementi delle scienze principali, la Logica, ec. Febbr. II. vol. 306.
* Maniera di ben nutrire i fanciulli di fresco nati, ec. Aprile 514.
* Architettura idraulica, ec. Maggio. 84.
* Memoria sovra il Louvre. Maggio 85.
* Dizionario degli alimenti, ec. Giugno I. vol. 195.
* Trattato sovra la vera sede del moccio de' cavalli, ec. Giugno I. vol. 196.
* Trattato critico del canto pieno, ec. Giugno. I. vol. 199.
* Trattato dell' ernie, o rotture, ec. Giugno I. vol. 201.
* Lo speziale moderno, ec. Giugno I. vol. 202.
* Continuazione del corso di chirurgia declarato nelle scuole, ec. Giugno I. vol. 203.
* Premio proposto dall' accademia di chirurgia, ec. Giugno I. vol. 204.
* Trattato della coltura delle terre, ec. Giugno I. vol. 205.

* Discorso sovra il soggiorno di Roma nell' estate, ec. Giugno II. vol. 296.
* Difesa della comune opinione sovra il fulmine, ec. Giugno II. vol. 298.
* *Catalogus horti Cæsarei Florentini, &c.* Catalogo delle piante del giardino Imperiale di Firenze, ec. Giugno II. vol. 300.
* *De maris Æstu, &c.* Del flusso, e riflusso del mare, ec. Giugno II. vol. 300.
* Raccolta di memorie dell' accademia Reale delle scienze, ec. Giugno II. vol. 304.
* Il manuale delle dame di carità, ec. Luglio 407.
* Lettera sovra i sistemi, ec. Luglio 419.
* *Dissertatio de electricitate, &c.* Dissertazione sovra l' elettricità, ec. Agosto 511.
* Calendario a compasso, ec. Agosto 514.
* Raccolta di varj trattati di fisica, ec. Settembre 94.
* Trattato della cagione, e de' fenomeni dell' elettricità, ec. Settembre 94.
* Nuove osservazioni microscopiche, ec. Settembre 95.
* Tavole anatomiche di M. Gautier, ec. Settembre 96.
* Lettera sovra il libro di M. Senac, ec. Settembre 97.
* Raccolta di componimenti sovra le Muse, ec. Ottobre 192.
* Premio dell' accademia di Tolosa, ec. Ottobre 194.
* I trattenimenti fisici d' Arisso, e d' Eudosio, ec. Ottobre 199.
* *Herbarium Amboinense, &c.* Erbario d' Amboine. Novembre I. vol. 286.
* Trattato delle sezioni coniche, ec. Novembre I. vol. 300.
* Trattato delle giuste delle armi da fuoco, ec.

ec. Novembre II. vol. 396.

* Osservazioni sovra il risanamento di molte malattie notabili, ec. Novembre II. vol. 397.

* Antroposomia, o arte di tagliare, ec. Novembre II. vol. 398.

* La scienza del calcolo numerico, ec. Novembre II. vol. 399.

* Raccolta di opere volanti del P. Malebranche, ec. Novembre II. vol. 403.

* Storia naturale degli uccelli, ec. Novembre II. vol. 404.

* Saggio sovra l' uniformità della medicina degli antichi, e de' moderni, ec. Novembre II. vol 404.

§. X.

ELOQUENZA, RETTORICA, POESIA, E GRAMATICA.

Gli studj convenienti alle fanciulle nobili, ec. Febbrajo I. vol. 118.

L' arte del teatro, ec. Febbrajo II. vol. 276.

Lettere sovra i punti, o vocali Ebraiche, ec. Giugno I. vol. 139.

Opere del P. di Pandorz, ec. Giugno I. vol. 145.

Mitologia, o raccolta delle favole Greche, ec. Giugno I. vol. 185.

Opere di Tragedia. Giugno II. vol. 259.

Corso di belle lettere. Luglio 376.

Il Tasso aperto, ec., o Teatro della tragedia, ec. Luglio 389.

Parallelo delle quattro Elettre, ec. Agosto. 473.

Corpus illustrium poetarum Lusitanorum, &c.

&c. Corpo de' Poeti Portughesi, ec. Settembre 21. Ottobre 115.

Lettera di M. Riccoboni il figlio, ec. Ottobre 122.

Le Poesie d' Orazio, ec. Ottobre 155.

Lettere sulla traduzione delle satire d' Orazio, ec. Novembre II. vol. 315. Dicembre 434.

Discurso sobre las Tragedias Espanolas, &c. Discorso sovra le tragedie Spagnuole, ec. Dicembre 428.

* La tragedia di Semiramide, e altri componimenti letterarj, ec. Gennajo 95.

* I trattenimenti dell' Eroe, Dramma in un atto, ec. Febbrajo I. vol. 195.

* Panegirico di M. Cochin, ec. Febbr. I. vol. 198.

* Il misantropo di Moliere in versi Italiani. Febbrajo II. vol. 295.

* Le commedie di Terenzio in versi sciolti Febbrajo II. vol. 295.

* *Prosodia in vocabularium bilingue Latinum, & Lusitanum, &c.* Prosodia per servire al dizionario Latino, e Portughese, ec. Febbrajo II. vol. 300.

* *Supplemento ao vocabulario Portughez, ec.* Supplimento al dizionario Portughese, ec. Febbrajo II. vol. 300.

* Le avventure di Telemaco in Ollandese, ec. Febbrajo II. vol. 305.

* *Antilucretius, &c.* Nuova edizione dell' Antilucrezio, ec. Marzo 396.

* Nuova edizione del Teatro de' Greci, ec. Marzo 396.

* Lettera sulla dissertazione, che precede la tragedia di Semiramide, ec. Marzo 397.

* Memoria sulla lingua Celtica. Marzo 403.

* Analisi dell' Elettra di Sofocle. Maggio 89.

- Dissertazione sulle principali tragedie antiche e moderne, che sono comparse sull' argomento d' Elettra, ec. Maggio 91.
- Il Ciclope d' Euripide tradotto in Italiano. Giugno II. vol. 300.
- Argomento del premio d' eloquenza nell' accademia di Pau. Luglio 400.
- Argomento del premio d' eloquenza nell' accademia de' giuochi floreali. Luglio 406.
- Edizione delle opere di Cicerone in Scozia. Agosto 512.
- Epistola congratulatoria sugli abusi de' talenti dell' ingegno, ec. Agosto 513.
- Manuale laico, ec. Settembre 93.
- *Josephi Carpani S. J. Tragedia, &c.* Tragedie del P. *Giuseppe Carpani* G. Novembre I. vol. 283.
- Ode, che à riportato il premio dell' accademia Francese, ec. Novembre I. vol. 287.
- Discorso, che à riportato il premio d' eloquenza, ec. Novembre II. vol. 400.
- Progetto d' una traduzione in versi latini delle favole della Fontaine. Dicembre 504.

§. XI.

CRITICA, MISCELLANEE, STORIA LETTERARIA, ELOGJ.

Opere di M. Remond di s. Mard, ec. Gennajo 61.

Nuovo supplemento al dizionario del Moreri, ec. Gennajo 76. Febbrajo I. vol. 222. Marzo 372.

Storia compendiosa de' più famosi pittori, scultori, ec. Spagnuoli. Febbrajo I. vol. 231.

Gen-

Considerazioni sovra l'origine, e l'avanzamento delle belle lettere appresso i Romani, ec. Febbrajo II. vol. 246.
Saggio sovra la storia delle belle lettere, ec. Marzo 337.
Escritores del Reyno de Valencia, ec. Biblioteca degli scrittori del regno di Valenza, ec. Aprile 449. Maggio 43.
Opere diverse di M. le Fr. Aprile 489. Maggio 3.
Vita di Michelagnolo Buonarroti, ec. Agosto 533. Settembre 3. Ottobre 107. Novembre I. vol. 368.
Memorie letterarie sovra varj argomenti, ec. Settembre 81. Ottobre 193.
Catalogus Bibliothecæ Bunavianæ, &c. Catalogo della biblioteca di Bunau, ec. Settembre 40.
Elogio funebre di M. Petit, ec. Novembre I. vol. 244.
Elogio storico del P. Pouffines, ec. Novembre II. vol. 224.
Giornale Britannico, ec. Dicembre 419.
* *Colleccam dos documentos da academia real da historia Portugueza*. ec. Raccolta delle memorie dell' accademia reale di Lisbona, ec. Febbr. II. vol. 299.
* *Historia da accademia real*, ec. Storia dell' accademia reale di Portogallo, ec. Febbr. II. vol. 299.
* *Epistolæ criticæ in Homeri hymnos*, &c. Lettere critiche sopra gl'Inni d'Omero, ec. Febbr. II. vol. 307.
* Biblioteca curiosa di libri difficili a trovarsi, ec. Aprile 510.
* Lettera sopra un articolo del supplimento di Moreri, ec. Maggio 198.
* Biblioteca istruttiva, e dilettevole, ec. Giugno I. vol. 192.

* Le

* Le muse in Francia, ec. Giugno I. vol. 197.
* Critica delle opere del sig. Bianchi, ec. Giugno II. vol. 290.
* Catalogo de' libri di M. Gersaint, ec. Luglio 408.
* Lettera sopra le occupazioni letterarie di M. Gersaint, ec. Ottobre 200.
* Nuova biblioteca Germanica, ec. Novembre II. vol. 404.
* Le avventure di Giosefo Andrews, ec. Novembre II. vol. 405.
* Storia letteraria della Francia de' religiosi Benedettini T. IX. Dicembre 477.
* Catalogo di tutti i libri, gli estratti de' quali si trovano ne' giornali, e mercurj. Dicembre 485.
* Lista delle materie, o de' libri, che debbono fare l'oggetto delle lezioni nel collegio reale, nel presente anno scolastico. Dicembre 481.

TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Dicembre 1750.

ART. CXLVIII. Storia degli Arabi, ec. 409.
ART. CXLIX. Giornale Britannico, ec. 419.
ART. CL. Discurso sobre las tragedias Espanolas, ec. Discorso sopra le tragedie Spagnuole, ec. 428.
ART. CLI. Lettera al P. B. G. sopra la traduzione delle satire, ed epistole d' Orazio, ec. 434.
ART. CLII. Storia di Nismes, ec. 445.
ART. CLIII. Storia dell' accademia delle scienze, ec. 452.
ART. CLIV. Osservazioni di fisica, e di storia naturale, ec. 466.
ART. CLV. Seconda lettera d' un teologo sopra il preteso pelagianismo d' Arnobio il giovine, 466.
ART. CLVI. Idea della verità, e della grandezza della religione, ec. 469.
ART. CLVII. Novelle Letterarie. 477.
ART. CLVIII. Catalogo delle opere, di cui si è fatta menzione nei XV. volumi di queste memorie, per l' anno 1750. 485.

Errata pel mese di Gennajo, 1750.

Pag. 19. lin. 23. ci è scorso - *leggi* - vi è scorso
20. l. 17. ottenuti - ottenuto
26. l. 29. Terenifa - Tenariffa
66. l. 18. ragiona - cagiona
76. l. 27 Tutti questi - Tutti que'
81. l. 23. *portava* - *portasse*
96. l. 17. cuori - cori.
20.

Errata pel mese di Febbrajo Vol. I.

Pag. 152. l. 8. Giungiange - *leggi* - Cangiasso
178. l. 27. *d' isattenzione* - *disattenzione*
188 l. 31. *tratti* - *trattati*
190. l. 2. intereffi - intereffati

Errata pel mese di Febbrajo Vol. II.

Pag. 225. l. 17. *ed essa li* - *leggi* - *ed esso le*
238. l. 38. il loro Re - i loro Re
277. l. 10. suo padrone suo maestro
l. 33. *colurnis* - *cothurnis*
287. l. 29. Teodoro - Diodoro
294. l. 13. tratti - trattati
302. l. 14. della Regina - delle Regine
307. l. 23. *Vavenio* - *Vatenio*

Errata pel mese di Marzo

Pag. 321. l. 15. queste - *leggi* - questi
330. l. 14. che par - che però
349. l. 34. obibetta - obbietta

350. l. 35. paſſato peſato
359. l. 33. ηαι — και
l. 34. Ηρηλαν ον — Ηρκυ, ec.
399. l. 32. μσω — μιαω
l. 35. σ φτιον — σοφαισιν
401. l. 30. Δεδο χ — Δεδοιχ.
407. l. 13. furone - furono

Errata pel meſe d' Aprile.

Pag. 441. l. 7. *che ſi* - leggi *che quello, che ſi*
455. l. 16. a Franceſco - a Franceſca
503. l. 20. abitarono - agitarono

Errata del meſe di Maggio.

Pag. 5. l. 21. ενωυσαμενος — εναυσαμενος
φερον — εφερον
l. 22. φανησαν — εφανησαν
l. 23. συλλαβων — συλλαβων
l. 34. ειμ' — ειμι
6. l. 8. perſona - *leggi* - perſonaggio
7. l. 18. d' Itaco, perſona - d' Itaca, perſonaggio
8. l. 38. σκιρρηπι — μυρικας
9. l. 33. il XVI. - nel XVI.
33. l. 18. li più gravi - ai più gravi
40. l. 17. ſogliano - ſogliono
45. l. 33. s' aſprirà - s' aprirà
54. l. 5. Apollo - Apelle
55. l. 32 la fede - l'aſſedio
74. l. 28. le Iforſe - i maneggi
87. l. 28. di tutto - di tetto
90. l. 38. non prenderà - non perderà
91. l. 3. comperata - comparata

l. 26. di Atrea - di Atreo
92. l. 27. si non trova - non si trova
98. l. 16. orientali - occidentali.

Errata pel mese di Giugno I. Vol.

Pag. 118. l. 9. per cui - *leggi* - con cui;
139. l. 22. grammaciche - gramatiche
148. l. 34. Paris - Parigi
152. l. 6. il cui genio - di cui il genio
154. l. 4. fu contato - fu cantato
169. l. 16. celurea - cerulea
180. l. 9. infezioni - injezioni
199. l. 20. fosse - forse.

Errata pel mese di Giugno Vol. II.

Pag. 217 l. 19. rifletta - *leggi* - riflette
231. l. 38. fanciullo - fiumicello.
241. l. 14. non v'erano - ve n' erano
265. l. 30. *ηδσναμεν* — *ηδειναμεν*
λφπηρως — *λυπηρως*
εχυ — *εχει*
l. 31. *Θωζω* — *Σωζω*
l. 32. *Δινοι* — *∇ειvον*
τικτειν — *τικτειν*
στιν — *εστιν*
l. 33. *Υασχοντι* — *Πασχοντι*
268. l. 24. *σθυυς* — *αθενεις*
271. l. 27. di levare - di lavare
298 l. 13. seguita - seguito.

Errata pel mese di Luglio.

Pag. 350. l. 9. attori - *leggi* - autori
337. l. 1. mescuglio - amarezza

342.

342. l. 17. questa - quella
344. l. 38. 1717. 1712.
388. l. 6. gloriosi - gloriose
389. l. 29 queste - questi

Errata pel mese di Agosto.

Pag. 430. l. 37. perdè - *leggi* - perde
433. l. 11. amatore - incisore
440. l. 23. talchè - benchè
448. l. 5. Polsino - Pussino
456. l. 35. un uomo - un remo
466. l. 21. croccivelo - crocciuolo
470. l. 31. Λιζεριος - Λιβεριος
ϐδια - ϐ δια
[illegible]
l. 32. τυς ιιϛεως - της πιστεως
471. l. 14. con più - un più
476. l. 6. *regolare - regalare*
l. 7. alternazione - alterazione
480. l. 11. *che leggono - che si leggono*
l. 12. di quadro - il quadro
481. l. 20. picciole risorse - piccioli vantaggi
488. l. 4. opra - sopra
498. l. 6. si è contentato - non si è contentato

Errata pel mese di Settembre.

Pag. 14. l. 30. questa *leggi* - quella
16. l. 36. fossero - se fossero
44. l. 16. libri - libro
66. l. 26. è messa - à messa
69. l. 30. Etrusc. - Etrusc.
70. l. 8. ch' esse - ch' essi
94. l. 25. di questa - di quella

Erra-